STORIA
DI GERUSALEMME

CORREDATA

DI UN COMPENDIO DELLE PRINCIPALI VICENDE

DEI RE E DEI PRINCIPI DI GIUDA

DELLA GUERRA GIUDAICA E DELLE CROCIATE

PER AMORE E STUDIO

DEL PADRE

FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

FRANCESCANO DI TERRA SANTA.

In due Volumi.

TOMO II.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO BERTINELLI.

1857.

STORIA DI GERUSALEMME

CORREDATA

DI UN COMPENDIO DELLE PRINCIPALI VICENDE

DEI RE E DEI PRINCIPI DI GIUDA

DELLA GUERRA GIUDAICA E DELLE CROCIATE

CON UN' APPENDICE

DELLE ESULTAZIONI E DEI GEMITI, DELLE PROMESSE

E DELLE MINACCE DEI VEGGENTI DI DIO

SULLA SANTA E DEICIDA CITTÀ

PER AMORE E STUDIO

DEL PADRE

FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

FRANCESCANO DI TERRA SANTA

DEDICATA

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

FERDINANDO MASSIMILIANO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

ECC.

Volume II.

ROMA

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. A. BERTINELLI.

1857.

Dell'Eufrate sul barbaro lido,
Rimembrando l'amata Sionne,
Mesto, afflitto, confuso m'assido,
E frenarmi dal pianto non so.
Lungi il canto: di lagrime amare
Sol si pasce l'affanno ch'io sento:
Ad un salcio, ludibrio del vento,
La mia cetra qui pender farò.

(Versione di Saverio Mattei del Salmo CXXXVI.)

Reverendissimo Padre Generale!

Qualunque oggetto della Terra Santa, per quanto piccolo ei sia, mi è di sommo pregio, e perciò con molto piacere accetto la dedica dell'Opera interessante = La Storia di Gerusalemme =, che Ella gentilmente mi offre.

Trieste, 13. *Marzo* 1857.

FERDINANDO MASSIMILIANO

Al Rev.[mo] *Padre*
Bernardino da Montefranco
Ministro Gen. dell'Ord. dei Minori

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE TERZA.

APPENDICE.

PARTE TERZA

LA QUALE CONTIENE

LE OPPRESSIONI SOFFERTE DAI CRISTIANI

DALL' INVASIONE DEI SARACENI FINO A' GIORNI NOSTRI

CON UN COMPENDIO

DELLA STORIA DELLE CROCIATE

ED UN RAPIDO CENNO

DELLE MINORITICHE VICENDE IN TERRA SANTA

CAPITOLO PRIMO.

Maometto. — I Saraceni invadono l'impero d'Oriente. — Odmar entra vittorioso in Gerusalemme.

Ella è comune sentenza di quelli che non attribuiscono i mondiali avvenimenti al semplice caso, nè tutti li fanno dipendere dalle cause seconde, ma consultano eziandio qualche volta la divina giustizia, la quale, checchè ne pensino gl' increduli, ha sempre la parte principale nelle calamità che gravitano sopra la Terra, ella è comune sentenza, io diceva, che Maometto sia stato il flagello di Dio pei Cristiani d' Oriente, come lo era stato Nabuccodonosor per gli Ebrei. Di fatti se si considerano i rapidi e giganteschi progressi, che fece in pochissimo intervallo di tempo la setta di Maometto, gl' irreparabili danni che arrecò non meno alla Chiesa, che all' umana Società, e la sua ahi! troppo lunga durata sopra tutte le altre sette del Mondo, di leggieri ognuno conviene, che non il semplice caso, nè la volubile ruota delle umane vicende, ma sì una causa superiore alle cose sublunari mandò questo tremendo castigo al Mondo, e all'Oriente in ispecie. Checchè sia di ciò, fatto sta che i Musulmani furono una vera peste per tutte quelle malavventurate contrade dove penetrarono. Ma se tutti i paesi in cui signoreggiarono ne risentirono i funestissimi effetti, la Terra Santa in singolar modo ebbe a piangere a lagrime di sangue la loro durissima oppressione.

Nacque il pseudoprofeta Maometto nell'Arabia Felice nella città della Mecca circa l'anno 571, o come altri vogliono nel 580. Fosse egli dotato di rari talenti, come pretendono alcuni, o fosse soltanto fornito di una raffinata malizia, come sentono altri, certa cosa è che concepì ed effettuò il superbissimo disegno di diventare Legislatore e Re. Approfittandosi egli della facile credulità di sua moglie cominciò a spacciarsi per profeta, a vantare visioni, rapimenti in Cielo, e lunghi colloqui coll'Arcangelo Gabriele. Questa favola acquistò a poco a poco del credito presso il basso popolo, e Maometto fu realmente tenuto per un uomo inspirato da Dio. I magistrati però della Mecca,

cui andavano poco a sangue le sue profezie, ne ordinarono l'arresto; il che avendo egli subodorato, se ne fuggì con molti de' suoi seguaci in Yatreb, che fu poscia denominata la città del Profeta. Questo fatto rimase così memorando presso i suoi proseliti, che lo fissarono per principio di una nuova èra, che essi chiamano egira, che vuol dire fuga, o ritirata.

Il sinistro incontro che ebbero le false profezie di Maometto presso i suoi concittadini, fu come una scuola per quell'uomo astuto che lo rese assai più accorto che prima non era; il perchè avvisando di non poter dilatare la sua setta colla insulsa e lassa morale da lui foggiata a suo modo, stimò cosa più facile di propagarla per mezzo delle armi; ond'è che fu sua special cura di rendere i suoi seguaci piuttosto guerrieri anzi che virtuosi. Cominciò pertanto dal persuadere loro che era lecito di ammazzare chiunque avesse ricusato di abbracciare la sua religione, e di appropriarsene le sostanze. Aggiunse che non solamente era cosa lecita, ma ancora meritoria; talchè bastava di uccidere un ostinato per conseguire le delizie del Paradiso. Che se taluno fosse rimasto vittima nel conflitto sarebbe stato considerato qual martire, e come tale onorato. Ma siccome ciò non era sufficiente per rendere i suoi proseliti fervidi e zelanti, perchè la palma del martirio non aveva per essi troppa illusione, così per ispingerli ad appigliarsi facilmente a disperati partiti si studiò d'insinuare nei loro animi più di qual si voglia altra cosa il destino, ossia il fatalismo, facendo loro vedere che si cimentassero, o no nei pericoli, affrontassero il nemico, o gli voltassero le spalle, non avrebbero potuto prolungare la loro vita che fosse di un solo giorno; perocchè tutte le cose erano già stabilite in Cielo fino da tutta l'eternità, ed erano inutili tutti i mezzi umani per ischermirsene. Dunque era anche inutile il combattere per vincere. Non fu però questa la conseguenza che ne tirarono; ma sibbene la disperazione in tempo di guerra, e il nissun riguardo in tempo di epidemia; onde trascurata ogni cautela ne derivarono tutte quelle spaventevoli pestilenze, che ridussero ad altrettanti deserti le più popolate città dell'Asia e dell'Africa.

Guidati da così storti principî consideri ognuno quali dovevano riuscire i seguaci di Maometto. Cominciarono dall'assalire una carovana che traversava il deserto, ed avendola assassinata, Maometto gli

adescò ad esercitarsi in sì fatte prodezze dividendo loro il bottino. Bande di facinorosi e di assassini si arruolarono sotto quel sanguinoso vessillo, e presero ad invadere terre, borghi e castelli, portando la strage e la morte dovunque passavano. In brieve le tre Arabie parvero un paese troppo ristretto alle ambiziose mire dei Saraceni. Per la qual cosa approfittandosi della decadenza del secondo impero dei Persiani, e di quello dei Greci, uscirono fuori dai loro infuocati deserti, e portarono la guerra e lo sterminio primieramente nelle circonvicine provincie, ed in seguito anche nelle più remote contrade.

« Lo stato religioso e politico dell'Oriente (dice al proposito nostro il signor Michaud), non opponeva per avventura ostacolo alcuno ai progressi di una setta, la quale dal suo nascere comparve ovunque col ferro, e col fuoco alla mano. Il culto dei maghi cadeva in dispregio; gli Ebrei sparsi nell'Asia erano contrari ai Sabei, e divisi tra loro; i Cristiani sotto il nome di Eutichiani, di Nestoriani, di Maroniti, di Giacobiti fulminavano reciprocamente gli anatemi. L'impero dei Persiani straziato da guerre civili, attaccato dai barbari popoli della Tartaria aveva perduto potere, e splendore; quello dei Greci, indebolito dentro e fuori, piegava alla decadenza; tutto in Oriente deperiva, dice Bossuet. Una nuova religione, un nuovo impero surse finalmente dalle ruine. La dottrina armigera di Maometto in poco tempo invase le tre Arabie, una porzione della Siria, e della Persia ».

Intanto Maometto era morto in Medina nell'anno 632, e gli era succeduto il suo suocero Abu-Bicher. Costui non sopravvisse al suo antecessore che due soli anni, duranti i quali estese le sue conquiste nell'impero Greco fino a Damasco. Oòmar figlio di Katab fu il suo successore. Fu questi un uomo espertissimo nel mestiere delle armi, e terminò di conquistare la Siria, riunendo al suo impero eziandio l'Egitto. Questa sua conquista però la deturpò non poco col barbarismo che commise in Alessandria, dove diede alle fiamme quella famosa biblioteca, che conteneva un dì quattrocento mila Volumi. Ma assai diversa fu la sua condotta riguardo a Gerusalemme, che cadde egualmente in suo potere nell'anno 636.

E qui è da cennarsi che dopo la morte di Maometto si erano moltiplicate per guisa fra i suoi seguaci le favolette intorno quell'impostore, che tutto intraprendevano arditamente nel suo nome.

Fra queste favolette una ve n'era che raccontava come Maometto era stato a Gerusalemme, e da Gerusalemme aveva prese le mosse allorchè era salito al Cielo in un certo suo viaggio notturno, che aveva fatto nelle più sublimi regioni dell'aere. I suoi seguaci pertanto tenevano gli occhi rivolti verso la Figliuola di Sion, che riguardavano siccome una città santa, non altrimenti che la Mecca, e Medina, la prima patria, e la seconda sepolcro del loro pseudoprofeta. Una siffatta idea religiosa congiunta coll'avidità del bottino spinse Oòmar sotto le mura di Gerosolima appena due anni dopo che era stato assunto al califfato. I Cristiani gli chiusero le porte in faccia, e si prepararono a fargli una vigorosa resistenza, giurando per Dio che non avrebbero abbandonata la Santa Città in potere del nemico, senza avere prima esauriti tutti gl'immaginabili mezzi della difesa, anche al caro costo della propria vita. Di vero resistettero da valorosi per ben quattro mesi, non già di semplice assedio, ma di viva guerra, essendo che erano rari quei giorni in cui gli assedianti non rinnovassero i loro assalti, tentando di penetrare nella Città ora per una parte, ed ora per un'altra. Che se si ristavano per qualche dì inoperosi, o per prendere riposo, o per fare i preparativi di un più energico attacco, uscivano allora fuora i Cristiani, e li attaccavano nel loro medesimo campo. Ciò però non valse a far sì che non dovessero alla fine cedere la piazza: conciossiachè trovandosi soprallfatti da forza maggiore, e vedendosi alla vigilia di dover perdere inevitabilmente colla Città ancora le loro sostanze, le mogli, i figli, e la propria vita, si appigliarono al savio consiglio di capitolare. Oòmar accettò la loro proposta, e conchiusi in brev'ora i trattati della capitolazione, i Cristiani gli aprirono le porte.

Entrò adunque vittorioso l'immondo Saraceno vestito di pelo di cammello nella Città di Dio otto anni dopo che vi era entrato con tanto giubilo Eraclio. Convien però confessare ad onore del vero, che Oòmar per quanto barbaro si fosse, si portò non di meno assai umanamente verso i Cristiani, e fu esatto osservatore delle stipulate convenzioni. Prova ne sia il seguente bando ch'egli emanò appena entrato in Città: « Oòmar figlio di Katab assicura il popolo e la città di Elia tanto nelle rispettive persone, come nei loro figli, mogli, beni e chiese, le quali non dovranno essere nè distrutte, nè serrate ».

Un'altra prova l'abbiamo nella moschea della Rocca, ch'ei fece fabbricare pei seguaci della sua religione nel luogo istesso dove sorgeva il famoso tempio di Salomone. Questa moschea esiste ancora oggidì, ed è il monumento più antico, ed insieme il più maestoso che si trovi in Gerusalemme. I Musulmani la considerano come il loro secondo santuario dopo quello della Mecca, e vengono a visitarla da remoti paesi, essendo che il pellegrinaggio è da essi considerato siccome un atto fra i più solenni della loro religione. Vari nomi ha sortito questa moschea: chi la chiama della Rocca da una roccia favolosa su cui fu fondata, cui i Musulmani hanno attaccata un'idea misteriosa; chi la chiama la moschea di Oòmar dal suo fondatore, e chi le dà il titolo di tempio di Salomone dal luogo dove fu innalzata.

Abbiamo disparità d'opinioni circa il Patriarca che governava allora la Chiesa di Gerusalemme. Altri dicono che fosse un tal Sofronio, il quale obbligato di accompagnare il conquistatore nel tempio del Santo Sepolcro, non si potè contenere dal ripetere queste fatidiche parole di Daniele: *L'abbominazione della desolazione è nel luogo santo.* Vedendo poscia sorgere la moschea di Oòmar al cospetto del Calvario ne provò tanto rammarico, che ne morì di dolore, deplorando le calamità e la schiavitù della Figliuola di Sion. Non così però la sentono altri, i quali dicono che la sede patriarcale di Gerusalemme era allora occupata da un certo Sergio, il quale essendo Vescovo di Giaffa aveva abbandonata la sua diocesi, ed a forza di raggiri era riuscito ad occupare la sedia di Gerusalemme, spintovi dall'ambizione, e dall'avidità delle rendite, che erano di lunga mano maggiori di quelle del suo vescovado. Secondo costoro Sergio avrebbe contribuito non poco ad attirare l'ira di Dio sopra Gerusalemme, come vi ebbe poi gran parte il Patriarca Eraclio ai tempi dei Crociati. Per conciliare in qualche modo queste due diverse opinioni si potrebbe dire che Sergio occupasse la sedia di Gerusalemme nell'invasione dei Saraceni, e che Sofronio fosse il suo immediato successore, ovvero che quello fosse intruso, e questo il legittimo Pastore; il che succedeva troppo spesso nelle Chiese d'Oriente.

CAPITOLO SECONDO.

Diverse dinastie musulmane. — Gravami sofferti dai Cristiani sotto le medesime.

Omar fu assassinato con una coltellata in Gerusalemme nell'anno 643 da uno schiavo Persiano. Dopo di lui i Califfi della sua dinastia si chiamarono Ommiadi, e fissarono la loro sede in Damasco. Ma diversi altri califfati si fondarono contemporaneamente nell'Arabia e nella Siria, ed anche nell'Egitto. Fra questi occupa uno dei primi posti la dinastia degli Abassidi, che fissò la sua sede in Bagdad, e mosse guerra a quella degli Ommiadi, di cui trionfò, riempiendo di stragi la Giudea. Queste due dinastie regnarono più di due secoli. In quanto alle altre non v'ha chi ignori i funesti progressi che fecero in pochissimi anni non meno nell'Oriente che nell'Occidente. In poco tempo s'impadronirono di tutta la Persia fino al fiume Gange, e soggiogarono tutta l'Africa dall'Egitto fino allo stretto di Gibilterra. Presero l'isola di Cipro e quella di Rodi, e successivamente di molte altre isole s'impossessarono. Ometto qui di parlare delle segnalate vittorie, che riportarono sopra i Greci e sopra i Turchi. Taccio l'invasione della Spagna e della Sicilia, e passo ancora sotto silenzio l'irruzione che fecero in Italia, restringendomi a parlare di quelle sole dinastie, che si strapparono vicendevolmente di mano Gerusalemme.

Nell'anno 888 certo Ahmed Tulunide, che di semplice Governatore dell'Egitto se n'era fatto padrone, passò nella Giudea, e prese possesso della Santa Città scacciandone quelli che se la disputavano alternativamente già da due secoli. La sua dinastia però vi regnò pochissimo tempo, essendone stato soppiantato il suo medesimo figlio dai Califfi di Bagdad nel 905. Ma da lì a trent'un anno, cioè nel 936 Gerusalemme cambiò un'altra volta di padrone. Un tale, che avea nome Mahomet-Ikhschid essendosi insignorito dell'Egitto, volle riunire alla Terra dei Faraoni ancora quella di Canaan. Passò pertanto nella Giudea, e Gerusalemme fu delle prime città che gli

dovettero cedere la piazza. Ma colui che non si era contentato dell'Egitto, ebbe ben presto a perderlo insieme colla Giudea. Fu la dinastia dei Fatimiti che lo disfece. Questa dinastia era uscita dalle sabbie di Cirene. Insorse quindi un certo Ortok, il quale favorito dai Seliucidi di Aleppo occupò Gerusalemme nell'anno 984. I suoi figli però non poterono godere a lungo del paterno retaggio, essendone sbalzati da Mostali Califfo di Egitto. Ma un tale Hakem, secondo Califfo Fatimita, prese le armi contro Mostali, e gli ritolse la Santa Città nel 996. La dinastia di Hakem fu sopraffatta da un altro Seliucida per nome Meleschah, che fece sventolare anch'esso le sue sanguinose bandiere all'aure della derelitta Sionne. Subentrarono poscia un'altra volta gli Ortokidi, i quali discendevano da quell'Ortok, che aveva già visitata Gerusalemme colle armi alla mano. Costoro ne furono espulsi nel 1076 dai Fatimiti, che furono quelli che vi trovarono i Crociati.

Quanti barbari nomi di più barbari conquistatori! Or sotto il governo di tutte queste dinastie musulmane i Cristiani non abbandonarono mai Gerusalemme; ma vi abitarono piuttosto come schiavi, anzi che in qualità di cittadini. Dopo la morte di Oòmar i suoi successori non imitarono in tempo di pace quella lodevole moderazione, che egli aveva saputo mantenere nel bollore della guerra. Sono inenarrabili i gravami d'ogni maniera, che per lo lasso di 463 anni, chè tanti ne trascorsero da Oòmar a Goffredo, sostennero i Cristiani per parte dei Musulmani in Gerusalemme. Abbiamo di questo lunghissimo periodo di anni pochissime pagine di storia; ma queste stillano sangue da tutte le parti, e gridano vendetta contro sì barbari oppressori. Gerusalemme era divenuta pei Cristiani quello che era stata una volta Babilonia per gli Ebrei, cioè la Terra della schiavitù, la città del lutto e del pianto. Il sacro bronzo più non chiamava all'orazione i Fedeli. Un profondo silenzio occupava tutti i Santuari, che avevano fino allora risuonato d'inni e di cantici al Signore; e la Religione di Cristo era cattiva nella sua propria culla. Già più non si vedeva sui pinnacoli dei tempî l'adorabile vessillo della nostra redenzione; le pubbliche processioni erano state interdette, ned erano liberi i Cristiani di praticare le cerimonie della loro religione neppure nel recinto delle rispettive chiese. Se talvolta si con-

[illegible] per [illegible] e [illegible] dell'anima. ve-
[illegible] dagl' [illegible] delle sacre funzioni. e non vi
[illegible] sedevano sull'altare.
[illegible] sulla cro-
[illegible] e facevano di tutti i sacri
[illegible]. Talvolta andavano a dirittura con-
[illegible] Patriarca. [illegible] per la barba. lo strappavano dalla sua
sede [illegible] per terra caricandolo di vituperi.

[illegible] ma procedendo oltre molti ne
[illegible] li cacciavano dalle loro abitazioni. tutti
spogliavano dei loro averi. alcuni li crocifiggevano. ad altri rubavano i figli e le figlie. e ne abusavano brutalmente. Ogni giorno si aggravavano di nuove imposizioni. e si studiavano tutte le maniere per renderli oggetto di avvilimento e di disprezzo. Fu loro proibito di portar armi. e di montare a cavallo: furono dichiarati schiavi. e fu loro dato il segno della schiavitù. consistente in una cintura di cuojo. che non dovevano mai sciogliersi dai fianchi. affinchè fossero conosciuti in mezzo a mille: questo medesimo segno fu imposto ai pellegrini. che in tanta desolazione non mancavano di visitare Gerusalemme: fu loro imposto un tributo per entrare nella Santa Città, ed un altro per visitare il Sepolcro di Cristo. In quanto poi agl' indigeni fu loro vietato persino di parlare la lingua del paese, che era l'araba. la quale al dire dei Musulmani era riserbata ai fidi seguaci di Maometto, e non già agl' infedeli. quali essi consideravano i Cristiani. Furono di più assoggettati a nominare il loro Patriarca coll' intervento e coll' influenza dei Saraceni. La loro testimonianza fu valutata per nulla in giudizio. e bastava solo che un Musulmano calunniasse un Cristiano. perchè questi fosse irremissibilmente condannato. Questa legge fu custodita così gelosamente dai Turchi, che anche a' giorni nostri l'abbiamo veduta nel suo più rigoroso vigore. In somma non era più solo il popolo giudaico a piangere sulle rovine del tempio e dell'altare; ma aveva per compagni i Cristiani, i quali al pari degli Ebrei dovevano comprare la propria acqua, e pagare le loro stesse lagrime se volevano versarle in Gerusalemme. Una pesante mano di ferro era stata aggravata sul loro collo, da cui non potevano risorgere.

Fra le mille inaudite oppressioni che pesarono sui Cristiani è degna di speciale menzione quella che racconta Guglielmo di Tiro di un Musulmano, il quale andò a gittare di notte tempo un cane morto dentro la moschea di Oòmar coll'avviso di perdere per tal modo tutti i Cristiani di Gerusalemme. Di fatti la mattina vegnente essendo andati i Saraceni alla preghiera, rimasero compresi d'orrore alla vista di una tanta profanazione. In un subito se ne sparse la nuova per tutta la Città, e furono incolpati i Cristiani di aver commesso un tanto misfatto in disprezzo della religione di Maometto. I più fanatici Musulmani si adunarono tumultuariamente attorno alla moschea, assordarono l'aria dei loro schiamazzi, e spiranti furore giurarono di lavare l'oltraggio fatto al loro profeta nel sangue dei Cristiani. Il terrore e la costernazione occupò in un tratto tutte le case dei seguaci del Crocifisso, i quali congregatisi a concilio per deliberare intorno a ciò che si avesse a fare in una sì furente tempesta, risolvettero di prepararsi alla morte, da che non appariva loro alcuno scampo. In questo si fece in mezzo dell'adunanza un giovinetto, il quale preso un contegno da uomo assennato e grave, si fece a parlare così: « La massima sventura, che accader potrebbe, quella sarebbe che Gerusalemme perisse. Allorchè si minaccia distruzione ad un popolo, è ben giusto che un sol uomo si sacrifichi per la salvezza di tutti: io m'offro oggi di morire per voi; vi lascio la cura della mia memoria, e mi raccomando alle vostre orazioni ».

Così disse, ed uscito immantinente dall'assemblea, che piangeva di tenerezza nell'ammirare un'anima così grande in sì piccola età, si presentò intrepido ai Musulmani, accusò sè stesso reo del delitto che s'imputava ai Cristiani, e n'ebbe in pena la morte, liberando così i suoi fratelli dal minacciato totale sterminio. Osservano gli scrittori delle Crociate, a cui dobbiamo la raccolta dei precedenti gravami che soffrirono i Cristiani, che la storia conservò bensì la memoria del fatto, ma dimenticò il nome del generoso giovine, che diede la propria vita per la salvezza de' suoi fratelli, di cui non avvi carità maggiore, contentandosi di dire, che per questo atto eroico di carità cambiò la miseria di questo mondo col beato eterno riposo.

Quest'avvenimento in una Gerusalemme fa tornare alla memoria il detto di Caifasso, che era cosa espediente che morisse un solo, per-

chè non avesse a perire tutto il popolo. Ma se il sacrificio di questo solo bastava per salvare tutta la sua gente, non doveva però rimanere invendicato dalla divina giustizia, la quale quanto è tarda a prendere vendetta degli empi, altrettanto è tremenda quando pesa con tutto il suo pondo sul loro capo. Già l'abbiamo veduta pesare sopra gli Ebrei, e sui Cristiani. Verrà tempo in cui la vedremo eziandio aggravata terribilmente sopra i Musulmani.

CAPITOLO TERZO.

Generosità di un Principe musulmano. — Distruzione e riedificazione del tempio del Santo Sepolcro. — Pellegrinaggi in Terra Santa. — Oppressioni dei Saraceni.

Nella fitta caligine di tante oppressioni apparve un raggio di luce, che diede alla Cristianità della Palestina una qualche speranza di un migliore avvenire, ed un momentaneo riposo. Di ciò se ne deve saper buon grado a Carlo Magno, il quale in mezzo ai grandi affari del suo Stato non dimenticò gl'interessi della Religione nelle parti degl'Infedeli, ed ebbe segnatamente a cuore il culto dei Luoghi Santi, ed il ben essere dei Cristiani che vivevano in Gerusalemme. La Santa Città si trovava allora sotto il dominio di Aronne Rascid, che fu il più grande dei Califfi della dinastia degli Abassidi. A costui pertanto Carlo Magno sullo scorcio del secolo ottavo mandò tre suoi legati, due dei quali morirono per via, affinchè lo pregassero a nome suo, che volesse concedere ai Cristiani, che vivevano sotto il suo dominio, il libero esercizio della loro religione, e che permettesse ai pellegrini d'Occidente, che si recavano a Gerusalemme per divozione, di visitare tutti i Luoghi Santi senza aggravio di sorta.

Nel mentre che si mandava questa legazione, il Patriarca di Gerusalemme approfittandosi di un Monaco che andava in Occidente, gli raccomandò di presentarsi a Carlo Magno, e di offrirgli a nome suo alcune reliquie de' Santi, supplicandolo nel medesimo tempo della sua alta protezione. Ciò aveva luogo nel 799. L'anno vegnente do-

vendo ritornare il suddetto monaco in Palestina, Carlo Magno gli assegnò per compagno un Prete del suo palazzo per nome Zaccaria, e gli diede alcuni donativi per la Chiesa di Gerusalemme. Giunti costoro in Palestina trovarono che l'ambasciata dell'Imperatore già aveva ottenuto il suo effetto; conciossiachè il Califfo Aronne riscosso dalla fama di un tant'uomo, che risuonava gloriosa ad un tempo e terribile dall'uno all'altro polo, si era riputato onorato di ricevere i suoi legati, ed aveva generosamente concesso quanto gli era stato richiesto. Nè qui si fermò la sua generosità; ma procedendo oltre fino a toccarne il colmo, mandò al medesimo Monarca in attestato di stima e di onore il vessillo e le chiavi della Santa Città, unitamente alle chiavi del Sepolcro di Cristo e del tempio del monte Oliveto. Porgitore di questo generoso dono fu il medesimo Prete Zaccaria, il quale ritornò in Occidente nell'anno 800 accompagnato da due Monaci della Palestina, che gli diede per onore il Patriarca.

In seguito di questo fatto vi fu chi scrisse che Carlo Magno prendesse il possesso della Santa Città, e che vi facesse fabbricare un convento pei Monaci della nazione francese, che avessero voluto stabilirvisi. Ciò però viene meritamente smentito da tutti i critici, i quali guardando alle circostanze dei tempi, e considerando l'atto del Califfo Aronne come un semplice attestato di stima, negano assolutamente che intendesse di cedergli il Santo Sepolcro, e molto meno la Città. Quindi è che hanno per favolosa la fondazione del suddetto monastero; tanto più che nessuno scrittore di critica ne ha mai fatto memoria. Al che se si aggiunge che colla morte del Califfo Aronne cessarono le buone grazie dei Saraceni in favore dei Cristiani, e si ripresero le antiche vessazioni, di leggieri apparisce che la generosità di quel Principe fu come una meteora che scomparve con lui. Di fatti leggiamo che guari non andò che si suscitarono delle nuove persecuzioni contro i Cristiani di Gerusalemme, i quali non ebbero più un momento di requie fino all'apparir dei Crociati. Fra queste persecuzioni vuolsi fare speciale menzione di quella del 969, nel qual anno fu abbruciato vivo *in odium Fidei* il Patriarca di Gerusalemme, che era Giovanni VI., e furono atterrate parecchie chiese. Ma la persecuzione più viva, che si legge essersi suscitata in questo periodo di tempo contro la Chiesa di Gerusalemme, avvenne

nel 1005, o come altri vogliono nel 1009. Promotori di questa furono gli Ebrei d'Orleans, i quali non potendo soffrire che i Cristiani accorressero da tutte le parti a venerare il Sepolcro di Cristo, scrissero al Califfo di Babilonia, ossia del Cairo vecchio in Egitto, che era un tale Achem-Biamrilla della dinastia dei Fatimiti, cui alcuni autori danno il nome di Ammirato, e gli significarono come i Cristiani d'Occidente d'accordo segretamente con quelli dell'Oriente macchinavano contro i suoi dominii. E per dare una qualche apparenza di verità alla calunnia, gli accennarono le turme di pellegrini, che si recavano da ogni parte tutti gli anni a Gerusalemme, i quali sotto il pretesto di visitare il Sepolcro di Cristo non avevano altro di mira se non se convenire fra di loro intorno il modo d'impadronirsi della Santa Città, e successivamente di tutta la Palestina. Laonde era consiglio giudaico, che per toglier di mezzo un siffatto pretesto si distruggesse il Sepolcro di Cristo.

Questa nera calunnia acquistò tutto il credito presso il Principe Saraceno, il quale appigliandosi al consiglio degli Ebrei comandò immediatamente che fosse atterrato il tempio del Santo Sepolcro, e che il medesimo sacro avello fosse distrutto in modo che di esso non rimanesse più vestigio. Il barbaro comando fu barbaramente eseguito nella prima parte, non però nella seconda; conciossiachè demolito il tempio, quando si venne alla distruzione del sacro deposito non fu possibile di spiccarne che fosse una scaglia, non ostante che vi si affaticassero d'attorno per parecchi giorni molti lavoranti con picchi, martelli, e scarpelli, ed altri strumenti di distruzione. Geremia avea predetto che *Sanctum Domini non evelletur, et non destruetur ultra in perpetuum* [1], e toccava proprio agli Ebrei a rendere prodigiosa questa profezia, come già era toccato ad essi di autenticare e compiere letteralmente col fatto quell'altra di Gesù Cristo, che riguardava la distruzione del loro tempio.

Con tutto ciò grande fu il guasto che essi menarono col loro perverso consiglio; conciossiachè fu interdetta ai Cristiani ogni religiosa cerimonia: la maggior parte delle chiese furono convertite in istalle; furono sospesi i pellegrinaggi, e cacciati da Gerusalemme tutti

[1]) Jeremia. Cap. XXXI. Vers. 40.

i Cristiani, i quali si dispersero per tutte le contrade d'Oriente. Tutti questi guai furono preceduti ed accompagnati da spaventevoli segni non meno nel Cielo, che sulla Terra, e nelle acque. Comparve nell'atmosfera di Francia una cometa con minaccevoli meteore, e nella Borgogna cadde una dirottissima pioggia di pietre; il verno incrudì straordinariamente nei paesi caldi dell'Asia e dell'Africa; il Bosforo in Costantinopoli, e il Nilo nell'Egitto rotolarono smisurati ghiacci a guisa di alberi; per due mesi di seguito s'intesero nella Siria e in tutta l'Asia minore delle terribili scosse di terremoto, che rovesciarono molte grandi città. Tutto ciò si attribuiva all'ira di Dio per la distruzione del tempio del Santo Sepolcro. L'orbe cristiano pianse a lagrime di sangue la grande sciagura, e cercando uno sfogo al suo dolore, lo trovò e se lo prese feroce contro gli Ebrei che erano stati i fautori di un tanto disastro.

Riferiscono tutti gli storici, che scopertasi la malignità giudaica, fu tanta l'indignazione dei Cristiani, che di comune consenso decretarono di scacciare dai loro paesi tutti gli Ebrei; il quale decreto fu con tanta puntualità eseguito, *ut vix pauci illorum in orbe reperirentur romano.* Nè paghi dell'espulsione ne fecero un grande eccidio segnatamente in Francia, dove altri furono annegati, altri trucidati, altri in altre guise uccisi, e taluni si diedero la morte per sè stessi affine di sottrarsi ai tormenti cui erano riserbati.

Cessata la tempesta colla strage degli Ebrei, poterono i Cristiani ritornare in Gerusalemme; ma non vi trovarono se non che rovine e desolazione. Questa desolazione però fu loro in parte alleviata dalla madre del medesimo Califfo che l'aveva cagionata, la quale essendo nata Melchita, ossia Greca Cattolica, incominciò a proprie spese la riedificazione del tempio del Sepolcro di Cristo, che poi fu finita colle limosine dei pellegrini, e colla regale munificenza dell'Imperatore Corrado. Contribuirono non poco a questa riedificazione i Patriarchi Greci di Alessandria e di Gerusalemme, che erano due fratelli carnali della madre del Sultano, alla cui buona grazia dovevano la loro elevazione alle suddette due sedie patriarcali. Costoro pertanto si raccomandarono alla loro sorella, la quale essendo potente in autorità e in dovizie, riparò in parte i danni arrecati dal figlio alla Chiesa di Gerusalemme.

Colla riedificazione del tempio del Santo Sepolcro ricominciarono con più fervore di prima i pellegrinaggi di Terra Santa. Questi non furono mai così frequenti come nel secolo decimo e nell'undecimo. Si era divulgata una falsa profezia che il Mondo stava omai per finire; quindi è che molti pellegrinavano a Gerusalemme coll'intenzione di terminarvi i loro giorni. Chiunque aveva riportata una qualche vittoria sopra i suoi nemici, od era scampato da qualche pericolo, od aveva ottenuta una qualche grazia singolare, prendeva il suo bordone, si vestiva di cilicio, e coperto di cenci, ovvero inviluppato in un drappo mortuario veniva a ringraziare il Signore in Gerusalemme. Lo stesso facevano quelli che avevano commesso qualche grave delitto, non essendovi a quei tempi espiazione più comune del pellegrinaggio di Terra Santa. Questi pellegrinaggi prima si facevano solamente dalla bassa gente; ma quindi vennero in uso anche presso i ricchi ed i nobili, i quali conducevano dietro di sè truppe di poveri, di cui pensavano alle spese. Queste erano enormi, e più grandi ancora erano i pericoli e i disagi che dovevano incontrare per la via. Ma tutte queste difficoltà, ed altre molte non prevedute erano un eccitamento di più per intraprendere con animo forte il pellegrinaggio di Gerusalemme. Essi rammentavano che venivano in una Città, dove Gesù Cristo era stato satollato di obbrobri, e morto su di una croce; e questo religioso pensiero dava loro forza e costanza per sopportare con rassegnazione ogni sorta di umiliazioni, di travagli e di pene. La sola vista della Santa Città bastava per far loro dimenticare tutti i disagi sofferti durante il loro lungo e disastroso viaggio. Ed oh chi potrà mai ridire i teneri affetti di quei fervidi pellegrini al primo aspetto delle mura della desolata Sionne! Chi potrà concepire una giusta idea del loro sacro entusiasmo, e dei loro caldi sospiri nel visitare i principali santuari dell'umano riscatto! Certo che il Cielo non doveva essere avaro delle sue spirituali dolcezze verso di chi aveva profuse le proprie sostanze, ed aveva messa a repentaglio persino la stessa vita per solo oggetto di pietà e di divozione. Ritornati poi costoro ai rispettivi paesi narravano agli altri con un'emozione la più grande le incontrate difficoltà, i superati pericoli, le gustate dolcezze, e sopra tutto i gravami che soffrivano i Cristiani di Gerusalemme; nè v'era chi non s'in-

vogliasse a questi discorsi d'imitare il loro esempio; per cui turme di pellegrini, conti e baroni, vescovi e principi movevano ogni anno dai loro luoghi nativi, e venivano a fare religioso spettacolo di sè sotto le mura della figliuola di Sion.

Queste numerose carovane erano chiamate dagli Arabi gli *Eserciti del Signore*, non tanto a motivo del religioso fine per cui pellegrinavano in Terra Santa, quanto perchè non arrecavano molestia ad alcuno. Ma facendosi ogni anno queste carovane sempre più numerose, cominciarono a cagionare dei sospetti nei paesi per cui passavano, e non andò gran tempo che furono loro attraversate le vie. Allora si vedevano obbligati di superare la forza colla forza, e non potevano giungere in vista di Gerusalemme se non che dopo di avere sostenuti diversi attacchi, ed essere stati spogliati d'ogni loro avere. Ma quando giungevano alla meta del loro pellegrinaggio a traverso di tanti disastri trovavano le porte di Gerusalemme chiuse dall'avidità dell'oro di quelli che le custodivano. I poveri, quelli che avevano consumato il loro peculio nel viaggio, e quelli che erano stati spogliati per istrada dai ladri non avendo con che pagare venivano barbaramente respinti. Alcuni ricalcavano le loro stesse pedate, e se ne ritornavano in Occidente senza aver potuto penetrare nella Santa Città; ma i più se ne restavano sulle porte esposti a tutte le intemperie dell'aria, aspettando che sopraggiungesse qualche ricco personaggio, che pagasse per loro. Il numero di questi infelici talvolta oltrepassava il migliajo; nè furono pochi quelli che morirono di fame sulle porte della Città senza potervi entrare.

Fra i tanti che intrapresero questo pellegrinaggio nel secolo undecimo ne trascelgo alcuni esempi fra i più luminosi, che serviranno a dare una sublime idea di quei tempi per ciò che riguarda questa pratica religiosa. Sia il primo San Riccardo Abate di Verdun, il quale ottenuto un vistoso sussidio da Riccardo III. Duca di Normandia nel 1025 intraprese il viaggio della Palestina col seguito di 700 pellegrini. Molti di questi erano distinti per isplendore di natali, e per le cospicue cariche che occupavano; ma molto più li distingueva la loro pietà. Nel passare vicino alla città di Antiochia, memore il Santo Abate che quella era stata la prima cattedra di Pietro, volle offerirvi l'incruento sacrifizio; ma siccome i Saraceni ne

custodivano gelosamente le porte, così non potendovi entrare si contentò di celebrare sotto le mura. Lo videro gl'Infedeli dall'alto ciglione delle loro torri, e gli scagliarono contro una grandine di sassi: ma non ne rimase menomamente offeso; il che fu attribuito ad un manifesto miracolo. Giunti poi a Gerusalemme uscì loro incontro il Patriarca Arsenio, e tutto pieno di allegrezza gl'introdusse nella Santa Città. In questo sopraggiunsero le feste pasquali, e tutti i Cristiani si chiusero nel tempio del Santo Sepolcro per celebrarle con quel raccoglimento che inspira un tanto santuario. Ora è a notarsi che negli anni precedenti nella funzione del Sabato Santo il Signore rallegrava il suo popolo con un prodigio, facendo sì che si accendesse una lampada alla vista di tutti senza il concorso d'opera umana. Ciò non era ignoto ai Saraceni, i quali non mancavano di presenziare anch'essi alle nostre funzioni, come praticano ancora oggidì i Turchi. In questa circostanza pertanto si posero sulle porte del tempio con intenzione di far man bassa sul popolo quando usciva, nel caso che non fosse accaduto il prodigio, come narra la tradizione, per uno strano concetto che non si comprende. Ma la lampada si accese miracolosamente giusta il solito, e così fu risparmiato il premeditato eccidio. Fu in seguito di quest'antico miracolo che i Greci Scismatici inventarono la favoletta di fare scendere ogni anno in tal dì il fuoco dal Cielo.

Dopo il pellegrinaggio dell'Abate di Verdun è celebre quello di Roberto II. Duca di Normandia. Il primo fu inspirato dalla pietà, il secondo dalla penitenza. Dicesi che il Duca avesse dato il veleno al suo fratello Riccardo. Tocco pertanto da pentimento prese il suo bordone, e si vestì di sacco, e con una bisaccia sulle spalle, intraprese il pellegrinaggio di Terra Santa a piedi scalzi, facendo il gran giro di Costantinopoli. Giunto sulla porta di Gerusalemme vi trovò un gran numero di pellegrini, i quali avendo esaurite nel viaggio le loro sostanze, e non avendo con che soddisfare all'avidità dei custodi di Sionne, attendevano come gl'infermi sotto i portici della probatica piscina, che venisse qualche ricco personaggio che pagasse per loro. Roberto pagò per ciascuno di essi uno zecchino veneto, e ne dischiuse loro le porte, entrando in loro compagnia nella Santa Città fra le loro benedizioni.

È anche celebre il pellegrinaggio di Litberto Vescovo di Cambria, il quale nel 1054 si mosse verso Gerusalemme alla testa di tremila e più pellegrini della Picardia e della Fiandra. Ma la più grande carovana, che ben si può dire fosse un' iniziativa delle Crociate, si mosse dalla Germania nell'autunno del 1064. Marciava alla testa Sigeberto Arcivescovo di Magonza in compagnia di altri tre Vescovi, e di diversi Signori della Germania, i quali avevano un seguito di settemila pellegrini. Costoro poco prima di giungere a Gerusalemme furono assaliti dai Beduini, da cui fuggendo si ricoverarono in un vicino villaggio, dove sostennero un assedio di tre giorni rinchiusi in un vecchio castello. Alla fine costretti dalla fame capitolarono, e convennero di pagare il tributo ai dominatori del deserto; ma insorgendo delle nuove difficoltà, i Beduini già stavano sul procinto di assassinarli, se non fosse andato in soccorso dei pellegrini l'Emir di Ramle, che gli scampò da un tanto pericolo. Pervenuti finalmente dopo tanti disagi a Gerusalemme vi furono ricevuti colla più grande emozione dal Patriarca Sofronio, che li condusse processionalmente a visitare prima il Santo Sepolcro, e quindi tutti gli altri santuari che si trovavano nella Santa Città, e nei suoi contorni. Piansero a calde lagrime quei fervidi pellegrini nel vedere una gran parte dei Luoghi Santi profanati, ed altri demoliti; e somministrarono delle copiose limosine perchè si riattassero. Avrebbero voluto venerare il rimanente dei santuari della Giudea e della Galilea; ma ne furono impediti dai Saraceni, che avevano intercettate tutte le strade. Approfittandosi pertanto di alcuni mercadanti Genovesi, che avevano approdato di que' giorni ai lidi della Palestina per affari di commercio, presero imbarco sui loro legni, e se ne ritornarono in Europa. Ma di settemila che erano partiti dalla Germania, appena quattromila rividero i patrii lari, essendone perita quasi una metà pei disagi e i pericoli incontrati nel viaggio.

Che se tante erano le difficoltà che incontravano i pellegrini, non erano minori i gravami che dovevano sostenere i Cristiani indigeni per parte dei loro barbari dominatori. In questo medesimo tempo, cioè nel 1063 insospettito forse il Califfo imperante dalla frequenza e dalla moltitudine dei pellegrini, avvisò di rifabbricare le mura di Gerusalemme, od almeno di ristorarle in modo di potervisi

mantenere sicuro in caso di un qualche possibile assedio per parte degli *eserciti del Signore.* I Cristiani furono obbligati a fabbricarne a proprie spese la quarta parte. Ciò era incompatibile coll'estrema miseria in cui si trovavano. Ebbero pertanto ricorso alla carità dei fratelli d'Europa, e ne sperimentarono come già altre volte la generosità. Più di tutti però si contradistinse in questo bisogno l'Imperatore Monomaco Costantino, il quale mostrossi così largo nel dare, che meritamente può dirsi che egli solo riedificasse la quarta parte delle mura della Santa Città. Riconoscente il Califfo ad una tanta munificenza assegnò ai Cristiani per quartiere quella parte di città, che corrispondeva alle mura per essi riedificate, e li esentò dai tribunali musulmani, dando loro facoltà di far giudicare le proprie cause dal rispettivo Patriarca. Ciò però non tolse l'oppressione; conciossiachè i Musulmani di Gerusalemme furono sempre singolari nel vessare nelle più squisite maniere i Cristiani, anche a dispetto delle più larghe concessioni che avesse loro potuto fare il Sultano. La sola spada poteva frenare la loro cupidigia, e la loro tirannia, e questa già pendeva sulle loro dure cervici. Noi siamo ora chiamati a vedere quelle prime scintille che misero a fuoco l'Europa coll'Asia.

CAPITOLO QUARTO.

Preliminari alle Crociate.

Se fu grande ed ammirabile la divina Provvidenza nello sciogliere l'Israelitico popolo dalla dura schiavitù dell'Egitto, e ricondurlo nella Terra già da tanti secoli ai suoi padri promessa, certamente nell'ordine delle cose umane fu assai più mirabile la conquista che fecero i Crociati della Terra Santa; imperocchè nel primo caso tutta la gloria è dovuta intieramente a Dio, che condusse gli Ebrei per una via tutta seminata di miracoli a traverso del deserto in questa pingue regione; e nel secondo caso il Signore volle dividere questa gloriosa impresa cogli uomini, che fece instrumenti liberi del suo divino volere. Del resto fra l'una e l'altra conquista io trovo tale

una correlazione, che quasi chiamerei la prima tipo della seconda, se pur mi è lecito di chiamare le azioni immediate di Dio figura delle gesta degli uomini; e sarei per dire che non così è sublime il nuovo sopra il vecchio Patto, come è più eccellente il ricupero che fecero i Crociati dei Luoghi Santi della conquista che avevano fatta gli Ebrei della Palestina.

Di fatti il paese che si doveva conquistare era lo stesso; ma la terra conquistata dagli Ebrei non aveva altro pregio all' infuori di quello di essere dotata di una mirabile fertilità, come desiderava un popolo carnale e terreno, qual era il Giudaico; là dove la terra che conquistarono i Crociati era Terra Santa, qual si conveniva ad un popolo spirituale e religioso quale noi siamo. Alla conquista di quella venne una nazione sola, ed una nazione schiava; ma alla conquista di questa si mossero tutte le nazioni cristiane, libere di sè stesse, e guidate soltanto dallo spirito della religione. I primi vennero dal vicino Egitto; ma i secondi partironsi dalle più remote contrade dell' Occidente. Quelli non lasciavano altro nell' Egitto se non che le loro catene, e portavano via gli ori e le gemme degli Egiziani; e questi per lo contrario abbandonavano generosamente le loro pingui eredità, i comodi della vita, i cari congiunti, ed in fine una patria, e andavano incontro a mille disagi, a mille pericoli ed alla stessa morte. Gli Ebrei erano animati dalla speranza di un bene temporale; e i Crociati venivano invece sospinti dal vivo desiderio di fare acquisto di un bene tutto spirituale. Quanto non fu pertanto più mirabile e più sublime la conquista della Terra Santa che fecero i Crociati, di quella della Terra promessa che avevano fatta gli Ebrei!

Ma il paragone quadra sempre più a capello se si considera che la schiavitù degli Ebrei nell' Egitto sotto il duro giogo dei Faraoni durò 430 anni, e quella dei Cristiani di Terra Santa sotto la tirannia dei Saraceni durò 463 anni. Alla conquista della prima partirono 633,550 uomini atti a portare le armi; ed alla conquista della seconda si mossero oltre a 600,000 persone. Quelli, ad eccezione di due, morirono tutti per via in pena dei loro peccati; e questi, tolti pochi, incontrarono la medesima sorte per la stessa ragione. Per liberare gli Ebrei Iddio parlò al suo servo Mosè nella parte più interna dell' Orebbo, e si servì di lui come di mezzo per conseguire

il suo intento, mandandolo ad intimare i suoi ordini a Faraone; e per liberare i Cristiani si servì del celebre eremita Pietro d'Amiens, parlandogli in visione nel Santo Sepolcro, e mandandolo al Supremo Gerarca per significargli qual era la sua volontà. Quelli dovettero combattere contro tutti i popoli che incontrarono per via, e possedettero soltanto quel territorio che conquistarono colla spada; e questi ebbero la medesima sorte. I primi non poterono mai scacciare del tutto i Cananei, e furono costretti a convivere insieme nel medesimo paese; ed i secondi non distrussero mai intieramente i Saraceni, con cui vissero in continua guerra. Gli Ebrei conquistata che ebbero la Terra promessa peccarono, ed in pena dei loro peccati furono più volte vinti, e fatti schiavi da quegli stessi Cananei, che avevano poco prima sì prodigiosamente sconfitti; e i Crociati entrati che furono al possesso di Terra Santa, siccome vi menarono una vita non santa, così ne furono ben tosto per giustissimo castigo di Dio espulsi da quei medesimi Saraceni, di cui avevano sì gloriosamente trionfato. Oh tremendi, ma giustissimi divini giudizi! Ma non funestiamo i fausti principii delle Crociate colla memoria anticipata del loro deplorabile fine. Meglio sarà di premettere un breve ragionamento intorno la giustizia e i vantaggi della Guerra sacra, contro di cui declamarono tanto, e di declamare non cessano quelli che negli umani avvenimenti non furono capaci d'intendervi la mano visibile di Dio che li moveva.

« Gli scrittori del secolo decimottavo (ottimamente ragiona al nostro proposito l'immortale autore dei Martiri) si compiacquero di rappresentare le Crociate sotto un odioso aspetto. Io fui uno dei primi a reclamare nel Genio del Cristianesimo contro tale ignoranza, o ingiustizia. Le Crociate non furono già tratti di follia, come si volle chiamarle, nè nel loro principio, nè tampoco nell'esito loro. I Cristiani non erano gli aggressori; se i sudditi di Oòmar, partiti da Gerusalemme dopo aver fatto il giro dell'Africa piombarono sulla Spagna, sulla Sicilia, sulla Francia stessa ove Carlo Martello gli sterminò, per qual ragione i sudditi di Filippo I, usciti di Francia, far non dovevano il giro dell'Asia onde vendicarsi dei figli d'Oòmar in Gerusalemme? .... Non voler riconoscere nelle Crociate che i pellegrini armati che vanno a liberare un sepolcro in Palestina, è pro-

prio di menti ben limitate in fatto di storia. Trattavasi non già della sola liberazione di quella sacra Tomba, ma di sapere ancora a chi dovea rimanere l'impero della Terra tra un culto nemico d'ogni civiltà, favorevole per sistema al dispotismo, alla schiavitù, all'ignoranza, ed un culto che fece rivivere fra i moderni il genio della dotta antichità, ed abolì la schiavitù..... A qual punto saremmo stati ridotti noi, se i nostri padri non avessero respinto la forza colla forza? Diasi un occhiata alla Grecia e si vedrà cosa diventa un popolo sotto i Musulmani. Coloro che tanto compiacciomsi oggidì del progresso de' lumi, avrebbon essi voluto veder regnare in mezzo a noi la religione che ha bruciata la biblioteca d'Alessandria, che si fa merito di calpestare gli uomini sotto i piedi, e di sprezzare in modo esimio le lettere e le arti? Le Crociate coll'indebolire i Maomettani nel centro stesso dell'Asia si difesero dal diventar preda dei Turchi e degli Arabi. E fecero più ancora, ci salvaron dalle proprie nostre rivoluzioni; sospesero colla pace di Dio le nostre guerre intestine, aprirono uno sbocco a quell'eccesso di popolazione che tosto o tardi conduce gli stati alla loro rovina [1]) ».

Ma prescindendo dalle ragioni politiche, e dai vantaggi che derivarono all'Europa dalle Crociate, chi era andato a cercare i Saraceni alla Mecca? chi li aveva provocati alla guerra? chi aveva loro dato motivo di uscire dall'Arabia? Se pertanto essi non cercati, non provocati, non cimentati invasero per la sola ragione del forte la Palestina, ed involarono ai Cristiani il loro sacro retaggio, noi ripeterem sempre col cantore della Gerusalemme liberata:

Giusto è ritor ciò che a gran torto è tolto.

Oltre a che ragioniamo un poco su tal cosa: La Grecia scismatica si sente oppressa sotto il giogo musulmano, e le Potenze europee le forniscono uomini, armi e denari perchè si renda libera. Il Brasile vuole rendersi indipendente dal Portogallo, e si applaudisce. Le Americhe desiderano di scuotere il giogo della Spagna, e sono ajutate col consiglio e coll'opera. La Russia minaccia d'invadere la Turchia,

[1]) Chateaubriand, Itinerario a Gerusalemme. Parte IV.

e si collegano insieme Protestanti e Cattolici per andare a sostenere il Turco che cade. La culla del Cristianesimo, la patria del Signore, la madre della religione è fatta schiava, è oppressa, e schiacciata da un popolo barbaro ed inumano, e si riputerà a delitto se i Cristiani correranno a rivendicare le onte e le ignominie della loro culla, della loro patria, e della loro madre? Il delitto è piuttosto di quelli che per solo spirito di parte onde sono filosoficamente preoccupati si fanno a censurare la Guerra sacra, che noi imprendiamo ora a descrivere.

CAPITOLO QUINTO.

Si bandiscono le Crociate.

Volgeva l'anno di nostra salute 1095; sedeva sul supremo soglio di Pietro Urbano II.; Imperatore dei Greci era Alessio Comneno, e dell'Alemagna Arrigo IV.; regnava in Francia Filippo I., e nell'Inghilterra Guglielmo II.; la Terra Santa gemeva sotto il tirannico giogo dei Califfi Fatimiti d'Egitto, quando portossi in pellegrinaggio a Gerusalemme a pie' nudi, e vestito di sacco il celebre Pietro soprannominato l'Eremita, dalla vita eremitica che aveva intrapreso a menare. Era costui un gentiluomo della città di Amiens nella Picardia, che trovasi nella parte occidentale del regno di Francia; e ci viene descritto per un uomo intraprendente, irrequieto, ed incostante, il quale aveva cercata la felicità in tutti gli stati della vita umana, e non l'aveva trovata in alcuno. Prima si era dedicato allo studio delle lettere, quindi al mestiere delle armi, poi aveva menato moglie, ed in fine aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, facendosi Prete secolare. Ma nè anco nell'ecclesiastica milizia trovò il suo riposo; il perchè disgustato del mondo, e degli uomini si era ritirato in un eremo fra i Monaci i più austeri che allora vi avessero. L'eremo però non era fatto per il suo spirito irrequieto. Ne uscì pertanto ed intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme per venire a piangere i suoi peccati sulla Tomba del Redentore. I disagi del lungo viaggio, le penitenze con cui macerava sua carne, i diu-

turni digiuni con cui domava le sue passioni, e la continua meditazione delle massime eterne gli avevano accesa di molto l'immaginazione. La vista di Gerusalemme, del Sepolcro e del Calvario terminò di esaltargliela. Lo spirito guerriero che aveva sopito nell'eremo si risvegliò in lui più vivo che mai, e le profanazioni che vide praticarsi dai Musulmani nei Luoghi Santi gli offrirono un giusto titolo per ispiegarlo in tutto il suo vigore.

La prima volta che entrò nel tempio del santissimo Sepolcro rimase così fortemente scandolezzato alla vista delle profanazioni che vi commettevano i Saraceni, che infiammato di un santo zelo corse subito a farne delle forti doglianze col Patriarca Greco. Era questi un tal Simeone, uomo di veneranda canizie, il quale aveva poco prima sofferta una fiera persecuzione. Al sentire pertanto le più veementi che dolorose lagnanze di Pietro, pacatamente gli rispose: Oh se sapeste, figlio mio, quello che io so, e che sanno tutti i Cristiani di Gerusalemme, voi vi rammarichereste ben di più! Quello che avete veduto questa mattina nel Sepolcro è un nulla in confronto di ciò che noi siamo costretti a vedere ogni giorno in tutti i santuari. È molto se noi siamo tollerati come schiavi in Gerusalemme. Le nostre iniquità però sono quelle che hanno chiuso l'accesso alla misericordia del Signore. Voi pertanto ritornatevene al vostro romitaggio, e là pregate Dio affinchè abbia pietà di noi, e si degni di liberarci dalla schiavitù sotto cui gemiamo. Allora Pietro seguendo più il suo spirito militare, che non il romitico gli espose come i guerrieri di Europa potrebbero fare qualche cosa, e gli suggerì di scrivere al Papa ed ai Principi d'Occidente, sigillando le lettere coll'impronta della Santa Croce, ed esibendosi egli medesimo a portarle al loro destino, ed a raccomandarle caldamente colla viva voce. Piacque al Patriarca il suo consiglio, ed abbracciandolo gli promise che gli avrebbe date le desiderate lettere. Ciò bastò perchè l'Eremita si persuadesse di essere destinato dal Cielo alla grande impresa.

Ora avvenne che stando egli in questa persuasione, e trovandosi un dì in orazione nel Santissimo Sepolcro, si sentì sorpreso da una straordinaria sonnolenza, alla quale non avendo potuto resistere si addormentò. Or si fu nel sonno che ebbe, od almeno parvegli di avere una visione, in cui credette di udire la voce di Gesù Cri-

sto che gli diceva: « Alzati, o Pietro, e corri ad annunciare la fine delle tribolazioni del mio popolo: è tempo ormai che i miei servi vengano soccorsi, e sieno liberati i Luoghi Santi ». Scosso da questa voce si alzò, e ritornato dal Patriarca si fece dare le lettere che gli aveva promesse, e senza frapporre indugio partissi per Roma.

I Principi Cristiani erano in quel tempo scissi fra di loro, e si trovavano reciprocamente impegnati in ostinatissime guerre. L'istesso Sommo Pontefice non viveva in pace. Egli si aveva terribilmente inimicato l'Imperatore Arrigo, e passava poca buona armonia fra lui e gli altri regnanti d'Europa. Queste circostanze non erano troppo propizie per Pietro. Tuttavolta giunto in Roma, manifestò lo scopo della sua missione, e presentate le lettere del Patriarca, ed avvaloratele colla sua facondia, tanto si adoperò che inspirò nell'animo del Supremo Gerarca un vivo desiderio di liberare i Luoghi Santi. Ma siccome ciò era moralmente impossibile che si effettuasse, se prima non si rapacificavano gli animi discordi dei Principi Cristiani, così da questa pace dovevano prendere le iniziative delle Crociate. Pietro ebbe l'incarico di procurarla, e se non ottenne una riconciliazione definitiva, potè almeno conseguire una tregua, che bastò per allora a raggiungere il suo scopo.

Intanto per dare all'impresa un aspetto solenne ed imponente si convocò un concilio in Chiaramonte nell'Alvernia. All'Eremita fu affidata la cura di eccitare i Principi, e d'infervorare i popoli. Egli percorse tutte le corti d'Europa, e fece sentire la sua voce energica e tonante in tutte le città principali. Viaggiava a pie' nudi, colla testa scoperta, con un Crocifisso in mano, con una grossa fune ai fianchi, e coperto di un mantello grossolano da eremita. L'austerità della sua vita, la singolarità del suo abito, i vivi colori con cui dipingeva le sciagure di Gerusalemme eccitarono il più grande entusiasmo nei popoli. Egli scorreva di città in città, e di provincia in provincia: il suo dire era pieno di energia, e pieno di fede: predicava ai grandi, predicava al popolo: in chi destava il coraggio, in chi la pietà: altri eccitava alle lagrime, ad altri inspirava una santa indignazione: ora saliva sui pulpiti, ora predicava sulle piazze, ora nell'aperta campagna. Faceva vedere la profanazione dei Luoghi Santi di un modo il più commovente insieme e il più eccitante a sdegno.

Mostrava come il sangue dei Cristiani era versato a torrenti per le contrade di Gerosolima, e ne chiamava per testimoni i pellegrini che di qua eran tornati.

Le sue parole produssero il più magico effetto. Da tutte le parti si vedevano arrivare in Chiaramonte Principi e Vescovi, Abati ed Ambasciatori, e turme di popolo desideroso di essere spettatore di un tanto congresso. E veramente che quel concilio fu numerosissimo; conciossiachè v'intervennero 13 Arcivescovi, 225 Vescovi, e 92 Abati, senza mettere in conto i moltissimi distinti personaggi secolari, che vi concorsero da tutte le parti. Non parlo del popolo minuto, perchè non ebbe numero. Basterà il dire che la città poteva a mala pena capire fra le sue mura i Principi, gli Ambasciatori, i Vescovi ed i Prelati, che colà si erano recati col loro seguito. Le città e i villaggi dei contorni di Chiaramonte erano pieni di popolo. S'innalzarono delle tende e dei padiglioni in mezzo ai campi ed alle praterie; si costrussero delle capanne, e non mancarono di quelli che rimasero a cielo scoperto. Venuto il giorno stabilito per il concilio non si potè tenere in altro luogo che nella gran piazza di Chiaramonte, la quale fu ben presto stivata di popolo. Il Papa salì sopra di un trono che gli era stato preparato, e i Cardinali gli formarono la più maestosa corona; ma al suo fianco stava l'Eremita Pietro, il quale fu il primo ad aver la parola, ripetendo con più energia che mai ciò che aveva veduto coi propri suoi occhi, ed eccitando il più vivo entusiasmo nell'uditorio, che si accendeva di un santo zelo nell'atto istesso che si sentiva avvampare in petto una fornace di sdegno.

Essendo gli animi per tal modo disposti prese la parola il Sommo Pontefice, e pronunciò quelle due celebri allocuzioni, che nessuno ignora, e che sono piene di zelo e di fervore. Il successo che ebbero lo comprovò; imperocchè tanta fu l'efficacia del suo dire energico, patetico ed eloquentissimo, che tutti si misero a gridare ad una voce: *Dio lo vuole, Iddio lo vuole.* Ed in così dire tutti si attaccarono sopra le spalle una piccola croce di color rosso, altri in oro, altri in seta, ed altri in panno, come prima loro venne alle mani, e si arrolarono alle Crociate, così dette appunto da quelle croci, che formavano il distintivo di quelli che prendevano le armi per liberare il Sepolcro di Cristo dalle profanazioni degl'Infedeli.

Sciolto il concilio si predicarono immantinente le Crociate per tutta l'Europa, e Monsignor Ademaro Vescovo del Poggio di Francia essendo stato il primo a decorarsi della croce, fu anche il più zelante nel bandire le Crociate, scorrendo ville, borghi, città e castella. Il Sommo Pontefice volendo premiare il suo zelo lo dichiarò suo Legato Apostolico in quella spedizione, la quale essendo una spedizione sacra doveva avere alla testa una sacra persona. Quanto erano state efficaci le parole del Supremo Gerarca nel Concilio di Chiaramonte, altrettanto lo furono quelle di Monsignor Ademaro, dell'Eremita Pietro, e degli altri banditori in ogni regno, e in tutte le provincie. Essi suscitarono tale un entusiasmo in ogni ceto di persone, che l'Europa non era più pei Cristiani di quello che era stato l'Egitto per gli Ebrei negli ultimi periodi della loro schiavitù. Tutti sospiravano alla Terra Santa, nessuno badava più ai propri interessi. Non si aravano più i campi, non si curavano più le delizie e i comodi della vita, si sopivano le più tenere affezioni del cuore, non si pensava più nè al sangue, nè alla patria, nè alla stessa vita. I padri cadenti stimolavano i giovani figli a partire, ed invidiavano la loro sorte; le tenere spose eccitavano gli amati sposi, e persino le fidanzate spronavano alla partenza i loro amatori. Siccome le spese erano a proprio carico, così si vendevano i più ricchi poderi per nulla. Gli artigiani lasciavano il loro mestiere, i mercadanti i loro negozi, gli agricoltori i loro campi, i baroni i loro feudi. Ned erano soli i secolari a prendere la croce, e colla croce ancora le armi; ma facevano altrettanto gli ecclesiastici di qualunque dignità insigniti, Vescovi e Preti. Disertavano i Monaci dai loro chiostri, uscivano i solitari dai loro deserti, venivano fuori le religiose dai loro sacri recinti, e persino gli stessi fanciulli animati da uno spirito superiore alla loro età correvano ad arruolarsi sotto il vessillo delle Crociate. Molti non contenti della croce di panno, che si avevano attaccata sulle spalle, ne imprimevano delle altre con tagli dolorosi sulle loro membra; nè ciò praticavano soltanto gli uomini, ma erano imitati eziandio dalle donne, e dagli stessi fanciulli. Intanto si spopolavano i villaggi e le città; ed era uno spettacolo commoventissimo a vedere i vecchi e gl'impotenti genitori, che nell'accommiatare i loro giovani figli erano dolentissimi di non poterli seguire in quella religiosa

impresa: *Tristitia remanentibus, gaudium autem euntibus erat,* come ci lasciarono scritto quelli che furono testimoni oculari, e parteciparono anch'essi di un sì straordinario movimento.

Vero è che se uscivano gli eremiti dai loro eremi, sbucavano anche i ladri e gli assassini più celebri dalle loro ignote caverne; e se facevano parte delle Crociate eziandio le Religiose, non mancarono di arruolarvisi anche delle donne di mala vita. Quindi è che al fiore della nobiltà europea si unì disgraziatamente la più vil plebaglia della Germania, d'Inghilterra, di Francia, e dell'Italia. Ma chi considera il numero stragrande degli arruolati non istupirà che fra i molti buoni vi fossero altresì alcuni pochi tristi; tanto più che questi potevano essere guidati sulle prime non da uno spirito malo, ma dal desiderio di essere assoluti dai loro peccati, e di andare esenti da tutte le opere penitenziali, solite ad infliggersi allora dalla Chiesa, come si prometteva a tutti quelli che intraprendevano la guerra sacra. Del resto i primi Principi di tutti i regni d'Europa presero la croce. La prese un Ugo il Grande, fratello di Filippo I. Re di Francia; la prese un Roberto Duca di Normandia, fratello di Guglielmo Re d'Inghilterra; la prese un Raimondo Duca di Tolosa; la prese un Goffredo di Buglione Duca di Lorena, e con lui la presero i suoi due fratelli Balduino ed Eustachio, i quali furono imitati da Roberto Conte di Fiandra, da Stefano Conte di Chartres e di Bois, da Boamondo Principe di Taranto, dal suo nipote Tancredi, e da molti altri ragguardevolissimi personaggi, il cui spirito era spirito di religione e di gloria. Noi vedremo fra poco tutti questi prodi segnalarsi chi in un fatto, e chi in un altro, e quindi vedremo prodigiosamente coronate le loro gloriose fatiche. Nè poteva accadere altrimenti; conciossiachè la loro spedizione non aveva per fine la cupidigia del bottino, non la vana gloria mondana, non la politica del secolo; ma unicamente il trionfo della Religione, e la maggior gloria di Dio: e quando si combatte per un sì nobile oggetto non può venir meno l'ajuto del Cielo.

CAPITOLO SESTO.

La prima spedizione delle Crociate.

Un anno dopo che era stato celebrato il Concilio di Chiaramonte, cioè nel **1096**, si mosse la prima spedizione. Il numero dei Crociati che uscirono dall'Europa è assolutamente impossibile di precisarlo: chi lo paragona alle sabbie del mare, chi alle stelle del firmamento, chi alle cavallette dell'aria, chi a torrenti tributari di un gran fiume, che tutto allaga ed inonda. Essi non dovevano partire tutti insieme, nè tenere la medesima via. Dovevano però riunirsi tutti a Costantinopoli. Ogni Principe guidava i suoi; ma fra tanta moltitudine vi erano eziandio dei corpi indisciplinati, che non avevano alcun capo. Sebbene sulle prime fossero tutti animati da un medesimo spirito, non tutti però si mantennero in processo di tempo entro i limiti dell'onestà e della giustizia; motivo per cui fu assai vario il loro esito, e di una gran parte fu infelicissimo. A questa sorte soggiacque un corpo di armata di ottantamila uomini capitanati da Pietro l'Eremita, e da Gualtieri *Senz'avere*, i quali passarono per l'Ungheria e per la Bulgaria; ma essendosi abbandonati ai ladronecci, i Cristiani di quei paesi si sollevarono in massa, e fecero un macello di quel corpo di Crociati, pochi de' quali poterono salvarsi colla fuga, e giunsero a Costantinopoli limosinando sotto la condotta di Pietro l'Eremita, essendo morto Gualtieri *Senz'avere* in una battaglia avuta contro i Turchi.

Dietro questo primo corpo d'armata ne marciò un secondo sotto gli ordini di un predicatore Alemanno; ma anche a questi toccò la medesima sorte che era toccata all'altro; imperocchè gli Ungheresi vedendo arrivare tanta moltitudine di pellegrini, e ravvisandoli per Crociati dalle croci rosse di cui andavano fregiati, li considerarono come altrettanti masnadieri, come avevano sperimentati i primi, e perciò piombarono loro addosso e li trucidarono senza umanità, non ostante che non gliene avessero dato alcun motivo. Essi pagarono la pena di quelli che erano scampati al precedente eccidio.

La stessa sorte toccò ad altri dugentomila uomini, che tennero la medesima via senza essere guidati da alcun capo. Marciavano a truppe come gli armenti, colla differenza che non ubbidivano ad alcuna voce, manco a quella dell'umanità. Costoro si erano messi in testa di convertire gli Ebrei col terrore della spada sulla foggia dei Saraceni, contro il cui barbarismo venivano a combattere. Di fatti ne fecero un massacro in Magonza, in Colonia, in Worms, e in diversi altri luoghi, giudicando rei di morte tutti quelli che ricusavano di abbracciare la Religione di Cristo. Essi però pagarono assai caro il fio di una tanta insana crudeltà; conciossiachè trovarono la loro tomba, non altrimenti che i loro fratelli, nell'Ungheria dove furono trucidati da quei Cristiani, che si erano proposti di non risparmiare verun Crocesignato. Una barbara azione si puniva con un'azione ancora più barbara.

Più fortunati di quelli che tennero la via dell'Ungheria furono quelli che passarono per la Grecia e per l'Epiro, sebbene non a tutti la sorte arridesse egualmente. Il più avventurato di tutti fu Goffredo di Buglione, il quale partitosi dal suo Ducato di Lorena con vari Principi e Signori guidava dietro di sè ottantamila uomini, di cui settantamila marciavano a piedi, e diecimila a cavallo. Erano tutti questi ben disciplinati, ed agguerriti, nè si scostarono punto dai comandi del loro Duce, che pieno di saggezza e di valore li condusse incolumi fino a Costantinopoli, senza avere incontrato per via verun ostacolo, nè aver dato molestia ad alcuno.

Non così fortunato fu Ugo il Grande, fratello del Re di Francia, il quale dopo di avere traversata felicemente l'Italia alla testa di un considerabile corpo di armata, nel passare per Durazzo con pochi de' suoi fu fatto prigioniero dai Greci, che non avversarono meno degli Ungheresi le Crociate, con questa differenza però che gli Ungheresi prima difesero sè stessi, e quindi impugnarono apertamente la spada, e dichiararono guerra a tutti quelli che andavano fregiati della croce; là dove i Greci prima invitarono i Crociati a difendere l'Impero, e poscia li tradirono e gli spinsero al macello. La prigionia però di Ugo il Grande fu di breve durata; conciossiachè essendo stato condotto a Costantinopoli, Goffredo obbligò l'Imperatore Alessio Comneno a rimetterlo in libertà.

Nel passare Ugo per la Puglia. Boamondo Principe di Taranto s'invogliò di prendere la croce. ed il suo esempio fu seguito dal suo nipote Tancredi. Questi due prodi Italiani raccolsero un buon numero di loro connazionali. e postisi alla loro testa marciarono verso Bisanzio. Ma giunti nell'Epiro fu loro contrastato il passo dai Greci, senza che gliene avessero dato il benchè minimo motivo; per la qual cosa si videro obbligati di sguainare la spada. e diedero loro molte rotte. aprendosi per tal modo gloriosamente la via finchè giunsero a Costantinopoli. dove erano aspettati.

Più infelici di tutti furono gli avventurieri Alemanni e Lombardi, i quali postisi sotto la condotta di un tal Rinaldo, anelavano di giungere a Gerusalemme; ma essendo stati traditi furono fatti per la maggior parte schiavi dai Musulmani. e il loro Duce per non perdere la vita. rinnegò vilmente colla croce anche la fede di Cristo, ed abbracciò la religione di Maometto.

Ad ogni modo non ostanti tante gravissime perdite si radunarono a Costantinopoli meglio di seicentomila Crociati. di cui centomila erano cavalieri, e gli altri cinquecentomila pedoni, nel cui numero vi erano comprese eziandio le donne. Avendo essi conosciuto dai fatti che non tanto erano temibili i Saraceni contro di cui marciavano, quanto i Greci che prima supponevano amici. venne in pensiero a più d'uno di cominciare la guerra dall'assedio di Costantinopoli. Boamondo, cui era stato contrastato il passaggio nell'Epiro, era il più caldo per questo parere. Il medesimo Legato Ademaro lo favoriva; ma l'Imperatore Alessio fu tanto scaltro per distorli da un sì fatto progetto, che per lui non poteva riuscire se non che rovinoso, ed accolse siccome amici quelli che avrebbe voluto perdere come i suoi più capitali nemici.

Fu nel 1097 che tutta questa moltitudine si partì da Costantinopoli alla volta di Gerusalemme; ma siccome doveva aprirsi la via colla spada alla mano, così non giunse al termine del suo viaggio, se non che due anni dopo, cioè nel 1099. I patimenti e i contrasti che ebbero in questo biennio sono inenarrabili. Dovevano traversare tutta l'Asia Minore, e dovevano combattere non meno contro i Musulmani, che coll'inclemenza dell'aria, colla sterilità del deserto, e colla inesperienza delle strade. Quei pochi Greci che si erano asso-

ciati con loro nella magnanima impresa, se non avevano in animo di perderli, non pensavano certo a promuovere la loro causa. Essi non avevano altro a cuore che l'ingrandimento di Alessio.

Giunti sotto Nicea capitale della Bitinia, città celebre per due concili ecumenici che vi si tennero, vollero tentarne l'assedio. Era Nicea cinta di doppie mura, su cui sorgevano trecentosettanta torri; era circondata da larghe fosse piene d'acqua: le sue mura erano così spaziose, che sovr'esse poteva rotolare comodamente un carro; la guarnigione era composta del fiore della gioventù del regno di Chilidgo Arsalano, che dominava allora l'Asia Minore; sicchè difficilissima n'era l'impresa. Con tutto ciò non parve bene ai Crociati di lasciarsi addietro una tal piazza, senza averne neppur tentato l'assedio. Vi si applicarono adunque; ma di assedianti che erano rimasero ben presto assediati dai Musulmani in un vicino castello detto di Exerogorgo. Grandi furono gli atti di valore che mostrarono; ma maggiori furono i loro patimenti. Fra questi tiene il primo luogo la sete, che tanto li travagliò, che può mettersi a confronto colla fame canina di Gerusalemme descritta dalla penna di Giuseppe Flavio. L'autore del *Gesta Francorum, et aliorum Hierosolymitanorum* racconta che in questa circostanza i Crociati si trovarono in tanta afflizione, che per supplire al bisogno della sete salassarono i loro cavalli e i loro asini per beverne il sangue. Aggiunge che altri gittavano le loro vestimenta e dei panni in una vasca nel cui fondo eravi un po' d'acqua limacciosa, e quindi gli spremevano nella loro bocca: altri si orinavano vicendevolmente nel pugno, e l'uno beveva l'orina dell'altro: *alii mingebant in pugillo alterius et bibebant:* altri scavavano delle fosse nella terra per cercare un po' d'umidità, e quindi vi si coricavano supini, *terramque sternebant super pectora sua pro nimia ariditate sitis,* coprendosi quindi il petto di terra per refrigerare in qualche modo la loro arsura.

Tutte queste strettezze non valsero a scoraggiare i Crociati, i quali fatti più forti dalle stesse angustie in cui si trovavano, raddoppiarono il loro valore, e non pur l'assedio, ma anche l'assalto tentarono di Nicea. La resistenza che fecero gli assediati fu tale che si pensava omai di abbandonare l'impresa; se non che tentato l'ultimo assalto, questo riuscì felicissimo, e Nicea fu vinta. I Crociati

però non godettero il frutto del loro valore: conciossiachè uno scaltro ufficiale Greco vedendo la città costretta ad arrendersi, persuase quei cittadini a dichiararsi soggetti all'Imperatore Alessio: e per tal modo i Crociati non poterono più esercitare sopra di essi i diritti, che dà la guerra ai conquistatori.

Presa la capitale della Bitinia proseguirono il loro viaggio verso Antiochia, capitale della Siria: ma siccome non conoscevano punto il paese che dovevano traversare, così si trovarono più volte impegnati in difficili scaramuccie, e mancarono di tutto. Il Sultano dopo la sconfitta di Nicea gli aveva prevenuti cogli avanzi del suo esercito, ed aveva portato il guasto per tutti quei luoghi per cui dovevano passare. Una banda di diecimila Arabi si era unita al Sultano devastatore, ed aveva incendiate le messi, saccheggiate le città, portati via, o bruciati i viveri, e desertate tutte le campagne. La Frigia, la Cappadocia, la Pisidia, l'Isauria e tutto il paese che si estende fino al monte Tauro era stato devastato: per cui i Crociati non trovarono altro nel loro viaggio, se non che distrutti villaggi, e campagne deserte, e furono costretti a cibarsi di radici di piante selvatiche, e di poche spiche, che erano sfuggite alle fiamme degli Arabi. I cavalli perirono quasi tutti di fame per mancanza di foraggio; i cavalieri dovettero camminare a piedi, ovvero montare asini e bovi: i bagagli si caricavano sopra ogni sorta di animali, che s'incontravano alla ventura, vacche, capre, montoni, majali e cani: nè bastando questi alla necessità si lasciavano i bagagli in mezzo alla strada.

Frammezzo a tante privazioni pervennero nell'Isauria. Quivi provarono un'altra volta tutti gli orrori della sete: talchè morivano fino a cinquecento persone al giorno. Le donne pregnanti abortivano per l'arsura in mezzo alle ardenti campagne: quelle che allattavano, avendo asciutte le mammelle, si rotolavano nude per terra alla presenza dei soldati come forsennate: altre piangevano ed imploravano soccorso dagli uomini, altre supplicavano il Cielo, ed altre invocavano per disperazione la morte. I cani stessi dimentichi dell'istinto della fedeltà abbandonavano i loro padroni, e andavano vagando pei monti e pei piani in traccia di un po' d'acqua con cui refrigerare le loro aride viscere. Un giorno si videro ritornare al campo colle zampe e coi peli imbrattati di fango disseccato; il che fu un indizio più

che manifesto che avevano trovato dell'acqua. Tanto bastò perchè si movesse tutto l'esercito e andasse dietro le pedate di quei cani, che lo condussero ad un fiume. Veduta l'acqua, e tuffarvisi tutti a precipizio fu tutt' uno; ma nello spegnere la sete più di trecento esalarono l'anima, e gli altri incontrarono tali malattie, che molti ne rimasero vittime. Il complesso di tutti questi disagi fece sì, che quando giunsero sotto le mura di Antiochia non erano neppur la metà di quelli che erano partiti da Costantinopoli. Più di trecentomila avevano trovata la loro tomba nell'Asia Minore.

CAPITOLO SETTIMO.

I Crociati prendono Antiochia, e giungono in vista di Gerusalemme.

I tanti patimenti sofferti, e le tante perdite fatte durante il viaggio avevano resi impazienti i Crociati di giungere sotto le mura di qualche città per rifarsi delle sostenute privazioni, ovvero incontrarvi una gloriosa morte. Antiochia era quella che loro offriva l'una di queste due sorti; ma siccome ne erano ancora un lungo tratto discosti, così la loro impazienza non soffrendo più indugio mandarono avanti Balduino fratello di Goffredo, e Tancredi nipote di Boamondo ad esplorare la Cilicia. Il secondo giunse il primo sotto le mura di Tarso, patria di San Paolo, e riuscì ad inalberarvi sopra il suo stendardo. Questa prodezza in luogo d'incontrare la compiacenza di Balduino eccitò invece la sua gelosia, e tanto l'accecò che ebbe la bassezza di far gittare a terra il vessillo di Tancredi per sostituirvi il suo. Ciò fu sentito con grande indignazione da tutto l'esercito, per guisa che Balduino non potendone soffrire il corruccio si decise di tornare addietro, e di andare a conquistare altri paesi. Millecinquecento pedoni, e dugento cavalieri de' suoi più fidi lo seguirono, risoluti di dividere con lui la sua sorte. Egli passò l'Eufrate, e li condusse all'assedio di Edessa metropoli della Mesopotamia. Questa gli cedette la piazza, e Balduino non pensò più a Gerusalemme.

Intanto i suoi fratelli d'armi erano giunti sotto le mura di Antiochia, e l'avevano stretta d'assedio. Questo fu faticosissimo, e non durò meno di nove mesi. In questo lasso di tempo Boamondo si guadagnò la confidenza di alcuni capi fra gli assediati, e per mezzo di essi era già sicuro d'impadronirsi della città; ma siccome ne ambiva il principato, così prima di manifestare il suo piano volle che tutti gli altri Generali gli cedessero le loro ragioni su quella piazza. Raimondo Conte di Tolosa, che aveva poste le sue mire anch'esso sopra Antiochia, ricusò di cedere al suo competitore ciò che desiderava per sè. Ciò fu causa che Boamondo non mettesse in esecuzione il suo piano, di cui già ne teneva in pugno la riuscita. Tale era lo stato delle cose quando giunse la nuova che un Generale del Sultano di Persia marciava alla testa di 365 mila Musulmani per venire in soccorso degli assediati fratelli. Allora i Crociati giudicarono cosa prudente di cedere alle ambiziose pretensioni di Boamondo, non ostante le più forti opposizioni del suo competitore.

Ottenuto l'intento Boamondo attivò le sue segrete intelligenze con quelli che stavano dentro, e guari non andò che i Crociati furono padroni di Antiochia; ma siccome molti de' Musulmani si erano fortificati nella cittadella, così i Cristiani appena entrati in città divennero assedianti ad un tempo ed assediati. La città era sprovista di tutto; la cittadella era forte; sotto le mura stavano accampati i Persiani; sicchè la presa di Antiochia li aveva posti nella più dura posizione. Lo scoraggiamento fu tale, che alcuni de' capi si diedero alla fuga, fra cui si annovera eziandio Pietro l'Eremita, che pure era sì fervido. Già si disperava della vita di tutti, quando un Prete, che avea nome Pietro Bartolomeo, diede ad intendere al popolo, che Gesù Cristo gli aveva rivelato, che se i Cristiani avessero durato tre giorni di seguito pregando e digiunando, avrebbe loro fatta trovare la lancia che gli aveva trapassato il costato, e che con quest'arma avrebbero conseguita una completa vittoria. Questa visione, vera o falsa che fosse, acquistò tutto il credito presso il popolo. Ognuno digiunò, tutti pregarono: la deficienza dei viveri rese il digiuno più facile, e il pericolo della vita le preghiere più fervide: fu trovata una lancia, un sacro entusiasmo s'insinuò negli animi di tutti i soldati, il caso divenuto omai disperato li rese più coraggiosi ed ar-

diti; il perchè usciti fuor delle mura attaccarono i Persiani nei loro stessi accampamenti, li batterono, gli sconfissero, e si arricchirono delle loro spoglie, e delle loro vettovaglie.

Ma nè questa vittoria andò scompagnata dal lutto; conciossiachè disfatti i Persiani si manifestò tale un'orribile peste nell'armata cristiana, che vi fece una grandissima strage. La penuria dei viveri, le dirotte piogge invernali, i disagi del lungo assedio, e gli orrori della guerra avevano indebolite le complessioni. Si aggiunse l'infezione dell'aria a motivo di tanti morti rimasti insepolti, e il crudo morbo comparve truce e spaventevole. Quarantamila e più furono le sue vittime, fra cui si annoverano molte donne; ma la vittima più preziosa che si ebbe a lamentare fu quella del Vescovo Ademaro, il quale era stato il primo a prendere la croce, ed era stato dichiarato capo di quella spedizione. Egli morì col dispiacere di non poter vedere Gerusalemme. Il Signore però che non l'aveva consolato in vita lo consolò dopo la sua morte, siccome vedremo.

Dopo la presa di Antiochia erano impazienti di giungere a Gerusalemme. Alcuni erano d'avviso di assediare, e di espugnare tutte le città e fortezze, che avrebbero incontrate per via; ma altri erano d'opinione contraria. Il disparere però regnava soltanto fra i capi, la cui prudenza si era di cedere al voto universale dei soldati, i quali volevano assolutamente tirare avanti, e minacciavano di disertare nel caso che li avessero trattenuti sotto qualche altra piazza. Di fatti avendoli voluti condurre all'assedio della fortezza di Archas, che trovasi sopra Tripoli, molti ne disertarono, per cui i Capitani si videro costretti di togliere l'assedio, e di secondare il voto universale. Durante quest'assedio alla svogliatezza delle truppe si era aggiunta la fame, che cercavano di mitigare col sugo di certe canne ad essi ignote, da cui per altro estraevano più sapore che non sostanza. Erano canne di zucchero, di cui si nutrirono poscia in diverse altre circostanze i Crociati [1]).

[1]) *Inveniebantur aliquando arundines quaedam, vulgo dictae cannameles, de quibus confici aiunt mel sylvestre, unde et nomen ex canna et melle compositum videntur habere: has qui poterant invenire, dentibus ruminandas, propter melleum saporem, ingerebant: plus inde saporis capessentes, quam vigoris.* (Historia Hierosolymitana).

La fame però scomparve tolto che fu l'assedio di Archas; imperocchè i Fenici avendo mietuto di fresco era cosa facile il trovare copia di grano anche nelle stesse aie. Il paese che dovevano percorrere aveva ai loro occhi una specie di soave incantesimo. Sulla loro sinistra s'innalzavano gli altissimi gioghi del Libano, i quali sebbene fossero coronati di neve sulle estremità, avevano però i fianchi e le falde rivestite di frondi, e messe a vigneti. Il nome poi di quel monte era troppo sublime, perchè non infondesse nei loro animi un nuovo ardore religioso. Alla destra si stendevano larghe pianure piantate di ulivi, di limoni, di aranci, di meligranati, di banane, e di altri alberi fruttiferi sconosciuti nei loro paesi. Una tal vista li riempiva di giubilo, e di speranze, da che tutto indicava l'abbondanza e la fertilità del paese. Per non implicarsi in pericolosi sentieri essi marciavano quasi sempre sulle coste del mare, che non perdevano mai di vista; e sebbene passassero pei territori di Tripoli, di Berito, di Sidone, di Tiro, di Tolemaide, di Caifa e di Cesarea di Palestina, ciò non di meno non entrarono mai in alcuna delle suddette città, accampandosi a preferenza nelle loro vicinanze sul margine di qualche fiume. Alcuni Governatori li mandavano a salutare con dei regali; altri si mostravano indifferenti al loro passaggio; altri li richiedevano della loro amicizia; ma ve n'erano di quelli che attraversavano loro la strada. Contro di questi soltanto si mostravano ostili. Tal fu l'Emir di Tripoli, che volle andar loro incontro colla forza; ma fu disfatto, e costretto a comprare la pace con un forte tributo. Non così fece quello di Berito, il quale non solo li lasciò liberamente passare pel suo territorio; ma li mandò di più a complimentare presso il fiume Magora dove si erano accampati, regalandoli di molte vettovaglie, e di altre provvisioni da viaggio.

Giunti che furono vicino al fiume Eleuterio, che trovasi fra Tiro e Sidone, ivi fecero alto per tre giorni: ma in luogo del riposo vi trovarono un'infinità di velenosi serpenti, il cui morso era micidiale. Liberatisi da questo flagello come meglio poterono, proseguirono il loro viaggio verso Tolemaide, il cui Emir mandò loro delle provvisioni con promessa di arrendersi dopo che avrebbero presa Gerusalemme. Essi gradirono una siffatta offerta del tutto spontanea: ma pervenuti nelle vicinanze di Cesarea, nel mentre che stavano prendendo

riposo cadde in mezzo al campo una colomba morta, che era sfuggita dagli artigli di un uccello rapace. Sotto le ali di quel volatile trovarono una lettera dell'Emir di Tolemaide indirizzata a quello di Cesarea, nella quale leggevasi: « Quella maledetta razza di Cristiani ha traversato il mio territorio per venire sul tuo; tutti i capi delle città musulmane sieno avvertiti del passaggio di costoro, e prendano gli opportuni espedienti per ischiacciare i nostri nemici ». Questa lettera fu considerata come un'assistenza prodigiosa del Cielo, non ostante che la cosa potesse essere fortuita e al tutto naturale. Usavano questi popoli di allevare delle colombe, e di farle covare per quindi servirsene come di staffette areostatiche, trasportandole da un luogo all'altro, e lasciandole nelle occorrenti occasioni in libertà con una letterina allogata sotto le ali, che portavano infallantemente là dove avevano i loro pulcini, facendo anche delle centinaja di miglia di strada. L'uccello però che aveva afferrata al volo la colomba di cui parliamo, e che l'aveva lasciata cadere in mezzo al campo dei Crociati aveva certamente un tal che di prodigioso.

Scoperta per tal modo la mala fede dell'Emir di Tolemaide, abbandonarono la costa marittima che fino allora avevano battuta, e senza entrare in Cesarea andarono ad attendarsi nel suo territorio, dove fecero un alto di quattro giorni, affine di celebrare la Pentecoste, che cadeva appunto in quella settimana. Solennizzata con istraordinaria allegrezza questa festività ripresero il loro cammino, e lasciatasi Joppe alla destra s'avviarono verso Ramle, traversando un paese per nome Assur. Il quinto giorno dopo la Pentecoste trovandosi presso ad un fiume non molto distante da Ramle si arrestarono di nuovo per passarvi la notte; ma crescendo la loro santa impazienza a misura che venivano avvicinandosi a Gerusalemme, per non perdere tempo mandarono in quella sera medesima Roberto e Gasto con 500 soldati ad esplorare la città di Ramle per quindi sapersi regolare. Ma quale non fu la sorpresa degli esploratori, allorchè trovarono le porte della città spalancate, e le contrade e le case affatto deserte! Quei cittadini sentendo il prossimo arrivo dei Crociati, la fama de' quali era già precorsa alle loro orecchie formidabile, ne avevano provata tale una costernazione, che caricatosi sopra le spalle quanto potevano portare di più prezioso, e di necessario alla vita,

si erano tutti dati ad una precipitosa fuga, uomini e donne, vecchi e fanciulli, conducendo dietro di sè i loro armenti, e inerpicandosi altri per le sassose montagne della Giudea, altri prendendo la via dei monti della Samaria, nel mentre che altri si addentravano nella sabbiosa pianura dei Filistei, che confina coi deserti che congiungono la terra di Canaan con quella dei Faraoni.

Sulle prime gli esploratori andavano guardinghi, perchè temevano di qualche tradimento, e negavano fede a sè stessi; ma poichè ebbero riconosciuto lo stato della città, e si furono rassicurati che era veramente vuota di abitatori, se ne tornarono tutti giulivi ai loro fratelli, che ripiegate tosto le tende entrarono pieni di allegrezza in Ramle, lodando e benedicendo al Signore, perchè aveva posti in fuga i loro nemici col terrore del loro semplice nome. Nella città trovarono le piazze piene di messi, che i cittadini non avevano avuto tempo di trebbiare; e nei fondachi, e nei granai, e nelle grotte trovarono un'abbondante provvisione di oglio, di grano e di vino, di cui si servirono per refocillarsi, avendone non poco bisogno.

In questo che si riposavano alquanto per disporsi all'assedio di Gerusalemme, ecco giungere da Betlemme in Ramle per inospiti vie alcuni messaggieri Cristiani Siri, e Greci, i quali avendo inteso come i Crociati erano già penetrati nella Palestina, si erano creduti in dovere di andarli a ragguagliare dello stato interno di Gerusalemme, quale era stato loro riferito da alcuni esploratori Cristiani, che erano testè usciti di nascosto dalla Santa Città. Oltremodo giulivi i Crociati per queste liete notizie sollecitarono la loro partenza da Ramle, dopo soli quattro giorni da che se n'erano resi padroni; ma prima di partire costituirono Vescovo di una chiesa dedicata a San Giorgio nella vicina città di Lidda un certo Roberto, e lasciarono in Ramle un presidio di soldati, affinchè se mai fossero tornati quei cittadini li potessero respingere.

Per tal guisa disposte le cose si avviarono verso Gerusalemme, tenendo la via di Lidda. La strada che dovevano percorrere in quel giorno era lunga, e per la sua montuosità assai disastrosa; ma sì vivo era il desiderio che ognuno aveva di giungere in vista della Santa Città, di scacciarne i profanatori, e di venerare la Tomba del Redentore, che non si accorgevano del cammino che facevano. Di

quel medesimo dì giunsero in Emmaus che non dista che 60 stadi da Gerusalemme; cioè lo spazio di due ore e mezzo di cammino, ed ivi fecero l'ultima tappa. Ma durante la notte spedirono a Betlemme Tancredi e Balduino del Borgo, che era cugino a Goffredo, con cento scelti cavalieri, o come altri dicono trecento, affinchè si abboccassero con quei Cristiani, e gli animassero a non temere di nulla, ma piuttosto concertassero insieme del modo di assalire Gerusalemme. Costoro lasciatasi a sinistra la Santa Città, camminarono per buona parte della notte, facendo un giro lunghissimo per non essere scoperti. Ora avvenne che in quella notte un' eclissi di luna inviluppò d'improvviso la Terra in densissime tenebre. Poco dopo la luna ricomparve sui monti di Giuda coperta di un velo sanguigno. Questo fenomeno naturale fu giudicato siccome un indizio manifesto del Cielo, che intimava la distruzione degl'Infedeli. Una siffatta interpretazione colpì fortemente l'immaginazione dei Crociati, e terminò d'investirli del più bellicoso entusiasmo.

Spuntava appena in cielo l'aurora allorchè Tancredi e Balduino giunsero in vista di Betlemme. Li videro quei Cristiani, che in quei giorni di speranza e di timore stavano alla vedetta sulle colline, e sui tetti delle case; e sulle prime li credettero Arabi spediti dai Musulmani di Gerusalemme per trucidarli, e ne provarono un grande spavento; ma poichè si furono un po' più avvicinati, che riconosciutili per loro fratelli dalle croci di cui andavano insigniti, si fregiarono anch'essi il petto con delle croci rosse, ed uscirono tosto ad incontrarli processionalmente, cantando frattanto salmi ed inni al Signore con una tale allegrezza, che solamente Betlemme la può inspirare. A questa patetica scena i Crociati non poterono ritenere le lagrime per tenerezza, e stringendosi al seno quegli amatissimi fratelli in Cristo, e stampandosi a vicenda dei teneri baci in fronte, entrarono tutti insieme nel tempio di Santa Maria, che sta sopra la Grotta dove nacque il Signore, ed ivi prostratisi bocconi per terra venerarono con un' ineffabile divozione quell'augustissimo santuario, cui tanto avevano sospirato. Essi non si sarebbero sì facilmente staccati da quel luogo, se non fossero stati incalzati dal vivo desiderio di portare la lieta novella ai loro fratelli, prima che quei di Gerusalemme avessero avuto sentore della loro esplorazione.

rono inseguiti fin sulle porte della città, che si affrettarono a chiudere appena entrati per timore non forse gl'inseguissero fino ai propri domicilii. Soddisfatto Tancredi di questa prima impresa rimandò i suoi al campo, ed egli se ne salì del tutto solo al monte Oliveto, per contemplare da quell'eminenza di luogo la città, ed esaminarne le posizioni. Ma nel mentre che se ne stava in dolce estasi assorto alla considerazione di luoghi sì cari, ecco uscire contro di lui cinque Saraceni armati di tutto punto, che lo richiamarono dalla contemplazione alla difesa di sè medesimo. Egli li aspettò di pie' fermo, e stesine tre morti a terra, lasciò che gli altri due campassero la vita colla fuga. Discese quindi lentamente pel declivio del monte, e tornò ai suoi, che già si erano schierati nella parte settentrionale della città in quel medesimo campo dove si erano accampati i Romani ai tempi di Tito.

Il giorno dopo disposero l'assedio, e ciascuno andò ad occupare il destinatogli posto. Dalla porta di Santo Stefano (chiamata dai Crociati di Cedar dal vicino Cedron), che guarda l'oriente, fino alla porta di Erode, che più non esiste, si accamparono Roberto conte di Normandia coi suoi Normanni. Roberto conte di Fiandra coi suoi Fiamminghi, e Tancredi alla testa degl'Italiani. A quest'ultimo toccò il posto presso la torre angolare: la qual torre si trovava là dove le mura formano angolo fra l'oriente e il nord. Venivano appresso gli Inglesi e i Bretoni, guidati dai loro rispettivi duci, i quali occupavano quello spazio di terreno, che si stende davanti la grotta di Geremia fino alla porta di Damasco. Da questa porta fino alla metà della parte occidentale, che sarebbe fino quasi alla porta dei pesci, presero posto Goffredo ed Eustachio suo fratello, con Balduino del Borgo loro cugino. Dalla porta dei pesci poi fino al monte Sionne inclusivamente si accampò Raimondo conte di Tolosa.

Ma non sì tosto ebbero per tal modo disposto l'assedio, che già tutti erano impazienti di dare l'assalto, sapendo loro mille anni di entrare in città. La prima vista di Gerusalemme aveva esaltati i loro spiriti di un modo indicibile, e l'aspetto de' suoi sentimentali contorni terminava di renderli pieni di un sacro entusiasmo, e di bellico ardore. Ecco la viva pittura che ce ne fa il signor Michaud nella sua pregevolissima storia delle Crociate: « Ogni passo dei pel-

legrini intorno a Gerusalemme rammentava cose care alla religione. In quel venerato territorio de' Cristiani non vi era valle, non roccia, che non avesse un nome nella Storia sacra. Tutto ciò che miravano risvegliava od infiammava il loro entusiasmo. Non potevano sopra tutto distogliere lo sguardo dalla Santa Città, e gemevano per lo stato di avvilimento in cui era caduta quella capitale già sì magnifica, allora quasi sepolta nelle proprie rovine; e ben si poteva, per servirsi delle esprèssioni di Gioseffo, cercare Gerusalemme in Gerusalemme stessa. Si affacciava agli occhi dei Crociati per le sue case quadrate, senza finestre, e coperte da nudi terrazzi, siccome una enorme massa di pietre ammonticchiate fra rupi. Non si scorgevano nel suo recinto qua e là che alcuni cipressi e boschetti di aloe e di terebinto, fra i quali sorgevano campanili ne' quartieri de' Cristiani, e moschee in quelli degl' Infedeli. Nelle valli e nelle campagne vicine alla città, che le antiche tradizioni rappresentavano come amene per giardini e piazze ombrose, crescevano a stento qua e là poveri ulivi, e lo spinoso arboscello del ranno. L'aspetto di quelle sterili campagne, e delle montagne arse dal cocente sole offeriva ovunque ai pellegrini immagini di lutto, e mescea somma tristezza ai religiosi loro sentimenti. Pareva loro udire la voce dei profeti che avevano annunziata la servitù e le disgrazie della Città di Dio, e nell' eccesso della divozione credevano essere chiamati a renderle il suo lustro e splendore [1]) ».

A ciò si aggiungevano i racconti patetici ed esagerati, che loro facevano dei gravami che soffrivano nella città i Cristiani, alcuni di questi che erano riusciti a fuggire. Si diceva che quelli che si trovavano in istato di portar armi erano stati condannati ai lavori sforzati, e che le donne, i vecchi e i fanciulli erano tenuti in ostaggio. Si aggiungeva che erano state spogliate le chiese pel mantenimento dei soldati, e tante altre cose di simil natura si spargevano nel campo, che cospiravano di conserva a rendere impazienti i Crociati a dare l'assalto alla città. A ciò gli spronava ancora la memoria delle sciagure sofferte nel lungo assedio di Antiochia, e la scarsezza delle vettovaglie, di cui già cominciavano a penuriare. Metteva

[1]) Storia delle Crociate del Signor Michaud. Lib. IV.

poi il colmo al loro entusiasmo la viva confidenza che avevano in Dio, e la ferma speranza che in una causa sì santa non avrebbe mancato di venire in loro ajuto, anche miracolosamente, come era avvenuto altre volte in favore degli Ebrei nell'antico Testamento, nè andarono delusi nelle loro religiose speranze.

Da sì fatti motivi animati, il settimo giorno dopo il loro arrivo al suono delle trombe si mossero in bella ordinanza verso le mura, altri con picche e martelli, ed altri armati di frombe e di balestre. Ma senza macchine da guerra, e con poche scale, una delle quali soltanto era alta quanto le mura, e le altre tutte più basse, non era sperabile un buon successo. Con tutto ciò quelli che avevano le picche e i martelli si avanzarono arditamente fin sotto le mura, e coprendosi cogli scudi le teste, tentavano coll'altra mano di aprire la breccia, nel mentre che i frombolieri e i balestrieri rimasti a qualche distanza si adoperavano a tutt'uomo per allontanare il nemico dalle mura con dardi e sassi. Ma i Saraceni versavano sui primi olio e pece bollente, e contro i secondi scagliavano enormi travi, e grosse pietre. Tanta però era l'attività dei Crociati, che riuscirono a smuovere la parte anteriore del muro; ma trovati i contro muri assai più forti di quello che pensavano, dovettero abbandonare l'impresa, e decisero di dare la scalata. Salirono pertanto coraggiosamente sulle mura, e cominciarono a battersi con arma bianca a petto a petto; ma sopraffatti da un numero incomparabilmente maggiore, si videro costretti a battere la ritirata, e ritornarono agli accampamenti non senza gravi perdite.

Fatti più prudenti dalla pessima riuscita del primo attacco si adunarono a concilio i capi dell'esercito, e così presero a ragionare fra di loro: Noi ci troviamo per ogni parte circondati d'angustie; già ci è mancato il pane, e l'acqua ci viene sempre più meno di giorno in giorno. Noi stessi ci assediamo fortemente mentre pensiamo di avere assediata questa città. Appena osiamo uscire fuori dei nostri accampamenti per procacciarci il vitto; e quando abbiamo azzardato mettendo a repentaglio la vita, siamo costretti di ritornare addietro colle mani vuote. Colle armi e colle braccia, senza l'ajuto delle macchine, è assolutamente impossibile di espugnare questa città. Ce l'impediscono le fortissime mura, ce l'impediscono le altissime

torri, e ce l'impediscono i numerosi armati che nell' interno riboccano a propria difesa. Non è più tempo di procrastinare, è tempo di decidere, e di appigliarci a tale partito che riesca a noi di salvezza, e agl'Infedeli di rovina.

Così ragionarono i Generali, e convenendo tutti nel medesimo parere, che senza il soccorso delle macchine era impossibile di prendere la città, si affrettarono a costruire degli arieti, delle catapulte, delle gallerie coperte, e delle torri mobili. Ma quanto erano stati solleciti a concepire il disegno, ed a cominciare i lavori, altrettanto furono lenti a terminarli. L' incaglio più forte, anzi l'unico, fu la mancanza dei legnami atti alla costruzione. A questo difetto si supplì in parte per mezzo di una quantità di legni vecchi di cedro e di cipresso, che furono trovati in una spelonca non molto distante da Gerusalemme. Questi però non bastarono all'uopo; laonde nel mentre che gli uomini robusti divenuti tutti artieri attendevano alla costruzione delle macchine, i vecchi e le donne insieme coi giovanetti e colle ragazze andarono in una valle vicina a Betlemme, e tagliarono quanti virgulti ed arboscelli vi trovarono, caricandone muli, asini, e cammelli, e loro medesimi, con che apprestarono abbondanza di materiali ai lavoranti. Queste legna però erano troppo minute per la costruzione degli arieti e delle catapulte; il perchè presero a distruggere quante case e chiese avevano risparmiato i Saraceni nelle vicinanze di Gerusalemme, unicamente per servirsi dei travi di cui avevano estremo bisogno. Nè bastando ancora a compiere i disegnati lavori, sentendo da un Cristiano Siro come sui monti verso l'Arabia alla distanza di sei ore da Gerusalemme eravi una gran selva, colà andarono a fare una buona provvisione di grossi e forti legnami, che portarono quasi in trionfo sopra carri tirati da buoi ferrati. Alcuni sono d'avviso, che questa forestà in luogo di trovarsi nella parte meridionale verso l' Arabia, fosse al settentrione di Gerusalemme nella Samaria fra Sichem e Sebaste; ma oltre che questa opinione è al tutto contraria agli scrittori contemporanei delle Crociate, si rende anche più improbabile dalla distanza di 40 miglia che vi ha da un luogo all'altro.

Come ebbero in pronto i materiali attivarono con tanta sollecitudine i lavori, che in pochi giorni ebbero finite tutte le macchine,

e poterono innalzare le torri. Queste erano in numero di tre, di cui una trovavasi sul monte Sionne, ed era di Raimondo conte di Tolosa; l'altra fu costrutta a un mezzo miglio di distanza dalle mura settentrionali fra la torre angolare e la porta di Damasco, e questa era di Goffredo; la terza poi apparteneva a Tancredi, e trovavasi dirimpetto alla torre angolare. Queste torri erano di forma quadrata, ed erano tanto alte, e così larghe che le chiamavano castelli. Erano divise in tre ordini, ossia in tre piani. Il piano inferiore era per gli operai, cui si apparteneva di farle muovere, secondo il bisogno, facendole camminare di qua e di là. Gli altri due piani erano pei combattenti. Sulla sommità, o come altri vogliono nel mezzo, vi era un ponte levatojo, che si doveva abbassare sulle mura per agevolarne l'assalto. Le facciate poi erano coperte di pelli fresche di cammelli, di buoi e di altri animali, che avevano fatto scuojare appositamente, affinchè resistessero all'olio bollente, alla pece ed alla resina che versavano a torrenti i Saraceni dalle mura.

Or nel mentre che i Crociati terminavano le loro macchine, i Musulmani che per avventura ne ignoravano persino il nome, non che l'uso, li deridevano dall'altezza dei loro muraglioni, e li provocavano con imprecazioni e bestemmie. Intanto Goffredo che era stato il primo a terminare le parti della sua torre, una notte la fece comporre, e la mattina vegnente quelli che furono i primi fra i Saraceni a salire sulle mura stupirono grandemente nel vedere avanti di sè una torre, che superava di sette braccia in altezza le loro stesse muraglie, per guisa che i Crociati dalla sua sommità potevano vedere benissimo ciò che si faceva nell'interno della città; tanto più che il terreno dove era stata innalzata era quasi alto come il monte Sion. Ma cessato quel primo stupore, che doveva loro naturalmente cagionare una siffatta novità, ignorando a qual uso fosse destinata quella torre, e giudicando cosa impossibile che una macchina così enorme si potesse muovere dal luogo dove era stata innalzata, cominciarono a burlarsi dei fabbricatori, dicendo loro che se avessero accostato quella torre alle mura, essi vi avrebbero trasportato in faccia il castello di Davidde, ed allora si sarebbe veduto qual dei due fosse più forte. Essi però non conoscevano ancora chi erano quelli cui insultavano con tanta audacia.

Intanto che i Saraceni si beffavano della torre innalzata da Goffredo, Raimondo erigeva la sua sul Sion; ma siccome non la poteva accostare alle mura a motivo di una fossa larga e profonda, che cingeva da quella parte la città; così fece pubblicare per tutto l'esercito che chiunque avesse trasportate tre pietre in quella fossa avrebbe avuto in mercede un denaro. L'avidità del guadagno fatta più forte dalle strettezze in cui tutti si trovavano, fece sì che in tre giorni ed altrettante notti quella fossa fosse ricolma di pietre, accorrendo tutti e grandi e piccoli, e uomini e donne a gittarvene quante più potevano. Ma nel mentre che i lavori progredivano sì faustamente pei Crociati, gravissimi mali opprimevano l'esercito, fra cui vuolsi assegnare il primo luogo alla fame ed alla sete, che era tale da sgomentare chiunque, fuorchè quelli che avevano riposta ogni loro fiducia in Dio. L'evento comprovò quanto fossero bene fondate le loro speranze.

CAPITOLO NONO.

Angustie dei Crociati. — Opportuno soccorso dei Genovesi. — Processione di penitenza al monte Oliveto.

Comandava di que' giorni in Gerusalemme, in qualità di Luogotenente del Califfo di Egitto, un tale Istikhàr-Eddaulah, uomo accortissimo ed assai perito nell'arte del guerreggiare. Costui sentendo come i Crociati si venivano avvicinando a Gerusalemme aveva fatto dare il guasto a tutte le vicine campagne, abbruciati intieri villaggi, avvelenate le cisterne, colmati i pozzi, e turate le fontane; di maniera che i dintorni della Santa Città, già sterili per sè stessi, rassomigliavano ad un vero deserto. Non era però così dell'interno, dove aveva accumulate molte provvisioni da bocca e da guerra, e vi avea congregato un esercito di sessantamila uomini, di cui quarantamila erano soldati addestrati nel mestiere delle armi, e gli altri ventimila erano cittadini caldi di amor patrio, e fanatici per la religione di Maometto. Tutta questa gente attendeva notte e dì a costruire delle macchine con cui scagliare dei travi e dei sassi, ed a

restaurare le mura e le torri, sforzando i Cristiani a concorrere col denaro e coll'opera ai lavori pubblici, a quei lavori che dovevano innalzare un'insuperabile barriera al loro riscatto.

Non così accorti, nè così providi erano stati i Crociati, i quali confidando più nella santità della causa, che non nel valore delle armi, avevano negligentato di fare le opportune provvisioni; di maniera che cominciarono ben presto a penuriare di tutto. La fame però non li travagliava tanto quanto la sete. L'estate era nel suo colmo, il sole era cocentissimo, i venti sciroccali infiammavano l'atmosfera sollevando per l'aria dal vicino deserto nembi di ardente polvere: la campagna era arida e senza vegetazione di sorta: la sola fontana di Siloe, che trovasi sotto la valle di Giosafat, scaturiva, ma in sì poca quantità che non bastava a tanto bisogno; per cui l'acqua si doveva comprare a caro prezzo, e n'era tanta la scarsezza, che se la strappavano dalle mani e dalle fauci gli uni gli altri. Vi erano però delle altre sorgive a due e tre ore di distanza, e queste erano la fontana di San Filippo sopra Betlemme, ed il Bir, che trovasi andando verso la Samaria; ma siccome non avevano vasi di trasporto, così erano obbligati a scuojare dei buoi, ed anche delle bestie da soma, e servendosi delle loro carni per saziare la fame, formavano con quelle pelli fresche degli otri, con cui andavano ad attingere acqua per l'esercito, allorchè conducevano ad abbeverare i cavalli. Nè ciò riusciva senza pericolo; conciossiachè gli Arabi gli appostavano in quei dintorni, e contrastavano loro coll'acqua ancora la vita. Dovevano pertanto andare in gran numero, ed armati per potersi difendere; ma quando avevano per tal modo rapita quasi a viva forza l'acqua, nel trasportarla al campo si corrompeva, a motivo degli otri non conci entro cui la portavano, e prendeva un odore, ed un sapore così nauseante, e così disgustoso, che gli stessi cavalli l'avevano a schifo, per guisa che appena l'odoravano aggrinzavano le narici, e per la nausea sternutavano. *Aquae tamen quam vehiculis directam devehebant, in tantum erat olida, ut equi etiam illam aspernarentur, qui odoratu nares contractas rugabant, et prae fastidio nausiae sternutabant*[1].

[1] Historiae Hierosolymitanae Baldrici Archiepiscopi. Cap. 4.

In questo che si trovavano in tali strettezze, ecco che giunge la nuova che erano approdati alla rada di Giaffa nove navi genovesi cariche di viveri pei bisogni dei Crociati. Quelli che portavano questa lieta notizia davano consiglio, che si mandasse in Giaffa un distaccamento di soldati per iscortare fino a Gerusalemme le provvisioni; imperocchè la strada era infestata dai ladri. Di fatti si mandò una buona scorta di truppa; ma o che questa si fidasse troppo del suo valore, o sì veramente che volesse spiare per vedere se mai le erano state tese delle insidie, il fatto sta che ebbe l'imprudenza di smembrarsi, sbandandosi di qua e di là in vari distaccamenti. Ora avvenne che trovandosi uno di questi corpi disuniti nei contorni di Ramle, fu d'improvviso assalito da un'orda di Arabi che stava in agguato nelle vicine campagne. Gli aggrediti tentarono di difendersi; ma essendo sopraffatti dal numero, molti vi rimasero vittime, e sarebbero stati tutti sacrificati, se non fosse giunto opportuno in loro ajuto un altro distaccamento di quelli che eransi sbandati, il quale unitosi coi già vinti fratelli, diede addosso agli Arabi, e tale ne fece un massacro, che non ne rimase vivo che un solo, che fu conservato ad unico oggetto di farlo servire di spia.

Riuscito a bene questo scontro pericolosissimo, i militi si arricchirono delle spoglie degli Arabi e dei loro greggi, e quindi si recarono in Giaffa, dove trovarono i marinai Genovesi, che avevano già sbarcate le provvisioni da bocca, e molti attrezzi marinareschi per facilitare l'assalto di Gerusalemme. Il loro incontro fu giocondissimo e cordialissimo, e tanto che per quella notte nessuno de' marinai pensò di tornare a bordo, rimanendo tutti ad esilararsi ed a gozzovigliare sulla spiaggia coi ben incontrati fratelli. Intanto gli Arabi approfittandosi della loro imprudenza se n'andarono a bordo delle loro navi, e le predarono tutte ad eccezione di una, che era rimasta equipaggiata, anzi era andata in quella notte a fare delle scorrerie per la costa. La mattina vegnente gl' incauti Genovesi rimasero confusi nel vedersi di sì fatta guisa gabbati dagli Arabi sempre pronti alla preda; e disperando di poter riprendere i loro legni, per non esporsi al pericolo di perdere le provvisioni, che avevano fortunatamente salvate, si affrettarono a partire per Gerusalemme in compagnia dei soldati, che erano scesi per iscortarli.

Partiti questi, non tardò a ritornare sulla rada di Giaffa l'unico legno che si era casualmente salvato, il quale era carico di bottino fatto lunghesso la costa; ma avvertito della sorte dei suoi compagni, girò sollecitamente di bordo, e drizzò la prora verso Laodicea per dare avviso a quei Cristiani di quello che era accaduto. In quanto poi ai marinai che si recarono a Gerusalemme, vi giunsero così opportuni, e furono tanto utili, che al loro arrivo singolarmente attribuiscono gli storici imparziali la presa della Santa Città. E ciò non tanto per la fame che spensero colla sazietà, quanto per gli attrezzi che portarono, e pei lavori che fecero. Essi furono dati in ajuto al Conte Raimondo, che assediava la parte meridionale della città sul monte Sion, e si distinsero almeno quanto ogni altro. Ne fa fra gli altri onorevole testimonianza Raimondo De Agiles, scrittore contemporaneo, il quale parlando dei marinai Genovesi dice: *Extraxerunt de navibus suis cordas, et malleos ferri, atque clavos et ascias, atque dolabra, et secures, quae permaxime nobis necessariae fuerunt* [1]). Questa ben meritata lode fu loro negata col silenzio da alcuni scrittori oltramontani non molto remoti dall'età nostra, i quali intenti unicamente ad esaltare le proprie glorie, dimenticano troppo facilmente quelle degli altri, e talvolta anche le oscurano. La rivendicarono però i Genovesi nell'elogio di Guglielmo Embriaco, capo di quella spedizione, il quale ha tutto il diritto di occupare una pagina di questa Storia.

« Una flotta, grave d'armi e d'armati, scioglie da Genova alla volta di Joppe, e n'è condottiere il nostro Embriaco. Le truppe cristiane che assediavano Gerusalemme, capitanate dal Duca di Lorena Gottifredo di Buglione, aveano poca speranza di riuscir nell'impresa: ma l'arrivo delle galee genovesi pose nell'animo di tutti certa fiducia della vittoria. L'armata egiziana intanto, ch'era presso Ascalona, tenta di sorprendere i Liguri a lei di forze inferiori. Il saggio Embriaco non osa affidarsi alla sorte d'un rischioso cimento; e seco recando le armi marittime, e quanto potea giovarlo alla oppugnazione della città, abbandonati all'onde ed ai nemici i suoi legni, tragge co' fabbri e co' marinari al campo di Gottifredo. Si costrui-

[1]) Historia Hierusalem Raimundi De Agiles.

vano, lungi dalla vista de' nemici, le macchine per l'assedio; fu quindi di gran soccorso la venuta di Guglielmo, uomo senza pari nei meccanici ordigni. Già ferve d'ogni parte il lavoro; preparano i Liguri arieti, baliste, e catapulte, ed è precipua lor cura la costruzione d'una gran torre, più alta delle mura di Gerusalemme, la quale possa scommettersi in più parti, trasportarsi nottetempo agli accampamenti, e ricomposta con le sue sottili giunture, avvicinarsi, aggiornando, alla città. La divide Embriaco in tre piani, il primo per gli operai, che ne dirigono i moti, il secondo ed il terzo pei combattenti: l'avvolge intorno di cuojo, perchè non possano gli assediati appicarvi la fiamma: fa che lanci dal mezzo un ponte, largo quanto un suo lato, onde porlo sull'opposta muraglia, schiudendo il varco per esso a gran numero di soldati. Si fanno tosto due altre torri ad imitazione di questa, e si muove quindi all'assalto. Alzano i Siri, sulle mura della città, contro la torre dei Genovesi un'antenna, e vi sospendono per traverso una trave, che tirata indietro da canapi, ritorni poscia impetuosa a raddoppiare le sue percosse. Ma i Liguri muniti di grandi falci murali le avventano contro quel legno, e troncando le funi che lo sostengono, fan che ruini con orrendo fragore. Nulla più allora resiste all'impeto degli assalitori; slancia la torre il suo ponte, ed il vessillo della croce sventola sulle mura della trionfata città [1]) ».

Gli antichi più leali e meno ingrati dei moderni riconobbero i grandi servigi prestati ai Crociati dai Genovesi, e gliene resero pubblica e perenne testimonianza, scrivendo in lettere d'oro sull'arco dell'altare del Santo Sepolcro queste espressive parole:

PRAEPOTENS GENUENSIUM PRAESIDIUM.

Ma ritornando alle angustie dell'assedio, se l'arrivo delle navi genovesi fu opportuno per saziare la fame, che già cominciava ad infierire fra i Crociati, non valse però a mitigare la sete, che si faceva ognora più rabbida: *Famem quippe naves cibis onustae estinxerunt; sed vehementem sitim extinguere non potuerunt.* Di fatti era talmente cresciuta la scarsezza dell'acqua durante l'assedio, che i sol-

[1]) Elogi di Liguri illustri: Guglielmo Embriaco.

dati per mitigare alquanto la loro sete, scavavano la terra colle proprie spade, e si portavano alle labbra le umide zolle; quindi cercavano un po' di frescura mettendosi a giacere nelle scavate fosse, e la mattina di buonissima ora correvano a lambire i marmi e gli scogli spruzzati di rugiada: *Tanta quippe sitis erat in obsidione, ut tellurem cavarent, et glebas humectiores ori apponerent, rorantiaque marmora lamberent* [1]. Di giorno sospiravano che venisse la notte, sperando di refrigerarsi colla rugiada; e nella notte facevano dei voti acciocchè spuntasse presto il sole sulla speranza che ricondurrebbe un po' d'aura fresca. Non si teneva più conto delle bestie da soma, le quali si lasciavano errare per la campagna, dove venivano meno per difetto del bere. Solo si procurava di aver cura dei cavalli; ma anche questi languivano per mancanza d'acqua, e per iscarsezza di foraggio. Gli uomini poi meno robusti, e le donne parte languivano sotto le tende, ed in parte si allontanavano dal campo per andare in traccia di qualche luogo ombroso, dove riposarsi, o di qualche sorgente dove refrigerarsi; ma molti di questi cadevano nelle imboscate dei Saraceni, e non ritornavano più. Che se taluno era così fortunato di trovare qualche cisterna, invece di farne parte ai compagni, la nascondeva, e quindi la custodiva come un tesoro.

In tali e tante angustie non trovarono miglior partito di quello di consultare un solitario, che si era ritirato già da molto tempo a menare vita romitica sul monte Oliveto, e lo pregarono a porgere delle fervide preghiere al Signore per conoscere quanto avrebbero ancora dovuto soffrire prima di avere la bella sorte di venerare il Santissimo Sepolcro. Il buon romito ne li soddisfece, e fatta orazione diede loro in risposta, che perseverassero nella preghiera e nel digiuno, e che facessero una processione di penitenza fino al monte Oliveto, sicuri che il Signore gli avrebbe esauditi. Allora i Vescovi ordinarono che si premettessero tre giorni di digiuno, e stabilirono per la prossima feria sesta di fare una processione solenne, prima attorno le mura della città, e quindi fin sulla vetta dell'Oliveto. Questa processione fu generale, talchè nessuno mancò d'intervenirvi, non uomini, non donne, non ecclesiastici, non militari. Incedevano

[1]) Historia Hierosolymitana Roberti Monachi. Lib. IX.

tutti a pie' nudi, e colla testa scoperta. I sacerdoti ed i Vescovi andavano i primi vestiti dei loro abiti pontificali candidi come la neve: essi cantavano a più cori salmi ed inni al Signore, e portavano in trionfo le reliquie e le immagini dei Santi, in cui confidavano assai più che nel valore delle loro spade. Anche i militi facevano sventolare per l'aria le loro bellicose insegne, che facevano un vago intreccio coi sacri stendardi che portavano i Sacerdoti; nel mentre che ai cantici di questi rispondevano i timpani e le trombe di quelli con un'armonia la più commovente. Si sarebbe detto che i Crociati volessero prendere Gerusalemme, come già gli Ebrei avevano presa Gerico al suono delle trombe sacerdotali.

La processione prese le mosse dalla valle di Rafaim, che guarda il mezzodì, da quella valle cioè dove Davidde sconfisse per ben due volte i Filistei, e dopo di aver costeggiata tutta la parte occidentale della città, camminando sui fianchi del monte Gion, dove fu unto Salomone in Re d'Israele, fece tutto il giro delle mura dalla parte del nord, e quindi scese nella valle di Giosafat per la china orientale. Ivi visitarono con un'emozione la più grande il Sepolcro della Madonna, la grotta dell'agonia, e l'orto del Getzemani, e quindi spiegandosi in larghi giri salirono sulla sommità dell'Oliveto.

Pervenuti che furono sulla cima di quel caro monte si strinsero tutti attorno al luogo d'onde il Signore spiccò il suo volo per salirsene al Cielo nel dì della sua ammirabile Ascensione, e dopo di aver venerate le ultime vestigia delle sue piante, che lasciò prodigiosamente impresse sopra di un masso nel partirsi da questa valle di lagrime, tutti pendettero senza batter palpebra dalle labbra di un tale Arnolfo di Rohes, uomo letteratissimo, che era cappellano del Duca di Normandia; il quale Arnolfo era pieno di entusiasmo per quella santa spedizione, ed aveva il dono di comunicare il sacro fuoco di cui era caldo ai suoi uditori. Egli pertanto prese ad infervorarli con una eloquentissima arringa: additava loro le pendici del Golgota, il tempio del Sepolcro di Cristo, quello della Presentazione della Madonna, e gli altri luoghi memorandi e classici della Santa Città. E dopo di averglieli additati ad uno ad uno: Ecco, diceva loro, ecco l'eredità di Gesù Cristo calpestata dagl' Infedeli; ecco il luogo santo profanato dagli empî; ecco il guiderdone che Iddio darà

alle vostre fatiche; ecco la città dove il Signore vi perdonerà tutti i vostri peccati; ecco qual sarà la corona delle vostre vittorie. il possesso della Città di Dio.

A questi enfatici accenti non vi fu chi non s'investisse di un sacro entusiasmo, e non si sentisse commosso fino alle lagrime. Tutti si elettrizzarono, s'intenerirono tutti. Tancredi e Raimondo, che per lo addietro con grave scandalo di tutto l'esercito, e con grande discapito della comune impresa, avevano avuto fra di loro delle dissensioni e degli odii, dimenticàrono ogni cosa, si riconciliarono da buoni Cristiani, e si abbracciarono come fratelli. Ad imitazione dei Duci fecero altrettanto i sudditi: tutti perdonarono le ingiurie ricevute, tutti piansero di tenerezza, tutti giurarono di amarsi scambievolmente, ed ognuno sentì riaccendersi in petto una doppia fiamma, di carità cioè verso i propri fratelli, e del più vivo entusiasmo per la conquista della Santa Città.

Approfittandosi Pietro l'Eremita di queste ottime disposizioni dell'esercito, subentrò nell'arringa ad Arnolfo, e additando i Saracini che stavano sulle mura beffandosi dei Cristiani, e bestemmiando la loro religione, fecesi ad infervorarli così: « L'esercito del Signore non ha più che da farsi vedere, e tutta quell'inutile massa di Saracini si dissiperà come l'ombra. Oggi ancora pieni di orgoglio e d'insolenza, ma domani saranno agghiacciati di terrore, e caderanno immobili innanzi a voi, come quelle guardie del Sepolcro, che sentirono le armi sfuggir dalle mani, e traboccarono morte di spavento, allorchè un terremoto annunziò la presenza di un Dio sopra quel Calvario medesimo, in cui vi accingete a montare la breccia. Sofferenza per pochi momenti, e quelle torri, ultimo baluardo degl'Infedeli, saranno l'asilo dei Cristiani; quelle moschee, che s'innalzano sulle cristiane rovine, serviranno di tempio al vero Dio, e Gerusalemme non ascolterà più che le lodi del Signore ».

Ed or chi potrà ridire i pianti, la gioja, l'entusiasmo, il fervore, la tenerezza, ed il bellicoso spirito onde si sentirono accesi tutti gli animi, e inondati tutti i petti dei Crociati a questi enfatici accenti? Dal più profondo silenzio l'esercito passò alle più vive acclamazioni, e ripigliando quindi gl'interrotti cantici, scesero per la china dell'Oliveto nella valle di Giosafat, d'onde continuando per

quella di Siloe, compirono il giro delle mura della città da quella parte che guarda il mezzodì, salendo il monte Sionne. Giunti che furono sulla sommità di questo misterioso monte entrarono nel divino Cenacolo, e dopo di essersi trattenuti alquanto ad orare in quell'insigne santuario, dove era stato istituito l'augustissimo Sacramento dell'altare, andarono a terminare la processione in una chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio, che trovavasi fuori della cerchia delle mura sul medesimo monte Sion.

I Musulmani che non avevano mai vedute cotali funzioni, erano sulle prime corsi all'armi, credendo che i Crociati si disponessero all'assalto; ma poichè li videro girare attorno alla città limitandosi a soli canti e suoni, si fecero vedere passeggiare baldanzosi sugli alti ciglioni delle loro torri, ed accorsero in gran numero sulle mura non più per difesa, ma per curiosità. E nel mentre che il popolo di Dio andava cantando: « Quelli d'Occidente temeranno il Signore, e quelli d'Oriente ne vedranno la gloria », i Musulmani facevano eco ai religiosi cantici dei Cristiani con delle grasse risa, e con delle orrende bestemmie. Nè di ciò abbastanza paghi scoccavano a quando a quando contro di loro delle frecce, che per la lontananza cadevano alla metà del cammino; e per eccesso di fanatismo musulmano piantavano sulle mura delle croci, contro di cui andavano poi a sfogare il loro disprezzo per la Religione di Cristo, imbrattandole con mille sozzure, coprendole di sputi, ed anche orinandovi sopra alla presenza di tutto il popolo. Fremevano a tal vista i Crociati di una santa indignazione, e si sarebbero esposti a qualunque pericolo della vita per rivendicare l'onta che facevano gl'Infedeli all'adorabile vessillo dell'umana redenzione; ma siccome quel giorno era un giorno di penitenza e di orazione, così procuravano di frenare il loro sdegno, riserbandosi a migliore occasione di prendere compiuta vendetta di un tanto affronto. Il sole stava già per celarsi dietro i monti della Giudea, quando rientrarono i Crociati nei loro accampamenti.

CAPITOLO DECIMO.

Gerusalemme liberata.

La notte che seguì quel memorando giorno di penitenza e di riconciliazione, fu una notte di preghiera e di compunzione. Tutti si confessarono, e si disposero con istraordinario fervore a cibarsi del sacro Viatico, che ricevettero l'indomani mattina dalle mani dei Vescovi, i quali celebrarono in mezzo al campo i divini Misteri all'aspetto della silenziosa Gerusalemme. Corroborati per tal modo col cibo dei forti divennero altrettanti leoni, non solo contro le potenze infernali, ma ben anco contro gli assediati, che consideravano quai loro capitali nemici, forse in quella circostanza più temibili delle stesse potenze d'averno. Era un continuo animarsi a vicenda a vincere, o a morire; era una ferma speranza in tutti di conseguire una compiuta vittoria; era un gaudio universale. Tanta era l'intima persuasione che avevano di far cosa grata a Dio, che credevano fermamente che Dio medesimo avrebbe dato in loro potere Gerusalemme anche a costo del più luminoso miracolo.

Prevalendosi i Vescovi ed i Sacerdoti di una siffatta persuasione che regnava nel popolo, procuravano di mantenerla, e di fomentarla sempre più colle loro energiche esortazioni; laonde scorrendo per tutte le file dell'esercito dicevano ai Capitani, dicevano ai militi: Fratelli, ascoltate la nostra voce, che è voce di Dio. Avvenga che tutto ciò che ora siamo per dirvi già vi sia abbastanza noto, avendolo voi già altre volte udito dalle nostre labbra, pur tuttavolta riesce cosa sempre dolce e gioconda il tenere di continuo ragionamento del nostro buon Dio, e il sentirci ricordare le sue antiche misericordie. Il perchè voi non vi dovete mai tediare di ascoltare la nostra parola, che è parola di vita, e che infonde sempre nel cuore una nuova virtù, un nuovo vigore, ed una più ferma speranza. In questa città, che vi sorge silenziosa avanti gli occhi, Nostro Signor Gesù Cristo vi ha redenti; qui furono instituiti gli augustissimi Sacramenti della nostra divina Religione, qui ebbe sua culla il Cristiane-

simo, da qui si partì quella face del Vangelo, che illuminò tutto il Mondo, e che accese nei nostri petti una sì magnanima impresa. Noi ci siamo partiti dai nostri lontani paesi col vivo desiderio di baciare la sacrata Tomba del Redentore. Questa città, che voi vedete, è la cagione di tante fatiche che abbiamo fin qui sostenute. Questa è l'oggetto di tanti nostri voti, di tanti nostri sospiri, e di tanti nostri sacrifizi. Ma questa terrena Gerusalemme è simile alla celeste, alla quale noi tutti sospiriamo, e cui nessuno perviene, se non che dopo lunghi stenti e travagli. Vedete con quanta pertinacia quei superbi difensori ce ne contrastano il possesso! Vedete con quanta petulanza ci contendono ciò che non è di loro pertinenza, e che deve essere nostro! E non avete voi inteso con quanta temerità, e con quanta audacia profanano il tempio santo di Dio, e insozzano con mille laidezze i più augusti santuari dell'umano riscatto? Suvvia adunque fatevi animo, impugnate le armi, accingetevi alla battaglia, combattete da forti, e il Signore verrà in vostro soccorso, e darà nelle vostre mani i suoi e nostri nemici.

« Mentre accadevano tali cose nell'esercito cristiano, un profondissimo silenzio regnava intorno alle mura di Gerusalemme; solamente ad ora ad ora s'udivano uomini che dall'alto delle moschee chiamavano i Musulmani alla preghiera, e gl'Infedeli accorrevano in folla nei templi ad implorare la protezione del Profeta, e giuravano per la misteriosa pietra di Giacobbe di difendere una città da essi appellata *la casa di Dio*. Gli assediati, e gli assedianti avevano un'eguale ansietà di combattere, e di versare il sangue, gli uni per conservare Gerusalemme, gli altri per conquistarla. L'odio che gli animava, era così violento, che alcun deputato musulmano, durante tutto l'assedio, non andò mai nel campo dei Cristiani, e i Cristiani avevano sdegnato d'invitare la guarnigione ad arrendersi. Fra nemici siffatti lo scontro doveva essere terribile, ed inesorabile la vittoria [1] ».

Così passavano le cose nei due campi nemici, e l'uragano che doveva scoppiare terribile per ambe le parti già era imminente. Cinque giorni intieri erano già passati dal dì in cui i Crociati avevano fatta quella pubblica processione attorno le mura della città fino al

[1] Storia delle Crociate del signor Michaud. Libro IV.

monte Oliveto. In tutto questo intervallo di tempo avevano sempre atteso ad opere di pietà e di religione, senza però omettere gli opportuni apparecchi da guerra per dare un generale assalto, che dovesse riuscire decisivo. Convocatisi a consiglio i Duci avevano fissato il giorno 14 di Luglio per dare questo attacco; il qual giorno cadeva in quell'anno in giovedì. La notte pertanto che divise il 13 dal 14 Luglio Goffredo fece trasportare la sua torre mobile vicino alle mura fra la torre angolare e la porta di Damasco; Tancredi accostò la sua alla torre angolare, e Raimondo avvicinò il suo castello alle mura di Sion, nel mentre che i due Roberti, e gli altri Duci piantavano le loro macchine nella parte settentrionale, che fu sempre giudicata la più debole, e per conseguenza la più facile ad espugnarsi in grazia del terreno leggiermente inclinato, che si stende lunghesso le mura. Ancor dubbia era l'aurora del giorno vegnente quando fu dato il segnale dell'assalto generale. Il campo dei Crociati risuonò ad un tratto dello squillo delle belliche trombe, ed in un momento tutti furono in armi, si mossero tutte le torri, si agitarono tutte le macchine, e si diede principio alla più sanguinosa zuffa. Gli assediati al primo accorgersi di un tanto movimento nel campo nemico erano subito accorsi in gran folla sulle mura, dove formicolavano di tal guisa, che un solo Crociato doveva combattere contro dieci Musulmani. Ma questo numero cotanto sproporzionato non iscemò punto il coraggio dei Cristiani, accrebbe bensì la loro confidenza in Dio. Intanto gli arieti colle loro testuggini ferrate battevano da ogni lato le mura; i petrieri e i mangani vi scagliavano sopra delle grossissime pietre; gli arcieri e i balestrieri scoccavano a cento a cento frecce e dardi; quelli che stavano sulle torri mobili lanciavano dei giavellotti, e i frombolieri scagliavano di lontano un nembo di sassi. Ma incontravano da per tutto una feroce resistenza, essendo che i terrapieni della città erano assai ben guerniti non meno di macchine, che di uomini, i quali si difendevano più da disperati, che da prodi. Essi avevano quattordici macchine che vomitavano di continuo enormi travi, e pietre di una sproporzionata grossezza, le quali s'incontravano per l'aria con quelle dei Crociati, cozzavano insieme con orribil frastuono, si rompevano in mille pezzi, e quindi piovevano a guisa di grandine sulle teste degli assalitori, che invano cercavano di ripararsi da quella tempesta coi

loro scudi. Oltre a ciò tiravano a mano dei sassi, e scoccavano cogli archi un nembo di frecce e di dardi, che fischiavano per l'aria come il serpente in mezzo al deserto; e siccome si sentivano vacillare di sotto i piedi le mura per la veemenza con cui le battevano gli arieti, così volendo allontanare da sè quei bellici tormenti, rovesciavano sopra di quelli che gli agitavano un torrente d'olio bollente, e di fuoco greco, torce accese, pentole di resina e di zolfo; e per giunta avevano inventati certi martelli di legno tutti pieni di chiodi, e intonacati di stoppa, di pece, di cera, di zolfo, di grasso e di altre materie combustibili, cui davano fuoco, e quindi gli scagliavano contro le macchine e contro le torri degli assedianti per incendiarle, e mitragliare ad un tempo quelli che le movevano.

Questo accanito combattimento durò dall'orto del sole fino al tramonto, senza veruna tregua, e senza che la vittoria si decidesse in favore di alcuno. Soltanto la notte potè arrestare il furore d'ambe le parti, e concedere un po' di requie ai combattenti; ma nessuno riposò; conciossiachè per tutta la notte non si fece che riparare i danni sofferti nella giornata. Le due torri di Goffredo e di Tancredi erano state di tal guisa danneggiate, che non si potevano più muovere; quella poi di Raimondo aveva patito maggior danno, e cadeva a brani. Anche le macchine avevano sofferto assai; ma non erano pochi i danni che avevano fatti al nemico, cui avevano scemata d'assai la guarnigione, e già avevano cominciato ad aprire in più luoghi le brecce nelle mura. A riparare pertanto questi danni, ed a vegliare in propria difesa si attese per tutta quanta la notte; e come fu spuntato in oriente il sole del successivo venerdì, si riprese dai Crociati con più accanimento che mai l'interrotto attacco, nel mentre che il clero girava processionalmente attorno le mura per impetrare dal Cielo la vittoria. In questo ecco comparire due maghe sui terrapieni della città, le quali presero a scongiurare l'Inferno, e gli elementi tutti della Terra contro i Cristiani; ma furono esse invece colpite dai dardi di quei cui maledicevano, e rimasero spente sulle mura. Frattanto sopraggiunsero da Ascalona due emissari Egiziani, tutti polverosi ed ansanti, i quali erano incaricati di animare i Saraceni a sostenere ancora per pochi giorni l'assalto: conciossiachè già era in marcia un poderoso rinforzo dell'esercito egiziano, che volava

in loro ajuto. Ma quando tentavano di penetrare nella città furono arrestati, e l'uno cadde morto sotto una pioggia di frecce, e l'altro fu fatto prigioniero. L'acerbità dei dolori cui lo sottomisero gli fe' confessare qual era lo scopo della sua missione; ma in luogo di averne in dono la vita, fu messo in una macchina, e quindi scagliato sulle mura come un trave.

L'arresto e la confessione di quest'emissario riuscì ai Crociati doppiamente vantaggioso, e perchè gli assediati nulla poterono sapere del poderoso rinforzo che marciava alla loro volta, il che gli avrebbe certamente animati a perdere piuttosto la vita, anzi che un palmo di terreno, e perchè temendo di essere fatti a pezzi dall'oste egiziana, nel caso che gli avesse trovati ancora sotto le mura di Gerosolima, si presero tutto l'impegno di penetrare nella Santa Città a costo di qualunque sacrifizio. Attivato pertanto l'assalto da tutti i lati, lo continuarono senza alcuna interruzione fino al mezzodì con pari ardore d'ambe le parti; ma con vantaggio dei Musulmani, i quali già si tenevano la vittoria in pugno, nel mentre che i Crociati vedendo scemate d'assai le loro file, incendiate parecchie delle loro macchine, e trovandosi oramai estenuati di forze, stavano già sul procinto di battere la ritirata, e diferire ad un altro giorno la decisiva battaglia. Quand'ecco apparire d'improvviso sul monte Oliveto un Cavaliere vestito di corazza, e tutto sfolgorante di luce a motivo dei raggi solari, che riflettevano sulle sue lucidissime armi, il quale agitando per l'aria il suo scudo li animò a seguitare da prodi nell'ardua impresa. *Quis autem miles ille fuerit cognoscere non potuimus*, dice Raimondo d'Agiles; ma Goffredo e Raimondo, che furono i primi a vederlo, diedero l'allarme gridando che era San Giorgio mandato dal Cielo in loro ajuto. A queste voci di religioso incoraggiamento tutto cambiò d'aspetto: un nuovo vigore, e un nuovo entusiasmo s'insinuò negli animi di tutti: ognuno si sentì ritornare le perdute forze; si riaccesero le speranze in tutto l'esercito, si raddoppiarono gli ultimi sforzi, e successe una mischia sanguinosissima. Goffredo divenuto simile ad un leone, incoraggiava dall'alto della mobile torre i suoi, nel mentre che quelli che manovravano gli arieti moltiplicavano i loro colpi senza posa, e quelli che stavano alle macchine scagliavano di continuo un nembo di dardi, di pietre e di travi.

Per impedire l'azione degli arieti i Saraceni avevano appeso alle loro torri fino al fondo delle mura dei sacchi pieni di paglia e di fieno, delle balle di cotone e di lana, delle coperte imbottite, e dei ricchi tappeti. I Crociati vedendo inefficaci i loro colpi scoccarono contro le mura una grandine di frecce arroventate, e comunicarono il fuoco a quegli oggetti incendiarii. Venne in loro soccorso il vento, e si avvivò ad un tratto un voracissimo incendio. Vortici di negro fumo, e gruppi di vive fiamme s'innalzarono da ogni parte per l'aria. I Musulmani affogati dal fumo, e cotti dall'azione delle fiamme abbandonarono i terrapieni, e Goffredo approfittandosi della loro ritirata diede subito ordine che si avvicinasse la sua torre alle mura, e che si abbassasse sulle medesime il ponte levatojo. Se ne avvidero i fuggitivi Saraceni, e disprezzando la propria vita tornarono addietro in mezzo alle fiamme; ma invano riunirono contro di lui i loro sforzi più che virili; essendo che Goffredo resistette intrepido ad un torrente di fuoco greco, e di olio bollente, e ad una grandine di dardi e di sassi che pioveva sopra la sua torre, finchè giunta l'ora nona, cioè verso le 21, ch'era appunto l'ora in cui il Signore era spirato per noi sulla croce, furono finalmente coronate le sue sudate fatiche, e compiti i fervidi voti di tutto l'esercito.

Primo a salire sulle mura fu tale Letaldo di Tournai col suo fratello Enghelberto, nati da un medesimo parto, i quali facendosi strada colla spada alla mano fra le file nemiche passarono dalla torre di Buglione sulle mura della città, ed animando col vivo della voce i loro fratelli d'armi a seguirli, stendevano morti a terra quanti Saraceni incontravano. Goffredo con Eustachio suo fratello, e Balduino del Borgo loro cugino seguirono il loro magnanimo esempio; e dopo questi altri molti calcarono le loro gloriose pedate, azzuffandosi a petto a petto coi Saraceni, che o rimanevano vittime, o si davano ad una precipitosa fuga. Nel medesimo tempo Tancredi e i due Roberti aprirono a furia di colpi d'ariete la breccia, e si precipitarono dalle loro torri sui terrapieni. Allora i Musulmani vedendosi sorpresi da più parti abbandonarono intieramente la difesa, e non cercarono più che di salvare la vita. L'accorto Buglione vedendoli posti in completa rotta se ne prevalse per aprire un più largo varco ai suoi; laonde fatte schiantare dai loro cardini le vicine porte di Damasco, in un

tratto tutta la città si vide inondata a guisa di torrente dai Crociati che incalzavano i fuggitivi, gridando ad alta voce il solito motto: *Iddio lo vuole, Iddio lo vuole.* Frattanto si sparse la voce per l'esercito, che si era veduto il Vescovo Ademaro, quello stesso che era morto sotto le mura di Antiochia, piantare per il primo lo stendardo della Croce sulle torri di Gerusalemme, e dietro a lui molti Crociati spenti durante l'assedio di Gerosolima. Ciò animò vie più i vincitori a coglie-re gli allori di quella vittoria, che la ripetevano dal Cielo; e gli allori consistevano appunto nello sterminio dei loro nemici.

Alle disperate grida dei vinti, ed alle clamorose voci di gioja dei vincitori riscosso Raimondo, che aveva fino allora combattuto da forte dalla parte meridionale della città sul monte Sionne, conobbe di leggieri quello che era avvenuto nella parte del nord; per la qual cosa animando i suoi a seguire l'esempio dei loro fratelli, abbandonò tosto e macchine e torre, e piantando delle spade nel muro, e servendosene come di scala, penetrò senza alcuna resistenza nella città, atterrò a colpi di scure le porte del monte Sion, e introducendo per l'aperto varco le sue truppe andò ad assediare l'Emiro, che si era serrato col residuo dei militi nel castello di Davidde.

Frattanto continuava la strage nella città, e continuava orrenda ed atroce. Profondi gemiti, lamentevoli lai, ed acutissime grida di morte assordavano l'aria. Fanti e cavalli si confondevano insieme, e calpestavano morti e feriti. Tutte le contrade e tutte le piazze erano percorse a gran carriera dai vincitori, e quanti vinti incontravano, altrettanti ne passavano a fil di spada. Quelli che non potevano raggiungere coll'acciaro li colpivano colle frecce, e gli stendevano morti a terra. Altri fuggivano a nascondersi nel fondo dei loro palazzi, altri cercavano uno scampo sulla sommità delle torri, ed altri andavano a riparare nelle loro moschee, fidando nell'ombra del santuario; ma non v'era santità di luogo, nè elevatezza di torri, nè profondità di sotterranei, che li potesse salvare dall'eccidio. Essi venivano inseguiti dovunque, e nessuno era risparmiato. Si sforzavano le porte dei palagi, e si precipitavano dalle finestre quelli che vi si erano rifugiati. Si penetrava nei fondachi e nelle cloache, e vi si sgozzavano quelli che vi si trovavano nascosti. Per tal modo in brev' ora non solo le piazze e le contrade, ma ben anco le case e i più secreti nascon-

digli furono coperti di cadaveri, e in tanto numero che erano d'impaccio agli stessi vincitori, i quali non potevano più muovere un passo senza calpestare un mucchio di teste, di braccia, di piedi, e di altre membra recise.

In tale impeto, dice Roberto Monaco, che nessuno de' nostri rimase inerte, nessuno fu timido; ma tutti mostraronsi del pari coraggiosi ed indefessi nel tagliare a pezzi quanti incontravano. Ma già non vi era più chi opponesse alcuna resistenza, dandosi ognuno quanto più poteva alla fuga. Nessuno però poteva fuggire, essendo che la gran moltitudine errando perplessa ed incerta urtava in sè stessa, servendo gli uni d'impedimento agli altri [1]). Chi però mostrossi in tal dì più intrepido, più ardimentoso, e più instancabile degli altri fu Goffredo di Buglione. Egli non mirava al castello, nè al palazzo dell'Emiro, non ambiva nè oro, nè argento, nè le spoglie dei vinti; ma era suo unico pensiero di rivendicare di un modo il più soddisfacente il sangue dei Cristiani, che era stato versato nel circuito di Gerusalemme, e le derisioni, e le contumelie, e gli aggravi, e le oppressioni di ogni maniera onde i Musulmani avevano satollati i suoi fratelli in Cristo [2]).

Il macello però che si fece dei Saraceni nelle piazze e nelle contrade di Gerusalemme, è un nulla posto a confronto di quello che ebbe luogo nel tempio di Oòmar. Quegl'infelici vedendosi incalzati colla spada alla mano per tutti gli angoli della città, nè potendo per verun modo uscirne, perchè quelle medesime porte, che essi avevano con tanta ostinazione custodite, nell'atto che stavano spalancate pei vincitori, erano chiuse pei vinti, si erano rifugiati in gran numero nella moschea principale, dove già avevano riparato nel tempo dell'assalto le donne e i fanciulli, lusingandosi di trovar

[1]) *Nullus ibi nostrorum iners fuit, meticulosus nullus, ubi nemo resistebat, sed pro posse suo unusquisque fugiebat: sed fugere nemo poterat, quoniam multitudo a seipsa in seipsam perplexa, sibimet impedimento erat.* (Historia Hierosolymitana Roberti Monachi. Lib. IX.)

[2]) *Dux vero Godefridus non arcem, non aulam, non aurum, non argentum, non spolia ambiebat; sed cum Francis suis, sanguinem servorum suorum, qui in circuitu Jerusalem effusus fuerat, ab eis vindicare satagebat; et irrisiones, et contumelias quas peregrinis intulerant, ulcisci cupiebat.* (Historia Hierosolymitana Roberti Monachi. Lib. IX.)

ivi un sicuro asilo. Ma s' ingannarono a partito; conciossiachè piegando già il sole al tramonto; e non trovando più chi uccidere nella città, i Crociati penetrarono a cavallo nel tempio, e vi fecero tale una strage di quella misera gente, che porta tutti i caratteri piuttosto della barbarie, e dell' inumanità, anzi che della vittoria.

Raimondo De Agiles giunto a questo punto della sua storia di Gerusalemme, teme di non essere creduto se narra il vero. Egli si limita a dire, per tacere del modo, che tanto fu il sangue versato nel portico, e nel tempio volgarmente detto di Salomone, che arrivava fino alle ginocchia, anzi fino ai freni dei cavalli [1]). Altrettanto ci lasciò scritto l'autore del libro intitolato *Gesta Francorum;* e Roberto Monaco ce ne fa un quadro ancora più orribile a considerare. Ei dice che galleggiavano nel sangue, come sopra i flutti del mare, le membra mutilate degli uccisi, e vi galleggiavano in un modo che le mani degli uni andavano a confondersi colle braccia degli altri, le teste di questi si frammischiavano coi tronchi di quelli, e così via discorrendo di tutte le altre squartate membra, per guisa che era impossibile il riconoscere a quali corpi avessero appartenuto [2]). Esagerate descrizioni son queste, e sembrano avere piuttosto del favoloso, che non del verisimile; ma cessa tosto l' idea della favola, e persino dell' esagerazione qualora si consideri, che diecimila furono gli sgozzati nel tempio.

Finalmente dopo che furono stanchi di uccidere, ascoltarono per un momento le voci dell' umanità, e perdonarono la vita alle giovani donne, ed ai fanciulli, riserbandoli per il loro servizio. Dopo di che

[1]) *Sed parva et pauca ista quae diximus. Sed ad templum Salomonis veniamus, ubi suos ritus atque solemnitates cantare solebant. Sed quid ibi factum est? Si verum dicimus, fidem excedimus. Sed tantum hoc dixisse sufficiat, quod in templo, et in porticu Salomonis, equitabatur in sanguine usque ad genua, et usque ad frenos equorum. Justo miroque Dei judicio, ut locus idem eorum sanguinem exciperet, quorum blasphemias in Deum tam longo tempore pertulerat.* (Hist. Hierusalem).

[2]) *Tantum ibi humani sanguinis effusum est, ut caesorum corpora, unda sanguinis impellente volverentur per pavimentum, et brachia sive truncatae manus super cruorem fluitabant, et extraneo corpori jungebantur, ita ut nemo valeret discernere cujus erat corporis brachium, quod truncato corpori erat adiunctum.* (Historia Hierosolymitana. Lib. IX.)

deposte le armi, e colle armi eziandio la guerriera fierezza, i Generali si spogliarono delle insanguinate lor vesti, e comparvero in aspetto di umili e penitenti pellegrini alla presenza dei rispettivi soldati, avviandosi con esso loro al tempio del Santissimo Sepolcro per ringraziarvi il Signore della riportata vittoria. Allora solo sbucarono fuori dai loro segreti nascondigli quei pochi Cristiani indigeni, che avevano salvata la vita dall'oppressione musulmana, e correndo incontro ai loro liberatori, e salutandoli col dolce nome di fratelli, si gittarono fra le loro braccia, e piangendo insieme di tenerezza, offrirono loro quelle poche vettovaglie, che avevano potuto sottrarre alle perquisizioni dei Saraceni durante l'assedio. Unitisi quindi in loro compagnia, come già erano uniti di Fede, se n'andarono tutt'insieme a sciogliere il voto sulla Tomba del Redentore.

Mirabile è la descrizione che fa il signor Michaud di quest'atto di pietà, che tenne immediatamente dietro ai furori della guerra. « Allorchè, ei dice, l'esercito cristiano fu raccolto in tal guisa sul Calvario, si facea notte; il silenzio regnava sulle pubbliche piazze e intorno alle mura; più non si udivano nella Santa Città che i cantici della penitenza, e quelle parole d'Isaia: *Voi che amate Gerusalemme, rallegratevi con essa.* Dimostrarono allora i Crociati una pietà sì viva, e tenera, che si sarebbe detto, come osserva uno storico moderno (il P. Maimbourg), che quegli uomini i quali avevano presa d'assalto una città, e fattovi orribile macello, avessero allora abbandonato l'eremo, e non avessero fatto altro che meditare i nostri misteri [1]) ». Che non inspira la religione!

Nessuno attribuiva a sè stesso l'onore e la gloria di quella completa vittoria, tutti la riferivano esclusivamente a Dio. E veramente che Dio solo poteva agitare il loro braccio; conciossiachè se si considera la moltitudine dei Musulmani, che stavano alla difesa della città, colla scarsezza dei Crociati, che erano venuti per espugnarla, di leggieri ognuno si accorge che era moralmente impossibile che la vittoria si dichiarasse in favore degli ultimi. Di fatti già abbiamo veduto che i difensori erano in numero di sessantamila soldati; là dove dei Crociati, secondo l'opinione dei più larghi, non giunsero in vi-

[1]) Storia delle Crociate. Libro IV.

sta di Gerusalemme, se non che quarantamila fra l'uno e l'altro sesso. Fra questi vi erano ventimila pedoni, e mille cinquecento cavalieri: il resto era gente inutile, inerme, inferma e debole. Anzi Raimondo De Agiles è d'avviso che il numero dei nostri atti a portare le armi non oltrepassasse i dodicimila, di cui appena mille dugento, o tutto al più mille trecento erano veri soldati addestrati nel mestiere delle armi [1]). Eppure questo pugno di gente immolò al suo religioso furore settantamila Musulmani! Se questa non fu opera del Signore qual altra mai sarà? Il giorno di una tanta ricordanza viene assegnato addì 15 Luglio del 1099, dopo 39 giorni di assedio, in giorno di venerdì! Certo che Gerusalemme non vide mai più bello venerdì.

CAPITOLO UNDECIMO.

Fausti primordi del regno Crocesignato.

Passata tutta la sera di quel memorando giorno in cantici ed inni di ringraziamento al Signore, gli affranti Crociati concessero alla natura il necessario riposo pel rimanente di quella notte. Spuntata la nuova aurora in oriente si affrettarono i Duci a congregarsi a consiglio; e considerando che i vinti sarebbero sempre stati loro implacabili nemici; che mai si sarebbero adattati a servire siccome schiavi in una città, dove avevano signoreggiato per sì lungo tempo come tiranni; che per tenerli in custodia in qualità di prigionieri faceva di mestieri di una numerosa truppa; e che questa era già troppo scarsa per opporre un' efficace resistenza all'esercito egiziano, che si avanzava a gran passi per la via del deserto, votarono di co-

[1]) *Hoc unum dicere volumus, quod, pro opinione multorum et nostra, usque ad sexaginta millia hominum belligeratorum erant infra civitatem, exceptis parvulis, et mulieribus, de quibus non erat numerus. Et de nostris ad arma valentes, in quantum nos existimamus, numerum duodecim millium non transcendebant: sed habebamus multos debiles, atque pauperes. Et erant in exercitu nostro mille ducenti, vel trecenti milites, et ut ego arbitror, non amplius.* (Historia Hierusalem Raimundi De Agiles).

mune consenso lo sterminio di quanti Musulmani si trovavano tuttavia in Gerusalemme. Ricominciò pertanto la carnificina, e ricominciò tanto più sicura, quanto meno era aspettata. Quelli che erano stati risparmiati nella sera precedente dall'umanità, o dalla stanchezza furono senza misericordia immolati. Si facevano uscire dai nascondigli e dai sotterranei quelli che vi si erano appiattati, e si conducevano sulle pubbliche piazze, dove si sgozzavano sopra mucchi di morti. I primi ad essere sacrificati furono trecento uomini di armi, i quali dopo di aver tentato invano di uscire dalla città durante la notte, perchè ne trovarono precluso ogni varco, si erano nascosti sulle vôlte della moschea di Oòmar. I Crociati essendone venuti in cognizione li obbligarono a discendere, e fattisi loro addosso non ne risparmiarono che fosse un solo. Anche gli Ebrei furono tutti uccisi, abbruciate le loro sinagoghe, smantellate le loro case. Quelli fra i Musulmani che spontaneamente si arrendevano, e che si raccomandavano alla generosità dei vincitori, ebbero in dono le catene della schiavitù. Ma questi furono pochi in confronto di quelli che elessero la morte a preferenza della servitù. Altri di questi andarono disperatamente incontro alle spade ignude, altri si precipitarono giù dai tetti, dai minareti, e dalle torri, dove prima avevano cercato uno scampo, altri si gittarono per disperazione nelle fiamme, ed altri in altre guise si uccisero per sè stessi.

In quanto poi a quelli che si trovavano assediati nel castello di Davidde capitolarono con Raimondo, e n'ebbero salva la vita. Dovettero però abbandonare la piazza e la città, e si ricoverarono in Ascalona. Per questo atto di commiserazione il Conte di Tolosa fu tacciato di venalità, quasi che avesse venduta la libertà ai vinti per impadronirsi del castello. Egli però si purgò di questa macchia col cedere generosamente quella piazza a Goffredo, poichè questi fu eletto Re di Gerusalemme.

Finalmente dopo che non vi fu più alcuno che tentasse di opporre resistenza, essendo tutta la città sparsa di cadaveri, non altrimenti che le case dei privati, e le moschee, affinchè colla loro putrefazione non ammorbassero l'aria, si obbligarono quei pochi fra i Musulmani, che erano stati riserbati in vita, a portar via i cadaveri dei loro estinti fratelli. Questi obbedirono colle lagrime agli occhi,

e ne fecero dei mucchi fuori delle mura, cui poscia diedero fuoco. Le mutilate membra le raccoglievano entro alcune sporte; e lavavano i pavimenti delle case e del tempio cospersi di sangue con quell'acqua, di cui avevano avuto gran copia mentre ne penuriavano tanto i Crociati durante l'assedio. Ma essendosi questi ultimi accorti che alcuni Musulmani avevano inghiottiti dei bisanti d'oro, come già gli Ebrei nell'assedio di Tito, colla speranza di potersi salvare colla fuga, e portar così nascosto nelle loro viscere il loro tesoro, i Crociati, dico, avidi anch'essi di quel metallo, aprirono le intestina a tutti i cadaveri, ed in fine le abbruciarono sulle pubbliche piazze, facendo quindi ricerca dell'oro nella cenere.

Anche in questo giorno molti fecero testimonianza di avere veduto passeggiare per la città il Vescovo del Poggio Ademaro, compiacendosi di vedere coronata quella sacra spedizione; il che conferma sempre più, che la Gerusalemme liberata fu da tutti generalmente creduta più opera di Dio, che degli uomini, come opera divina era stata la distruzione del tempio sotto Tito. Almeno questa opinione era universale fra i Crociati, i quali prendevano assai più entusiasmo da questa credenza, che non dalla loro prodezza nei vari fatti d'armi in cui si erano segnalati.

La città poi fu abbandonata al saccheggio. Avevano convenuto che ognuno ritenesse per sè quel tanto che gli riusciva di prendere. Si vedevano perciò correre di qua e di là i soldati avidi del bottino, penetrare nelle case, scannare senza alcuna umanità gli antichi abitatori, e mettere sulla porta delle devastate abitazioni una croce, od uno scudo portante il loro stemma in segno che quel domicilio aveva già cambiato padrone, e che non vi era più da far preda. La carnificina e il saccheggio continuò per sette giorni, duranti i quali ognuno ebbe modo di potersi arricchire, e di avere abitazione, vettovaglie e comodi in Gerusalemme. Tancredi ebbe per sua porzione le richezze trovate nel tempio di Oòmar, e non già in quello del Santissimo Sepolcro, come scrissero alcuni indotti in errore dal nome di *templum Domini* che davano i Crociati a quella moschea. Fra queste dovizie si distingueva un gran lampadone di prezioso metallo, venti candellieri d'oro, e centoventi d'argento, che i Musulmani avevano forse rubati nelle chiese dei Cristiani. Il generoso Ca-

pitano divise questo bottino in tre parti, distribuendone una ai suoi soldati, destinandone un'altra per il culto del Signore e per il sostentamento del clero, e cedendo la terza a Goffredo per le spese del trono: con che venne a smentire col fatto la taccia che gli diedero alcuni scrittori di usurpatore delle cose sacre.

Purgata che ebbero per tal modo la città dai Saraceni immondi, ed arricchito che ognuno si fu a sua posta delle loro spoglie, si passarono tre giorni di seguito in atti di pietà e di religione. Dopo di che correndo già il decimo giorno da che erano entrati vittoriosi in Gerusalemme, si congregarono un'altra volta a consiglio i Capitani, e presero a ragionare saviamente fra di loro così: Ecco finalmente appagati i nostri pii desideri, ecco coronate le nostre lunghe fatiche. Il fine per cui movemmo dalla nostra terra natale, e ci avviammo a traverso di sterminati deserti verso la Palestina, la mercè di Dio è gloriosamente compito. Noi abbiamo avuto la consolazione di sciogliere il nostro voto sulla Tomba del Redentore, e di rivendicare le umiliazioni sostenute dai nostri fratelli. Ora molti di noi desiderano di rivedere i patrii lari, le amorevoli spose, i teneri figli, i canuti genitori; ed è troppo giusto che dopo di avere ascoltata la voce della religione, si porga anche l'orecchio a quella della natura e del sangue. Ma noi non ci potremo gloriare di avere conquistata Gerusalemme, ed avremo sacrificate invano tante migliaja di nostri valorosi fratelli, se lascieremo la Santa Città vuota di difensori, ed esposta ad essere ben presto riconquistata da quel medesimo formidabile nemico, che aggravò per tanti anni la sua pesante mano di ferro sulla Figliuola di Sion, e che noi coll'ajuto di Dio riuscimmo or ora a schiacciare e conquidere. Molti son quelli fra noi, che dato un perpetuo addio alla loro patria, eleggono per seconda patria Gerusalemme, ed amano di qui consumare i loro ultimi giorni. Rimangano adunque costoro non meno in possesso, che a difesa della conquistata città, e si abbiano i nostri suffragi, e la nostra ammirazione. Ma affinchè la loro dimora in questo paese sia stabile, ed affinchè non insorga lo spirito dell'ambizione a distruggere ciò che seppe mirabilmente edificare l'unanimità della Fede, si venga all'elezione di un Re, di cui sia speciale cura di reggere e governare secondo lo spirito del Signore la sua Città, e questo regno nascente.

Tutti approvarono a pieni voti un sì savio e prudente consiglio, e posti in considerazione tutti i personaggi su cui poteva cadere una siffatta nomina, elessero di comune consenso Goffredo di Buglione, il quale accoppiava in sè alla reale prosapia un valore da eroe, una pietà da cenobita, ed una prudenza ammirabile. Egli accettò umilmente quell'orrevole peso, che i suoi fratelli d'armi gl'imponevano sugli omeri; ma ricusò costantemente di fregiarsi la fronte dell'aurea corona che gli veniva offerta. La lodevole ragione che allegava di questo suo ostinato rifiuto era, che un uomo redento non doveva fregiarsi il capo di una corona d'oro in quella città dove il Redentore del Mondo era stato coronato di spine. Religiosissima delicatezza, che non fu poscia osservata da veruno de' suoi successori, perchè nessuno ebbe la pietà di Goffredo.

Ed ecco Gerusalemme trasformata in tutt'altra. Nel breve lasso di dieci giorni cambiò di padrone, cambiò di abitatori, e mutò lingua, costumi, leggi, religione, Re, tutta in somma si rinnovellò, e comparve messa in ordine come una sposa, che si è abbigliata per il suo sposo. Ah! questa, a mio avviso, non è se non che una scarsa immagine di quello che succederà alla consumazione dei secoli, quando comparirà un nuovo cielo ed una nuova terra; imperocchè il primo cielo e la prima terra saranno passati, ed il mare non esisterà più. Allora si vedrà la Città Santa, la nuova Gerusalemme, scendere da Dio dal cielo, sfolgorante di luce, ed ammantata di gloria, e Iddio stesso l'eleggerà per suo trono, e per suo tabernacolo, e vi abiterà insieme cogli uomini, che saran suo popolo, ed egli asciugherà dagli occhi loro tutte le lagrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose saranno passate.

Ombra e figura di questa nuova Gerusalemme pareva adunque che fosse la Gerusalemme liberata; e già il pio Re applicava il pensiero a fare delle savie leggi su cui stabilire il suo trono, quando ne fu distolto dall'avviso che ebbe che marciava contro di lui un'orda spaventosissima di Musulmani, che venivano a rivendicare il sangue dei loro spenti fratelli. Quei pochi Saraceni, che erano riusciti a sottrarsi al comune eccidio nella presa della Santa Città, avevano sparsa la costernazione in tutta la Siria. Patetiche ed enfatiche erano le loro

parole, quanto lo avrebbero potuto essere quelle dei Cristiani posti in simile sventura. I ministri della religione col loro fanatismo, i verseggiatori coi loro lamentevoli carmi si unirono a quegli avanzi, che erano stati risparmiati dalla spada latina, e fecero risuonar l'aria dei loro gemiti, e dei loro lamenti. Per tutte le città, per tutte le castella, per tutti i borghi, e persino per le stesse campagne non si udivano altro, se non che queste e simili voci di lamento: Quanto sangue fu versato! quanti disastri piombarono sui veri credenti del Profeta! Le donne sono costrette a fuggire coprendosi il volto per la vergogna. I fanciulli sono caduti nei ceppi del vincitore. Altro asilo non resta ai nostri fratelli, padroni poco fa della Siria, che il dorso degli agili loro cammelli per fuggire, e le viscere degli avoltoi, di cui son fatti pasto. Il loro sangue si è confuso colle nostre lagrime. Come mai l'occhio potrà chiudere le palpebra, mentre le catastrofi simili alle nostre risveglierebbero anche coloro che profondamente dormissero? I Franchi trattano i Musulmani come vili schiavi, e i principi degli Arabi, e gli eroi dei Persiani potrebbero assoggettarsi a tale avvilimento? Deh! almeno, se non ci moviamo per zelo della religione, ci riscuotano le ombre degli avi nostri, che si aggirano intorno a noi sdegnate e minacciose implorando vendetta, e corriamo a rivendicare il nostro onore, la patria nostra, e la loro oltraggiata memoria.

A queste e simili incendiarie allocuzioni, che mutate le circostanze ben si possono assomigliare a quelle di un Urbano II. nel Concilio di Chiaramonte, un grande allarme si sollevò nella Siria; e dimenticate le particolari discordie, i Siri si unirono con quei della Mesopotamia, e con quei dell' Egitto per piangere sulle sventure di Gerusalemme, e sugli oltraggi che erano stati fatti alla religione di Maometto. Ma troppo sterili sarebbero state le lagrime per medicare una piaga, che stillava vivo sangue; per la qual cosa in meno tempo di quello che appena si sarebbe potuto immaginare, si adunò un formidabile esercito di Musulmani venuti da tutte le parti, e dalle rive del Tigri, e dalle sponde dell' Eufrate, e dai lidi del mare rosso, e dalle sabbie bagnate dal Nilo, e dai paesi dell' Etiopia, e postisi tutti sotto il vessillo del Sultano d' Egitto si avviarono verso Gerusalemme. Capo di queste orde era un tale Afdhal, Cri-

stiano Armeno rinnegato, il quale era stato spedito dal Sultano d'Egitto in ajuto di Gerusalemme appena aveva avuto notizia che era stata assediata. Costui prima di partire dal Gran Cairo aveva giurato ai piedi del trono del suo Signore di distruggere persino il seme dei Franchi in Oriente, di atterrare il Sepolcro di Cristo, di spianare il Calvario, e di dispergere al vento tutto ciò che avevano di più caro e di più sacro i Cristiani in Palestina. Strada facendo seppe che Gerusalemme era stata presa d'assalto; ma in luogo di vedere sfumati i suoi arditi progetti, non fece che accendersi vie più di furore, da cui accecato già sognava nella sua superbissima mente di stringere come dentro una rete i Crociati in Gerosolima, e di farne un generale massacro.

Con queste disposizioni nell'animo giunse nel paese dei Filistei, e si acquartierò primieramente in Gaza, dove il suo esercito fu rinforzato da tutte quelle orde, che correvano da diversi punti a mettersi nelle sue file. Nel medesimo tempo approdarono ai lidi della Palestina due flotte, che avevano sciolto da Alessandria e da Damiata, onuste di vettovaglie, di munizioni da guerra, di macchine e di altri attrezzi per intraprendere l'assedio di Gerusalemme. Giunta questa allarmante notizia nella Santa Città, il gaudio si cambiò tosto in lutto, e sottentrò alla comune allegrezza una generale costernazione. Non si sbigottì però il savio Re, il quale volendo prevenire il nemico, mise in armi quanta più gente potè, e lasciati in Gerusalemme i vecchi, gli ammalati, le donne e i fanciulli a pregare il Signore per il buon esito dell'impresa sotto la direzione di Pietro l'Eremita, uscì egli alla testa di tutti quelli che erano atti a maneggiare la spada, e andò ad attaccare in aperta campagna il Generale Egiziano. I Cristiani che presero le armi in questa circostanza furono in numero di ventimila, quindicimila de' quali marciavano a piedi, e cinquemila a cavallo, se prestiamo fede a quelli che cercano di avvicinarsi quanto più possono al numero dell'esercito nemico; ma se crediamo a chi ripete il buon esito di questa nuova impresa più dall'assistenza del Cielo, che non dal numero e dal valore dei combattenti, non vi avevano dei nostri che novemila fanti, e milledugento cavalieri; là dove gli Arabi, secondo le solite esagerazioni del paese, erano numerosi al pari delle arene del mare.

Scesero adunque i nostri in Ramle, e quindi attraversando il paese dèi Filistei si diressero verso Ascalona, dove il Generale Egiziano aveva riconcentrate le sue forze. Marciava alla testa di tutti Goffredo, e aveva al suo fianco Tancredi, che avea nominato suo Generale d'armata. Sul far della sera scoprirono in lontananza nella pianura uno sterminato numero di esseri viventi, che parea movessero contro di loro. Non dubitarono punto che fosse l'oste nemica, e perciò si prepararono a sostenerne lo scontro. Ma a misura che si andavano avvicinando accorgendosi che quelli fuggivano, spedirono dugento cavalieri ad esplorarne le mosse. Tornati costoro addietro riferirono, che quelli che avevano creduti Arabi erano invece mandre di pecore, di cavalli, di cammelli e di buoi, che fuggivano per non divenire lor preda. Allora accelerarono il passo, e raggiunto tutto quel bestiame qua e là sbrancato, perchè n'erano fuggiti i pastori, il considerarono come le prime spoglie dei loro nemici. Inseguirono ancora i guardiani, e fattine alcuni prigionieri, questi confessarono che l'oste stava a tre leghe di distanza, e che si disponeva per attaccarli; aggiungendo che se n'ignorava il numero, ma che era immenso, e che andava ogni dì più crescendo.

La mattina vegnente, occorrendo le vigilia dell'Assunta, i Crociati confidando nella protezione della Vergine prevennero il nemico, e al suono dei cembali e dei tamburi, e al canto di canzoni marziali e sacre, e fra mille voci di gioja e di religione comparvero in vista di Ascalona, conducendo dietro di sè quei branchi di armenti, di cammelli e di buoi, che eran divenuti loro preda nella sera precedente. I Saraceni che li videro in confuso di lontano, li credettero tutti drappelli di armati: un nembo di polvere, che si sollevava per l'aria per lo spazio di più miglia non li lasciava distinguere per quelli che erano: gli strepitosi suoni dei tamburi e delle trombe, e le clamorose grida di guerra, che si alzavano di mezzo ai Crociati, nell'atto che infondevano in questi arditezza e coraggio, incutevano timore e spavento negli Arabi. Ciò non di meno costoro non si diedero alla fuga, ma gli aspettarono tremanti nella pianura. Furono pertanto aggrediti in aperta campagna, e sbaragliati. Allora soltanto voltarono il tergo, e andarono a cercare uno scampo entro le mura di Ascalona. La calca dei fuggitivi fu sì grande, e lo scompiglio così generale,

che duemila rimasero soffocati sul ponte levatojo nell'atto di entrare in città. L'istesso Generale Afdhal non si credette abbastanza sicuro nel recinto di quelle mura; per cui essendo entrato per una porta, ne uscì sollecitamente per un'altra, e preso imbarco su d'uno dei legni venuti dall'Egitto colle provvisioni da guerra, salpò le ancore, e spiegate le vele al vento andò a cercare uno scampo in alto mare con tutta la sua flotta.

Intanto i Crociati erano giunti sotto le mura di Ascalona, e si sarebbero facilmente impadroniti di quella piazza, se alcune differenze insorte fra i Capi non avessero consigliato Goffredo a capitolare. Si venne adunque a patti, e le condizioni della capitolazione furono assai vantaggiose pei Crociati, mentre gli Ascaloniti e tutta la guarnigione dovettero loro pagare una somma non indifferente di denaro per avere salva la vita. Tolto per tal modo l'assedio se ne tornarono tutti carichi di bottino a Gerusalemme. Il popolo uscì loro incontro per un buon tratto di via fuori della città, ed intonato un inno di lode andarono a ringraziare il Signore nel tempio del Santissimo Sepolcro. Appesero alle colonne del medesimo tempio la spada del Generale Egiziaco, ed il più grande stendardo del Sultano, che era caduto nelle loro mani, e divisero colla casa di Dio le spoglie nemiche di cui si erano arricchiti.

Dopo la battaglia di Ascalona, che fu quella che decise definitivamente la conquista di Gerusalemme, e la consolidazione del regno Latino in Palestina, molti si dichiararono di voler consumare la loro vita al servizio di questo nuovo regno, e si ebbero cariche e terreni proporzionati ai loro meriti, ed alla loro nascita. Gli altri poi preferirono di ritornarsene in Europa in seno delle loro rispettive famiglie a riprendere l'avito retaggio, abbastanza contenti di aver concorso colla profusione delle loro sostanze, e col risico della propria vita alla liberazione del Sepolcro di Cristo. Prima però di darsi un perpetuo addio quelli che si erano affratellati in una sì magnanima impresa, vollero andare a visitare il Giordano in quel punto dove era stato passato a piedi asciutti dall'Israelitico popolo reduce dalla schiavitù dell'Egitto, e dove Nostro Signor Gesù Cristo aveva ricevuto il Battesimo da San Giovanni Battista. Vi andarono pertanto tutti insieme, non però come guerrieri, ma come pellegrini, e nel

passare per Gerico, città delle palme, ognuno tagliò un ramo di quei mistici alberi, che portarono tutti ai loro rispettivi paesi in memoria della riportata vittoria.

Fra quelli che ritornarono in Europa vuolsi fare speciale menzione di Eustachio fratello di Goffredo, e di Pietro l'Eremita, il quale andò a rinchiudersi in un monastero, che aveva fondato egli stesso in Huy nella Francia, dove visse ancora per altri sedici anni, macerando sua carne, e facendo delle continue orazioni. Quelli poi che rimasero si divisero fra di loro il conquistato paese, e lo ripartirono in principati, in baronie, in contadi, in signorie e in abbazie. A Tancredi toccò il principato della Galilea fino a Caifa; Boamondo ritenne per sè il principato di Antiochia; Balduino continuò a godersi la contea di Edessa; Raimondo si rese padrone di Laodicea, e fu dichiarato Conte di Tripoli. In progresso poi di tempo vi ebbero i Conti di Giaffa e di Ascalona, i Signori di Rama, di Sidone, e di Cesarea, e gli Abbati del monte Tabor, del monte Sion, dell'Oliveto, della Latina, del tempio, della valle di Giosafat, e di San Samuele; i quali tutti vivevano indipendentemente dal Re di Gerusalemme, cui per altro dovevano somministrare una porzione di soldati, non altrimenti che gli Arcivescovi ed i Vescovi, che avevano anch'essi la loro porzione di terreno al paro dei principi, ed erano siccome questi obbligati a concorrere alle spese del regno. In quanto poi a Goffredo non contava nel suo regno se non che una ventina fra città e borghi, e non rimasero al suo fianco che trecento cavalieri, e duemila fanti. Piccola guarnigione invero per Gerusalemme, e nulla per un regno nascente; ma tanto era il terrore che i Crociati avevano sparso colle loro imprese fra i Musulmani, che bastava il loro semplice nome per rendersi formidabili. Aggiungansi le incessanti discordie che agitavano i diversi Emiri della Siria, ed i continui rinforzi, che venivano dall'Europa, e si avrà la vera ragione naturale per cui un pugno di gente straniera era divenuto il terrore di un popolo immenso nel proprio paese.

CAPITOLO DUODECIMO.

Gesta dei primi tre Re Latini.

Iniziato con sì fausti auspici il regno Latino in Gerusalemme, era a sperarsi che avrebbe continuato a progredire di bene in meglio, e che consolidandosi sempre più sulle sue basi sarebbe divenuto il terrore de' suoi nemici, non solo col prestigio del nome formidabile che si era acquistato fino dai suoi primordi, ma ben anco col valore delle sue armi. Di fatti così fu sotto il governo del buon Goffredo, e de' suoi primi successori, i quali intenti non solo a consolidare il loro regno, ma eziandio ad ampliarlo, poterono mettere ben presto in piede di guerra diecimila uomini; quindi questo numero si aumentò fino a dodicimila; poi crebbe a quindici, ed in fine giunse sino a ventiduemila uomini di truppa regolare levati dal solo regno Latino.

Primo ad ampliarne i confini fu lo stesso Goffredo, il quale nell'atto che attendeva a sistemare le cose di Gerusalemme, faceva a quando a quando delle scorrerie nei circonvicini paesi, e ne otteneva quasi sempre un prospero successo. Egli fu che assoggettò al tributo gli Emiri di Ascalona, di Cesarea di Palestina, e di Tolemaide. Egli che sottomise gli Arabi, che dimoravano al di qua del Giordano lunghesso le sue rive. Egli che sconfisse le truppe del Sultano di Damasco, che avevano invaso il principato della Galilea. Egli in somma numerò tante vittorie, quante diede battaglie, ed ebbe la soddisfazione di veder crescere sotto i suoi occhi un regno, che gli era stato affidato senza leggi, senza denari, senza truppe, e poco meno che senza territorio.

La nuova della conquista di Gerusalemme aveva invitato Balduino Conte di Edessa, e Boamondo Principe di Antiochia a partecipare anch'essi della comune allegrezza; laonde sistemati gli affari del loro contado e principato, partironsi alla volta di Gerusalemme per avere la consolazione di venerare il Sepolcro di Cristo. Nel passare per Laodicea, ora Lattacchia, trovarono che ivi erano sbarcati

molti pellegrini, i più Pisani e Genovesi, i quali adescati anch'essi dalla medesima consolante notizia venivano a godere il frutto di tanti sudori, e di tanto sangue, che si era generosamente sparso per un sì nobil fine. Erano essi guidati dal Vescovo di Ariano, e da Daimberto Arcivescovo di Pisa, uomo letterato e di molto maneggio negli affari pubblici. Unitisi pertanto insieme vennero a formare un numero di venticinquemila uomini, che erano ad un tempo divoti pellegrini, e prodi guerrieri. Si avvicinavano appunto le feste del Santo Natale; il che era uno sprone di più per accelerare i loro passi. Goffredo reso avvertito del loro arrivo andò ad incontrarli a Betlemme, dove si celebrarono con istraordinaria allegrezza quei giocondissimi misteri, che ricordano all'uomo un Dio nato bambino per suo amore in una povera stalla; e quindi scesero a celebrare l'Epifania in Gerico. Ritornati poscia a Gerusalemme, Goffredo si approfittò della presenza di quei Principi per formare col loro consiglio un corpo di leggi per il regime del regno; le quali leggi sono ancora oggidì conosciute sotto il nome di *Assise* di Gerusalemme. In esse si trattava dei doveri del Re verso i sudditi, e di quelli dei sudditi verso il Re, distinguendo i vari ceti di persone onde si formava il regno, e prescrivendo ad ogni ceto i propri doveri. Fu anche in questa circostanza che si venne all'elezione di un Patriarca per la Chiesa gerosolimitana, e la scelta cadde sopra Daimberto Arcivescovo di Pisa, venuto appena allora d'Europa in qualità di Legato della Santa Sede, di cui avremo motivo di parlare quando tratteremo di proposito della serie dei Patriarchi di Gerusalemme.

Appagata per tal modo la loro divozione, e provveduto il regno di savie leggi, e la Chiesa gerosolimitana di un Pastore, il Conte di Edessa e il Principe di Antiochia se ne ritornarono al regime dei loro rispettivi territori, tenendo la via di Scithopoli, di Tiberiade e di Balbek nella Celesiria. Anche Raimondo, che si era unito con esso loro in quel pellegrinaggio, tornossene in Laodicea, di cui si era fatto padrone. E così Tancredi, convenuto pur esso a quella assemblea, fece ritorno in Tiberiade, dove aveva fissata la sua residenza. Ma guari non andò che avendo fatta quest'ultimo una scorreria nelle campagne di Damasco, il Sultano di quella città lo fece inseguire colle sue truppe fin nella Galilea; e forse l'avrebbe di-

sfatto se non fosse volato opportunamente in suo ajuto Goffredo, che mise in rotta il nemico, inseguendolo fino al Libano.

Disgraziatamente però la salvezza di Tancredi fu indirettamente causa della morte di Goffredo, essendo che ritornando da quell'impresa a Gerusalemme, nel traversare le campagne di Cesarea gli uscì incontro quell'Emiro, che già aveva fatto suo tributario, e gli offrì un rinfresco consistente in frutti di diverse qualità, fra cui avendo accettato un cedro, quasi fosse il frutto vietato del paradiso di Eden, bastò questo solo perchè cadesse da lì a poco infermo con manifesto pericolo della vita. Trascinatosi a stento a Gerusalemme, vi fu ricevuto colle più cordiali dimostrazioni di affetto dai suoi sudditi, ma non potendo vincere il suo malore, indi a pochi giorni finì di vivere compianto da tutti addì 15 Luglio del 1100, dopo un solo anno da che avea liberato il Sepolcro di Cristo. Si pretese che fosse stato avvelenato; e il perfido vezzo del paese rende assai probabile questo sospetto. Il suo corpo fu sepolto a pie' del monte Calvario con un semplice, ma espressivo epitaffio latino, che volgarizzato viene a dire così: « Qui riposa l'inclito Goffredo di Buglione, il quale acquistò tutta questa terra al culto cristiano, la cui anima regni con Cristo. Così sia [1]) ». La spada poi di un tanto eroe, di cui va meritamente superbo il Belgio, rimase come in trionfo presso la sacra Tomba, che avea liberata, e la tengono ancora oggidì gelosamente in custodia i Padri Francescani, che vegliano a guardia del Sacro Ostel di Cristo, servendosene per cingere i lombi dei Cavalieri del Santissimo Sepolcro nella religiosa cerimonia della loro creazione.

Morto Goffredo, il regno rimase vacante per cinque mesi prima che gli fosse dato un successore. Il Patriarca Daimberto in forza di un concordato fatto col defunto Re, voleva riunire alla potestà ecclesiastica eziandio la temporale; ma non fu secondato da nessuno; che anzi fu contrariato da tutti. Il Conte Garnero di Grez, che era parente a Goffredo, subito dopo avvenuta la morte del Re s'impadronì del castello di Davidde, e spedì segreti messi a Balduino Conte

[1]) HIC JACET INCLYTUS DUX GODEFRIDUS
DE BULION, QUI TOTAM ISTAM TERRAM
ACQUISIVIT CULTUI CHRISTIANO, CUJUS
ANIMA REGNET CUM CHRISTO. AMEN.

di Edessa facendogli premura acciò venisse presto a prendere la corona del fratello. Il Patriarca n'ebbe sentore, e fece di tutto per opporvisi, implorando eziandio in suo favore il braccio di Boamondo Principe d'Antiochia; ma questi essendo stato fatto di que' giorni prigioniero in una certa guerra che aveva sostenuta contro i Musulmani neppur ricevette le sue lettere. Garnero morì cinque giorni dopo di essersi impossessato del castello di Davidde, non si sa di qual morte; ma i suoi continuarono a rimanervi di presidio, e non vollero cedere la piazza se non che a Balduino.

Costui avuta la notizia della morte del fratello se ne rattristò un poco, ma si racconsolò ben presto in vista della corona che cadeva sul suo capo: *Dolens aliquantulum de fratris morte, et plus gaudens de haereditate.* Cedette pertanto la contea di Edessa a Balduino del Borgo suo cugino, e si mosse verso Gerusalemme con quattrocento cavalli, e mille fanti. Gli Emiri di Damasco e di Emessa fatti avvertiti della sua mossa si collegarono insieme, e gli tesero delle insidie sulle coste della Fenicia per cui doveva passare, appostandolo in luoghi stretti, dove non gli potesse giovare il numero delle sue truppe. Conobbe Balduino la trama, e volendola evitare finse di prendere la fuga; ma avendo tirati con questo stratagemma i suoi nemici nel piano, ivi gli sconfisse facendone molti prigionieri, che condusse dietro di sè avvinti in Gerosolima, dove entrò glorioso e trionfante fra le acclamazioni del popolo, incontrato dai baroni, dai cavalieri, dalla milizia e da una gran parte del clero. Il solo Patriarca Daimberto con pochi de' suoi aderenti non prese parte alla comune allegrezza; che anzi per non respirare neppur l'aura di quella festa, e non essere assordato dalle mille voci di congratulazione, che si elevavano da tutte le parti in onore di Balduino, uscì fuori di città, e andò per qualche tempo a prendere stanza sul monte Sionne presso i Canonici Regolari di Sant'Agostino, cui era stata commessa la cura del Santo Cenacolo, protestando frattanto solennemente contro l'elezione del Re.

S'avvide di leggieri Balduino non essere quello il tempo opportuno di usare violenza per avere la regia investitura; laonde usando prudenza, dopo alcuni giorni di riposo uscì fuori di Gerusalemme colle milizie che aveva condotto seco da Edessa, e andò a fare un

piccolo giro nel regno, facendo anche qualche scorreria nei paesi limitrofi. Scorse pertanto le campagne di Ascalona, le lande del mare morto, e le sponde del Giordano, e tornò in Gerusalemme carico di bottino, e coperto di gloria. Nuove acclamazioni, e nuovi applausi si ebbe per queste sue vittorie da ogni ceto di persone; talchè l'istesso Patriarca rinunciando finalmente alle sue pretensioni, s'indusse a mettergli di propria mano sul capo la corona. L'augusta cerimonia ebbe luogo in Betlemme nel dì della festa del Santo Natale, e di quel medesimo giorno tornò fra la comune allegrezza a Gerusalemme a prendere possesso formale del regno.

Ma superato l'ostacolo del Patriarca ne insorse un altro, che non era meno temibile. Tancredi non voleva assolutamente riconoscere per Re Balduino, nè questi voleva riconoscere quegli per Principe della Galilea. Esisteva tuttavia nei loro animi quell'astio, che era stato originato dalla presa di Tarso. Vi ebbero pertanto delle citazioni da una parte e dall'altra, e forse le vertenze non sarebbero così facilmente finite, se gli Antiocheni trovandosi senza Principe per la prigionia di Boamondo, non avessero mandati messi a Tancredi invitandolo di andare a prendere il regime di quel principato. Egli accettò l'invito, e lasciato il governo della Galilea ad Ugo di Saint-Omer, andò ad assumere quello di Antiochia, con che furono terminate le ostili vertenze con Balduino, che minacciavano divenire fatali pel regno.

Assicurato che si fu per tal modo il Re sul suo trono non ebbe più altro in pensiero che di dilatarne i confini. Approfittandosi pertanto dell'opportuno arrivo di una flotta genovese, che aveva gittate le ancore nelle acque di Joppe, domandò di essere da essa ajutato dal mare nell'assedio che egli pensava di fare dalla parte di terra di tutte le città della costa. Ed essendo stata accettata la proposta, si pattuì che di tutte le piazze conquistate i Genovesi avrebbero avuto la terza parte del bottino, e che in ogni terra o città espugnata col loro soccorso vi avrebbero avuta una contrada nominata dei Genovesi, rimanendo però il dominio presso del Re. Fatto questo accordo cominciarono ad assediare per mare e per terra la città di Assur, detta altrimenti Antipatride da Antipatro padre di Erode il Grande, in cui onore l'aveva questi fatta fabbricare; e dopo tre soli giorni

di assedio se ne resero padroni. Passarono quindi ad attaccare Cesarea di Palestina, il cui Emir già era stato fatto tributario da Goffredo, ed anche questa dovette ben presto cedere loro la piazza. Tutta la guarnigione fu passata a fil di spada, nè furono risparmiati i cittadini che avevano cercato uno scampo nel tempio innalzato da Erode in onore di Augusto, che era stato convertito in moschea dai Musulmani. Il massacro che ivi fecero di quella misera gente fu tale, che il sangue degli uccisi arrivava fino alle caviglie degli uccisori. In questo comparve nelle vicinanze di Ramle un esercito egiziano, che era dieci volte maggiore del cristiano. Balduino non si sgomentò, gli andò incontro, e lo sconfisse. Si ritirò quindi a prendere un po' di riposo in Giaffa; ma fu di breve durata; conciossiachè ben presto fu invitato ad intraprendere nuove guerre, che io non riferirò, bastando di accennare che furono tutte coronate da altrettante vittorie. Guerreggiò contro i Musulmani di Bagdad, di Damasco, e di tutta la Siria; s'impadronì successivamente di Tolemaide, di Sidone, di Berito, e di Tripoli, quattro piazze forti della Fenicia; e quindi marciò verso l'Egitto. Attraversò tutto il deserto, e giunto sulle sponde del Nilo, camminò lunghesso tre giornate sopra il Cairo, dove saccheggiò la città di Fajum. Coronato di cento vittorie, e carico di spoglie nemiche voleva ritornarsene a Gerusalemme; ma giunto in un luogo detto El-Arrich, o come scrivono altri Larissa, posta nel deserto fra l'Egitto e la Siria lungo il lido del mare, si sentì rincrudire un'antica ferita che aveva ricevuta in guerra, da cui essendo acerbamente travagliato si vide costretto di mettersi a letto. Aggravandosi di giorno in giorno sempre più la malattia, e sentendosi omai vicino a morte, chiamò intorno a sè i suoi compagni d'armi, che considerava piuttosto come fratelli, anzi che come sudditi, e dopo di averli incoraggiati ad intraprendere nuove guerre, e ad estendere sempre più le loro conquiste, dichiarò per successore del trono Balduino del Borgo suo cugino, che aveva lasciato in Edessa. Passò quindi a scongiurarli per quella fedeltà che gli avevano sempre professata a non lasciar le sue ossa in un suolo straniero, qual era quello in cui moriva; ma a portarle a Gerusalemme, e seppellirle presso il sepolcro di suo fratello a pie' del Calvario, e con questo pio desiderio finì i suoi giorni dopo diciott'anni di regno.

Morto che fu, i suoi fratelli d'armi che avevano accolto il suo ultimo respiro, adempiendo fedelmente la sua estrema volontà, portarono il suo cadavere a Gerusalemme, dove giunsero nel dì delle Palme, nell'ora appunto in cui la processione, che si era partita in quella mattina da Betania, traversava la valle di Giosafat. Volle la combinazione che in quello stesso giorno, anzi in quell'ora medesima giungesse da Edessa Balduino del Borgo, il quale veniva a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, e per visitare il Re suo cugino. Egli incontrò il funebre convoglio dei guerrieri, che portavano le sue spoglie mortali, sulla porta di Damasco che stava per entrare in città. Questo doloroso incontro strappò a tutti gli astanti le lagrime dagli occhi, e si confusero gli osanna della Domenica delle Palme colle nenie mortuarie del compianto Re. Balduino suo cugino il volle accompagnare fino al sepolcro, dove gli fu poscia innalzato un superbo mausoleo, su cui si leggeva una bellissima inscrizione latina, che racchiudeva in poche parole tutti i suoi meriti nell'arte del guerreggiare, la quale volgarizzata viene a dire così: « Il Re Balduino, novello Giuda Maccabeo, speranza della patria, fortezza della Chiesa, dell'una e dell'altra valore; spavento di Cedar, di Egitto, di Dan, e dell'omicida Damasco, che a lui recavan doni in tributo, oh dolore! è qui chiuso in sì poca tomba [1] ».

Balduino nel fiore de' suoi anni aveva intrapresa la carriera ecclesiastica; ma non essendogli andata a genio l'aveva ben presto abbandonata, e si era dedicato al mestiere delle armi, cui si sentiva dalla natura sospinto. Prima d'intraprendere il viaggio d'Oriente aveva menata in moglie una nobil donna Inglese, che volle accompagnarlo in quella perigliosa spedizione. Essa però non ebbe le forze eguali all'animo, per cui oppressa dai disagi del viaggio gli morì per via prima di giungere sotto le mura di Antiochia. Impossessatosi quindi di Edessa passò a seconde nozze, ed impalmò la figlia di un Principe Armeno chiamato Tafroc. Costei condusse Regina a Gerusa-

[1] REX BALDUINUS JUDAS ALTER MACHABAEUS,
SPES PATRIAE, VIGOR ECCLESIAE, VIRTUS UTRIUSQUE
QUEM FORMIDABANT, CUI DONA TRIBUTA FEREBANT,
CEDAR, ET AEGYPTUS, DAN, AC HOMICIDA DAMASCUS:
PROH DOLOR! IN MODICO CLAUDITUR HOC TUMULO.

lemme; ma dopo qualche anno di matrimonio la ripudiò, e l'obbligò a ritirarsi in un monastero di Benedettine, che si trovava nella Santa Città sotto il titolo di Sant'Anna, di cui esistono tuttavia le rovine. Questa violenza in luogo di emendarla la rese peggiore; il perchè stancatasi ben presto della vita monastica se ne fuggì a Costantinopoli, dove menò una vita poco onesta. Anche Balduino visse effeminatamente, per cui gli furono inflitte le censure ecclesiastiche. Abusò altresì della regia autorità, perseguitando ingiustamente il Patriarca Daimberto, e costringendolo a concorrere alle spese delle guerre capricciose che intraprendeva colle limosine che mandavano i Fedeli al Sepolcro di Cristo. Ciò non di meno fece del gran bene al regno, mentre aggiunse nuove leggi al codice di suo fratello, e si studiò di popolare Gerusalemme, chiamandovi i Cristiani che vivevano sotto il giogo dei Saraceni nella Siria, nell'Arabia e nell'Egitto, e adescandoveli colla gratuita distribuzione di case e terreni. Espiò poi i suoi peccati con fare delle splendide donazioni alle chiese, e con fondare dei pii stabilimenti. Ma ciò in cui sopra ogni altra cosa si segnalò fu nel mestiere delle armi; talchè si può dire che passasse i suoi diciott'anni di regno in una continua guerra sempre prospera; il che gli meritò il glorioso titolo di altro Maccabeo. Di fatti passò il Giordano, traversò il deserto, andò fino all'Eufrate e fino al mare rosso, e divenne il terrore de' suoi nemici, e l'ammirazione delle sue truppe.

Finiti i giorni del pianto per la morte di Balduino si venne all'elezione di un nuovo Re, e non ostante la nomina già fatta dal defunto nella persona di suo cugino, si adunarono il Patriarca, gli Arcivescovi, i Principi e i Baroni del regno per eleggerne un altro a loro scelta. Molti erano d'avviso che la corona dovesse passare sul capo di Eustachio, fratello dei due defunti Re; ma siccome questi era già ritornato in Europa, e si godeva pacificamente la contea di Bologna; così non sapendo se sarebbe stato disposto a ritornare in Oriente, e non soffrendo gli affari del regno dilazione, mutarono consiglio, e confermarono la nomina già fatta da Balduino I. Chi ebbe gran parte in questa rielezione fu Josselino di Curtenai, uno dei principali Conti del regno, il quale perorò con calore la causa di Balduino del Borgo alla presenza degli elettori, e n'ebbe

perciò da lui come in attestato di gratitudine la contea di Edessa, che parea omai divenuta come una scala per salire al trono di Gerusalemme, essendo quei primi Re condannati a non lasciare un figlio che succedesse loro al regno.

Il nuovo Re lasciato il patrio titolo prese il nome di Balduino II. Egli era di nazione francese della diocesi di Rems, ed era stato compagno a Goffredo nella conquista di Gerusalemme. Destinato a surrogare suo cugino nella contea di Edessa, avea governato quel paese per ben diciott' anni, allontanandone i nemici che di tratto in tratto gli arrecavan molestia. Durante questo tempo avea menata in moglie la figliuola del Duca Gabriele, Greco di nazione, la quale avea nome Morosia, da cui ebbe quattro figliuole, e nessun maschio. Lo splendore della corona non l'abbagliò sì che lo facesse deviare dal retto sentiero che aveva fino allora calcato. Egli si considerò Re soltanto per fare la felicità de' suoi sudditi, e per ajutare i suoi confederati, combattendo da prode contro il comune nemico. L'anno secondo del suo regno se gli presentò la prima occasione di esporre la propria vita per rivendicare la morte del Principe di Antiochia, il che avvenne nel modo che segue:

Tancredi era passato al numero dei più, e gli era succeduto nel principato Ruggero di Sicilia. Contro costui erano usciti in battaglia i Turcomanni, e i Saraceni di Damasco, capitanati da un certo Gazi, i quali avevano tolta la vita a quel Principe, e messa a ferro ed a fuoco la città di Antiochia. Balduino II. rivendicò l'umiliazione delle armi latine, ricacciò nel loro territorio i Turcomanni ed i Saraceni, ed incorporò al suo regno il principato d'Antiochia, rimasto vacante per la morte di Ruggero. Ritornato a Gerusalemme da questa spedizione intese che un tal Balac potentissimo Principe dei Turchi aveva fatto prigioniero il suo cugino Josselino, e che passato l'Eufrate aveva invaso il paese di Antiochia. Spinto da questo doppio motivo ripartì immediatamente per quella volta, ma caduto in un' imboscata fu fatto prigioniero egli stesso dal vincitore, che lo rinchiuse in un castello al di là dell'Eufrate in compagnia di Josselino. Lungo tempo corse senza che nè l'uno nè l'altro potessero vedere la luce del giorno, quando presentatisi alle porte di quel castello cinquanta Armeni vestiti da Monaci chiesero di abboccarsi col Governatore; ed essendovi

stati introdotti, cacciarono fuori di sotto le mentite vesti le armi, ed ucciso il presidio si resero padroni del castello. Balduino fece subito fuggire Josselino, ed egli si fortificò nel castello coi suoi liberatori: ma essendo sopraggiunto da lì a non molto Bala con una forte squadra glielo riprese, mettendo a morte quei cinquanta Armeni, che si erano mostrati cotanto arditi, e così generosi. Il Re ebbe in dono la vita, non però la libertà. Questa la dovette comprare collo sborso di centomila michelotti dopo diciotto mesi di prigionia, che pagò ai sudditi di Balac, i quali cogliendo il tempo opportuno in cui il loro Emiro era caduto spento in una certa battaglia, trassero partito dalle catene di Balduino, che pieno di riconoscenza verso Dio le venne a depositare nel Sepolcro di Cristo.

Il suo ritorno però a Gerusalemme non segnò il termine delle sue sventure; conciossiachè ne dovè ben presto ripartire per andare a difendere Antiochia, che era stata un'altra volta assalita dai Turchi. Si battè ancora contro gli Ascaloniti, contro gli Egiziani, e contro i Damasceni; ma nelle sue battaglie fu poco fortunato, mentre fu fatto di nuovo prigioniero, e portò per un settennio le catene. Essendo stato per la seconda volta riscattato, attese di proposito alla prosperità del suo regno, e fra i molti benefizi che gli fece non fu certamente l'ultimo quello dell'abolizione di tutte le gabelle, che erano state imposte dai suoi predecessori sui grani e sui legumi; per cui non tardò guari a rifiorire l'abbondanza là dove prima aveva regnato la penuria a motivo dei forti dazi che pesavano su quei generi di prima necessità.

Ebbe anche a cuore di lasciare un erede al trono; e siccome non aveva figli maschi, così pensò di sposare la sua primogenita, che si chiamava Melisenda, a Fulco Conte d'Angiò, dandogli per allora in dote Tiro e Tolemaide. Costui non aveva avuto parte nella spedizione delle Crociate; ma era venuto a Gerusalemme unicamente per sua divozione; essendo però assai denaroso, aveva assoldato a proprie spese cento cavalli per difesa del regno, e quindi se n'era ritornato in Europa. Sopra di questi pertanto pose l'occhio Balduino, e sapendo come era rimasto vedovo, il richiamò in Palestina, offerendogli colla mano della sua primogenita eziandio la successione alla corona.

Nè dimenticò il principato di Antiochia, che volle assegnare a Boamondo il giovine, figlio di quell'altro Boamondo che se n'era per il primo reso padrone, il quale già era passato al numero dei più in Europa. Essendo pertanto venuto in Siria questo giovine Principe, Balduino gli diede in isposa una sua figlia, e gli restituì il paterno retaggio. Egli però non ne potè lungamente godere essendo stato ucciso nella Cilicia dove era andato a guerreggiare. Nuove turbolenze agitarono allora Antiochia: Balduino vi accorse per tranquillizzarle, ed ebbe il crepacuore di vedersi chiudere le porte in faccia dalla sua stessa figlia, che n'era rimasta erede. I cittadini però riconoscenti ai tanti benefizi che loro aveva fatti gli aprirono la città, e n'ebbero in premio l'aggiustamento delle loro vertenze, e la tranquillità del paese.

Questa fu l'ultima cura che si prese Balduino II.; imperocchè essendo tornato a Gerusalemme fu sorpreso da una gravissima infermità, da cui non potè più riaversi. Vedendo avvicinarsi la morte uscì dal real palazzo, e si fece portare nel patriarcato, dove fece anche comparire il suo genero Fulco colla sua figliuola Melisenda, ed un piccolo figliuolino di due anni, che questi si aveano, chiamato anch'esso Balduino; ed alla presenza del Patriarca, dei Vescovi, dei Principi e dei Baroni del regno trasmise loro la corona. Dopo di ciò depose le reali insegne, si vestì dell'abito religioso, fece la professione regolare con promessa di osservarla per tutto il tempo della sua vita nel caso che il Signore si fosse degnato di prolungare i suoi giorni, ed aggiustato per tal modo il grande affare non meno del trono che dell'anima sua finì di vivere nel **1131** dopo tredici anni di regno veramente paterno.

Balduino II. viene meritamente encomiato dagli scrittori contemporanei siccome un Re giusto, amabile, magnanimo e religioso, che non attendeva meno alle pratiche della pietà, che al buon regime del regno. Queste sue ottime prerogative però incontrarono la censura degli storici posteriori, i quali lo biasimarono di occuparsi di soverchio in pratiche religiose, avvisando non convenirsi queste ad un Re. Noi però che pensiamo potersi benissimo riunire il regio decoro colle pratiche di pietà, commenderemo cogli antichi Balduino II., dicendo a lode sua, che si prostrava più volte al giorno per terra per

adorare Iddio, che la Religione in luogo della ragione di Stato guidava tutte le sue azioni, tanto le più importanti, quanto le più minute, che nulla intraprendeva senza aver prima consultato il Cielo, che le sue ginocchia e le sue mani erano incallite al pari di quelle del cammello dal lungo orar ginocchione che faceva, e che in fine consumò il suo corso con lasciar dopo di sè un esempio ai Re, che anche sotto la regia porpora si può nutrire un cuore più amante della penitenza, che non delle delizie reali. Balduino II. chiuse la serie dei Re eletti fra i campioni della prima Crociata.

CAPITOLO TERZODECIMO.

Seguita la serie dei Re Latini.

Fulco, detto altrimenti Fulcone, Conte d'Angiò aveva già sessant'anni di età quando ascese al trono di Gerusalemme. La sua incoronazione parve il segno della discordia, che cominciò ad agitare tremendamente la Cristianità componente il regno Crocesignato. Primi a turbare la pubblica pace furono gli aspiranti al principato di Antiochia, i quali formatisi ognuno un partito, portarono la desolazione in quella città prima cattedra di San Pietro. L'ambizione di regnare fu sempre fatale da per tutto; ma in Oriente riuscì fatalissima in ogni tempo non meno al trono che all'altare. Per sedare le discordie insorte fra gli Antiocheni Fulco si credette in dovere di recarvisi in persona alla testa delle sue truppe; ma essendogli attraversata la via nella Fenicia dal Conte di Tripoli, si vide obbligato di accettare la battaglia; e per tal modo quelle armi che erano state affilate per esterminare da questi paesi i Saraceni, s'immersero scambievolmente nel seno dei Cristiani. Il Re rimase vincitore; ma la sua vittoria si potè chiamare una completa sconfitta, avuto riguardo al sangue fraterno, di cui furono tinte le coste della Fenicia.

Apertasi pel tal modo la via colla spada alla mano si portò in Antiochia, dove trovò i partiti così caldi, e gli animi cotanto inaspriti, che non seppe trovare migliore espediente per far ritornare

la pace nel paese, di quello di far venire dall'Occidente Raimondo di Poitiers, dargli in isposa la figliuola di Boamondo, ed assegnargli il principato di Antiochia. Per questo mezzo soltanto potè ricomporre le cose; ma ritornato in Gerusalemme trovò la discordia nella stessa regia, che gli attossicò il resto de' suoi giorni. Durante la sua assenza la Regina Melisenda aveva accordata troppa familiarità ad Ugone Conte di Giaffa, che le era cugino. Gualtieri Conte di Cesarea l'accusò di rea corrispondenza. L'età avanzata del Re gliela fece facilmente credere, e n'ebbe tali indizi che lo confermarono in una sì dispiacevole certezza. Ugone conobbe di leggieri il cattivo vento che spirava per lui, e corse a chiudersi in Giaffa. Fulcone andò ad assediarvelo giurando vendetta, ed Ugone si collegò segretamente a suo danno coi Saraceni di Ascalona. Questa scintilla avrebbe suscitato certamente un incendio fatalissimo nel regno, se il Patriarca di Gerusalemme non fosse entrato mediatore, e non fosse riuscito a rapacificare gli animi. La pace però non si potè conchiudere altrimenti se non mediante l'esilio di Ugone per tre anni. Partì adunque questi per l'Italia, e andò a prendere stanza in Sicilia, dove morì prima di terminare la sua pena.

L'esilio e quindi la morte di Ugone ridonò la pace alla regia ed al regno. Di questa pace il Re se ne servì per fabbricare varie fortezze, e la Regina Melisenda per edificare un monastero in Betania presso il sepolcro di Lazzaro. Chi la spinse a fare quest'opera pia fu piuttosto l'amore del sangue, che non della Religione. Essa aveva una sorella che aveva preso il velo nel monastero di Sant'Anna in Gerusalemme, e desiderava di vederla Abbadessa; ma siccome ve n'erano delle più meritevoli di lei, così si propose di fabbricare appositamente il suddetto monastero per conseguire il suo intento. Quel luogo apparteneva ai Canonici del Santissimo Sepolcro: ella lo comprò, ossia lo commutò, dando loro in cambio Tecua. Fabbricato poi che vi ebbe il monastero lo dotò di ricchissime rendite, assegnandogli Gerico con tutte le sue dipendenze, oltre i molti vasi d'oro e d'argento, i paramenti sacri, e i vari utensili di cui lo fornì a dovizia. Vi fece di più costruire attiguo una torre, dove manteneva un presidio di soldati per preservare quelle vergini dalle invasioni degli Arabi. Così disposte le cose vi mandò una religiosa famiglia presie-

duta da un' Abbadessa anziana, affinchè preparasse il terreno: la quale essendo venuta a morte, fu surrogata dalla sorella della Regina, che fu fatta uscire a tal uopo dal monastero di Sant'Anna col consenso del Patriarca. Quanti giri per fare un' Abbadessa!

Fulcone poi trovandosi in Acri per diporto insieme con Melisenda, ed essendo un giorno andato a caccia, nell'inseguire una lepre cadde disgraziatamente da cavallo, e si fracassò la testa per forma che gli uscivano le cervella dalle orecchie, e dalle narici. Fu portato a casa come un morto, qual si credeva: ma era soltanto tramortito. Sopravvisse ancora tre giorni, dando appena segni di vita, e poi morì addì 10 Novembre del 1142 dopo undici anni di regno: lasciando dopo di sè due figli maschi, che aveva avuti da Melisenda, il primo de' quali si chiamava Balduino, e contava tredici anni di età, ed il secondo avea nome Almerico, ed aveva sett' anni. Il suo corpo fu portato in Gerusalemme, e sepolto coi suoi predecessori a piè del Calvario, in un deposito a parte in faccia alla pietra dell'unzione.

Fulcone non viene segnato dagli storici di alcuna pecca di considerazione, nè viene gran che lodato per le sue gesta. Egli fece poche conquiste, fra cui vuolsi annoverare quella di Cesarea di Filippo, detta altrimenti Panea. Attese piuttosto a difendere le sue frontiere, e fabbricò a tal uopo varie fortezze in diversi punti. Era molto scarso di memoria; talchè molte volte si dimenticava persino del nome degli stessi suoi famigliari. Ciò però poteva in parte procedere dalla sua avanzata età, anzi che da ottusità di mente. Durante il suo regno ebbe luogo in Gerusalemme la solenne consacrazione della moschea di Omar convertita in chiesa, che prese il nome di tempio del Signore. La funzione fu fatta da Alberico Vescovo di Ostia, e Legato della Santa Sede, in compagnia di Guglielmo Patriarca di Gerusalemme, e coll'assistenza di molti Vescovi fra un concorso immenso di popolo venuto da diverse parti.

Successore di Fulcone fu senza alcuna contradizione il suo primogenito, che prese il nome di Balduino III.: ma stante la sua minorità rimase sotto la reggenza di Melisenda sua madre, la quale governò saviamente il regno, servendosi non meno dell'opera che del consiglio di un tale Manasse suo cugino, che aveva innalzato al grado di Generalissimo di tutte le sue truppe. Il giovine Re era dotato di molte

la pace nel paese, di quello di far venire dall'Occidente Raimondo di Poitiers, dargli in isposa la figliuola di Boamondo, ed assegnargli il principato di Antiochia. Per questo mezzo soltanto potè ricomporre le cose; ma ritornato in Gerusalemme trovò la discordia nella stessa regia, che gli attossicò il resto de' suoi giorni. Durante la sua assenza la Regina Melisenda aveva accordata troppa familiarità ad Ugone Conte di Giaffa, che le era cugino. Gualtieri Conte di Cesarea l'accusò di rea corrispondenza. L'età avanzata del Re gliela fece facilmente credere, e n'ebbe tali indizi che lo confermarono in una sì dispiacevole certezza. Ugone conobbe di leggieri il cattivo vento che spirava per lui, e corse a chiudersi in Giaffa. Fulcone andò ad assediarvelo giurando vendetta, ed Ugone si collegò segretamente a suo danno coi Saraceni di Ascalona. Questa scintilla avrebbe suscitato certamente un incendio fatalissimo nel regno, se il Patriarca di Gerusalemme non fosse entrato mediatore, e non fosse riuscito a rapacificare gli animi. La pace però non si potè conchiudere altrimenti se non mediante l'esilio di Ugone per tre anni. Partì adunque questi per l'Italia, e andò a prendere stanza in Sicilia, dove morì prima di terminare la sua pena.

L'esilio e quindi la morte di Ugone ridonò la pace alla regia ed al regno. Di questa pace il Re se ne servì per fabbricare varie fortezze, e la Regina Melisenda per edificare un monastero in Betania presso il sepolcro di Lazzaro. Chi la spinse a fare quest'opera pia fu piuttosto l'amore del sangue, che non della Religione. Essa aveva una sorella che aveva preso il velo nel monastero di Sant'Anna in Gerusalemme, e desiderava di vederla Abbadessa; ma siccome ve n'erano delle più meritevoli di lei, così si propose di fabbricare appositamente il suddetto monastero per conseguire il suo intento. Quel luogo apparteneva ai Canonici del Santissimo Sepolcro: ella lo comprò, ossia lo commutò, dando loro in cambio Tecua. Fabbricato poi che vi ebbe il monastero lo dotò di ricchissime rendite, assegnandogli Gerico con tutte le sue dipendenze, oltre i molti vasi d'oro e d'argento, i paramenti sacri, e i vari utensili di cui lo fornì a dovizia. Vi fece di più costruire attiguo una torre, dove manteneva un presidio di soldati per preservare quelle vergini dalle invasioni degli Arabi. Così disposte le cose vi mandò una religiosa famiglia presie-

duta da un'Abbadessa anziana, affinchè preparasse il terreno; la quale essendo venuta a morte, fu surrogata dalla sorella della Regina, che fu fatta uscire a tal uopo dal monastero di Sant'Anna col consenso del Patriarca. Quanti giri per fare un'Abbadessa!

Fulcone poi trovandosi in Acri per diporto insieme con Melisenda, ed essendo un giorno andato a caccia, nell'inseguire una lepre cadde disgraziatamente da cavallo, e si fracassò la testa per forma che gli uscivano le cervella dalle orecchie, e dalle narici. Fu portato a casa come un morto, qual si credeva; ma era soltanto tramortito. Sopravisse ancora tre giorni, dando appena segni di vita, e poi morì addì 10 Novembre del 1142 dopo undici anni di regno; lasciando dopo di sè due figli maschi, che aveva avuti da Melisenda, il primo de' quali si chiamava Balduino, e contava tredici anni di età, ed il secondo avea nome Almerico, ed aveva sett'anni. Il suo corpo fu portato in Gerusalemme, e sepolto coi suoi predecessori a pie' del Calvario, in un deposito a parte in faccia alla pietra dell'unzione.

Fulcone non viene segnato dagli storici di alcuna pecca di considerazione, nè viene gran che lodato per le sue gesta. Egli fece poche conquiste, fra cui vuolsi annoverare quella di Cesarea di Filippo, detta altrimenti Panea. Attese piuttosto a difendere le sue frontiere, e fabbricò a tal uopo varie fortezze in diversi punti. Era molto scarso di memoria; talchè molte volte si dimenticava persino del nome degli stessi suoi famigliari. Ciò però poteva in parte procedere dalla sua avanzata età, anzi che da ottusità di mente. Durante il suo regno ebbe luogo in Gerusalemme la solenne consacrazione della moschea di Omar convertita in chiesa, che prese il nome di tempio del Signore. La funzione fu fatta da Alberico Vescovo di Ostia, e Legato della Santa Sede, in compagnia di Guglielmo Patriarca di Gerusalemme, e coll'assistenza di molti Vescovi fra un concorso immenso di popolo venuto da diverse parti.

Successore di Fulcone fu senza alcuna contradizione il suo primogenito, che prese il nome di Balduino III.; ma stante la sua minorità rimase sotto la reggenza di Melisenda sua madre, la quale governò saviamente il regno, servendosi non meno dell'opera che del consiglio di un tale Manasse suo cugino, che aveva innalzato al grado di Generalissimo di tutte le sue truppe. Il giovine Re era dotato di molte

buone qualità naturali, avvenente, armigero, amabile, e pieno d'ingegno; ma sventuratamente ne abusò più per difetto d'esperienza, che per corruzione di cuore. Cominciò la sua carriera collo scuotere il giogo materno, facendosi coronare Re un anno dopo ch'era morto suo padre; e siccome la madre gli opponeva qualche resistenza, così non sentì orrore di assediarla nel castello di Davidde. Ciò però non fu che una cosa di poco momento, venendo ben presto a trattative di pace, che lo dichiararono libero dalla reggenza materna. Di questa sua libertà se ne approfittò per gittarsi immediatamente sul campo della guerra; passò il Giordano alla testa delle sue milizie, e con un valore che superava la sua età sconfisse quei popoli, che vi facevan dimora, e si rese padrone della valle di Mosè.

Inorgoglito per questa vittoria, intraprese sconsigliatamente un'altra guerra, marciando sopra Bosra città ricchissima dell'Arabia; ma n'ebbe la peggio. Durante questa guerra i Cristiani perdettero sventuratamente Edessa, prima conquista dei Crociati, e baluardo del regno Latino dalla parte dell'Asia. Questa perdita fu pianta da tutta la Cristianità, e diede motivo a San Bernardo di abbandonare l'ombra dei faggi e delle querce per uscire a predicare una nuova crociata. Luigi VII. Re di Francia, e l'Imperatore Corrado animati dalla voce del Santo presero la croce, e vennero in Siria; ma con grandissime perdite della loro gente. Essi si presentarono alle porte di Gerusalemme vestiti da pellegrini, adorarono insieme la Tomba del Redentore, piansero la comune sventura, e quindi scesero in Acri, dove tennero un'assemblea con Balduino III., in cui votarono per l'assedio di Damasco, che terminò di rendere infelice quella spedizione.

Il giovine Re però non cessò di dar prove del suo valore, e se non potè di molto ingrandire il regno, lo liberò almeno da quei nemici che più gli erano infesti. Fra questi tenevano il primo luogo gli Ascaloniti, la cui città era stata assediata invano dai suoi predecessori. Ivi convenivano sempre nuovi rinforzi dall'Egitto, i quali tenevano in continua soggezione il regno. Balduino se ne volle liberare, e vi riuscì. Ascalona cadde in suo potere addì 12 di Agosto del 1154, e ne investì suo fratello Almerico, cui era già stata assegnata la contea di Joppe. Dopo questa vittoria marciò contro Noradino, che assediava Sidone, e lo costrinse a ritirarsi. Passò quindi

in Antiochia, che veniva minacciata dai Mussulmani; ma nel porgere soccorso a questa città, sentendosi alquanto indisposto trangugiò la morte entro alcune pillole, che gli porse il medico del Conte di Tripoli. Dicesi che vi mettesse un lento veleno, che lo condusse insensibilmente alla tomba. Andò in Tripoli per cambiar aria, ma non gli giovò. Si recò in Berito per lo stesso oggetto, ed ivi morì nel 1162; essendo in età di 33 anni, di cui ne aveva regnati 20. La sua madre era morta in Gerusalemme durante la sua dimora in Antiochia, ed era stata sepolta nella valle di Giosafat presso il Sepolcro della Madonna. In quanto poi alle spoglie mortali di Balduino furono portate a Gerusalemme con grande accompagno dei montanari del Libano, e depositate presso quelle de' suoi antecessori all'ombra del Golgota. Ciò che era stato il monte Sion pei Re di Giuda, lo fu con assai più di ragione il Calvario pei Latini.

Questo Re viene lodato pel suo valore militare superiore alla sua età; ma la sua gloria marziale fu non poco offuscata dagl' illeciti amori cui si diede in braccio nei primi anni del suo regno. Avendo però quindi menata moglie fece senno, e diede saggio di costumatezza. Il Signore però non benedisse il suo matrimonio, e se ne morì senza lasciare un erede al trono. Ciò fu causa che succedessero delle scissure nel regno intorno l'elezione del nuovo Re. I più stavano in favore di Almerico Conte di Giaffa e di Ascalona, e fratello di Balduino; ma non pochi erano quelli che l'odiavano a motivo della sua smodata ambizione, e della sua sordida avarizia, che lo rendevano esoso. Almerico già stava per prendere le armi per difendere le sue ragioni, quando il partito contrario ad instanza del Gran Maestro degli Spedalieri cedette, e gli prestò giuramento di fedeltà nel tempio del Santissimo Sepolcro, dove fu incoronato.

Appena salito sul trono il nuovo Re mosse la guerra all'Egitto, perchè si rifiutava di pagargli un tributo, che era stato convenuto con suo fratello nella presa di Ascalona, per aver questi salvata la vita ai cittadini, e data la libertà alla guarnigione. Postosi pertanto alla testa delle sue milizie attraversò il deserto, e portò la guerra sulle sponde del Nilo, spingendo le sue armi fino al Cairo. Il Califfo d'Egitto fu obbligato a comprare la pace ad un prezzo assai caro, mentre dovette sottoscriversi per un annuo tributo di centomila scudi

d'oro, e permettere che i Crociati tenessero una loro guarnigione nella sua stessa capitale.

Reduce Almerico da questa gloriosa impresa sposò la figlia dell'Imperatore Manuello, e quindi mandò ambasciatori a Costantinopoli al suo suocero per domandargli la flotta in ajuto nel tentativo che voleva fare d'impadronirsi dell'Egitto. Manuello gliela promise, ed Almerico affidato alla sua parola ripassò il deserto; ma i Greci non comparvero. Il Califfo d'Egitto implorò soccorso dal Sultano di Damasco, che era Noradino, il quale non indugiò a prestarglielo, e costrinse Almerico a ritornarsene a Gerusalemme con gran perdita della sua gente. Questi però non depose il pensiero d'insignorirsi della terra dei Faraoni. Vi ritornò per la terza volta, e andò ad assediare Damiata di conserva coi Greci; ma costoro vennero in rottura coi Latini, e per tal modo furono causa della salvezza di Damiata. Allora il Re si recò in persona a Costantinopoli per ottenere dall'Imperatore nuovi rinforzi con cui piombare un'altra volta sull'Egitto; ma dovette morire con questa speranza.

Di ritorno nel suo regno ebbe a sostenere nuove guerre per difendersi dai confinanti nemici. Si trovava all'assedio di Panea quando s'infermò. Fece tregua, e scese in Tiberiade per ristabilirsi; ma aggravandosi invece sempre più la sua malattia, si fece portare in Gerusalemme, dove finì di vivere nell'anno 1173, essendo nella robusta età di 38 anni, di cui ne avea regnati 11.

Fu Almerico molto valoroso in guerra, ma dedito all'avarizia, ed assai venale. Si lasciava facilmente accecare dai doni, e vendeva talvolta la giustizia a prezzo d'oro. Queste vili passioni offuscarono non poco il suo nome. Aveva anche un difetto naturale, che consisteva nell'impedimento della lingua; ma tartagliava poco, ned era per ciò oggetto di derisione. Lasciò dopo di sè un figlio, che prese il nome di Balduino IV., e gli succedette nel trono; ma siccome non aveva che 13 anni, ed era per giunta coperto di schifosissima lebbra; così quelle medesime dissensioni che si agitavano nel regno, quando il Re moriva senza erede, ebbero luogo nella minorità di Balduino IV.

Due furono gli aspiranti alla reggenza, Raimondo Conte di Tripoli, e Milone di Plancì Signore di Montereale. Il primo vi preten-

deva, perchè era il parente più prossimo che si avesse il giovine Re, mentre sua madre era figlia di Balduino II., e sorella di Melisenda. Il secondo poi si faceva forte nelle sue pretensioni appoggiato al grande partito che si aveva. Finalmente i raggiri di costui la vinsero sopra le ragioni del suo competitore; ma questa momentanea vittoria costò a Milone la vita, essendo che non passò gran tempo che lo trovarono morto di colpi di sciabola presso Tolemaide. Ne fu incolpato Raimondo; ma intanto questi gli succedette nella reggenza senza alcuna contradizione.

Giunto che fu il Re all'età che lo metteva fuor di tutela, governò per sè stesso il regno, e sostenne molte guerre contro Saladino. Varie ne perdette, alcune ne guadagnò. Non potè però vincere la lebbra da cui andava infetto, la quale fece sì rapidi progressi sul suo corpo, che quasi l'aveva accecato. La decadenza della salute del Re era un indizio della decadenza del regno, che se n'andava a brani. La sua infermità lo consigliò d'astenersi dal matrimonio; motivo per cui non potè lasciare un erede al trono. Egli aveva una sorella, che si chiamava Sibilla, la quale era stata sposata a Guglielmo Spada-Lunga Marchese di Monferrato. Costui era morto lasciandola incinta di un maschio, che diede poi a suo tempo alla luce. Su questo fanciullo pose l'occhio il Re, e lo dichiarò suo successore, facendolo coronare dal Patriarca, esso vivente, sotto il nome di Balduino V.

Sibilla però era passata a seconde nozze, ed aveva sposato Guido di Lusignano, che era figlio di Ugone Bruno di Poitò. Costui era stato fatto dal Re suo cognato Conte di Joppe e di Ascalona, e quindi Governatore del regno; ma siccome fu conosciuto poco atto al governo, così Balduino stesso glielo ritolse, e lo diede un'altra volta a Raimondo Conte di Tripoli, affinchè come aveva governato nel tempo della sua puerizia, così prendesse la reggenza durante la minorità del suo nipote, che non aveva che cinque anni quando fu incoronato. Dopo queste disposizioni Balduino il Lebbroso se ne morì nel 1184, avendo regnato soli cinque anni. Le discordie che insorsero nel regno dopo la sua morte terminarono di spingerlo al precipizio. Noi ne piangeremo l'irreparabile caduta dopo che ne avremo accennate tutte le cause che la cagionarono.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Serie dei Patriarchi Latini di Gerusalemme.

Quanti furono i Re Latini che governarono Gerusalemme durante il regno Crocesignato, che non ebbe se non se 88 anni di vita, altrettanti furono i Patriarchi legittimi, che occuparono questa Sede. Essi furono in numero di nove. Dei Re dicemmo come mercè delle discordie che fecondarono, o non seppero spegnere, produssero la caduta del regno; e similmente non possiamo nascondere come le mire non sempre lodevoli, e la vita non sempre illibata dei Patriarchi (eccetto alcuni di onorevole menzione) attirarono sopra di sè e sopra il popolo Gerosolimitano le divine vendette. Il presente Capitolo è consacrato a compendiare la vergognosa istoria di questi Prelati in generale, e ad encomiare le specchiate virtù di quei particolari che furon degni di somma lode. Noi cediamo fino dal bel principio la penna all'egregio scrittore delle Crociate, il signor Michaud.

Scrive adunque quest' autore, che appena giunti i Crociati in Gerusalemme; « poichè la guerra avea per oggetto il trionfo della Religione, il clero attese a consacrare Vescovi, e a spedire Pastori in tutte le città al dominio de' Cristiani soggette. La pietà, e il disinteresse avrebbero dovuto presiedere alla scelta dei ministri di Gesù Cristo; ma dopo la morte del virtuoso Ademaro, la maggior parte degli ecclesiastici Latini, che non erano più frenati dall'esempio, abbandonata avevano l'umiltà e la semplicità della lor professione. Quando si debba prestar fede a Guglielmo di Tiro, la scaltrezza e i raggiri usurpavano manifestamente i suffragi: e lo spirito di Religione che avea dato un buon Re a Gerusalemme, non potè riuscire nel darle Prelati commendevoli per saviezza e virtù. Il clero, che aveva osato turbare colle sue cabale l'elezione del Re di Gerusalemme, spiegò le sue pretensioni alla sovranità di quella metropoli, e reclamò con asprezza la porzione più grossa nel comparto del bottino. I sacerdoti Greci a malgrado dei diritti loro, vennero sacrificati all'ambizione del clero romano, siccome avvenne nella città di Antiochia. Il cappellano del Duca di Normandia

si fece proporre per Patriarca di Gerusalemme in luogo di Simeone, il quale aveva chiamati i guerrieri dall'occidente. Quest'ultimo stava per anco nell'isola di Cipro, di dove avea sempre spedite vittuaglie ai Crociati durante l'assedio. Egli morì nel momento in cui gli ecclesiastici Latini si disputavano le sue spoglie; e la sua morte venne a tempo per iscusare l'ingiustizia e l'ingratitudine di coloro. Arnolfo di costumi più che sospetti, e di una condotta che ha meritato la censura di gravissimi storici, fu nominato pastore della Chiesa di Gerusalemme [1]) ». Così il sovraccennato autore.

Quest'Arnolfo era quello stesso che abbiamo veduto predicare sul monte degli ulivi durante l'assedio della Santa Città. Egli però non entra nel numero dei nove Patriarchi, che ressero la Chiesa gerosolimitana, essendo stato intruso, ned è perciò a maravigliare che fosse meno degno. Il primo Pastore canonicamente eletto fu Daimberto, già Arcivescovo di Pisa, e Legato della Santa Sede in Palestina. Di costui parlando il signor Michaud ne fa un quadro assai nero, rappresentandolo come un uomo pieno di ambizione, e fomentatore di discordie tra i Cristiani. Fra gli altri addebiti che gli fa non è l'ultimo quello di aver ottenuto il patriarcato per mezzo di promesse e di donativi. Con buona pace però di un tanto autore, certamente pregevolissimo per mille riguardi, noi non ci possiamo sottoscrivere a tutto ciò che egli ci dice a carico di questo Prelato, sì perchè gli autori contemporanei delle Crociate non ce lo dipingono con quei neri colori che usa il signor Michaud, e sì ancora perchè questo scrittore essendo tenacissimo delle proposizioni gallicane, che da noi non sono riputate le più savie, si mostra sempre favorevole al trono, ed ostile al clero tutte le volte che vi furono delle vertenze fra l'uno e l'altro potere. Egli fa carico a Daimberto di essere stato fedele seguace delle massime di Gregorio VII.; il che per noi invece è argomento di lode. Non intendiamo però con ciò di approvare tutti gli atti del predetto Prelato. Solo diciamo che in questa parte il signor Michaud ha aggravata troppo la penna, e che vuolsi leggere con moderazione. La stessa cautela vuol usarsi nelle sue virulenti declamazioni contro i Latini per favorire i Greci. Egli dimentica troppo

[1]) Michaud, Storia delle Crociate. Libro IV.

facilmente che questi invitarono quelli, e poi attraversarono loro la via per mezzo di mille tradimenti.

Nel trattare pertanto delle pretensioni di Daimberto scrive che « in quei luoghi medesimi dove Gesù Cristo aveva detto che il suo regno non era di questo mondo, colui che si diceva mandato a tenerne le veci volle regnare in compagnia di Goffredo, e chiedette la sovranità di una parte di Jaffa e del quartiere di Gerusalemme in cui era stata fabbricata la chiesa della Risurrezione. Il pio Goffredo dopo alcun contrasto consentì alle altiere domande di Daimberto. Tanta era allora la potenza della Chiesa e del clero, che il nuovo Re fu obbligato a sottoscrivere un trattato, in cui si stipulò che il Patriarca succederebbe al regno di Gerusalemme, allorquando Goffredo fosse mancato di vita senza lasciar figliuoli [1]) ».

Questo medesimo punto di storia viene laconicamente trattato dall'Abbate Condillac, il quale si spiega nei seguenti termini: « Goffredo di Buglion fu eletto Re di Gerusalemme; ma il Legato Daimberto, eletto per Patriarca, volendo questa città per sè, pretese che doveva donarsi a Dio, e in fatti convenne darla a Daimberto. A Goffredo non rimase altro quasi che il titolo, per il quale pur volle ricevere dalle mani del Patriarca l'investitura [2]) ».

Ecco pertanto qual fu la causa delle discordie che insorsero fra l'altare ed il trono, fra Daimberto e Balduino dopo la morte del pio Goffredo. Il Patriarca pretendeva che la corona passasse sulla sua testa. Perciò implorò in suo ajuto il braccio forte di Boamondo; perciò uscì di Gerusalemme quando vi entrava Balduino; perciò si rifiutò di coronarlo Re. Ma cedendo quindi all'imponenza delle circostanze, ed al suffragio presso che universale dei Principi in favore di Balduino, depose il pensiero di riunire la corona alla mitra, e contentandosi di questa mise quella di propria mano sul capo del suo antagonista.

Balduino però non si dimenticò di avere avuto in Daimberto un competitore; e siccome questi lo fulminava colle censure ecclesiastiche a motivo del divorzio che aveva fatto colla sua legittima sposa,

[1]) Michaud, Storia delle Crociate. Libro V.

[2]) Condillac, Corso di studi. Tomo II. Libro IV.

senza la debita licenza della Chiesa; così quegli per rivendicarsi in qualche modo lo gravava di pesi insopportabili ed ingiusti, tassandogli persino le obblazioni che si facevano dai Fedeli al Sepolcro di Cristo per le occorrenti spese del culto. A ciò veniva precipuamente instigato dal deposto Arnolfo, il quale era stato fatto Arcidiacono della Chiesa gerosolimitana, e coi suoi raggiri era divenuto l'intimo consigliere del Re. Non valendo pertanto Daimberto a sostenere il peso della regia oppressione, se ne fuggì in Antiochia presso Boamondo, che era stato riscattato dalla schiavitù in cui era caduto, e di là passò a Roma per difendere la sua innocenza presso la Santa Sede, cui erano state portate delle calunniose accuse contro di lui. Balduino si approfittò della sua assenza per nominare un nuovo Patriarca, e ad instigazione di Arnolfo investì di quella dignità Ebremaro, uomo di nessuno ingegno e di nessun merito, il quale non è annoverato fra la serie dei Patriarchi legittimi di Gerusalemme.

Intanto Daimberto avendo difesa la sua causa, ed essendo stato riconosciuto innocente, si mise in viaggio per ritornare alla sua Sede; ma giunto in Messina nella Sicilia s'infermò, ed ivi si morì dopo sett'anni di patriarcato, di cui ne aveva passati tre in esilio. La sua morte fece risolvere Ebremaro a recarsi a Roma per ottenere la conferma della nomina che aveva avuta dal Re; ma non vi riuscì. Ottenne però di tornare a Gerusalemme in compagnia di Gibelino Arcivescovo d'Arlì, e Legato della Santa Sede, cui era stata rimessa la sua causa. Costui giunto nella Santa Città adunò un concilio di tutti i Vescovi del regno, e depose l'intruso Ebremaro, affidandogli però il governo della Chiesa di Cesarea. Si venne quindi all'elezione canonica del nuovo Patriarca; ma siccome non poterono fra di loro convenire sulla persona, così per togliere ogni oggetto di dissensione nominarono Gibelino stesso, che fu il secondo Patriarca canonicamente eletto dopo due intrusi.

Passato al numero dei più Gibelino, l'Arcidiacono Arnolfo brigò tanto, che riuscì alla fine a sedere sulla cattedra gerosolimitana; ma non vi portò se non che i suoi vizi, e vi menò una vita scandalosissima. Viveva ancora Balduino I., e siccome a lui precipuamente doveva la sua rielezione, così volendoglisi mostrare grato non dubitò di secondare i suoi desiderî, consigliandolo a menare una seconda

moglie, vivente ancora la prima, che aveva illecitamente ripudiata. Per questi e per altri simili eccessi Arnolfo fu accusato alla Santa Sede, la quale si credette in dovere di mandare un Legato ad esaminare gli addebiti che pesavano sopra di lui. Il Legato adunò un concilio in Gerusalemme, e trovato Arnolfo pur troppo reo di quanto gli era stato apposto, lo depose. Arnolfo però non volle restarsene al suo giudizio, per cui se n'andò a Roma, dove seppe sì bene maneggiarsi, che ritornò a Gerusalemme assoluto. Non migliorò con tutto ciò di costumi. Egli continuò a menare una vita dissoluta, finchè morì pessimo qual era vissuto.

Garimondo di nazione francese della diocesi di Amiens fu il successore di Arnolfo. Costui ci viene rappresentato siccome un uomo buono e timorato di Dio; ma nel medesimo tempo armigero, come lo provano le varie bellicose imprese, cui diede opera. Reggeva a tempi suoi il regno Balduino II., il quale essendo stato fatto prigioniero presso l'Eufrate, aveva dato ansa agli Egiziani d'invadere il suo territorio. Il Patriarca si credette in dovere di difenderlo; per la qual cosa raccolte quelle poche milizie che stanziavano in Gerusalemme, e nelle circonvicine città, si pose alla loro testa, e scese nella campagna di Ascalona, dove disfece l'oste nemica.

Incoraggiato dal prospero successo di questa battaglia volle tentarne delle altre, non più per difendere, ma per dilatare i confini del regno. Tutte le città marittime dal torrente di Egitto fino ad Antiochia stavano già in potere dei Crociati. Mancavano solo Ascalona e Tiro. Sopra quest'ultima pertanto pose da prima l'occhio Garimondo. Approfittandosi del Duca Michele di Venezia, che di quei giorni aveva dato fondo nelle acque di Acri con una flotta di 40 galee, e 28 navigli di piccola portata, deliberò di andare ad attaccare quella piazza, che era già stata la regina del mare. Venne adunque primieramente a patti con Michele; e le convenzioni furono che i Veneziani avrebbero prestato il loro ajuto; ma che in compenso avrebbero avuto in tutte le città soggette al Re di Gerusalemme una chiesa, una piazza, un bagno, ed un forno in perpetuo, esenti da ogni dazio, e liberi di farvi il loro commercio. Previe queste convenzioni fu assediata l'emola di Sidone per mare e per terra, e dopo un lungo assedio dovette arrendersi il 27 Giugno del 1124.

Il felice risultato dell'assedio di Tiro non fece che vellicare lo spirito guerriero di Garimondo a tentare nuove imprese; ma essendo andato all'assedio di un castello vicino a Sidone, ivi si ammalò, e di quella malattia morì. Trovavasi di que' giorni in Gerusalemme un tale Stefano Abbate di San Giovanni della Vallea di Carnuti, che era venuto da poco tempo dall' Europa unicamente per visitare i Luoghi Santi, e poi tornarsene. Egli era un uomo nobile non meno di natali, che di costumi. La sua buona fama si era divulgata per tutta la Palestina, e si era talmente insinuata negli animi di tutti, che trattandosi di dare un degno successore a Garimondo, non seppero trovare miglior soggetto di Stefano.

Questo nuovo Patriarca non si seppe schermire da quella medesima passione, che aveva tiranneggiato Daimberto, e che quanto è biasimevole in un ecclesiastico, altrettanto era frequente a quei tempi fra i Prelati. Egli si lasciò predominare dallo spirito d'ambizione, e suscitò una questione che già era stata da lungo tempo sepolta ed obbliata. Pretese cioè di fare eseguire in ogni sua clausula il testamento che era stato strappato da Daimberto a Goffredo, e volle avere il dominio temporale di Gerusalemme e di Giaffa. Il Re si oppose a tutt' uomo a queste nuove pretensioni, e ne nacque fra di loro scissura, e quasi non dissi guerra. Nel fervore di questi dissapori il Patriarca si ammalò a morte. Il Re lo andò a trovare sul letto del suo dolore, ed avendogli domandato come stava, gli rispose: « Io sto, o Re, al presente come avete desiderato voi ». Dicevasi che il Re lo avesse fatto avvelenare.

Morto Stefano dopo due anni di patriarcato, gli successe un tal Guglielmo di nazione Fiammingo, cui gli scrittori contemporanei commendano come uomo semplice, e mediocremente letterato, caro al Re, ed amato da tutti i Principi del regno. Prima di essere assunto alla cattedra patriarcale occupava la carica di Priore del Santo Sepolcro. Non abbiamo di lui cose di grande momento. Egli morì dopo 15 anni di patriarcato.

Successore di Guglielmo fu Fulcherio Arcivescovo di Tiro, che governò la Chiesa gerosolimitana per dodici anni. Ebbe delle gravi questioni coi Cavalieri dell'Ospedale, i quali si rifiutavano di pagargli le decime. Non potendoli obbligare col peso dell'autorità, s'indusse

a partire per Roma per invocare l'assistenza della Santa Sede. La sua avanzata età non lo distolse dall'intraprendere questo lungo, ed in allora pericoloso viaggio. Aveva già vicino a cent'anni quando si trascinò nell'eterna città; ma non potè ottenere nulla di tutto ciò che pretendeva. Il suo ritorno in Gerusalemme segnò il fine della sua vita centenaria.

Almerico di nazione francese, e Priore del Santo Sepolcro, fu il successore di Fulcherio. Egli ci viene descritto come un uomo di poca capacità, e per conseguenza poco atto al governo. Nessun fatto rimarchevole abbiamo di questo Patriarca. Supplì però il suo successore, che fu il troppo noto Eraclio, la cui fama si sparse dall'orto fino all'occaso, e perdura tuttavia vergognosa e detestabile in chi legge la storia delle Crociate. Egli era nato nell'Alvernia, ed era Arcivescovo di Cesarea di Palestina prima che fosse eletto Patriarca di Gerusalemme. La nomina apparteneva ai Canonici del Santo Sepolcro, e l'elezione era devoluta al Re, cioè i Canonici ne nominavano due, e il Re sceglieva quello che più gli talentava. Viveva in quel tempo Guglielmo Arcivescovo di Tiro di nazione inglese, il quale coprì eziandio la carica di Cancelliere del regno, e scrisse la storia della Guerra Sacra. Costui oltre di essere dotato di un raro ingegno, accoppiava ancora alla dottrina la virtù, ed a questa la destrezza nel maneggio dei pubblici affari. Non godeva però della grazia della Regina, la quale era tutta portata per l'Arcivescovo di Cesarea. Ciò non pertanto fu nominato anch'esso, ed ebbe per competitore Eraclio. Egli però previde che la scelta non sarebbe caduta sopra di sè, onde presentatosi ai Canonici del Santo Sepolcro, fecesi loro a parlare così: Io lessi in alcuni scritti che un Eraclio ricuperò nella Persia la Santa Croce, e la riportò in Gerusalemme; ma che sarebbe venuto un altro Eraclio, sotto di cui si sarebbe perduta la santa Città. Ora io ho ragion di temere che questo tempo non sia da noi molto lontano, e mi confermo in questo timore per la nomina che siete per fare al patriarcato dell'Arcivescovo di Cesarea. Egli è accetto al Re, e la scelta cadrà certamente sopra di lui; per cui io vi scongiuro a non proporlo; non già perchè io ambisca questa carica, ma perchè temo la perdita di Gerusalemme. Senza di me, e senza Eraclio non mancano degni soggetti; e se qui non ne avete,

fatene venire dall'occidente, chè tornerà meglio pel regno. Così disse il Tirio; ma i Signori Canonici non gli diedero retta (*petierat enim ab eis mater Regina, ut Caesariensem nominarent*)[1]. Essi proposero pertanto l'Arcivescovo di Cesarea, e quello di Tiro, e la nomina cadde sul primo.

Eraclio non possedeva alcuna di quelle tante qualità morali, che si richiedono per formare non dirò già un degno Prelato, ma neppure un semplice ecclesiastico. Era un uomo rotto ad ogni sorta di vizi detestabili. Superbo, ambizioso, arrogante, impudente, sfacciato, turpe, ecco il carattere che ne fanno gli storici. Era già Patriarca sotto il governo di Balduino il Lebbroso; e siccome fin da quel tempo il regno avea tanto deteriorato che minacciava una totale dissoluzione, così essendo Eraclio fornito di molta facondia, fu inviato col Gran Maestro dei Templari, e con quello degli Ospitalieri al Re di Francia e d'Inghilterra per sollecitare una nuova crociata: ma era tanto sfavorevole la fama che lo aveva preceduto presso quelle corti, che la sua missione non fu punto gradita, servendo piuttosto d'incaglio anzi che di eccitamento ad una nuova spedizione. Il suo orgoglioso ed insolente modo di parlare, il suo portamento superbo ed altiero, e il cattivo odore delle sue dissolutezze, che esalava pestilenziale di sotto agli abiti pontificali, confermò presso quelle corti la svantaggiosa opinione che di lui era precorsa; per cui dovette ritornarsene senza nulla conchiudere. Noi torneremo a parlare di quest'indegno Pastore, quando schiereremo in mostruosa ordinanza i detestabili vizi, e la corruzione presso che universale dei costumi, che coprirono di caligine e di tenebre gli ultimi giorni del regno Crocesignato. Per ora basterà di accennare che Eraclio fu l'ultimo Patriarca Latino, che sedette sulla cattedra Gerosolimitana, e vi sedette non per altro se non se per deturparla. La storia imparziale quanto esalta i degni ministri del santuario, altrettanto detesta quelli che pei loro vizi si meritarono l'universale indignazione.

Avveratisi pur troppo i fondati timori del Tirio, si perdette realmente Gerusalemme sotto Eraclio nel 1187; ma siccome il regno Crocesignato durò ancora per altri 104 anni, cioè fino al 1291, così

[1]) Proemio al Gesta Dei per Francos.

si continuarono ad eleggere i Patriarchi di Gerusalemme per tutto questo intervallo di tempo, non ostante che non vi facessero più dimora, avendo trasportata la loro residenza in Acri. Spento poi che fu del tutto il regno Latino, non si perdette per ciò la memoria del patriarcato di Gerusalemme; ma si seguitò a nominare questa dignità *in partibus Infidelium* fino al 1847, in cui il gloriosamente regnante Sommo Pontefice Pio IX. vedendo mutati in meglio i tempi, ripristinò la Sede patriarcale di Gerusalemme con residenza del Pastore, riallacciando così la serie interrotta dai tempi dello sciagurato Eraclio, come consta dalla Lettera Apostolica in forma di Breve: *Nulla celebrior* [1]), che ridonò l'antico lustro alla derelitta Figliuola di Sion, che piangeva la sua vedovanza.

[1]) Fra le molte belle cose che si leggono nella sovraccennata Lettera Apostolica è pregio dell'opera il citare qui i motivi che spinsero i Successori di Pietro a sopprimere, e quindi a ripristinare dopo il lungo lasso di 660 anni la residenza del Patriarca Latino in Gerusalemme: « *Sed rerum publicarum vicissitudines, et toleratae ab europeis exercitibus calamitates effecerunt, ut Hierosolymitana Civitas in Mahomedanorum iterum inciderit potestatem. Ceterum etiamsi subsequenti inde tempore Latini Patriarchae Hierosolymitani in concrediti sibi gregis curam praesentes incumbere nequirent, ac Romani Pontifices Decessores Nostri illorum Fidelium indigentiis alia ratione consulere debuerint* (cioè per mezzo del Guardiano del Santo Sepolcro) [1]); *non tamen intermiserunt Latinos ipsos Patriarchas eligere, licet eos a residendi lege solverent, quandiu Ecclesia ipsa sub Infidelium potestate detineretur. Verum aetate Nostra impedimenta illa sublata noscuntur, quibus eveniebat, ut Patriarcha Latinus Hierosolymis manere, ibique ad suarum ovium salutem advigilare non posset. Nos autem, etc.*

[1]) I. *Guardianus Conventus S. Sepulchri, qui Superior pariter extitit Custodiae Terrae Sanctae, duplici fungebatur munere. Prout enim Regularis Superior, praeest cunctis Fratribus Ordinis Minorum Observantium S. Francisci Custodiae praefactae addictis, quorum alii in Palestina, alii in ceteris Syriae locis, in insula Cypri, atque in Aegypto inferiori degunt. Cum tamen Syria atque Aegyptus peculiares habeant pro Latinis Vicarios Apostolicos, qui missionum illarum curam gerunt: deficientibus in Palestina et Cypro Episcopis Latinis ac Vicariis Apostolicis, loco eorum erat idem Custos, atque ea de causa plures quoque facultates pro Missionum regimine opportunas obtinebat. Ad praefatas proinde Palestinae ac Cypri regiones pro Latinis patet modo Patriarchae Hierosolymitani auctoritas.*

IV. *Guardianus vero S. Sepulchri non est nisi Superior Regularis Custodiae Franciscalium: his proinde haud amplius facultates obtinet, quae*

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Ordini equestri che fiorirono durante il regno Crocesignato.

Il regno Latino di Gerusalemme era governato da due autorità assolute e indipendenti, l'una temporale, e l'altra spirituale. Della prima era capo il Re, della seconda il Patriarca. A quella ubbidivano direttamente i Principi, i Marchesi, i Conti, i Baroni, i Signori e gli altri feudatari, che si avevano fra di loro diviso il regno Crocesignato. A questa poi prestavano ubbidienza gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abbati, i Priori, in una parola tutto il ceto ecclesiastico, che era numerosissimo, tanto secolare, quanto regolare, sì dell'uno, che dell'altro sesso. Fra queste due potestà v'era un altro ceto di persone, che si poteva chiamare in certo modo misto, cioè mezzo sacro e mezzo profano, mezzo ecclesiastico e mezzo militare. Questo ceto era degli Ordini equestri ossia cavallereschi, che dipendevano in parte dalla regia e in parte dalla patriarcale autorità; ma che rigorosamente parlando si governavano da sè, e facevano un corpo separato, avente ciascuno il proprio capo, che si chiamava il Gran Maestro, il quale reggeva l'Ordine indipendentemente da qualsivoglia autorità, vuoi ecclesiastica, vuoi civile, vuoi militare. Avendo noi dato un rapido cenno della serie dei Re, e dei Patriarchi Latini, che governarono in Gerusalemme durante il regno Crocesignato, ragion vuole che diciamo eziandio qualche cosa di questi Ordini, che vi ebbero tanta parte, e che tanto vi si segnalarono, prima colle loro prodezze e colle loro specchiate virtù, e poscia (oh deplorabile sorte di tutte le instituzioni umane!) colle loro dissensioni e coi loro detestabili vizi. Questi Ordini pertanto, cui altri dicono militari, altri equestri, ed altri cavallereschi, furono in numero di dodici, ed ebbero i seguenti titoli:

eidem veluti Superiori Ecclesiastico Missionum antea deferebantur vi Constitutionum Romanorum Pontificum, vel Decretorum Sacrae Congregationis, vel alia demum quacumque ratione. (Instructio Sacrae Congregationis de Propaganda Fide 1847).

1. Del Santissimo Sepolcro.
2. Di San Giovanni Battista, ossia degli Ospitalieri.
3. Dei Templari, ossia del Tempio.
4. Dei Teutonici, o Tedeschi.
5. Dei Santi Maurizio e Lazzaro.
6. Del Monte Gaudio, o d'Allegrezza.
7. Di Santa Caterina del Monte Sinai.
8. Di San Giovanni d'Acri, o Tolemaide.
9. Di San Tommaso Martire.
10. Di San Gereone.
11. Di San Biagio.
12. Dei Penitenti, ossia dei Santi Martiri.

Questi Ordini equestri differenziavano da quelli, che ora vigono in Europa, cioè di San Gregorio Magno, di San Maurizio, del Toson d'oro e d'altri, in ciò che questi sono eletti dai Principi, e sono semplicemente Ordini militari, o cavallereschi, che nobilitano le persone che ne vanno insignite, là dove quelli erano Ordini sacri insieme e militari, approvati con Bolle speciali dal Sommo Pontefice, i cui professori menavano vita comune sotto la disciplina di una regola tutta particolare, ed erano obbligati all'osservanza dei tre voti di obbedienza, di povertà e di castità, soliti ad emettersi dai Religiosi nella loro professione; per cui godevano di molti privilegi comuni al clero secolare e regolare, fra cui del foro ecclesiastico. Doppio era lo scopo di questi Cavalieri in generale, cioè difendere la religione e i Luoghi Santi colle armi, e promuoverne il culto coll'assidua orazione. Ognuno poi aveva un altro scopo diretto, ossia particolare, che meglio chiameremo ufficio speciale del proprio instituto. Di ciascuno di questi Ordini sarebbe pregio dell'opera il tessere le gloriose gesta: noi però ci contenteremo d'indicare così alla sfuggita la loro origine, il loro distintivo, la loro special cura, e le loro principali vicende.

L'Ordine del Santissimo Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo occupa meritamente il primo posto fra i dodici. L'epoca della sua origine si perde nell'antichità dei secoli. V' ha chi ne vuole institutore Costantino il Grande; ma l'opinione più accreditata ne ripete l'instituzione da Goffredo di Buglione. La spada e gli speroni del

gran conquistatore del Sepolcro di Cristo, che si porgono ai novelli candidati nell'atto della loro investitura, danno a questa opinione tale una probabilità, che per molti si è ormai convertita in certezza. Singolare cura di quest' Ordine era quella di custodire la Tomba del Redentore, e difendere dagl' insulti degl' Infedeli i pellegrini che la venivano a venerare. Il loro distintivo consisteva, come tuttavia consiste, in uno stemma di cinque croci vermiglie, cioè una grande nel mezzo, e quattro minori d'intorno collocate nei quattro vani, in memoria delle cinque piaghe di Nostro Signor Gesù Cristo. Quando tu vedi un Signore che va fregiato di un nastro nero sul petto, sappi ch' egli è Cavaliere del Santo Sepolcro. Quest' Ordine si segnalò nella presa di Acri fatta da Balduino I. nel 1104, e si mantenne in Terra Santa finchè vi stettero i Crociati. Caduto poi che fui ntieramente il regno Latino, i Cavalieri del Santo Sepolcro si ritirarono in Italia, e fissarono la loro dimora in Perugia, d'onde poi si sparsero nel regno delle Due Sicilie. Ma essendo in progresso di tempo decaduti dal loro primiero fervore, Papa Innocenzo VIII. nel 1484 li riunì coi Cavalieri di San Giovanni Battista, che in allora dimoravano in Rodi. Un Ordine però cotanto antico, cotanto benemerito, e tanto celebre nella Chiesa, qual era quello del Sepolcro di Cristo, non doveva perire. Papa Alessandro VI. il richiamò ad una nuova vita nel 1496, dopo soli dodici anni da che era stato fuso in un altro; e se ne dichiarò egli stesso Gran Maestro, delegando per suo Vicario il Padre Guardiano del Santissimo Sepolcro *pro tempore* esistente, con facoltà di conferire un tal Ordine a quelli che ne fossero degni. I requisiti necessari per essere ammessi ad un tanto onore erano, secondo i decreti dei Romani Pontefici, e di Benedetto XIV. particolarmente, derivare da nobile stirpe, od almeno esser fornito di beni di fortuna in tanta copia da poter vivere a modo dei nobili, ed essere un buon Cattolico. Doveva poi il candidato essere presente all'investitura, od almeno mandare l'atto di procura per farsi surrogare da un altro. Per ultimo doveva fare lo sborso di cento zecchini veneti a semplice titolo di elemosina, la quale elemosina non si doveva applicare ad altro oggetto, fuorchè al culto del Santissimo Sepolcro. Così si usò praticare fino all'anno 1847, epoca in cui l'Ordine Francescano cessò di avere l'onore d'investire i meritevoli del

8

suddetto cavalierato. Questo benemerito Ordine continua tuttavia a fiorire in tutte le parti d'Europa; non più però secondo lo spirito della sua prima instituzione, bensì secondo le circostanze dei tempi mutati, essendo ora eguale agli altri che vigono da noi.

Viene in secondo luogo l'Ordine di San Giovanni Battista, detto altrimenti degli Ospitalieri dalla caritatevole assistenza che quei nobili Cavalieri prestavano agl'infermi negli ospedali, e conosciuto anche sotto il nome di Gerosolimitano dal luogo dove fu instituito. Di più i Cavalieri di quest'Ordine presero successivamente il nome di Rodi, e di Malta, dalla lunga dimora che fecero in quelle due isole. Nessun Ordine cavalleresco si segnalò tanto quanto questo in Terra Santa, ed altrove, per pietà, e per valore nell'arte del guerreggiare. Nacque quasi contemporaneamente col regno Latino; ma non fu approvato se non che nel 1124 da Papa Gelasio. Appresso il Gran Maestro Raimondo ne prescrisse gli Statuti, fra cui teneva il primo luogo quello di dovere assistere gl' infermi negli ospedali, e secondariamente di dovere accompagnare i pellegrini, che si recavano a visitare i Luoghi Santi. I Cavalieri Gerosolimitani vestivano di nero, e andavano condecorati di una croce bianca biforcata di otto angoli, in simbolo delle otto beatitudini evangeliche. Ritornata la Palestina sotto il giogo musulmano si ritirarono in Cipro, e di là passarono poi in Rodi, dove sostennero due volte l'assedio ottomano, cioè nel 1480, e nel 1481 con grande fermezza d'animo, e con grandi perdite dei Turchi. Ma nel 1522 addì 25 Decembre Solimano II. li vinse, e li cacciò da quell'isola dopo 212 anni da che l'abitavano. Per generosità di Carlo V. ebbero l'isola di Malta, dove si rifugiarono; e per due secoli intieri servirono di baluardo all'Europa contro l'invasione dei Turchi. Solimano II. avea giurato di distruggerli, e a tal uopo mandò contro di loro una formidabile flotta capitanata dai Generali Pialì e Dargute; ma dopo quattro mesi d'inutile assedio l'armata dovette retrocedere colla perdita di ventitremila Turchi, e colla morte dello stesso Generale Dargute. Era riserbato a Napoleone di fare snidare dall'isola di Malta quei prodi Cavalieri, che avevano salvata l'Europa dalla barbarie ottomana, e disperderli sulla faccia della Terra siccome i figli della riprovata Sinagoga. Non meritavano certamente questa mercede, ma l'ebbero. Essi però sussi-

stono tuttavia, e continueranno a vivere per lunghi secoli nelle memorie che lasciarono in Malta, e segnatamente nella bellissima Chiesa di San Giovanni, che è ancora oggidì di loro pertinenza. Corre una vaga voce che dice che ora siano per ritornare a Gerusalemme. Non si appartiene a me di portar giudizio intorno questa pratica; solo posso assicurare che vi furono realmente delle trattative, e che non sono ancora finite. Ma dato che si realizzasse questo progetto, vogliam dire che ritorneranno i tempi dei primi Crociati?

I Templari, così detti o perchè abitavano vicino al tempio, come vogliono alcuni, o più verisimilmente perchè servivano ad esso tempio come Canonici, secondo la più accreditata opinione, ebbero origine in Gerusalemme nel 1118. Loro institutore fu Balduino II., ed avevano per ispeciale instituto di servire al tempio, e di mantenere le strade sgombre dai ladri. Vestivano un abito bianco, e portavano sul mantello una croce vermiglia di figura ottagona. Sul principio non erano che nove, e dopo un anno di noviziato professarono la loro regola nelle mani di Garimondo Patriarca di Gerusalemme; ma in progresso di tempo si moltiplicarono più che qualunque altro Ordine, e si resero indipendenti da qualsivoglia autorità, sì laica, che ecclesiastica. « Collegati cogli Ospitalieri a difesa del Santo Sepolcro, i Templari avevano più spezialmente a scopo di combattere: il pellegrino percorrente la polverosa strada di Jaffa a Gerusalemme, nella terribile aspettazione di venir assalito da ladroni arabi, tutto si rassicurava allo scontrarsi in un drappello di que' Cavalieri, a riconoscere la croce rossa intessuta sul loro bianco mantello: in battaglia i due Ordini formavano a vicenda l'antiguardo, e il retroguardo; postisi in mezzo i novelli Crociati, mal avvezzi per anco alle guerresche fazioni d'Oriente, proteggevanli, ammaestravanli [1] ». Bellissimo elogio si fa dei Templari, dicendosi che furono: *Leones in bello, agni in domo, in expeditione milites asperi, in ecclesia Monachi, et Christiani mites, et benigni, Crucis et Fidei defensores:* furono cioè leoni in guerra, agnelli in casa, nelle spedizioni militari forti guerrieri, e nella chiesa pacifici Monaci, miti Cristiani, e difensori acerrimi della Croce e della Fede.

[1]) Monachismo del Conte Tullio Dandolo. Cap. XXV.

San Bernardo così descrive un Templare: « Testa tosata, pelo irto coverto di polve; annerita la pelle dall'attrito del ferro, abbronzato dalla caldura, cotto dal sole ». Siffatti elogi però non li meritarono più da che si dilungarono dallo spirito del loro primiero instituto. « Ben era cosa naturalissima che s' introducesse rilassamento tra monaci guerrieri, avventuratisi lunge dalla Cristianità, e dalla sorveglianza di lor capi, fra' pericoli di una guerra micidiale, e le tentazioni di un clima ardente, di una terra di schiavi. Orgoglio e onore furono lor salute sinchè durò speranza di salvare la Terra Santa. Non trascorrea settimana che la campana del Tempio non desse il segnale dello apparire degli Arabi per la desolata pianura; e allora era un montare a cavallo, un uscir dalle mura... In fine Gerusalemme cadde; poi San Giovanni d'Acri... Perchè stupire se a soldati stanchi, se a sentinelle perdute in sulla sera di quella battaglia di due secoli, cadder le braccia [1]) »? Le ultime pagine dei Cavalieri Templari fanno onta al Cristianesimo, alla Cavalleria, e persino alla razza umana. Papa Clemente V. li soppresse, e Filippo il Bello Re di Francia meritamente li distrusse nel 1311.

L'Ordine dei Cavalieri Teutonici, ossia Tedeschi, v'ha chi l'accoppia nell'origine a quello dei Templari; ma comunemente se ne attribuisce l'instituzione a Federico I., che venne in Soria nel 1189. Il certo è che fu approvato da Papa Celestino III., il quale ascese al soglio nel 1191; per cui non ebbe parte nelle imprese che illustrarono i tre precedenti Ordini durante il regno Latino di Gerusalemme. Si segnalò però nelle guerre successive, che ebbero luogo in Terra Santa nel secolo susseguente. I Cavalieri Teutonici professavano la regola di Sant'Agostino, e vestivano sopraveste bianca con croce nera di figura ottagona. Loro speciale instituto era quello di combattere contro i nemici della santa Fede per la dilatazione della medesima. Quando Federico II. volle incoronarsi Re di Gerusalemme, essi soli gli si mostrarono ligi, nel che diedero a vedere che erano più Tedeschi, che non ossequiosi alla Santa Sede, che aveva espressamente proibita una tale incoronazione. Il medesimo Federico gli stabilì in Tolemaide, d'onde poi li dilatò nella Germania, dove

[1]) Monachismo del Conte Tullio Dandolo. Cap. XXV.

diedero prove non dubbie del loro valore, conquistando il nord dell'Europa, e fondando il regno di Prussia nel 1279. Corrado Duca di Mazovia deve a questi Cavalieri il ricupero che fece di quanto avea perduto nella Germania, e l'acquisto di tanti altri paesi. Le loro conquiste furono causa d'invidia, per cui dovettero sostenere molte guerre, nelle quali riuscendo quasi sempre vincitori, si abbandonarono primieramente ad un lusso smodato, quindi all'ozio, e per ultimo alla mollezza: tre funestissime cause che tolsero loro insieme colla virtù anche il valore, e fecero sì che il loro Ordine si spegnesse a poco a poco per sè medesimo.

L'Ordine di San Lazzaro v'ha chi lo fa rimontare fino al quarto secolo della Chiesa, cioè sette secoli prima che si bandissero le Crociate. Fu instituito segnatamente per assistere le persone infette dalla più schifosa delle malattie, qual è appunto la lebbra: e ciò che reca invero stupore si è che il Gran Maestro dell'Ordine doveva essere trascelto fra gli stessi lebbrosi dell'ospedale, cui servivano. Persone ragguardevolissime per natali e per meriti si dedicavano ad assistere gl'infermi sotto il titolo di San Lazzaro il languente, da cui derivarono poscia i lazzaretti sanitarii, e gli ospedali. Quest'Ordine si era esteso in tutta l'Europa; ma in Terra Santa sotto il dominio dei Saraceni si era estinto. I Crociati ve lo fecero rivivere; e i Re Latini di Gerusalemme fecero a gara nell'arricchirlo di copiose rendite. Durò secondo lo spirito della sua instituzione fino all'anno 1253, epoca in cui i Saraceni avendo uccisi tutti i Cavalieri lebbrosi, i superstiti fratelli che non andavano infetti da questa malattia, supplicarono Papa Innocenzo IV., affinchè in vista delle circostanze volesse loro permettere di nominare per Gran Maestro uno fra loro che non fosse lebbroso. Si confondevano nell'ufficio coi Cavalieri di San Giovanni Battista, servendo egualmente agli ospedali. Di fatti dopo la perdita della Terra Santa furono incorporati a quest'Ordine, quando si trovava in Rodi; ma poi ne furono smembrati, e fecero un'altra volta corpo da sè, finchè essendo Gran Maestro dell'Ordine Emmanuele Filiberto Duca di Savoia l'unì, con facoltà avutane da Gregorio XIII., a quello di San Morizio, obbligando i Cavalieri all'osservanza della regola di San Benedetto riformata sulle costituzioni dei Cisterciensi, e ordinando che avessero per distintivo una croce verde

sopra fascia candida colla croce di San Morizio nel mezzo. Questi sono i Cavalieri di San Morizio e Lazzaro, che fioriscono ancora oggidì, e che sono in tanta stima nello Stato Sardo. Essi però non hanno più la cura dei lebbrosi, nè possono chiamarsi una specie di Monaci, ma soltanto Cavalieri di onore.

I Cavalieri del Monte Gaudio, o d'Allegrezza, sortirono questo nome dal luogo che loro diede il Re di Spagna dopo le Crociate. Prima non si sa come si chiamassero. Si sa però che professavano la regola di Sant'Agostino, e che vestivano un abito rosso con una stella candida in petto. Era loro cura speciale di reprimere le scorrerie degli Arabi, e di scortare i pellegrini. Avevano a tale effetto un castello fra Ramle e Gerusalemme, ed un altro nelle vicinanze di Betlemme sul monte che fu poi detto dei Franchi.

I Cavalieri di Santa Caterina Vergine e Martire Alessandrina avevano per instituto di accompagnare i pellegrini al monte Sinai, dove fu trasportato per mano angelica il corpo della Santa Martire. La loro insegna era di cinque croci, come quella dei Cavalieri del Santo Sepolcro, coll'aggiunta di una ruota di sei raggi ad indicare il martirio della loro singolare Patrona.

L'Ordine di San Giovanni d'Acri o Tolemaide non vuolsi confondere con quello degli Ospitalieri, non ostante che avesse a un di presso il medesimo scopo, qual era quello di servire agl'infermi negli ospedali. Questi Cavalieri furono probabilmente instituiti in Acri sotto l'invocazione di San Giovanni Battista, da cui trassero il loro nome. Certo però è che dimorarono lungamente in quella città dopo la perdita di Gerusalemme. Vestivano di nero con una croce bianca quadrata sulla sopraveste, e professavano la regola di Sant'Agostino. Dopo la perdita della Soria passarono nelle Spagne, dove furono assai bene accolti; ma coll'andare del tempo si spensero per sè medesimi, e non risorsero più.

L'Ordine di San Tommaso Martire era composto quasi tutto di Cavalieri Inglesi, i quali avevano preso per loro prottetore il Santo Vescovo di Cantuaria martirizzato in Inghilterra sotto Enrico II. Vestivano di bianco con una croce rossa sul petto in forma di X, ossia di croce di Sant'Andrea. Se ne attribuisce l'instituzione a Riccardo Re d'Inghilterra nell'occasione che si recò in Terra Santa per dare

ajuto ai Crociati. La regola che professavano era quella di Sant'Agostino, quasi comune a tutti gli Ordini equestri di quei tempi.

Anche l'Ordine di San Gereone professava questa regola. Vuolsi da alcuni che fosse instituito da Federico I. Barbarossa; ma altri ne fanno fondatore Federico II., e con assai più di probabilità, lasciando al primo l'instituzione dei Cavalieri Teutonici. I membri di quest'Ordine erano tutti Tedeschi, ed appartenevano a famiglie nobili. Vestivano tutti di bianco con una croce di color nero di forma patriarcale. Essi non avevano veruno scopo particolare che li distinguesse dagli altri; ma se vogliamo penetrare nella mente del loro institutore di leggieri troveremo che furono instituiti per rafforzare le file dei Teutonici. Ora non esistono più.

L'Ordine di San Biagio era composto per lo più di Armeni, i quali presero per protettore quel Santo, che era stato martirizzato nel loro paese. Vestivano di color ceruleo con una croce d'oro in petto. Durarono solamente finchè regnò la famiglia dei Lusignani in Tolemaide, cui prestavano il loro servizio. Si hanno pochissime notizie di quest'Ordine, e sono assai incerte.

I Cavalieri della Penitenza, detti altrimenti dei Santi Martiri, lasciarono pochissime memorie di sè. Noi ci contenteremo di accennare che professavano la regola di Sant'Agostino, e che avevano per distintivo una croce rossa sul petto in simbolo del sangue dei Martiri.

Nel riscontrare tante instituzioni cavalleresche in sì breve spazio di tempo non possiamo fare a meno di esclamare: Quanto non è mai sublime la Cavalleria, allorchè porge la mano alla Religione! Essa si spoglia di quello spirito di alterigia, e di sangue, che tanto le è proprio, e si riveste di un carattere mite, pacifico, nobile e pieno di carità. A che non pensarono questi Ordini equestri inspirati dall'idea religiosa! Pensarono a tutto: a custodire la Tomba del Redentore, a servire gl'infermi, ad ufficiare il tempio, a sostenere il trono, a scortare i pellegrini, a sgombrare le strade dai ladri, a difendere la Religione, a propagare la santa Fede, alla cura dei lebbrosi, alla salvezza della Società. Ad instituzioni cotanto benemerite non è mai abbastanza adequato l'omaggio della nostra ammirazione, e il sentimento della più viva riconoscenza. Altrettanto, e molto ancora di più fecero, e fanno tuttavia a' giorni nostri le instituzioni mo-

nastiche a pro della Religione, e della Società; e perchè adunque si è ora sollevato un grido presso che universale d'ingratitudine, grido che tuttora rimbomba dall'orto all'occaso, e bandisce la croce addosso ai professori di queste benemerite instituzioni ? ? ? . . . . .

CAPITOLO SESTODECIMO.

Gli ultimi giorni del regno Latino in Gerusalemme.

La morte di Balduino il Lebbroso aveva gittato il Regno nella discordia. Raimondo Conte di Tripoli attenendosi all'ultima volontà del Re voleva conservare la reggenza durante la minorità di Balduino V.; ma Sibilla madre del fanciullo voleva far passare la corona sul capo di Guido di Lusignano suo secondo marito. Nel fervore di queste vertenze il Re fanciullo morì d'improvviso nel 1186 in età di soli otto anni, e la sua morte fu rimproverata a quelli che aspiravano alla corona. Appena cessò di vivere il figlio, Sibilla volle regnare in vece sua, e usò inganni e perfidie per conseguire il suo intento. Ma Raimondo vedendosi scaduto dalla reggenza vi si oppose a tutt'uomo, e fece a tal uopo adunare i Grandi e i Baroni del regno in Sichem nella Samaria per venire all'elezione di un nuovo Re. In questo Sibilla usò di una raffinata astuzia più che femminile, e consigliata dal Patriarca Eraclio, e dal Gran Maestro dei Templari, fece spargere la voce che voleva far divorzio dal marito, e scegliere un altro sposo, che fosse guerriero, ed atto a difendere il regno, come lo richiedevano le circostanze dei tempi. Divulgatasi questa notizia per tutto il paese d'intorno fece chiudere le porte di Gerusalemme, ed in un giorno determinato andò con grande solennità al tempio del Santo Sepolcro, dove il Patriarca a nome del clero e del popolo ivi congregato le diede il giuramento sulla sacra Tomba, che avrebbe porta la mano a colui, che avrebbe giudicato il più degno per governare il regno; ed avendo ella giurato, Eraclio pronunciò la sentenza del divorzio, e la sciolse dai sacri legami che la tenevano avvincolata a Guido di Lusignano, che stava inginocchiato avanti

a lei. Dopo di ciò le intimò da parte del Cielo di adempire il suo giuramento, scegliendo fra la nobiltà del regno un nuovo sposo, che fosse per riuscire un ottimo Re. Al che essa rispose col mettere la corona in capo di Guido suo marito legittimo, insegnando per tal modo al Patriarca, ed a tutto il clero della Chiesa gerosolimitana, che gli uomini non possono separare ciò che ha congiunto Iddio.

Quanto aveva rallegrato il cuore dei Baroni avversi a Lusignano la strana risoluzione che aveva presa Sibilla, altrettanto gl'irritò quando seppero che non era stata se non se un'astuzia femminile per prendersi giuoco di loro. L'elezione di Guido al trono fu mal intesa generalmente da tutti; talchè la maggior parte dei Signori, che si trovavano tuttavia congregati in Sichem, piuttosto che ubbidire al nuovo Re presero la risoluzione di andarsene fuori del regno. Raimondo per lo contrario non gliela voleva dar vinta, ed era deciso di far suscitare una guerra civile, eleggendo un nuovo Re. Propose a tal effetto Anfredi di Thoron, che aveva in moglie Isabella secondogenita del Re Almerico, e sorella di Sibilla, la quale Isabella aveva sposato in prime nozze Corrado Marchese di Monferrato. Anfredi se ne schermì; ma Raimondo per indurlo ad accettare la regia dignità gli promise che l'avrebbe fatto approvare da Saladino, il cui nome già risuonava formidabile fra gli stessi Crociati. Questa promessa mise sempre più in timore Anfredi, e lo determinò a fuggirsene di notte tempo a Gerusalemme per evitare la nomina, e andò a protestare a Sibilla che mai avrebbe accettata una tal carica, che sarebbe stata sorgente inesausta d'intestine discordie.

L'improvvisa fuga di Anfredi mise in costernazione tutti gli elettori, i quali temendo l'indegnazione di Lusignano si dispersero, ed altri si ritirarono nelle loro rispettive terre e castella, altri non sapendo dove andare, e trovandosi alle strette, vennero a prestar giuramento al nuovo Re, nel mentre che Raimondo fermo nel suo proposito continuò a protestare contro di lui, e si ritirò in Tiberiade, del cui contado era stato investito, risoluto di non voler riconoscere la sua regale autorità. Guido vedendo di essere poco e nulla gradito dai Grandi del regno, e sapendo che chi soffiava nel fuoco della rivolta era Raimondo, prese risoluzione di assoggettarlo colla forza, essendo a ciò precipuamente instigato dal Gran Maestro del Tempio

che gli era ligio, e dai cui consigli soleva dipendere nelle sue tribolazioni. Marciò pertanto contro Tiberiade.

Nel mentre che i Principi Cristiani si scindevano fra di loro in diversi partiti, e provocavano coi loro gravi peccati l'ira di Dio, i Musulmani, che dovevano essere i ministri delle divine vendette, ponevano fine alle loro intestine discordie, che erano state causa per cui si era versato un mare di sangue fraterno; e guardando al luogo d'onde erano precipitati, già volgevano in mente di salirvi di nuovo. Saladino, Principe valorosissimo sopra quanti mai ve n'ebbero nell'Asia, umano, fedele della sua parola, e generosissimo verso i Cristiani, segnatamente verso i vinti, era quello che doveva servire di strumento alla formidabile ira di Dio, che già ardeva sul capo del regno Latino, e che doveva far risorgere pei Musulmani una nuova èra, che avea ad essere ahi! troppo funesta per noi. Costui primieramente aveva militato sotto le bandiere di Noradino Sultano di Aleppo in qualità di Luogotenente Generale; quindi era stato eletto Gran Visir del Califfo Fatimita, che regnava in Egitto, il quale essendo morto, Saladino si adoperò affinchè non avesse un successore diretto, e fece invece riconoscere il Califfo di Bagdad, cui poi succedette egli stesso. Venne quindi a morte Noradino, e Saladino seppe sì destramente maneggiarsi colla politica, e colla spada, che in brieve spazio di tempo riunì l'uno all'altro regno, estendendo i suoi confini in tutta l'Arabia, in parte della Siria, nella Mesopotamia, e nella Persia. Queste rapide conquiste di Saladino resero il suo nome formidabile non meno presso i Cristiani, che presso i Musulmani, i quali dovettero piegare il collo sotto il nuovo conquistatore dell'Asia.

Così andavano le cose in favore di questo Principe musulmano, quando Raimondo vedendosi assalito da Lusignano, e prevedendo di non potergli resistere, chiamò in suo ajuto Saladino. Questi sentendosi invitato a compiere un'impresa, che già aveva ideata nella sua mente, non indugiò un istante a mandargli un corpo d'armata che stanziava in Damasco. Giunto questo rinforzo nella Galilea, venne tosto alle prese coi regii nelle vicinanze di Nazzareth. I Cavalieri del Tempio e dello Spedale si credettero in dovere di andare a sostenere i diritti del Re, e si precipitarono in numero di 500 sul campo di battaglia; ma sopraffatti dal numero dell'oste ausiliaria rimasero tutti

vittime della loro fedeltà, e del loro coraggio. Essi fecero una morte da eroi, e vendettero ad un prezzo assai caro la loro vita, che ebbe a costare ai Musulmani un torrente di sangue. Con tutto ciò questi rimasero vincitori, e cedettero la palma della vittoria a chi li aveva invocati, cui servì piuttosto di sempiterna ignominia, anzi che di momentaneo trionfo. Questa battaglia di funesta rimembranza ebbe luogo nel Maggio del 1187.

Confuso Raimondo per una siffatta vittoria, che meritamente doveva considerare come una vergognosa sconfitta, depose l'astio che avea fino allora nutrito verso il Re Lusignano, e venne ad una sincera riconciliazione con lui. Si recò a tale effetto a Gerusalemme; ed essendogli uscito incontro il Re, si abbracciarono vicendevolmente, dimenticarono tutto il passato, giurarono amicizia alla presenza di tutto il popolo intenerito alla vista di un tanto spettacolo, e promisero di prendere insieme le armi per combattere contro il comune nemico. Ma era già troppo tardi. Saladino aveva conosciuta la loro debolezza, le loro scissure, e i tremendi partiti che agitavano il regno, e già avea applicato il pensiero a trarne profitto. Egli si occupava a mettere in piede di guerra un formidabile esercito di Arabi, di Turchi, di Curdi e di Egiziani; e come si vide alla testa di novantamila uomini traversò il deserto, ripassò il Giordano, e si andò ad accampare nella Galilea, non più per dare ajuto a Raimondo, ma per invadere le sue terre, e provocare a battaglia il Re Lusignano con tutti i suoi aderenti.

Una cronaca di quel tempo, riportata dal signor Michaud, dice che « i segni, che mostravansi in cielo, dinotavano abbastanza come Dio abbominasse quello che avveniva d'ogni parte; si sollevavano impetuosi venti e spaventose procelle; per più giorni il sole si oscurò, e la grandine cadde dal cielo della grossezza d'un uovo d'oca. Parimenti i ripetuti orribili terremoti ci avvertivano delle ruine e distruzioni prossime, non che delle sconfitte guerresche che dovevano dopo breve tempo avvenir nel regno. Nemmeno il mare potè contenersi fra i suoi limiti, ma anch'esso con orribili fiotti, e con onde più impetuose dell'usato ci annunziava lo sdegno che il Signore avea con noi. Vedeasi il fuoco scorrere per l'aere, siccome fosse in una casa incendiata; onde ognuno avrebbe giurato che tutti gli elementi, e la

fabbrica istessa di Dio erano sdegnati, e detestavano gli eccessi, le malvagità, le dissolutezze, ed i delitti degli uomini [1]) ».

Tale era lo sbigottimento dei Cristiani degeneri, allorchè comparve Saladino a compiere le divine vendette. Il Re fece i suoi ultimi sforzi per arrestare il flagello, e di concerto con Raimondo, e coi Baroni del regno deliberò di andare ad attaccare il nemico nel suo stesso campo. Fece prendere le armi a tutti quelli che le potevano portare, sguernì quasi tutte le piazze forti, e raccolto un esercito di cinquantamila uomini scese nella Galilea. I Templari, e gli Ospitalieri si unirono col Re, e andarono ad accamparsi nella pianura di Sefori, che sta fra Tolemaide e Nazzareth. Colà intesero che Saladino aveva già presa di assalto la città di Tiberiade, e che aveva posto l'assedio alla contigua fortezza, dove Raimondo aveva lasciato un forte presidio unitamente a tutta la sua famiglia. Radunatisi a consiglio i capi dell'esercito, la maggior parte fu di parere di dover andare in difesa dell'assediata piazza; ma Raimondo perorò che non conveniva, adducendone delle forti ragioni. Questo suo consiglio forse era il migliore; ma non fu seguito perchè si credeva sospetto. L'aver egli invocato pel passato il braccio di Saladino lo faceva sempre considerare qual traditore. Di fatti gli storici di quei tempi gli danno questa taccia, e lo chiamano di più rinnegato per essergli stato trovato il segno della circoncisione dopo la sua morte; ma i moderni si mostrano assai indulgenti a suo riguardo per la ragione che il suo consiglio avversava gl'interessi suoi propri, e della sua famiglia, che si trovava in pericolo.

Rigettato adunque il consiglio di Raimondo decamparono dalla pianura di Sefori, e s'inoltrarono in quella di Zabulon, detta altrimenti delle spighe. In fondo di questa pianura sorge una collinetta su cui avevano piantate le loro tende i Musulmani. I Crociati dovevano passare ai loro piedi per scendere in Tiberiade, ovvero tornare addietro. Si appigliarono disgraziatamente al primo partito; ma nel tentare il varco videro piovere sul loro capo un nembo di dardi, nel mentre che Saladino scendeva quasi fulmine colla cavalleria dalle vicine alture. Era la mattina del 4 di Luglio, e il cam-

[1]) Michaud, Storia delle Crociate. Libro VII.

po di Zabulon era tutto coperto di armati. S'impegnò una sanguinosa battaglia che durò fino alla sera, e forse si sarebbe protratta più a lungo se non fosse sopraggiunta la notte a dividere colle sue tenebre le due osti nemiche. L'aurora che spuntò in oriente il giorno appresso fu il segnale di riattaccar la battaglia. I Cristiani furono intieramente sconfitti, e cercarono uno scampo nella fuga; ma furono inseguiti e tagliati a pezzi. I Templari però e i Cavalieri di San Giovanni vollero cercare una gloriosa morte sul campo di battaglia. Si strinsero pertanto attorno al santo Legno della Croce, che era portato dal Vescovo di Tolemaide, e che andava sempre avanti in quelle guerre, che si chiamavano del Signore, e combatterono da eroi fino al tramonto. Nel fervore della mischia essendo caduto spento il Vescovo crocifero, sottentrò in suo luogo quello di Lidda, il quale volendosi dare alla fuga cadde nelle mani dei Musulmani, che lo fecero prigioniero in un colla Croce. Allora fu perduta ogni speranza di vittoria. I più intrepidi divennero i più disperati; gittarono le armi, e presentarono il petto alle spade degl'Infedeli. Il Re, il suo fratello Giuffredi, il Maestro dei Templari, e un gran numero di Baroni furono fatti prigionieri, e vennero umanamente trattati dal conquistatore, come era suo costume. Ma Raimondo se ne fuggì in Tripoli, e con lui fuggirono eziandio Boamondo Principe d'Antiochia, e Rinaldo Signore di Sidone.

Ecco come descrive questo combattimento il segretario di Saladino: « Io vidi i colli, ei dice, i piani, e le valli coperte dei cadaveri dei Cristiani: vidi le loro bandiere abbandonate, e fatte sozze di polvere, e di sangue: vidi le loro teste tagliate, le loro membra disperse, ed i loro corpi ammucchiati l'uno sopra l'altro come fossero pietre ». « Dopo la battaglia (siegue il signor Michaud) le corde delle tende non bastavano a legare i prigionieri, i quali venivano condotti dai Saracini, come gli armenti. I vincitori si distribuivano tra di loro i cattivi, essendo il loro numero sì grande, che ci ebbe chi cangiò un cavaliere cristiano con un pajo di scarpe [1]) ». I Templari e gli Ospitalieri non sottostettero a questa ignominia. Saladino nell'eccesso del suo bellicoso furore comandò che fosse loro

[1]) Michaud, Storia delle Crociate. Libro VII.

tagliata la testa per rivendicare così le teste di quei tanti Musulmani, che erano cadute sotto la loro scimitarra. Gli Emiri e i Dottori di legge che lo circondavano, furono i carnefici di quelle nobili vittime, che incontrarono la morte con un eroismo da Martiri. L'istesso Saladino si bruttò le mani nel sangue di uno di quegli eroi, il che offuscò non poco la gloria di quella sua insigne vittoria.

La battaglia del campo di Zabulon si può chiamare la battaglia decisiva della caduta del regno Latino. La fortezza di Tiberiade fu presa d'assalto immediatamente dopo. Di là Saladino passò a Tolemaide, e se ne impadronì dopo due soli giorni. Prese quindi colla forza Cesarea, Antipatride, Giaffa e Berito, nel mentre che Sichem, Gerico e Ramle gli aprivano le porte. Rimanevano ai Cristiani lungo la costa marittima Ascalona, Tiro e Tripoli. Tiro fu assediata, ma resistette. Ascalona fu assalita, e si difese; ma alla fine dovè capitolare, e si consegnò al conquistatore cogli onori della guerra. Dentro terra poi i Cristiani stavano tuttavia in possesso di Antiochia, di Gaza e di Gerusalemme. La prima era riserbata ad una strage maggiore di quella che non ne avrebbe fatta Saladino, la seconda fu sottomessa, e per la terza già era suonata la sua ultima ora. Noi vedremo ben presto la Santa Città ritornata sotto il tributo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Cause che determinarono la caduta del regno Latino.

Adunque Gerusalemme non era più quella città religiosa e divota, che era ai tempi del pio Goffredo. Essa era invece divenuta un seminario di continue discordie, una sentina di vizi. Ogni capo era infermo, ogni cuore corrotto, languide tutte le membra; di modo che dalla pianta dei piedi sino alla sommità della testa non era più in essa alcuna parte sana. I suoi Re non erano più fedeli a Dio; i suoi Pastori attendevano unicamente a pascere sè stessi col latte del gregge alla loro special cura commesso; mutoli erano i sacerdoti; era venuto meno il consiglio dei sapienti, e la prudenza dei vecchi; i giovani

si erano dati in preda ad ogni sorta di vizi i più abbominevoli; e le donne avevano perduta persino la verecondia, tanto al loro sesso naturale. Erano passati quei tempi in cui al primo annunzio dell'apparir degli Arabi nella pianura dei Filistei, o sui monti di Giuda, si udiva suonare la campana maggiore del Santo Sepolcro, che invitava tutti alla difesa. Allo squillo del sacro bronzo i Cavalieri correvano allora all'armi, ed inforcati i loro briosi destrieri si precipitavano come leoni sopra il nemico, nel mentre che i vecchi, i fanciulli e le donne si raccoglievano nel tempio a pregare il Signore degli eserciti per il buon esito della battaglia. Allora tutte le guerre cominciavano dalla preghiera, e la Croce di Cristo andava sempre avanti come l'arca dell'antico Testamento, nè avveniva mai che i Cristiani dovessero voltare le spalle agl'Infedeli. Ma poichè cominciarono a confidare più nel valore delle loro armi, che non nell'assistenza del Cielo, e poichè la corruzione dei costumi subentrò alla pratica delle cristiane virtù, allora fu che cadde di mano la spada ai forti; e quei medesimi che erano stati il terrore e lo spavento dei Saraceni, divennero di questi la favola e lo scherno, *quia Dominus non erat amplius in circuitu populi sui.*

Come era la capitale, così era tutto il regno; quale era il Re, tali erano i Baroni; come erano i Sacerdoti, così era il popolo. La Terra Santa era allora abitata da gente d'ogni religione, d'ogni setta, d'ogni rito e d'ogni paese. V'erano degli Ebrei, v'erano dei Musulmani, v'erano dei Gentili, v'erano dei Cristiani, e fra questi altri eran Cattolici, altri Eretici ed altri Scismatici. V'erano i Latini, v'erano i Greci, v'erano gli Armeni, v'erano i Maroniti, v'erano i Giacobiti, v'erano i Nestoriani, i quali avevano tutti i loro particolari interessi religiosi. Fra gli Europei poi vi avevano gl'Italiani, i Francesi, gl'Inglesi e gli Alemanni, che fomentavano tutti il proprio partito nazionale politico. Ned erano più questi il fiore, come al principio delle Crociate, bensì la feccia e la scoria dei loro paesi; motivo per cui trattando insieme si comunicavano a vicenda i loro vizi nazionali, senza imprestarsi le virtù, perchè non ne possedevano alcuna. Fa orrore il leggere i delitti con cui i Cristiani d'ogni ceto contaminarono negli ultimi periodi del regno Latino la Terra Santa. Brocardo Monaco ce ne trasmise questo ributtante quadro.

Vi sono nella Terra promessa, ei dice, uomini di ogni nazione che si trova sotto del cielo, i quali vivono tutti secondo il proprio rito e costume. Ma per dire il vero a maggiore nostra confusione i peggiori, e i più scostumati sono i Cristiani, del che io opino essere questa la cagione. Quando qualcuno nella Spagna, nella Francia, nella Germania, nell'Italia e in tutte le altre contrade della Cristianità si trova scoperto qual malfattore, come sarebbe a dire omicida, assassino, ladro, incestuoso, adultero, fornicatore, traditore, e che teme a buon diritto che il giudice lo condanni a subire il meritato castigo, allora che fa costui? Per non portare la pena de' suoi misfatti fugge dal proprio paese, e se ne viene in Terra Santa. Ma in quella guisa appunto che l'Etiope cambiando di luogo non muta il colore della sua pelle; così questi tali non cambiano di costume, nè di cuore, sebbene mutino di cielo. Dal che ne avviene fra le altre cose, che spogliano i pellegrini, che qua traggono per vero spirito di religione, e in modo speciale i loro connazionali, i quali non sospettando da essi veruna soperchieria, prendono appo di loro ospitalità, e con tutta buona fede di loro si affidano. Questi detestabili uomini lasciano appresso di sè tali figli, che imbevuti delle massime perverse dei rispettivi genitori, e maliziati dai loro pessimi esempi, diventano ancora più detestabili di essi; i quali coi loro piedi immondi calcano i Luoghi Santi, e colla loro scelleratissima vita fanno sì che questi vengano in dispregio e in avvilimento.

Questa corruzione di costumi però non venne tutta ad un tratto, ma a gradi a gradi; nè la portarono tutta i fuorusciti d'Europa, ma si generò in gran parte come il tarlo nei panni fra gli stessi indigeni. Già fino dai tempi di Balduino II. i costumi dei Cristiani di Terra Santa erano così depravati, che il Re che era buono, volendovi mettere un qualche freno convocò un apposito concilio in Sichem, che ebbe luogo nel 1120 sotto l'autorità del Patriarca Garimondo alla presenza del Re. Gli atti di questo concilio furono distesi in venticinque articoli, la maggior parte dei quali era diretta a fulminare delle gravissime pene contro il libertinaggio. I principali articoli si raggiravano contro gli adulteri, contro i sodomiti, contro quelli che si univano carnalmente colle Saracine, e contro gli ecclesiastici scandalosi. Le pene che si comminavano erano gravissime: i

chierici dovevano essere degradati, e quindi sottoposti al giudizio dei laici, ed alle medesime pene; le quali erano che si abbruciassero vivi i sodomiti, e che si evirassero quelli che avevano usato con qualche donna infedele. Siffatte pene provano bensì la barbarie di quei tempi; ma ne dimostrano eziandio troppo turpe la corruzione, nè valsero ad emendarla.

Leggasi di fatti la storia del Cardinale Vitriaco, e si vedrà fino a quali mostruosi eccessi furono portate le cose. Basta il titolo che questo Porporato dà alle materie che imprende a svolgere per farcene concepire un'idea assai nera. Egli tratta *de corruptione Praelatorum, de Regularibus irregulariter viventibus, de corruptione Terrae Sanctae*. Tutto era corruzione! Leggasi il Padre Sant'Antonino, e si vedrà il detestabile quadro che fa di quei calamitosi tempi. Leggasi l'autore del libro intitolato *Gesta Dei per Francos*, e s'incontreranno delle cose che faranno inorridire eziandio quelli che di cristiano non ritengono altro che il solo nome. Leggasi Marino Sanuti, leggasi il Tirio e si troverà motivo di trasecolare. Noi ricorderemo soltanto il divorzio illegittimo di Balduino I., e l'abuso della sua autorità a danno della Chiesa; i raggiri e gli scandali del Patriarca Arnolfo; le risse di Balduino III. colla propria madre; la Regina vedova di questo Re, che se ne fuggì presso i Saraceni con Andronico suo drudo, con quell'Andronico che salito poscia sul trono di Costantinopoli si segnalò per la sua crudeltà; la rea corrispondenza di Melisenda col suo cugino Ugone, il ripudio che diede Boamondo Principe d'Antiochia ad Erina sua legittima consorte per isposare una cortigiana; l'apostasia di Raimondo Conte di Tripoli, la prematura morte di Balduino V., causata probabilmente dal veleno, ovvero dallo strozzamento, e lo scandaloso Eraclio, il cui semplice nome basta per detestarlo.

Fra i molti che deplorarono lo stato miserando della Cristianità di Terra Santa di quei tempi, a motivo della corruzione dei costumi che vi regnava, non occupa certamente l'ultimo luogo Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e gran Cancelliere del regno, il quale oltre che fu testimonio oculare di una gran parte dei fatti che ci lasciò scritti, si trovava in tal posto collocato da poter conoscere molto bene lo stato delle cose interne. Questo Prelato pertanto dopo di averci descritti in 22 libri della sua Guerra Sacra tutti gli avvenimenti che

ebbero luogo nello spazio di 80 e più anni nel regno Latino, giunto a Balduino il Lebbroso, confessa colle lagrime agli occhi di avere in orrore le cose che gli si appresentavano avanti, le quali erano di tal natura, che non le riputava neppur degne dello stile di Codro, nè della relazione di Mevio. « Non ci occorrendo cosa alcuna (sono sue parole) nelle operazioni de' nostri Principi, che meriti, a giudicio di qualsivoglia uomo prudente, essere raccolta nei tesori della memoria; nè meno che possa dare alcuna dilettazione ai lettori, o accrescere onore e gloria allo scrittore. Essendo appresso noi rimasi languidi, come dice il Profeta, il consiglio del prudente, la favella del Sacerdote, e la visione del Profeta, e siamo divenuti tali tutti, quali sono i Sacerdoti, di modo che si può molto bene appropriare a noi quel detto del Profeta: Ogni capo è infermo, ogni cuore è in afflizione; di maniera che dalla pianta dei piedi sino alla cima della testa non è parte alcuna sana in noi. Perchè siamo giunti a quei giorni, che non possiamo tollerare i nostri mali, nè meno i loro rimedî, e questo per i nostri peccati. Essendosi fatti i nostri nemici in capo, e noi che eravamo accostumati di trionfare di molte vittorie avute con esso loro con grandissima gloria nostra, ora in ogni piccola scaramuccia, come abbandonati dalla grazia di Dio, sempre ne abbiamo il peggio ». (Proemio al Libro 23.)

Dopo di ciò l'inconsolabile Prelato continua ancora per un'altra pagina la sua storia, e quindi non reggendogli più il cuore a registrare tante cose indegne di essere tramandate alla memoria dei posteri, depone la penna, ed abbandona l'opera incompleta. Quello però che non ebbe l'animo di scrivere l'Arcivescovo di Tiro, ce lo tramandarono fedelmente altri autori, i quali volendo io riepilogare, riduco a sommi capi la generale depravazione, che regnava in ogni ceto di persone secolari ed ecclesiastiche, cominciando dai Principi dalla cui bontà generalmente dipende il ben essere del regno.

L'ambizione di regnare era quella che tiranneggiava onnipotentemente i Principi, e fomentava fra di loro tali accanite discordie, che alcuni per mantenersi forti a petto degli altri partiti, non dubitarono di collegarsi coi Musulmani, come fece Raimondo, e non fu il solo; e per tal modo quelli che erano partiti dall'Europa per venire a far la guerra ai Maomettani, dopo che li avevano soggiogati

si affratellavano con esso loro per guerreggiare contro i Cristiani. Dimentichi che lo scopo principale per cui erano venuti in queste contrade era stato per ricuperare i Luoghi Santi dalle mani de' Saraceni, e per farvi rifiorire la Religione, applicavano unicamente il pensiero, e le loro sollecite cure a fondare dei principati, dei marchesati, delle contee, delle baronie e delle signorie in compenso di quelle che avevano abbandonato in Europa. Per tal modo vennero a stabilire il governo feudale, peste e flagello della Società. L'autorità regale era disconosciuta: chi aveva una fortezza, un castello, una torre si riputava come Re, e si credeva indipendente. Il Feudalismo trasse appresso di sè la tirannia, sua compagna indivisibile, e per conseguenza i tiranni non erano più i Saraceni, sibbene i Principi di Antiochia e di Tiberiade, i Marchesi di Tiro, i Conti di Tripoli, di Joppe, e di Ascalona, i Signori di Sidone, e la caterva di tutti quei Baroni, che avevano trasportate a danno dei popoli le catene dei Faraoni nel libero paese di Canaan.

Nè meno dei Principi secolari erano tiranni gli ecclesiastici costituiti in alte cariche; e la loro tirannia si rendeva tanto più oppressiva, quanto più era aliena dal loro carattere, che avrebbe dovuto spirare soltanto fratellanza ed amore. E siccome precipizio porta precipizio, così gli ecclesiastici non solamente imitavano i secolari nel tiranneggiare i sudditi, ma li superavano ancora nello scandalezzarli, essendo essi tanto più corrotti, quanto più avrebbero dovuto essere edificanti. Cominciando dal Patriarca Eraclio, che occupò indegnamente per tanti anni la Sede gerosolimitana, non solamente era la pietra di scandalo della Santa Città, ma lo era di tutto il regno, anzi dell'intiera Europa, la quale non ignorava le sue brutture, di cui egli non si vergognava di far pompa. « La vista dello stesso Sepolcro di Cristo (dice a questo proposito il signor Michaud) non bastava ad ispirare pensieri santi, giacchè il Patriarca Eraclio il quale andava debitore del suo innalzamento soltanto a doti profane », prodigava a persone coperte di pubblica infamia i tesori dei poveri e dei pellegrini con iscandalo enorme del popolo che vedeva sì male versate le elemosine de' Fedeli dell'intera Cristianità. Nè mai si cessava dalle turpitudini, sino a diventare con suo rossore la favola, e l'argomento de' motteggi di tutt'i suoi sudditi. Le sozzure di questo in-

degno Pastore furono tali e tante, che la penna ricusa di registrarle, la carta di riceverle, e le pie orecchie di udirle. La storia contemporanea però non le ha potute seppellire in un sempiterno obljo per non acquistarsi la taccia di parziale, e ce ne ha tramandato un quadro così nero, che a gran pena ci è permesso di farlo vedere con riserbatezza agli uomini assennati ed eruditi, parlando loro nella lingua del Lazio, che è omai divenuto l'idioma dei dotti [1]). Questa delicatezza però non l'ebbero un Michaud, un Padre Mariano Morone da Malèo, e tanti altri pregevolissimi autori, che scrissero la storia delle Crociate nella favella al volgo comune.

I Vescovi degeneri anch'essi dal divino mandato si consideravano nelle loro rispettive diocesi, non come semplici Pastori delle anime, ma come se fossero stati altrettanti feudatari. Avevano al loro servizio uno sciame di servi, contavano a migliaja i vassalli, e mantenevano in piedi un buon numero di truppa, alla cui testa all'uopo marciavano essi stessi. Appropriandosi le pie obblazioni che facevano

[1]) *Qualem vitam vixerit (Heraclius) audite. In amorem incidit uxoris cujusdam propolae et tabernarii mercatoris, qui Neapoli (idest Sichem) habitabat, leucis Hierosolyma XII. Ea ad illum frequenter, accersita ventitabat; et dona, quo esset viro acceptior, ampla referebat. Viro vero paulo post defuncto, eam cum patre et matre, tum superstitibus, Hierosolymam Patriarcha trastulit; eique comparavit egregiam lapideam domum: atque eam, videntibus omnibus, habuit ut uxorem maritus, nisi quod sub eodem cum illo tecto non morabatur. Cum ad templum ibat, ita incedebat ornata magnifice, ut si Imperatrix esset aut Regina, suis praecedentibus servientibus. Si qui, ejus forte ignari, interrogabant, ut solet, quae illa esset Domina, respondebant quibus nota erat,* Patriarchissam *esse, uxorem Patriarchae. Vocabatur nomine,* Pascha de Riveri: *et liberos de Patriarcha susceperat. Accidit autem, cum in exercitu de pugna cum Saracenis qui in proximo erant, committenda (qua quid factum sit alias cognoscetis) deliberationem Rex cum Patriarcha et Baronibus instituisset, ingressus scurra ad Patriarcham accedens:* Da mihi, *inquit,* Domine Patriarcha, nuntii laeti praemium: Pascha de Riveri, uxor tua, filium elegantem est enixa. *Rubore suffusus Patriarcha:* Tace, *inquit,* stulte, tace. *Haec Patriarchae vita, aliis exemplo erat: et Sacerdotes, et Clerici, et Monachi ita erant luxuriae et adulteriis dediti, ut vix ulla casta tota civitate mulier reperiretur. Haec peccata, has sordes, ut Dominus noster Jesus Christus in ea civitate vidit, in qua crucifixus pro redimendo populo sanguinem profuderat, ferre ea non magis potuit quam Sodomae, olim et Gomorrae.* (Gesta Dei per Francos. Proemium.)

i Fedeli alle chiese si erano straricchiti; e per mantenersi nel grado di prepotenza cui eransi innalzati imposero un tributo ai loro sudditi, i quali furono perciò obbligati a dare per forza quello che prima offrivano soltanto per ispirito di religione, e dovettero concorrere coi loro sudori a mantenere il lusso ed i capricci dei Vescovi. Uno di questi poscia gittò via la mitra alla presenza del popolo, e si mise in capo il turbante, dichiarandosi non più seguace di Cristo, ma di Maometto. Tal fu il Vescovo di Nazzareth [1]).

I Preti ad imitazione dei Vescovi attendevano più ad impinguare sè stessi, che ad instruire il popolo, più a soddisfare alle loro passioni, che ai doveri del proprio stato. I canonicati e le cappellanie si erano moltiplicate fuor di misura. Le rendite n'erano vistosissime; ma quelli che le godevano non soddisfacevano agli oneri annessi. Tutti erano beneficiati, pochissimi quelli che portassero il peso del beneficio. I più pingui erano appunto i più scioperati, da che i beneficî non si conferivano dai Vescovi ai più dotti, ai più esemplari, ai più degni, sibbene ai più intriganti, ed a quelli che li pagavano a più caro prezzo. La simonia era una delle principali piaghe del clero secolare, l'oziosità le veniva seconda; e quando un ecclesiastico è intruso ed ozioso serve di pietra di scandalo, non di edificazione nel santuario.

Anche i Monaci si erano depravati di un modo orrendo. Di monachismo non avevano più che il solo abito, che disonoravano. Avevano affatto scosso il giogo vescovile, e vivevano in una assoluta indipendenza. Si usurpavano le decime, e i dritti dei Vescovi. Non volevano obbedire ai loro Prelati. Violavano, anzi disprezzavano egual-

[1]) *Tales facti erant Pastores Terrae Sanctae, circa spectanda, caeci et duces caecorum; circa prava opera arguenda, canes muti non valentes latrare; honorari tamen volentes; quasi vaccae pingues in monte Samaria, de Christi patrimonio impinguati, incrassati, dilatati: de ejus paupertate divites, ipsius humilitate superbi, et ignominia gloriosi, in domum Domini intrantes pompatice..... Cum Juda tam fure, quam proditore dicentes: Quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam? Saepe a Simone Petro clavem tollentes, ut Simoni Mago darent, divitiis quoque, et deliciis abundarent, et catulos suos non de micis quae cadunt de mensa, sed delicatis nutrirent cibariis: turpique otio marcidi, et lux multiplici defluentes, perniciosa exempla in subditos transmittebant.* (Mar. Sanuti, Hist. Parte VIII. Cap. 8.)

mente gli statuti ecclesiastici, che i monastici: non osservavano più la regola che avevano professata, e studiavano unicamente l'interesse. Essi erano in una continua lizza coi Preti, di cui si arrogavano i diritti parrocchiali: facevano dei matrimoni clandestini, amministravano gli estremi Sacramenti agl'infermi contro l'espresso volere dei Parroci, e davano sepoltura agli scomunicati; e ciò non per ignoranza, nè per zelo, ma per ispirito d'insubordinazione e d'interesse. Nè solamente erano in lizza coi Vescovi e coi Preti; ma lo erano ancora fra loro medesimi, invidiandosi a vicenda, lacerandosi la fama, caricandosi reciprocamente di contumelie in privato ed in pubblico, e giungendo persino a battersi fra di loro in mezzo alle piazze, anzi nelle stesse processioni; tanto era il rilassamento della disciplina regolare, se prestiamo fede a Marino Sanuti [1]).

Non punto migliori dei Monaci erano gli Ordini equestri. Gli Spedalieri specialmente e i Templari, che prima erano il fiore della Cavalleria, ne divennero la scoria. Superbi, iracondi, prepotenti rizzosi. In luogo di servire d'ajuto all'altare ed al trono, secondo lo spirito del loro istituto, erano sempre in questioni col clero, che li voleva assoggettare a pagar le decime, e facevano tremare gli stessi Principi. Anzi vennero persino in rotta fra loro medesimi, ed in rotta così accanita, che si scannavano pubblicamente per le contrade. Gli Ospitalieri giunsero a far tacere il clero nell'atto delle sacre funzioni, e ve ne furono di quelli che ardirono d'inseguire i Sacerdoti fin

[1]) *Regulares quoque et Clerici, veneno divitiarum infecti fregerunt jugum regulae, ruperunt vincula statutorum, Superioribus inobedientes, et cum Clericis altercantes: et quorum officium erat plangere, nunc quaerunt Sacramenta ecclesiastica ministrare, infirmos non ex pietate, sed quaestu pecuniae visitare, mortuos sepelire, recipiunt ad officia et sepulchra interdictos, et nominatim excommunicationis vinculo innodatos, Praelatorum sententias contemnunt, Abbates enim et Priores, et Monachi, eorumque miserabiles cappellani, in alienam messem falcem mittere non timebant, clandestinis matrimoniis personas illegitimas, aut fugitivas illicite copulantes. Enervato proinde rigore ecclesiasticae disciplinae, homines pestilentes, Praelatorum sententias contemnebant. Sed et ipsi etiam invicem inter se invidentes, invicem detrahentes, non sine gravi scandalo populi christiani, usque ad apertas contumelias, odia manifesta, et persecutiones publicas, et fere usque ad conflictus non solum verborum, sed etiam verberum prorumpebant.* (Marin. Sanuti, loco citato.)

nel tempio del Santo Sepolcro, anzi fino all'altare, scagliando contro di loro delle frecce. *Quid Templari fecerint, orbi universo notum est, ideoque justo Dei judicio postea exterminati sunt.* Quello poi che fecero i Templari è noto a tutto il mondo, per cui furono per giustissimo giudizio di Dio sterminati.

In quanto poi ai Cristiani indigeni dice il Padre Quaresmio che prevaleva in essi la cupidigia dell'oro, ed una canina ed insaziabile libidine, per cui *excoriabantur ab eis peregrini Jerosolymam devotionis causa proficiscentes;* scorticavano cioè quei poveri pellegrini, che venivano a Gerusalemme per vero spirito di divozione, e commettevano tali laidezze eziandio nei luoghi i più sacrosanti, che gli stessi immondi Musulmani, anzi persino i demoni, nemici giurati di Gesù Cristo, non avrebbero osato di commettere. Cotali brutture, che fa orrore soltanto il pensarle, e che è vergogna grande il riferirle, si praticano ancora oggidì dai Greci Scismatici nel primo santuario del mondo, voglio dire nel Santissimo Sepolcro; ed io non le crederei se non avessi avuto la disgrazia di vederle coi propri occhi, senza aver la sorte di poter imitare lo zelo di Finez.

Le stesse Vergini consacrate al Signore (cosa incredibile a dire, orrenda ad immaginare) erano divenute lo scandalo e il vitupero della Città della Croce. Non obbedivano più alle loro Badesse, avevano scosso affatto ogni giogo di regolare osservanza, uscivano liberamente fuori dei monasteri; e quelle che una volta erano le pietre del santuario, si vedevano disperse sugli angoli di tutte le piazze, e non si vergognavano di andare pubblicamente ai bagni colle più scostumate persone che vi fossero nella città [1]).

Che più? tanta era la corruzione che regnava in Gerusalemme nel sesso femminile, in quel sesso di cui è tanto propria la pudicizia, che a gran fatica si sarebbe trovata in tutta la città una donna casta, come osserva con orrore il sopra citato autore del *Gesta Dei per Fran-*

[1]) *Non solum quoque Monachi, sed etiam Moniales Superioribus suis inobedientes, excusso disciplinae jugo, de claustris exilientes, quondam lapides sanctuarii, nunc reperiebantur dispersae in capite omnium platearum, publice balnea irreligiose cum personis irreligiosis frequentantes. Et factus est sicut populus, sic sacerdos, et regularis quemadmodum secularis.* (Marin. Sanuti, loco citato.)

cos nel suo Proemio: *Ita ut vix una casta in tota civitate reperiretur.* Per la qual cosa provocato a sdegno il Signore da tante laidezze, e da tante scelleraggini dei Cristiani, permise giustamente, che la Terra Santa, che aveva tolto di mano ai Saraceni a costo di tanti prodigi, ritornasse un'altra volta in loro potere: *Quare Dominus ad iracundiam concitatus, terram quam tulerat de manibus impiorum, rursum permisit eandem eorum dominio occupari* [1]; amando meglio che i Luoghi Santi fossero profanati dai Mulsumani, che non lo conoscono, di quello che lo fossero dai Cristiani, i cui costumi erano in manifesta opposizione colla loro Fede. *Puduit minus in peregrinis, quam castris sordere meis* [2], dice il Sanuti.

Ecco pertanto quali furono le funestissime cause che accelerarono la caduta del regno Crocesignato: l'ambizione di regnare nei Principi, la scandalosa vita dei Pastori, l'avarizia del clero secolare, la rilassatezza del regolare, le discordie e le risse degli Ordini militari, la demoralizzazione delle Vergini consacrate al Signore, l'impudicizia del sesso femminile, il libertinaggio dei soldati, e la corruzione generale di tutti i Cristiani, i quali immemori che abitavano in Terra Santa, vi menavano una vita così scostumata, che se ne sarebbero vergognati persino gli stessi Gentili. *Regnum a gente in gentem transfertur,* dice l'Ecclesiastico, *propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos* [3]. I regni vengono trasmessi da una ad un'altra nazione a causa delle ingiustizie, delle violenze, degli oltraggi e delle frodi di molte maniere che si praticano, e segnatamente per cagione di quei peccati, che l'Apostolo vieta persino di nominare, e che, si voglia, o non si voglia, sono la rovina temporale ed eterna della gioventù, la desolazione delle famiglie, lo sterminio delle città, e la totale distruzione dei regni e degl'imperî, come lo furono pur troppo del regno Latino di Gerusalemme.

[1] S. Antoninus, Histor. Part. II. Tit. 17. Cap. 9.
[2] Mar. Sanuti, Histor. Parte VIII. Cap. 6.
[3] Ecclesiastici. Cap. X. Vers. 8.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Gerusalemme perduta.

Il clamore adunque delle iniquità dei Cristiani era giunto fino al Cielo, come già ai tempi di Noè e di Abramo, e come allora, così ai tempi dei Crociati Iddio l'ascoltò, e scese per vedere se le opere loro agguagliavano il grido, che n'era giunto fino a lui: *Vidensque Deus quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis humani intenta esset ad malum omni tempore (omnis quippe caro corruperat viam suam), tactus dolore cordis intrinsecus, ait delebo eos cum terra* [1]). E vedendo il Signore che la malizia dei Cristiani aveva inondata tutta la Terra Santa, e che ogni loro pensiero era intento al mal fare, da che ognuno camminava sulla via della corruzione, ferito fino al midollo del cuore, disse nel profondo del suo dolore: Io distruggerò questa gente insieme colla Terra, che loro aveva dato a possedere. Tanto avea già detto riguardo agli Ebrei nell'antico Testamento, e tanto noi abbiamo veduto letteralmente avverato. Ora siamo chiamati a vedere avverarsi altrettanto in riguardo ai Crociati, appunto perchè prevaricarono al pari degli Ebrei.

Dopo la presa di Tiberiade e di Tolemaide Saladino mandò pei capi di Gerusalemme, e disse loro: Voi vedete come le vostre piazze principali sono cadute in mio potere, e come non potete resistere al numero ed al valore delle mie truppe: ora io sono disposto a marciare contro di voi; ma siccome so che Gerusalemme è la città di Dio, perciò non volendone profanare la santità collo spargimento del sangue, v'invito ad abbandonar le sue mura, e vi prometto di darvi una parte de' miei tesori, e tanto terreno, quanto ne potrete coltivare. Nel mentre che Saladino parlava così si eclissò d'improvviso il sole, e la Terra rimase involta nell'ombra dell'oscurità. Era questo un effetto naturale; ma i Cristiani lo considerarono come un funesto presagio di quelle calamità e sciagure, che ben vedevano pendere sul loro capo. Con tutto ciò francamente risposero: Noi non vi pos-

[1]) Mar. Sanuti, Histor. Parte VIII. Cap. 6.

siamo cedere una città nella quale è morto il nostro Dio, nè ci è lecito il consegnarvela. Irritato per questa risposta Saladino giurò sul Corano di rovesciarne le mura e le torri, e di vendicare il massacro di tante migliaja di Musulmani che vi era stato fatto.

Sciolta per tal modo ogni trattativa di aggiustamento, Saladino si dispose a marciare sopra Gerusalemme, ed i Cristiani si disposero a difenderla. Numerava allora la santa Città circa centomila abitanti; ma era senza Re, ed era sprovvista affatto di truppe, e quello che più doleva si era che era scissa in più partiti. Un gran numero di vedove e di orfani dei militi morti nella battaglia di Tiberiade, pochi guerrieri che erano scampati da quell'eccidio, alcuni pellegrini giunti testè dall'Occidente, e quelli che erano riusciti a fuggire dalle città ultimamente conquistate da Saladino formavano la popolazione di Gerusalemme. Vi aveva però del coraggio, e questo suppliva in gran parte alla scarsezza dei combattenti. Riunitisi pertanto a consiglio, prima di tutto elessero fra di loro un capo nella persona di un tale Baleano d'Ibelin, vecchio militare, uno di quei pochi che erano scampati dalla battaglia di Tiberiade, ed in lui riposero la loro sorte. Costui non si rifiutò di sottomettere le spalle ad un peso, che avrebbe sgomentato chiunque, e cominciò subito ad agire come se fosse stato Re. Fece riparare le fortificazioni, restaurò le mura, disciplinò tutti quelli che erano atti a portare le armi, e siccome il pubblico erario era esausto, così per sopperire alle spese della guerra non dubitò di fare squagliare diversi utensili delle chiese, e persino il metallo che copriva il tempietto del Santo Sepolcro.

Tali erano i preparativi che si facevano in Gerusalemme, quando comparve sotto le sue mura Saladino, e andò primieramente ad accamparsi nella parte occidentale presso la piscina di Gion; ma vedendo che da quella parte gli sarebbe riuscita malagevole l'impresa, passò quindi ad attendarsi al settentrione, come avevano fatto tutti i condottieri suoi predecessori, e cominciò ad un tempo l'assedio, ed i preparativi per l'assalto. I Cristiani conobbero di leggieri che non avevano tempo da perdere, per cui fecero varie sortite per impedire la costruzione delle macchine; ma furono vigorosamente respinti, e molti vi lasciarono la vita. Questi nuovi disastri incussero un gran terrore nei cittadini, i quali vedendosi oramai vicini a perire, deposero per-

sino il pensiero della difesa, e si rivolsero finalmente al Cielo. Voi avreste veduti i Niniviti pentiti: le chiese erano piene di soldati che abbandonavano le mura; chi si batteva il petto da una parte, chi si disciplinava dall'altra; tutti digiunavano, tutti vestivano il cilicio; continue lagrime, incessanti processioni di penitenza: infelici! Era troppo tardi. Già era sonata l'ultima ora per Gerusalemme.

In tanta costernazione ecco che viene a scoprirsi una congiura tramata nell'interno della città dagli stessi Cristiani orientali, fra cui tenevano il primo luogo i Greci ed i Siri, i quali non avendo mai avuto buon sangue coi Latini, manco nell'auge della loro prosperità, li odiavano a morte ora che soffrivano le strettezze dell'assedio, e li accagionavano di tutti quei disastri ond'era minacciata la Santa Città; per la qual cosa volendosi sottrarre alla comune sventura avevano congiurato di aprire a tradimento le porte ai Musulmani. Questa scoperta terminò di mettere il colmo al terrore in cui si aggiravano i Latini, per cui deliberarono di capitolare. Usciti pertanto a parlamento i capi con alla testa Baleano si presentarono a Saladino, e si dichiararono pronti ad accettare quelle medesime condizioni, che egli stesso aveva prima loro proposte, e che eglino avevano sconsigliatamente rigettate; ma Saladino che aveva fermato in cuor suo di lavare la città col sangue dei Cristiani in quella guisa appunto che i Crociati avevano fatto nel 1099 con quello dei Musulmani, Saladino che aveva giurato sul Corano di smantellarne le torri, atterrarne tutte le fortificazioni, Saladino in fine che già vedeva le sue bandiere sventolare sui primi muri della città, burberamente rispose: E come volete che venga a patti con una città che è di già mia? Or non vedete voi i miei soldati passeggiar sulle mura colle bandiere spiegate?

Non vi voleva di più di questa insultante risposta per ispingere alla disperazione gli assediati, i quali dimentichi delle intestine discordie, e memori di quai prodi padri erano figli, giurarono di morire puttosto che arrendersi all'indiscrezione del conquistatore; e senza frapporre indugio all'adempimento del loro giuro, spiranti furore e sterminio si scagliarono sui Saracini, che già passeggiavano baldanzosi sui primi baluardi della città, e li precipitarono giù dalle mura, come nel dì faustissimo della Gerusalemmme liberata. Dopo di che Baleano si presentò di nuovo sotto la tenda di Saladino, e prevalendosi

di cinquemila Saraceni, che aveva fatti prigionieri in diverse scaramucce, e del vantaggio che aveva allora riportato sui suoi militi, e della stessa disperazione che ardeva quasi fornace nella Santa Città, pieno di risoluzione e di ardimento fecesi a parlare così al temuto conquistatore dell'Asia:

« Voi vedete siccome Gerusalemme non manchi di difensori. Se noi non possiamo ottenere da voi misericordia, noi prenderemo una terribile risoluzione, e l'eccesso della nostra disperazione vi riempirà di spavento. Questi templi, e questi palagi che voi volete conquistare, saranno da noi rovesciati da capo a fondo, e tutte le nostre ricchezze che eccitano l'ambizione e l'avidità dei Saracini, diverranno preda delle fiamme. Noi distruggeremo la moschea di Oòmar; e la pietra misteriosa di Giacobbe, che è oggetto della divozione vostra, sarà rotta e fatta in polvere. I cinque mila prigionieri Musulmani che adesso sono in Gerusalemme periranno tutti sotto alla spada; e noi scanneremo ancora colle nostre mani le nostre donne ed i nostri figliuoli, e in tal modo risparmieremo loro la vergogna di diventar vostri schiavi. Allora quando la Città santa più non sarà se non un mucchio di rovine, anzi un vasto sepolcro, noi ne usciremo, e seguiti dall'ombre sdegnate dei nostri amici e dei nostri parenti recheremo nelle mani il ferro ed il fuoco. Nessuno di noi non andrà in paradiso se prima non avrà mandati all'inferno dieci Musulmani. Noi così incontreremo una morte gloriosa, e morendo chiameremo sopra di voi la maledizione del Dio di Gerusalemme ».

A questa disperata sì, ma pure intrepida risoluzione Saladino non potè a meno d'inorridire, nè andò esente da timore; per il che prese tempo fino all'indomani a rispondere. In questo intervallo considerando che ciò che minacciavano di fare gli assediati erano capaci di mandarlo ad effetto, prudente, come egli era, umano, politico ed arrendevole a giuste ragioni, per risparmiare la vita di quei cinquemila prigionieri suoi correligionari, per non conquistare in luogo di Gerusalemme un mucchio di rovine, per non esporre il suo esercito al manifesto pericolo di essere decimato, od anche tagliato a pezzi dalla disperata gente che sarebbe sbucata di mezzo alle fiamme dell'incendiata Città, e per non vedere la moschea di Oòmar fatta preda del fuoco, deliberò finalmente di cedere alla congerie di tutte

queste imperiose circostanze, e discendere a patti degni di sè. Ma il giuramento che aveva fatto sul Corano di rovesciare le mura della Santa Città, e di rivendicare gli uccisi del popol suo, gli dava dell'inquietudine. Perciò consultò i dottori della legge, i quali avendo deciso giusta i desiderî del loro Signore, cioè che poteva capitolare senza violare il giuramento, al presentarsi il giorno dopo i deputati degli assediati sotto la sua tenda, venne con esso loro alla seguente capitolazione dopo quattordici giorni d'assedio.

I Cristiani promisero dal canto loro, che avrebbero consegnate le chiavi, ed aperte le porte della Città al conquistatore, il quale vi sarebbe entrato a bandiere spiegate alla testa delle sue truppe senza incontrare la benchè minima resistenza. Saladino poi per parte sua promise, che avrebbe salvata la vita a tutti i cittadini, permettendo ai soldati di andarsene liberamente cogli onori della guerra in Tripoli, od in Tiro, ovvero in qualunque altra piazza appartenente tuttavia ai Crociati; che avrebbe dati quattro giorni di tempo ai forestieri ad uscire fuori di Gerusalemme, portando via quel tanto che ciascuno di essi avrebbe potuto caricare sulle proprie spalle; e che i Greci ed i Siri, che è quanto a dire gl'indigeni, che avessero voluto continuare a vivere nella Santa Città, sarebbero stati esenti dalla schiavitù, e da qual si voglia altra oppressione, purchè comprassero la libertà collo sborso di dieci scudi d'oro per ciascun uomo, cinque per ogni donna, e due per ogni ragazzo, o fanciulla; e ciò senza alcun riguardo ad età o condizione, dovendo assoggettarsi a questa legge tanto il bambino poppante, quanto il decrepito cadente, sì l'agguerrito soldato che l'imbelle femminetta, egualmente l'ecclesiastico che il secolare. Oltre a ciò tutti quelli che avessero voluto rimanere nei paesi conquistati da Saladino avrebbero dovuto obbligarsi a pagare un annuo tributo a lui ed ai suoi successori; da cui ne derivò poi il così detto *Charage*, specie di tributo, che significa uscita, quasi si dicesse « tributo della uscita che dovevano fare, e non fecero ». Questa imposta la pagarono fino a tempi nostri i Cristiani alla Sublime Porta Ottomana, e ne furono soltanto sgravati da tre anni in qua, mercè i forti riclami delle Potenze Europee, che non vollero più vedere i loro fratelli soggetti al tributo, come se fossero stati schiavi. Ma non perciò fransero loro le catene, mentre ben

altri gravami pesano sui miseri. Il conquistatore poi si obbligava dal canto suo di mantenere illesi tutti i loro giusti diritti, lasciandoli al legittimo possesso delle loro chiese, delle loro case, dei loro monasteri, dei loro beni mobili ed immobili, e di quant'altro mai potessero avere acquistato durante il loro soggiorno in Palestina.

Stipulata e sottoscritta questa capitolazione con piena soddisfazione d'ambe le parti si prese un giorno di tempo per metterla in piena esecuzione. Era giorno di venerdì quando si conchiusero queste trattative; nel qual dì occorreva pei Musulmani l'anniversario della solenne commemorazione dell'ascesa di Maometto al cielo da Gerusalemme. Gran che! tutti gli avvenimenti più strepitosi nella Santa Città successero di venerdì. Convien pur dire che questo sia un giorno memorando per la Figliuola di Sion! Il giorno dopo i Cristiani spalancarono le porte della Santa Città, e Saladino, ahi dolore! v'entrò glorioso e trionfante con avanti le sue bandiere spiegate, in compagnia de'suoi fidi guerrieri, e col seguito dei dottori della legge, di uno stuolo immenso d'Imani, e di parecchi Principi Musulmani, che gli facevan codazzo. Fu il giorno 3 di Ottobre del 1187, che il sole dovette velare i suoi rai per non vedere un sì miserando spettacolo. Ma spettacolo ben più compassionevole di questo dovea succedere da lì a quattro giorni.

Passato il perentorio tempo accordato dalle capitolazioni, oh! i pianti, oh! i gemiti, oh! le grida che si levarono da tutti gli angoli della Città! Tutti quelli che ne dovevano uscire si pentirono di aver capitolato, e rimproveravano a sè stessi la loro debolezza di non essersi seppelliti sotto le rovine di Gerusalemme piuttosto che consegnarla al nemico. Detestarono troppo tardi le loro intestine discordie; piansero, ma senza profitto, le loro gravissime colpe; andarono a visitare per l'ultima volta il Sepolcro, il Calvario, il Getzemani; bagnarono di calde lacrime tutti i santuari, e caricatosi il loro fardello sulle spalle, preceduti dal Patriarca Eraclio, e dalla maggior parte del clero si disposero ad abbandonare per sempre la cara, l'amabile, la santa Città di Dio. E sì che doveva essere una patetica e lagrimevole scena il vedere una caterva di Cristiani avviliti, svergognati e confusi uscire piangendo dalle loro rispettive abitazioni, portando con seco delle loro pingui sostanze soltanto quel poco che potevano

caricare sopra le spalle, fare l'ultima visita ai male custoditi santuari, dare l'ultimo sguardo alle contaminate mura della bella Sionne, numerare gli ultimi passi che avrebbero dati per le sue desolate contrade, respirare ahi! più per pochi istanti quelle soavissime aure, che spiravano tuttavia un profumo di paradiso, non ostante fossero state da essi profanate con tante laidezze, uscire vinti da quelle medesime porte, per le quali i loro padri ottant' ott' anni addietro erano entrati vincitori, ed avviarsi piangendo e sospirando parte verso Antiochia, parte verso Tiro, e parte verso Tripoli, nel mentre che altri partivano per Alessandria, e moltissimi prendevano imbarco per la Sicilia! E che è mai il giorno anniversario del pianto degli Ebrei in confronto dell'uscita dei Cristiani da Gerusalemme? Dov'è Geremia colle sue patetiche lamentazioni? e lo storico Ebreo colle sue eloquentissime descrizioni dov'è? « *Egreditur itaque misera Christianorum caterva, Heraclium Patriarcham et clerum longo agmine secuta cum lacrymis, lugubre spectaculum praebens. Pars autem Antiochiam, pars Tyrum, pars Alexandriam petit, plurimi vero in Siciliam trajecerunt* [1]) ».

A rendere vie più patetico e lacrimevole questo spettacolo molte altre circostanze si aggiunsero. Tutte le porte della città erano chiuse: solamente quella che dei pellegrini si appella stava aperta; e per essa dovevano uscire tutti i Cristiani. Su quella porta si trovava Saladino seduto sopra un magnifico trono circondato dalla sua corte. Egli vide primieramente defilare sotto a' suoi occhi il Patriarca col clero, che portava via i vasi sacri, e i sacri arredi. In secondo luogo vide passare la Regina Sibilla accompagnata dai Grandi del regno, e seguita da uno stuolo di servi, che portavano i suoi tesori. Saladino la salutò, indirizzandole alcune parole di cortesia, ed essa gli domandò la grazia di potersi recare da suo marito, che stava custodito in Sichem, e le fu accordata. Appresso sopraggiunse una turba di miserabili, che non avendo con che pagare il convenuto riscatto, ed abborrendo le catene della servitù, andavano raminghi senza patria, e senza sostanze, in cerca di una terra che accogliesse benigna le loro lagrime, e i loro estremi sospiri. Molti di questi lasciate le loro

[1]) Quaresmius, Elucidatio Terrae Sanctae. Tom. I. Lib. I. Cap. 64.

suppellettili, si avevano caricato sopra le spalle i propri parenti, che non si reggevano in piedi per l'età avanzata, ovvero gli amici che si trovavano aggravati da qualche infermità. Questa vista intenerì talmente il cuore umano di Saladino, che diede immediatamente ordine che non solo gl'infermi, ma anche i deboli rimanessero, e con essi persino gli Ospitalieri affinchè ne avessero cura. Ma ciò che più di ogni altra cosa commosse l'anima del conquistatore fu uno sciame di donne colle chiome scarmigliate sugli omeri, e portanti fra le braccia i loro teneri pargoletti, le quali assordavano l'aria, e straziavano le orecchie colle loro grida, e coi loro compassionevoli lai. Un gran numero di queste figliuole di Gerusalemme corse a gittarsi innanzi al trono di Saladino, e coll'accento del dolore sul labbro fecersi a supplicarlo così: « Ecco ai vostri piedi le mogli, le madri, e le figliuole dei soldati che voi trattenete siccome prigionieri: noi lasciamo per sempre la nostra patria ch'essi hanno difesa con tanta gloria. Col loro ajuto noi potevamo soffrir le miserie della vita, ma avendoli perduti, noi perdemmo ancora l'ultima nostra speranza. Se voi vi degnate di renderceli, essi mitigheranno le disgrazie del nostro esilio, e noi più non saremo su questa Terra senza appoggio alcuno: se no andremo incontro alla morte ».

Così dissero quelle infelici, e l'accento del loro dolore fu tanto eloquente, che tutti i prigionieri di guerra, che avevano madre, sposa o figlie fra quel drappello di donne furono lasciati in libertà. Saladino poi sovvenne con generose limosine la loro indigenza, acciocchè potessero recarsi in quelle terre, dove avevano divisato di andare a piangere la loro sventura. Questa commoventissima scena chiuse il sipario di quella luttuosa giornata, che sarà mai sempre per noi di funesta rimembranza.

CAPITOLO DECIMONONO.

Umanità di Saladino, e barbarie dei Cristiani. — I Crociati riprendono Tolemaide.

Come i Cristiani conquistata che ebbero Gerusalemme passarono i primi giorni in inni di lode e di ringraziamento al Signore, e quindi si diedero a purificare le chiese che erano state profanate dai Musulmani; così questi ritornati che furono al possesso della Santa Città, la prima cosa che fecero fu di lavare con acqua di rosa, fatta venire appositamente da Damasco, la moschea di Oòmar, che i Cristiani avevano convertita in tempio del Signore, affine di purificarla dal profumo dei sacrifizi non accetti a Maometto, che questi vi avevano offerti. Questa lavanda fu totale; nè si limitò al solo pavimento del tempio, ma si estese eziandio alle muraglie dentro e fuori, e persino al medesimo atrio, per cui si assegnano tanti carichi di cammello di acqua di odore, che avrebbero bastato per fare scorrere un fiume. Dopo di che Saladino fece salire sulle logge della purificata moschea i banditori della sua legge, e vi fece acclamare con gran tumulto dalle quattro parti principali il Corano. Vi fu anche trasportata la cattedra, che aveva fatta costruire Noradino in Damasco, e nel primo venerdì che seguì la presa di Gerusalemme vi salì sopra il capo degl'Imani, ed arringò l'esercito ed il popolo Musulmano ivi congregato, infervorandolo a ringraziare Iddio delle insigni vittorie che si era degnato di concedere a Saladino.

Ed ecco che Gerusalemme aveva un'altra volta cambiato in un batter d'occhio di padrone, di abitanti, di costumi, di lingua e di religione! Più non si sentiva lo squillo della campana maggiore del tempio, di quella campana, che all'apparir dei Saraceni sui monti di Giuda, era solita di darne l'avviso ai Fedeli, affinchè altri corressero all'armi, ed altri alla preghiera; più non si udivano cantare gli usati cantici di Sion; più non si vedevano le figliuole di Gerusalemme in bianco manto avvolte uscire processionalmente fuor delle mura per andare a visitare il monte Oliveto; più non s'incontravano per le contrade della Santa Città quelle turme di pellegrini divoti,

che calcavano la via della Croce. Ma in quella vece si udivano di tratto in tratto le acutissime grida dei Musulmani, che dall'alto dei loro minareti proclamavano la legge di Maometto; ed altro più non s'incontrava per le vie della desolata Sionne, se non che l'alterigia e la ferocia musulmana, che passeggiavano baldanzose su quei sassi già bagnati del Sangue di un Dio, e quindi lavati colle lagrime di tante migliaja di penitenti Cristiani.

Non ostante però una tanta desolazione nella Città di Dio conviene far onore alla verità ed alla giustizia dicendo, che Saladino si comportò verso i Cristiani con tanta umanità, quanta era stata la barbarie con cui i Crociati avevano trattati i Musulmani nel dì della loro vittoria. Alcuni pretesero che Saladino entrato vincitore nella Santa Città violasse i patti della capitolazione, che gliene aveva aperte le porte, e che distruggesse tutte le chiese dei Cristiani, ad eccezione del tempio del Santissimo Sepolcro, che dicono lasciasse in piedi mediante una grossa somma di denaro, che gli sborsarono i Soriani. Altri poi confondendo il tempio del Signore, che era la moschea di Oòmar, con quello del Sepolcro pensano che profanasse anche questo. Ma nulla più alieno dal vero, nè più ingiurioso alla giustizia di questa calunniosa imputazione; imperocchè Saladino si portò assai più umanamente verso i Cristiani di quello che non si sarebbe comportato verso di essi un Principe Cristiano se si fosse trovato nelle medesime circostanze. Di fatti già abbiamo veduto che permise ai deboli ed agl'infermi di rimanere in città senza essere soggetti al tributo; abbiamo osservato che lasciò alla loro cura i Cavalieri dell'ospedale, non ostante che questi fossero i suoi capitali nemici; abbiamo veduto mettere generosamente in libertà tutti quei prigionieri di guerra, per cui n'era stato supplicato dalle loro madri, spose o figlie, e l'abbiamo veduto finalmente regalare tutte quelle supplici donne, affinchè potessero fare il loro viaggio. Nè qui si arrestò la sua generosità; ma permise di più che Baleano d'Ibelin riscattasse un gran numero di cittadini coi denari che aveva preparati per far fronte alle spese dell'assedio; mille ne esentò dal pattuito riscatto ad instanza del suo fratello Malec-Adel, e ad altri mille diede la libertà a petizione di un Cristiano suo conoscente; di modo che fra centomila abitanti che numerava allora Gerusalemme, solamente quattordicimila

furono soggetti alla schiavitù, fra cui un terzo erano fanciulli ed orfani, di cui nessuno si prendeva pensiero, e che furono per conseguenza i più disgraziati, mentre il conquistatore prendendosi cura della loro sussistenza per principio di umanità, si prese anche cura della loro educazione per principio di religione, e procurò che fossero instruiti nella riprovata setta dell'Islamismo; e per tal modo quelli che erano i soli innocenti portarono la pena maggiore dovuta ai rei. Che più? avendo il Re Lusignano solennemente giurato sul Vangelo di non prendere mai più le armi contro Saladino, questi fu tanto generoso che gli diede la libertà: del che ebbe poi a pentirsene, quando lo vide ricomparire ben tosto alla testa di ottantamila uomini, credendosi libero come dalle catene, così dalla data parola, perchè i Vescovi lo avevano sciolto dal giuramento.

In quanto poi alle chiese di Gerusalemme egli è falsissimo che siano state distrutte, od anco derubate dal conquistatore. È benissimo vero che preso che ebbe il possesso formale della Città, alcuni suoi perfidi consiglieri, che mai non mancano nelle corti, per astio incarnato contro i Cristiani gli suggerirono, l'instigarono, e lo stimolarono con apparenti ragioni di Stato di atterrare tutte le chiese dei Cristiani, cominciando da quella del Santo Sepolcro, affine di togliere per tal modo il pretesto all'Europa di armarsi un'altra volta per fanatismo di religione contro l'Oriente, e di tentare di nuovo il ricupero dei Luoghi Santi. Ma abbiamo dalla storia dell'Arabo Salahac-Eddin, intitolata dei due Giardini (il quale autore ha scritto sulle memorie di Omad, che era Segretario di Saladino, e si trovò presente alla presa di Gerusalemme), che Saladino sentì orrore dello scellerato consiglio che gli davano quei pessimi cortigiani, e che ben lontano di violare la giurata fede in una materia cotanto rilevante, quanto era quella della religione, lasciò alla custodia del Santissimo Sepolcro quattro Preti, esentandoli non solo dai dieci scudi d'oro pel proprio riscatto, ma eziandio dall'annuo tributo, cui secondo le stipulate capitolazioni dovevano essere soggetti tutti quei Cristiani che volevano rimanere in Gerusalemme.

La sola chiesa pertanto, che non atterrò no, ma che tolse di mano ai Cristiani, fu la moschea di Oòmar, che ridonò al culto dei suoi correligionari. Una cosa sola si ebbe a lamentare nell'auge di

questa vittoria, e fu che nel mentre i Musulmani attendevano a lavare con acqua di rosa le pareti della suddetta moschea, alcuni soldati ebbri di religioso fanatismo salirono sulla sommità della cupola, e ne strapparono via una gran croce d'oro, o semplicemente dorata che fosse, che vi avevano inalberata i Cristiani, e la trascinarono per ben due giorni per tutte le contrade di Gerusalemme, frustandola per disprezzo, finchè giunti sul monte Sion si fece in pezzi, ed allora soltanto finirono d'infierire contro l'adorabile vessillo dell'umana redenzione, cui sostituirono la falcata luna. Questo insulto soltanto macchiò la vittoria di Saladino; ma noi dobbiamo credere che succedesse a sua insaputa, perchè egli era un Principe troppo umano, troppo generoso, troppo politico, e troppo fedele della giurata parola, perchè non permettesse, e molto meno comandasse che s'insultasse ai vinti di un modò così vile, e segnatamente in cose spettanti alla loro religione.

Ciò che non si può leggere senza fremito sapete che è? Non la profanazione dei Santuari per opera di Saladino, che non ebbe luogo, non la schiavitù della Figliuola di Sion, non l'esilio della corte e del clero, nè il disprezzo della croce che mostrarono di avere i soldati Musulmani, bensì la barbarie e l'inumanità dei Cristiani, e segnatamente degli Orientali verso gli esuli loro fratelli. Se i Latini che furono obbligati ad abbandonare Gerusalemme fossero andati a piangere la loro irreparabile sventura nelle selve ircane, forse le tigri ivi aggirantisi avrebbero avuto di loro pietà; ma i Cristiani non sentirono per quei miseri se non che del disprezzo, dell'astio, dell'odio e della vendetta. Essi li respingevano da tutte le parti verso cui movevano il passo, accagionandoli di aver perduta Gerusalemme; e quegl'infelici andavano errando raminghi e tapini di paese in paese per tutta la Siria senza trovare chi li volesse accogliere, chi li soccorresse, od almeno chi li compatisse in tanta loro sventura. Ma vi è ancora di peggio: quella turba di donne dalle chiome scarmigliate, che abbiamo veduto gittarsi ai piedi di Saladino sulle porte di Sion, e che tanta misericordia avevano trovata presso quel Saraceno conquistatore, non trovarono punto di umanità presso i Cristiani di Tripoli soggetti al Conte Raimondo, cui si presentarono per chiedere ricovero; che anzi presso costoro non trovarono se non che

un' intollerabile barbarie; imperocchè chiusero loro le porte in faccia, ed uscendo quindi fuori di città, le spogliarono barbaramente di ciò che era stato loro regalato da Saladino. Quest' atto cotanto inumano fece talmente disperare una povera madre, che andò a gittare nel mare un tenero suo figliuolino che portava fra le braccia, maledicendo alla durezza di cuore di quei barbari, che di Cristiano non avevano se non che il nome per profanarlo.

Respinti pertanto quegli esuli dalla Siria mossero verso l'Egitto; ma altri perirono di fame, altri vennero meno nel deserto pei disagi del viaggio, altri rimasero vittime del loro dolore, e quei pochi che sopravissero alla piena di tante augustie, giunti in Alessandria trovarono della misericordia soltanto in quell'Emir Musulmano, il quale vedendo come i Genovesi, i Pisani e i Veneziani ricusavano di ricevere a bordo delle loro navi quei miseri, che desideravano di rimpatriare, ma che non ne avevano i mezzi, pagò per essi emulando la generosità di Saladino. Costui poi dopo di essersi trattenuto in Gerusalemme per un mese, andò ad attaccare quelle altre piazze, che erano rimaste tuttavia in potere dei Cristiani nella Siria; ma fu valorosamente respinto, eccetto che da Antiochia, dove obbligò Boamondo a comprare una tregua di sei mesi.

Intanto la notizia della perdita di Gerusalemme era stata come un colpo di stile, che aveva trafitto fino al midollo del cuore tutti i Fedeli d'Europa. Il Supremo Gerarca Urbano III. ne rimase talmente accorato, che si ammalò a morte, e indi a pochi giorni se ne morì di puro dolore. Guglielmo Arcivescovo di Tiro, cui non reggeva più il cuore di scrivere le ultime calamitose vicende del regno Latino, poichè vide la Città di Dio ritornata in potere del Saraceno immondo, non potè contenere in seno la piena del dolore che lo amareggiava, e perciò partissi per l'occidente per dividerlo coi Cristiani fratelli. La sua eloquenza, il suo zelo, la sua fama, le sue lagrime, e le vive descrizioni che faceva delle miserande catastrofi di cui era stato spettatore, rinnovarono i prodigi di Pietro l'Eremita, e dell'Abbate di Chiaravalle. Un nuovo entusiasmo si suscitò per tutta l'Europa, un sacro fuoco scaldò i petti di Federico I. Barbarossa, di Filippo Re di Francia, e di Riccardo Re d'Inghilterra: ed ecco un'altra volta l'Occidente armato contro l'Oriente. Quei ge-

nerosi Monarchi spinti dal desiderio di calcare le gloriose pedate dei Goffredi, dei Balduini, dei Tancredi, dei Boamondi, dei Raimondi, degli Ugolini, dei Roberti e di tanti altri invitti Capitani, che si erano coperti di gloria nella prima spedizione, e si aveano acquistato un nome non perituro, presero la croce, e colla croce le armi, e postisi alla testa dei loro rispettivi eserciti, che colletivamente presi formavano un'imponente armata di quattrocento cinquantamila uomini fra Inglesi, Francesi, Italiani, Alemanni e Danesi, si avviarono tutti pieni di entusiasmo, e di lusinghevoli speranze verso le spiagge d'Oriente nel **1190.**

Riscosso Guido di Lusignano al romore di tanti armati franse il sacro giuro che avea fatto a Saladino, e raccolto un esercito di ottantamila uomini, composto dei dispersi soldati del regno Latino, e di avventurieri d'ogni maniera, andò a stringer d'assedio Tolemaide, che era la piazza più forte di tutta la costa marittima, e la chiave della Siria, sperando di poter compiere da per sè solo quella impresa, e confidando in ogni avversità nella potenza dei Principi alleati che venivano in suo soccorso.

La grandiosità del bellicoso apparato, il numero formidabile dei combattenti, la loro sperimentata bravura nell'arte del guerreggiare, la riunione e la presenza di tanti Sovrani, attissima ad infondere negli animi dei loro sudditi nobili sentimenti d'intrepidezza non meno che di religione, il fine santo della guerra, l'emblema della croce di cui andavano tutti condecorati, il prospero successo dei primi fatti d'armi di Federico, il quale dopo di avere obbligato Isacco l'Angelo, Imperatore de' Greci (che ad imitazione de' suoi predecessori si era collegato con Saladino a danno dei Latini), a dargli libero il passo, aveva preso d'assalto Iconio, e battute per ben due volte le truppe di Kilidge-Arslano II.; altro alleato di Saladino, aprendosi la via colla spada alla mano per mezzo dell'Asia Minore; la riunione, io diceva, di tutte queste, e di varie altre favorevoli circostanze, che arridevano ai Crociati, dava all'intiera Europa un fondato motivo di lusingarsi, che la Terra consagrata dalla reale presenza del Divin Redentore sarebbe ben tosto tornata nelle mani de' suoi legittimi coltori, e che il regno Latino sarebbe un'altra volta risorto risplendente di gloria, ed ornato delle sue prime virtù.

E già tutti tenevanselo per sicuro; già si applaudiva da tutte parti al valore non meno, che alla pietà degl'invitti Capitani; già la Chiesa militante di Cristo scioglieva un inno di ringraziamento all'Altissimo, e collegatasi colla trionfante ne cantava le divine misericordie; già i Fedeli di Terra Santa vedevano la mano di Dio accorrere benigna un'altra volta in loro soccorso; già spuntava sulle labbra dell'orbe cattolico il sorriso dell'allegrezza per l'imminente gloriosa vittoria; già a tutti palpitava per giubilo il cuore nel seno, quando tutto ad un tratto si seppe la repentina morte dell'Imperatore Federico, il quale essendosi incautamente tuffato nelle acque del fiume Salif nella Cilicia, per refrigerarsi alquanto dagli ardori dell'estiva stagione, mentre era tutto molle di sudore, vi lasciò miseramente la vita. Il comando dell'esercito lo prese il Duca di Svevia suo fratello, ma lo perdette quasi tutto per via, ad eccezione di cinquemila fanti, e seicento in settecento cavalli, che condusse sotto le mura di Acri, e mise a disposizione del Re di Gerusalemme.

Nè meno disgraziate furono le flotte di Filippo e di Riccardo, le quali trovarono in mare quei disastri che aveva trovati Federico in terra; e per colmo di sventura questi due Re gelosi l'uno dell'altro sposarono un differente partito, dichiarandosi Filippo in favore di Corrado Marchese di Tiro, il quale ambiva la corona di Gerusalemme, non ostante che fosse già passata sul capo di Saladino, e prendendo Riccardo le parti di Guido di Lusignano, che non voleva cedere per verun conto la larva dei regii diritti che gli era rimasta. Ciò non pertanto si portarono ambedue sotto Tolemaide, e ne continuarono l'assedio per mare e per terra. Quivi un'altra sventura li aspettava. Una contagiosa malattia s'insinuò nell'esercito, e i due Re dissidenti ne furono attaccati. Fortunatamente però il contagio serpeggiò eziandio sotto le tende musulmane, per cui non poterono approfittarsi delle dissensioni e della malattia dei Crociati. Saladino istesso s'infermò, e sospese tutte le ostilità, mostrandosi di più pieno di cortesia verso i due Re aggravati dal medesimo morbo, col mandar loro dei rinfreschi, e facendo loro copia di ciò che credeva opportuno per la loro guarigione.

Finalmente dopo tre anni di patimenti e di assedio, Tolemaide si vide costretta di capitolare, ed aprì le porte ai Crociati nel 1191.

Filippo se ne ritornò in Francia, lasciando nella conquistata piazza mille pedoni, e cinquecento cavalleggieri; e dopo qualche tempo anche Riccardo prese la via d'Inghilterra cogli avanzi della sua flotta, senza aver tentate altre imprese. Da quest'epoca in poi Tolemaide fu dichiarata capitale dello scisso regno Crocesignato, e perciò vi si ritirò il Re colla sua corte, ed il Patriarca Eraclio col nerbo del suo clero, colla speranza di poter ritornare quando che fosse a Gerusalemme. Ma in vece il primo dovette poscia rifugiarsi in Cipro, ed il secondo morì nel medesimo anno in cui era stata riconquistata Tolemaide. La presa di questa piazza costò ai Crociati cinquecentomila uomini, che scesero ad abbracciarsi nella fossa nelle sabbie che circondano quella città con quattrocentomila Musulmani, che avevano immolato al loro furore.

Negli anni susseguenti si adunarono vari concilii, si allestirono numerosissimi eserciti, si fecero molte spedizioni, nè si lasciò mezzo alcuno intentato sia per parte dei Sommi Pontefici, che dal canto dei Principi Cristiani, affine di ricuperare i Luoghi Santi; si mossero gl'Imperatori, vennero i Re, si mandarono dei Legati, si spedirono delle flotte immense, si fecero in somma tutti gli sforzi immaginabili per riconquistare ciò che era stato perduto; ma non si potè più raggiungere lo scopo. Iddio non voleva più che avesse a regnare la superbia e la discordia in questa medesima Terra, dove non avea dubitato di mandare l'Unigenito suo Divin Figliuolo a predicarvi l'umiltà e la pace; nè più volea soffrire che alcun uomo, che pur vantavasi di essere seguace di Cristo, osasse per l'avvenire di cinger la fronte con aurea corona, e presentarsi con scettrata mano vestito di porpora su quel medesimo monte, su cui il Figliuolo dell'Uomo, il Re dei Re, il Creatore del Cielo e della Terra era stato persino spogliato delle proprie vestimenta, abbeverato di fiele, coronato di spine, crocifisso in mezzo a due ladri, coperto di obbrobri e di vituperî, fatto ludibrio della più vile plebaglia, ed in fine morto fra un mare di pene e di angosce sull'infame patibolo della croce.

Ma per finir di parlare del conquistatore di Gerusalemme ci rimane a dire, come passati due anni dalla presa di Tolemaide, cioè nel 1193, Saladino avendo compita la sua missione di flagello di Dio pei Crociati, e trovandosi a Damasco capitale del suo regno, si

ammalò gravemente. Prosteso sul letto del suo dolore, e considerando per una parte le riportate vittorie, i conseguiti onori, i meritati trionfi, le accumulate ricchezze, i popoli da lui soggiogati, e i vasti paesi di cui si era insignorito; e per l'altra parte dando un rincrescevole sguardo all'orrore del sepolcro, cui si vedeva sull'orlo, e forse anche al bujo dell'eternità cui andava incontro, tale produsse sull'anima sua una forte impressione il paragone che instituì fra le sue passate grandezze, e le presenti e le future miserie, che intimamente convinto della vanità di quelle, e della realtà di queste, chiamò intorno a sè tutti i suoi cortigiani coi Grandi del regno, che non rifinivano ancora di adularlo, manco sullo stesso letto ferale, e come si vide da essi circondato, fecesi loro a parlare così: Quando io sarò morto, e il mio corpo rendutosi cadavere sarà portato al sepolcro, fate che preceda il mio funebre accompagnamento un servo con un lenzuolo appeso ad una lancia levata in alto, gridando a chiara voce: Questo è tutto ciò che si porta con sè nella tomba Saladino soggiogatore dell'Asia. Date queste disposizioni, che furono le ultime, se ne morì, lasciando il suo vastissimo imperio ad un suo fratello, a due suoi figliuoli, che si chiamavano Meledino e Coradino, ed a parecchi Governatori delle soggette provincie, che se lo disputarono a vicenda impegnandosi in sanguinose guerre civili.

CAPITOLO VENTESIMO.

Tregua di Federico II.

Sebbene Gerusalemme fosse ricaduta in esclusivo potere dei Musulmani, ciò non di meno era tanto il prestigio dell'illusione che regnava fra i Crociati, che vigeva tuttavia appo di loro nel suo pieno vigore lo specioso titolo di Re di Gerusalemme, credendo di degradarsi se avessero preso il titolo di Re di Tolemaide, di Antiochia, di Tiro, o di qualunque altra città dello scisso regno Crocesignato. In quella guisa appunto che presentemente quasi tutti i Sovrani d'Europa s'intitolano Re di Gerusalemme, non ostante che la

Santa Città appartenga esclusivamente al Sultano, e ne sia tanto geloso che neppur permetta ai rispettivi rappresentanti delle suddette Potenze di avere a loro disposizione un palmo di terreno nell'alma città di Davidde per piantarvi una capanna come in un cocomerajo; così allora vi avea il Re e il Patriarca di Gerusalemme, non ostante che nè l'uno nè l'altro si potesse recare nè anco in vista della Santa Città. Ma qual differenza fra i tempi di allora, e quelli di adesso! Allora si profondevano immensi tesori, si sacrificavano migliaja di vittime, e s'intraprendevano lunghi, dispendiosi e pericolosi viaggi, si metteva a repentaglio la vita, si versava un mare di sangue, si facevano delle guerre secolari, si aveva per un nulla la perdita del proprio regno, e non si lasciava verun mezzo intentato, per quanto difficile fosse, affine di riunire al titolo eziandio il possesso della Santa Città: là dove adesso pochi son quelli che sentono vera sollecitudine, e s'impegnino con sincero zelo a spendere efficace parola in pro di Gerusalemme; tanto si sono mutati i tempi, le idee, e fors' anco gli uomini!

Guido di Lusignano dopo di avere tentato invano di ricuperare la Santa Città, poco soddisfatto del rimanente del regno, comprò l'isola di Cipro dai Templari, che l'avevano avuta in dono da Riccardo Re d'Inghilterra, e cedette il titolo di Re di Gerusalemme ad Enrico Conte di Sciampagna, affinchè ne rivendicasse il possesso. Questo Enrico aveva sposata in terze nozze Isabella, la quale era sorella della Regina Sibilla, ed era vedova di Corrado Marchese di Monferrato, e di Anfredi di Thoron. Passato anche questo terzo marito al numero dei più, Isabella sposò in quarte nozze Amauri, fratello di Guido di Lusignano, e gli portò in dote il vano titolo di Re di Gerusalemme. Ne nacque da questo matrimonio un bambino, che essendo morto in fasce non potè ereditare i diritti che vantava suo padre sulla corona. Questi diritti li ereditò in vece Maria, ch'era nata dal primo letto d'Isabella, cioè dal Marchese di Monferrato, e li trasmise a Giovanni Conte di Brienna, che l'impalmò. Unico frutto di quest'imeneo fu una figlia, che ebbe nome Jolanda, la quale fu sposata a Federico II., da cui riprenderemo qui appresso il filo della nostra Istoria. Finalmente il titolo di Re di Gerusalemme fu trasmesso alla casa di Sicilia da Carlo Conte di Provenza, e d'Angiò,

che era fratello di San Luigi. Ma siccome quell' isola ebbe tanti padroni, quanti forse non ne ebbe Gerusalemme stessa nella lunghezza dei secoli; così quel titolo soleva passare da una corona all'altra, e si portava anche in dote, finchè moltiplicatesi le generazioni, e cresciute anche le pretensioni, rimase annesso alla corona d'Austria, a quella di Francia, a quella di Spagna, al regno delle Due Sicilie, alla Sardegna, ossia alla casa di Savoja, e persino alla Toscana. Al qual proposito il nostro erudito storico Cesare Cantù parlando dell'ottava Crociata fa in una nota la seguente osservazione, che merita di essere qui riferita: « Quando Stefano di Lorena, come Gran Duca di Toscana, spedì nel 1747 a Costantinopoli un internunzio per conchiudere un trattato di commercio, la Porta (che pomposissima nei suoi titoli, troverebbe però assurdo il portar quello di paesi che non possiede) trovò molto strano che esso Gran Duca s'intitolasse Re di un paese che in fatto era posseduto dal Gran Turco, e ne fu tanto scalpore che si dovettero cambiare le credenziali dell' internunzio. Del che lo storico turco Isa mena vanto, come d'un trionfo sopra le pretensioni austriache ». Questo vano titolo pertanto che parve, e pare ancora oggidì ai Turchi tanto strano (come sembra cosa strana ai Protestanti il titolo dei nostri Vescovi *in partibus Infidelium)*, fu non di meno, per l'importanza e verità del nome, la prima causa motrice degli avvenimenti che imprendiamo ora a narrare.

Adunque il titolo di Re di Gerusalemme era stato portato in dote da Maria figlia d' Isabella a Giovanni Conte di Brienna. Costui trovandosi erede di una corona, e disperando di potersela mettere sul capo da per sè, partissi per l' Europa nel 1222 col disegno di ottenere nuovi soccorsi per continuare la guerra, che ardeva tuttavia nelle palestine contrade fra i Crociati e i Musulmani. Affine d'impetrare più facilmente questi soccorsi diede in isposa l'unica sua figliuola Jolanda a Federico II., il quale era rimasto vedovo già da qualche tempo, e lo fece erede de' suoi regii diritti. Era questo Federico figlio di quell'altro Federico Barbarossa, che era morto nel 1190 nella Cilicia, lasciandolo erede dell' impero, cui era anche annessa l' isola di Sicilia. Ma siccome l'uomo non è mai abbastanza contento di quello che possiede, così per riunire all' impero anche la corona di Gerusalemme sposò Jolanda. Questa corona però la doveva prima conqui-

stare; per cui prese la croce, e si votò per la ricuperazione dei Luoghi Santi. Ma venuto quindi in lui meno il fervore, o temendo forse di perdere il certo nell'andare in cerca dell'incerto, fatto sta che non abbandonò l'Italia così presto, come il Papa avrebbe voluto, per cui questi lo scomunicò qual violatore del sacro giuro. Sistemate poi meglio le sue bisogna partissi nel 1228 per la Palestina, conducendo seco venti galee, e quarantamila uomini, poco o nulla curandosi di farsi prima sciogliere dalla scomunica, da cui si trovava avvincolato. Ciò fu causa che lo precedessero lettere del Papa dirette al Patriarca di Gerusalemme, in cui si conteneva l'espressa proibizione di comunicare con lui. Di vero approdato che fu Federico in Tolemaide, in luogo di trovarsi in mezzo a soldati divoti, come si era lusingato, si vide per lo contrario fuggito presso che da tutti, quale scomunicato. I soli Teutonici, che come si disse erano devotissimi all'Impero, come suoi figli, gli prestarono ubbidienza. I Templari e gli Ospitalieri non lo vollero assolutamente riconoscere; il clero lo fuggì, e ad imitazione del clero fu eziandio evitato da ogni altro ceto di persone. Conobbe allora Federico che il vento non spirava troppo favorevole per lui; per la qual cosa non volendo che si dicesse che aveva navigato inutilmente in Oriente, si avvisò di venire a trattative di pace coi Musulmani, da che non lo volevano sostenere i Cristiani in quella sua impresa.

Gerusalemme si trovava in quel tempo sotto il dominio di Meledino, figlio del defunto Saladino, il quale avendo la guerra aperta coi Cristiani, se ne stava attendato con un poderoso esercito in Sichem, capitale della Samaria, pronto a rintuzzare ad ogni occasione la forza colla forza. Federico conoscendosi di gran lunga più debole di lui non lo volle provocare a battaglia, e lusingandosi che avrebbe potuto ottenere maggiori vantaggi per mezzo di amichevoli negoziazioni, gli mandò suoi ambasciatori, affinchè gli dicessero che egli non aveva varcati i mari con intenzione di spargere sangue, bensì col vivo desiderio di conchiudere la pace; ma siccome ciò non si poteva altrimenti effettuare, senza che i Luoghi Santi ritornassero in potere dei Cristiani, per cui soltanto si era fatta fino allora la guerra; così lo pregava, che ceduti i Santuari, e le città che li contenevano, egli si godesse pure il rimanente del regno che aveva con-

quistato suo padre, e per tal modo si conchiudesse, se non una pace definitiva, che mettesse fine per sempre a quelle dissensioni che avevano armato l'Occidente contro l'Oriente, almeno una lunga tregua, che concedesse tempo e riposo per poter venire a più mature trattative, ed a più stabili deliberazioni.

Ricevuta quest' ambasciata, Meledino che non ignorava l'imbarazzo in cui si trovava Federico, urbanamente rispose, che se i Cristiani avevano a cuore Gerusalemme, perchè vi era il Sepolcro di Cristo, i Maomettani non la pregiavano meno per causa della pietra misteriosa di Giacobbe, e delle moschea di Oòmar, che dopo quella della Mecca era il primo santuario che essi si avessero; per la qual cosa non poteva favorirlo in ciò che gli domandava. Tuttavolta non ostante questa prima negativa, dopo varie altre conferenze alla fine Meledino accondiscese a quanto desiderava Federico, conchiudendo con lui una tregua di dieci anni, e concedendogli il possesso di Gerusalemme, di Betlemme, di Nazzareth, e di Sidone, e così ancora di tutti quei villaggi, per mezzo de' quali le suddette città avevano fra di loro communicazione; permettendogli inoltre di fortificare tutte quelle piazze che gli cedeva, come se fossero state sue proprie, e riserbandosi soltanto il diritto, che i Musulmani potessero venire a Gerusalemme, ed esercitarvi liberamente il loro culto nella moschea di Oòmar, non però nel tempio del Santissimo Sepolcro, come scrissero alcuni male informati.

Conchiuso e sottoscritto d'ambe le parti questo trattato di tregua, che fu assai più vantaggioso pei Cristiani, che non pei Musulmani (ma che per altro fu malamente inteso da tutti i Principi di Europa, risoluti di voler continuare ad ogni costo la guerra), Federico non ebbe più altro a cuore che d'incoronarsi Re di Gerusalemme. Per la qual cosa accompagnato dai Cavalieri Teutonici, e dai Baroni Alemanni, i soli che gli erano ligi, e che non facevano verun conto della scomunica del Papa, mosse verso la Santa Città. Ma quivi giunto trovò che il Patriarca aveva lanciato l'interdetto in tutte le chiese, e che nessuno voleva comunicare con lui. Gerusalemme già abbastanza malinconica e silenziosa per sè stessa, lo era divenuta assai di più in seguito della censura ecclesiastica da cui era stata aggravata. Un profondo silenzio regnava in tutte le contrade, una

cupa tristezza si leggeva scolpita su tutti i volti, un grande terrore occupava i cuori di tutti. Nessuno uscì incontro al nuovo Re, nessun si fece vedere a prestargli omaggio. Federico entrò nel tempio del Santissimo Sepolcro, e lo trovò vestito a bruno come nel dì della commemorazione dei morti: le immagini della Vergine, e dei Santi erano state coperte; gli altari spogliati dei sacri arredi, le croci e le reliquie dei Martiri rovesciate sulla mensa; nessun canto religioso si udiva eccheggiare per le vôlte del tempio; nessun profumo d'incenso s'innalzava per l'aere; nessun suono di campana invitava i Fedeli alle sacre funzioni: tutti i ministri di Dio avevano abbandonato il santuario, come gli Angeli del Signore eransi partiti dal tempio di Salomone, da che aveva cessato di essere luogo santo; nessun sacerdote comparve a piegare la fronte agl'imperiali voleri di Federico. E pure tutto ciò non bastò a far sì chè quel Re degenere dalle massime di Goffredo deponesse il pensiero di fregiarsi la fronte di una corona d'oro in quel luogo medesimo dove un Uomo Dio era stato coronato di spine. S'innalzò un altare nel tempio come in un campo di guerra; lance e spade tennero luogo dei sacri arredi, trombe e corni supplirono alla deficienza dei cembali, e degli altri strumenti religiosi, le strepitose acclamazioni degli Alemanni furono surrogate ai cantici del Signore, e Federico servì di sacerdote e di vittima incoronandosi colle proprie mani. Questo scandalo, cui mai si era veduto per l'addietro il simile, viene segnato sotto l'anno 1229.

Finchè Federico rimase in Gerusalemme continuò fermo l'interdetto per tutta la santa Città. Non era più permesso ai pellegrini di visitare i Santuari; nè aveva più luogo alcuna sacra funzione; se veniva a morte qualcheduno si portava a seppellire nei campi senza verun funebre accompagnamento; i sacerdoti celebravano in privato, a porte chiuse, a voce sommessa, e senza il concorso del popolo; le chiese erano spopolate e deserte; le sacre immagini continuavano ad essere coperte di negre gramaglie, nudi gli altari, rovesciati i sacri arredi, mutoli i ministri di Dio, tristi e malinconici tutti i Fedeli. L'aspetto di Gerusalemme era quello della desolazione, e dello sbigottimento. Si sarebbe detto di trovarsi in un cimiterio, anzi che nella capitale di un regno. Così si fanno le feste, anche dell'incoronazione dei Re, quando non hanno per base la Religione.

Federico non potè sostenere lungamente la vista di un tanto squallore, e si ritirò ben tosto in Tolemaide; ma la sua presenza vi portò quello stesso interdetto che aveva tolto da Gerusalemme. Lo stesso silenzio, la stessa desolazione, la stessa malinconia dipinta sui volti di tutti. Nessun entusiasmo vi avea per lui; che anzi tutti i Cristiani l'odiavano come causa funesta di una tanta costernazione. Lo stesso ricupero dei Luoghi Santi senza versare una stilla di sangue, che in altre circostanze sarebbe stato oggetto di mille feste, non ispirava ora veruna allegrezza. Sembrava che si fosse piuttosto perduta, anzi che conquistata Gerusalemme.

In questo ecco che sopraggiunge la nuova a Federico, che la sua presenza in Italia era indispensabile se non voleva perdere il dominio dei suoi Stati. Il Supremo Gerarca non abbastanza pago di avere adoperati a suo danno i fulmini del Vaticano, aveva altresì eccitati contro di lui tutti i Principi d'Europa; e l'istesso suo genero Giovanni di Brienna, per rifarsi del titolo di Re di Gerusalemme di cui era stato spogliato, postosi alla testa delle truppe del Papa in qualità di Generale, tentava niente meno che di usurpargli l'impero. Il ritorno però di Federico bastò per ismorzare tutto il fuoco, che era stato acceso contro di lui durante la sua assenza; ed alla fine si piegò a venire a trattative di pace col Papa, che lo riammise alla partecipazione dei beni spirituali della Chiesa.

La partenza dell'Imperatore dalle palestine contrade fece godere ai Cristiani i vantaggi della tregua da lui conchiusa col Sultano. Il Patriarca di Gerusalemme, che era un tale Gerardo, ritornò alla sua Sede, e con lui vi fece altresì ritorno una gran parte del clero. Si riprese l'ufficiatura di tutti i Santuari, si restaurarono le mura della Santa Città, ed altre nuove fortificazioni vi si fecero per mantenerne il possesso. Ma stava scritto negli eterni volumi del Cielo, che la corona di Gerusalemme dovesse cadere per sè stessa da quella testa, dove era stata malamente collocata, e che l'avesse a raccogliere un'altra volta il Musulmano, per gittarla per sempre nel fango.

Meledino morì nel 1238, e gli succedette il suo figliuolo Sàllahh. Costui aveva un nipote che si chiamava Nasser-Daud, il quale avendo sortito dalla natura un genio armigero, ed essendo avido di gloria, volle misurare la sua spada con quella dei Cristiani. Approfittandosi

pertanto del termine della tregua, che era stata fedelmente osservata per un decennio, si mise alla testa di un buon numero di combattenti, e marciò a dirittura sopra Gerusalemme, stringendola d'assedio, e intimandole la resa. I Cristiani gli opposero sulle prime una qualche resistenza; ma riconoscendosi ben presto di lunga mano inferiori in numero ed in valore al nemico, alla fine si videro costretti di cedergli la piazza, senza alcun vantaggio di capitolazione.

Ritornata per tal modo la Santa Città in potere dei Musulmani nel 1239, subirono naturalmente la medesima sorte Betlemme e Nazzareth con tutti quei villaggi che erano stati compresi nella libera cessione di Meledino. Siccome in questa circostanza non vi fu gran resistenza, così neppur vi fu grande spargimento di sangue. Ciò non pertanto grande e dolorosa fu la perdita che fecero i Cristiani; conciossiachè il conquistatore nel prendere possesso di Gerusalemme fece atterrare tutte le fortificazioni, che vi erano state innalzate di nuovo, e diede il bando a tutti quelli che vi si erano domiciliati durante la tregua. Fra questi teneva il primo luogo Monsignor Teodorico Arcivescovo di Ravenna, e Delegato Apostolico della Santa Sede, il quale fu obbligato a ritornarsene in Tolemaide. Il clero lo seguì con tutti i Grandi del regno, e le cose rimasero a un di presso come le avea lasciate Saladino, e trovate Federico.

L'infelice sorte che toccò a quest'Imperatore eziandio nell'auge della sua fortuna, è una di quelle tante riprove che assai di frequente s'incontrano nelle storie, che i fulmini del Vaticano non sono mai scagliati invano. Noi non ci tratterremo qui a discutere se veramente Federico II. meritasse di essere trattato con tanta severità di rigore. Non ci sottoscriviamo però a quegli autori oltramontani, che impegnati a sostenere il trono contro l'altare, biasimano altamente la condotta del Pontefice, e levano a cielo la fermezza dell'Imperatore nel disprezzare la scomunica. A questi tali ricordiamo soltanto che sommamente disdice ad un Cattolico il farsi beffa della più terribile fra le pene che possa infliggere la Chiesa. Si può essere storici veridici senza mettere in derisione la potestà del Vicario di Cristo.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Guerra civile fra i Musulmani. — Discordie dei Cristiani. — Barbarie dei Carismini. — Fine del regno Crocesignato. — Generosità di un Tartaro.

La morte di Saladino, e la divisione del conquistato impero fra il suo fratello ed i suoi figli, sarebbero state circostanze propizie al ricupero dei Luoghi Santi, se i Cristiani se ne avessero saputo approfittare. Anche la tregua di Federico II. sarebbe riuscita assai vantaggiosa se non fosse stata accompagnata dalla scomunica, e seguita dalla gelosia degli altri Principi. Ora siamo chiamati a vedere un'altra volta i Musulmani scissi fra di loro; ma disgraziatamente i Crociati non colsero mai la favorevole occasione delle guerre civili che ardevano nel paese per impossessarsene di nuovo, come avrebbero facilmente potuto se fossero stati uniti; là dove i Musulmani si prevalsero sempre delle discordie che regnavano fra i Cristiani per sopraffarli, debellarli e distruggerli.

Le imprese di Nasser-Daud erano state causa di gravi controversie fra il Sultano di Damasco, e quello di Egitto. Il primo si chiamava Ismaele, ed era zio del secondo, che aveva nome Sàllahh, il quale era figlio di quel Meledino, che aveva conchiusa la tregua con Federico. Ismaele ambiva di togliere al suo nipote il regno di Egitto, e di riunirlo a quello della Siria, come lo era stato anticamente; ma le sue forze non corrispondevano alle sue ambiziose mire. Egli temeva meritamente che nel tentare di conquistare il regno altrui venisse a perdere il proprio; e ciò non tanto per la maggioranza di forze, che conosceva essere nell'Egitto, quanto pei Crociati, che stavano accampati nelle vicinanze di Sefori, pronti a gittarsi sulle prime piazze, che avrebbero vedute sguernite. Volendo pertanto riuscire nel suo intento si avvisò di cercare primieramente l'amicizia di costoro; per cui mandò ad essi degli ambasciatori invitandoli a collegarsi con esso lui nella guerra offensiva, che divisava d'intraprendere contro il Sultano d'Egitto, con promessa che avrebbe loro cedute Gerusalemme, Betlemme, Ascalona e Tiberiade, e che succe-

dendo prospera la guerra avrebbe loro accordate diverse altre piazze sulla costa della Siria. Questa proposta fu fatta nell'anno 1243.

Se i Crociati fossero rimasti neutrali, forse avrebbero goduto essi soli il frutto della guerra che stava allora per iscoppiare fra i due Sultani; ma sventuratamente non solo non rimasero neutrali, ma si collegarono altri col Sultano di Damasco, ed altri con quello d'Egitto; e così coloro che erano venuti in Oriente per isterminare i Musulmani, facevano lega coi medesimi, e pugnavano fra di sè per sostenere in piedi uno di quei due troni, che avrebbero dovuto rovesciare. Quelli che si dichiararono in favore d'Ismaele furono Teobaldo Re di Navarra, il Conte di Bretagna e i Cavalieri Templari. Gli Ospitalieri poi si dichiararono in favore di Sàllahh, ed impugnarono le armi contro i propri fratelli, che avevano sposato l'opposto partito; di modo che chiunque dei due Sultani avesse vinto, i Crociati avrebbero sempre perduto. Con tutto ciò coloro che avevano prese le parti d'Ismaele, tenendosi già la vittoria in pugno, non indugiarono un istante a prender possesso di Gerusalemme, e delle altre città che loro erano state cedute in pegno della stretta alleanza, e cominciarono subito a rifabbricare quelle medesime fortificazioni, che erano state distrutte da Nasser-Daud. Ingannati! Doveva loro costare assai cara questa illusione.

Nel mentre che succedevano nella Siria le vicende che andiamo ora narrando, altre di lunga mano più gravi avevano luogo nella Tartaria, nel Kerman, nella Persia, e nella Natolia. Erano i Mogoli che insorgevano contro i Carismini, li debellavano, e gl'inseguivano fino al di qua dell'Eufrate. I Carismini, popolo agguerrito, feroce, barbaro e crudele, trovandosi cacciati dai propri paesi, e costretti a vivere esuli e raminghi in una terra straniera, cercavano un'occasione qualunque per dare un qualche sfogo al loro genio bellicoso, e per assicurarsi un'esistenza meno precaria che fosse possibile. Questa occasione la trovarono opportuna nella rottura del Sultano di Damasco con quello di Egitto, e se ne prevalsero. Sàllahh vedendo che la massima parte dei Crociati si era collegata a suo danno col suo zio, e temendo meritamente una disfatta, invocò in suo soccorso i Carismini, i quali in numero di ventimila invasero subito la Soria, e dopo di aver saccheggiato il territorio di Tripoli, e la Galilea,

marciarono sopra Gerusalemme. Le fortificazioni che avevano incominciato a rialzare i Cristiani non erano ancora ultimate. La guarnigione era assai poca, punto l'entusiasmo, molto il terrore; laonde disperando di poter fare resistenza, e sentendo la strage e i danni che apportavano i Carismini in tutti i paesi per cui passavano, pensarono a salvarsi colla fuga. I soli vecchi e i fanciulli rimasero in Gerusalemme cogli ammalati e coi loro parenti, cui non reggeva il cuore di abbandonarli. Tutti gli altri fuggirono verso Giaffa, guidati dai Templari e dagli Ospitalieri, che non volevano più mettere la loro vita per la salvezza di Gerusalemme. Ma nel mentre che i Cristiani uscivano da una porta vi entravano i Carismini per l'altra spiranti furore e sterminio. Quanti si fecero loro innanzi, non per opporre resistenza, ma per impetrar grazia, altrettanti ne tagliarono a pezzi. Si sarebbe detto che la loro spedizione non fosse già per prendere Gerusalemme, ma per lavarla nel sangue di tutti i suoi abitanti. Riferisce l'autore Arabo dei due Giardini da noi già altre volte citato (il quale ricavò questi fatti da un altro autore Arabo per nome Diemal-Eddin, che si trovava in Gerusalemme all'ingresso dei Carismini), che l'eccidio fu generale, vale a dire che non la perdonarono nè ai Musulmani, nè ai Cristiani, nè agli Ebrei, non agli uomini, non alle donne, non ai vecchi, non ai fanciulli, ma che trucidarono indistintamente tutti quelli che trovarono sia per le contrade, che nelle case, o nelle chiese. Quelli solo che furono lesti a fuggire in quell'universale sbigottimento poterono campare la vita.

Ma neppur questi si salvarono tutti; che anzi la maggior parte perì per inaudito tradimento dei Carismini. Dispiacenti costoro di aver trovate poche vittime in Gerusalemme per pascere il loro furore, e sitibondi di più sangue cristiano, inalberarono sui campanili e sulle cupole dei tempî delle croci; fecero anche sventolare sulle torri i rapiti stendardi della nostra Religione, e suonando quindi a festa tutte le campane delle chiese, invitarono i fuggitivi a ritornare liberamente nella Santa Città. Al giulivo squillo dei sacri bronzi i Cristiani che non avevano il cuore di abbandonare Gerosolima in preda di un sì barbaro nemico, e che perciò marciavano a passo lento, e non avevano ancora valicati i monti della Giudea, come se fossero riscossi da una voce discesa dal Cielo si rivolsero addietro, e nel vedere l'augusto vessillo

dell'umana redenzione sventolare glorioso sulle mura di Sion, non dubitarono punto che il Signore si fosse mosso a compassione di loro, e che li volesse ricondurre all'abbandonata Città per mezzo di uno di quei tanti strepitosi miracoli, che era solito di operare a pro di Gerusalemme. Pensarono o che i Carismini sbigottiti da qualche segno celeste si fossero dati precipitosi alla fuga, o che quei pochi deboli che avevano lasciati in Gerusalemme a cura degl'infermi avessero fatto loro resistenza, e che li richiamassero, o sì veramente che fosse sopraggiunto un qualche inaspettato rinforzo; e non sospettando alcuno che vi potesse essere ombra di tradimento, ritornarono addietro in numero di settemila; ma non ad altro oggetto che ad essere tutti scannati, e ad accrescere così il mucchio dei fratelli estinti.

Fu questo un fatto di cui non avvi il simile nelle storie. Non vi fu principio di religione, non sentimento d'umanità, non spirito d'interesse, non furore di libidine, ma solo barbarie. Nessun luogo fu sacro per quei barbari, nessuna età fu innocente, nessun giovane fu destinato alla schiavitù, nessuna donna fu riserbata allo sfogo delle loro brutali passioni. Alcune religiose, che credendosi più sicure presso la Tomba del Redentore, che non nei loro monasteri, si erano portate nel tempio del Santo Sepolcro, furono barbaramente immolate a pie' dell'altare dove stavan pregando. La medesima sorte toccò ad una gran turba di vecchi, d'impotenti, e di fanciulli, che non potendo darsi alla fuga si erano ritirati a pregare nelle chiese. Nè qui finì la barbarie; ma quando non vi furono più vivi da trucidare se la presero coi morti; violarono i sacri asili dei Fedeli defunti, aprirono i sepolcri, perturbarono la pace di quelli che dormivano l'eterno sonno di morte, ed estraendo quelle aride ossa coi loro feretri l'abbruciarono sulla pubblica piazza, e ne sparsero la polvere al vento. I sepolcri dei Re Latini furono i primi ad essere violati. Gerusalemme non era più che un cimitero, e la lega che avevano fatta i Crociati coi Musulmani era stata vendicata. Questo fatto viene riportato sotto l'anno 1244.

Da quest'epoca in poi i Cristiani non poterono più alzare la fronte nella Terra di Giuda. Quante fecero spedizioni, altrettante ne andarono loro a male; quante volte presero le armi, altrettante ne rimasero disfatti o dai Musulmani, o dalla peste, o dalle loro stesse

intestine discordie. Iddio non voleva più che avessero a regnare le dissensioni fra i Cristiani in una Terra, dove gli Angeli avevano annunziata la pace agli uomini di buon volere. La stessa spedizione di San Luigi Re di Francia, che ebbe sì fausti principii, sortì un infelicissimo esito. Ciò non di meno i Crociati possedevano tuttavia le piazze di Saffet, di Tolemaide, di Tiro, di Sidone, di Tripoli e di Antiochia; ma provocando sempre più a sdegno il Signore coi loro peccati e colle loro scissure, furono alla fine tagliati a pezzi, e intieramente distrutti. Questa distruzione totale era devoluta all' Egitto. Nel 1266 il Sultano Bendocar si mosse dalla Terra dei Faraoni per portare la desolazione e lo sterminio nella Galilea. Saffet gli dovette ceder la piazza col massacro di tutti i suoi cittadini. Nel 1268 il medesimo conquistatore entrò vittorioso in Antiochia, e vi uccise diciassette mila Cristiani, conducendone altri centomila schiavi in Egitto. Nel 1289 il suo successore Melek Manzur visitò la Palestina alla testa delle sue falangi, e fece una strage immensa nelle antiche satrapie dei Filistei. Da lì a due anni, cioè nel 1291 si mosse dall' Egitto il Sultano Melek Sarraf con una formidabile armata di 220 mila uomini, e andò a stringere d'assedio Tolemaide. Quaranta giorni stette sotto le sue mura, e quindi vi penetrò dentro il 15 di Maggio calpestando un mucchio di cadaveri. Sessantamila Cristiani vi perdettero altri la libertà, ed altri la vita, il Re fuggì in Cipro colla sua corte, il Patriarca rimase affogato nell'onde, e Tolemaide fu sepolta sotto le sue rovine.

Caduta la capitale, i Musulmani non durarono gran fatica ad impossessarsi delle altre piazze, che si trovavano tuttavia in potere dei Cristiani; di modo che colla presa di Tolemaide si deve dire che sia finito del tutto il regno Crocesignato in Soria, che ebbe 192 anni di durata, compresi gli 88 anni del regno Latino di Gerusalemme. Quei pochi Crociati che poterono campare la vita in tanta strage si ricoverarono nell' isola di Cipro, dove si mantennero ancora per molto tempo; ma siccome non tentarono più veruna impresa diretta alla conquista dei Luoghi Santi, così il termine della storia delle Crociate si deve fissare a quest' epoca, cioè nel 1291.

E qui cade in acconcio una leggenda che ci piace di riportare. Riferisce il Padre Michelangelo di Napoli nella sua opera intitolata

L'Asia Minore, che Santa Cristina Vergine di Alemagna fu elevata in ispirito nel tempo appunto in cui i Musulmani ritornavano al possesso di Terra Santa, e che udì farsi gran feste nel Cielo dai Santi, e da tutte le angeliche gerarchie, e che avendo interrogato il Signore della cagione di un tanto gaudio, e di una sì gioconda solennità, le fu risposto che la causa era questa, cioè perchè in quell'ora stessa si era perduta dai Cristiani la Terra Santa, la quale era tornata in potere dei Maomettani. E domandando la Vergine com'era mai possibile che la perdita dei Luoghi Santi, ch'era tanto deplorabile pei Cristiani, potesse essere motivo di una sì grande allegrezza nel Cielo, il Signore le rispose, che ciò era per vedere liberi i Santuari dalle sporcizie e dalle ignominie, che vi commettevano i Cristiani; ricevendo Sua Divina Maestà più disonore dalle irriverenze di costoro, che non dalle profanazioni dei Maomettani; imperocchè questi convertivano bensì le chiese in istalle pei loro cavalli; ma quelli facevano di peggio, convertendole colle loro nefandità in porcili pei demoni. Tanto erano divenuti scostumati i Cristiani di Terra Santa d'ogni ceto in quegli ultimi periodi del regno Latino.

Fu in questa circostanza di deplorabile memoria, che il Signore volendo in qualche modo consolare la Cristianità d'Occidente, dolentissima per una tanta perdita, fece trasportare per ministero angelico la santa casa di Nazzareth nella Dalmazia, d'onde poi fu trasferita in Loreto, dove fino al presente si venera. Anche degli altri Santuari di Gerusalemme e di Betlemme si prese una special cura il Signore, come vedremo nel Capitolo seguente. Per ora chiuderemo la storia delle Crociate con un fatto, che proverà la gran differenza che passava fra i tempi in cui si suscitarono quelle guerre sacre, e quelli in cui si spensero.

Correva l'anno 1300, quando Cesan Imperatore dei Tartari partitosi dalla Persia con un poderoso esercito di centoventi mila uomini passò l' Eufrate, e dichiarò la guerra al Sultano d' Egitto. Costui volendo difendere i suoi diritti, e mantenersi al possesso delle conquiste fatte dai suoi predecessori, gli uscì incontro nella Siria, dove fu sconfitto colla perdita di ventimila uomini. Cesan approfittandosi di questa vittoria marciò a dirittura sopra Gerusalemme, che era stata un'altra volta popolata, ma non guernita di truppe sufficienti a di-

fenderla; per cui gli dovette aprire le porte senza opporgli la benchè minima resistenza. Ma siccome la sua presenza era necessaria in Persia, dove lui assente erano successi degli sconvolgimenti politici, così dovendo lasciare i conquistati paesi per non perdere i propri, fosse un tratto di politica, o sì veramente di generosità, invitò i Templari e gli Ospitalieri, che dimoravano allora in Cipro, a venire a prendere il possesso della Santa Città, ch' egli loro cedeva senza alcuna obbligazione. Nel medesimo tempo mandò degli ambasciatori al Papa, che era Bonifacio VIII., facendogli le più pressanti instanze, affinchè eccitasse i Principi Cristiani a mandare dei rinforzi per fare risorgere il regno Latino, promettendo dal canto suo ogni soccorso. Vennero di fatti i Templari e i Cavalieri di San Giovanni da Cipro, e fecero un' altra volta sventolare la croce sulle torri di Sion; ma per poco tempo; conciossiachè non sì tosto Cesan ebbe ripassato l' Eufrate, che tornò l' Egizio a visitare Gerusalemme, e bastò la sua comparsa per fugarne il presidio che vi era stato lasciato. In quanto poi al Papa non mancò d' invitare di nuovo i Principi Cristiani alla nobile impresa; ma la sola città di Genova corrispose al suo invito. Le dame Genovesi furono le prime a prendere la croce, e con un esempio non più udito nelle storie formarono un reggimento, e mossero per Terra Santa. Ciò fece talmente stupire Bonifacio VIII., che scrivendo a Porchetto Arcivescovo di Genova, gli diceva così:

« Oh prodigio! oh miracolo! un sesso debole previene i guerrieri nella grande impresa, nella guerra santa contro i nemici di Cristo, nella pugna contro gli operatori d' iniquità. I Re ed i Principi del mondo, senza aver riguardo alcuno a tutte le preghiere loro fatte, ricusano di mandare ajuto ai Cristiani cacciati di Terra Santa, ed ecco delle donne che vengono senza esser chiamate! Da qual parte mai può essere mossa siffatta magnanima risoluzione, se non da Dio, fonte d'ogni forza, e d'ogni virtù »?

Si confronti ora il principio colla fine che ebbero le Crociate. In origine alla voce di un uomo si mosse tutta l' Europa; non si badò a spese, non si conobbero ostacoli, si sprezzò la vita, e si conseguì il magnanimo intento. In fine è un Imperatore Pagano, un Tartaro che invita dal Calvario i Principi Cristiani, non più a conquistare per mezzo di un mare di sangue, ma a venire a ripren-

dere il pacifico possesso della perduta Sionne, e non gli corrispondono se non che poche donne, degne patriotte di quei marinai che avevano liberata Gerusalemme. Ma allora Iddio lo voleva, ed ora più nol volle. Sono pure imperscrutabili i divini giudizi!

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

I Francescani in Terra Santa.

Dunque la Terra Santa dovrà restare per sempre in retaggio dei figli della schiava? E sarà vero adunque che il Sepolcro di Cristo, la betlemitica Grotta, il Cenacolo, il Getzemani, l'Oliveto e tanti altri luoghi memorandi e cari di questa classica Terra non udiranno più la voce del Cristiano, nè vedranno più quelle turme di pellegrini divoti, che venivano ogni anno dalle più remote regioni del mondo a visitarli? E per questo appunto si farà gran festa nel Cielo, nè vi sarà più sulla Terra chi muova il Signore a pietà della nostra sventura? Oh Dio! sono ritornati i Musulmani nella tua eredità, ed hanno bruttato il tuo santo tempio: hanno umiliato il tuo popolo, e travagliata la tua gente. E perchè stai, o Signore, sdegnato sino alla fine? Starà forse sempre accesa come il fuoco l'ira tua furibonda sopra di noi? E dove sono le tue antiche misericordie, o Signore? Sarà forse vero quel che si dice, che tu ti sia scordato di aver misericordia? Ah! ricordati, o Signore, quello che ci è avvenuto: mira e considera le nostre sciagure. Miseri noi che siamo, perchè abbiamo peccato!

Questi medesimi enfatici accenti, che Urbano II. aveva preso ad imprestito dal coronato di Sion, e dal profeta di Anatoth per accendere il fuoco sacro di quella guerra, che doveva liberare il Sepolcro di Cristo, li ripetevano piangendo nel segreto del loro cuore quelle anime buone, che non potevano darsi pace della perdita dei Luoghi Santi. Gli udì dal suo sempiterno soglio beato il Signore, e come già allora, così adesso se ne mosse a pietà. Egli non voleva più che regnasse in Gerusalemme la superbia, l'avarizia, e la lasci-

via cogli altri vizi capitali che vi avean preso dominio: voleva però che vi si avessero a cantare perennemente le sue divine lodi fino alla consumazione dei secoli. Ma dell'adempimento di questo suo supremo volere ne voleva per sè solo l'onore e la gloria, nè voleva che n'entrassero a parte, neppure come strumenti, i regnanti della Terra. Nel mentre pertanto che questi si sforzavano inutilmente di ricuperare i Luoghi Santi col mezzo di poderosi eserciti, per quindi ristabilire il loro trono in Gerusalemme, che era ormai divenuto fomite d'incessanti discordie, e solo atto a coprire colla sua ombra grandi delitti, il Signore, cui nessuna cosa è impossibile, anzi cui tutto è facilissimo, accendeva nel petto di un uomo semplice e idiota un altro fuoco, ben diverso da quello che aveva scaldati i Crociati, e se ne serviva per riaccendere la religione in queste contrade, dove il fuoco della guerra l'aveva ormai distrutta. In quella guisa appunto che per piantare la sua Chiesa, e per diffondere la luce del Vangelo su tutta la faccia della Terra non d'altri si era servito che di poveri pescatori, per sè stessi inetti a persuadere che fosse un solo uomo ad abbracciare la Religione del Crocifisso, così in questa circostanza si servì di un povero fraticello, che per sè nulla avrebbe potuto, se non avesse operato in lui il prodigio della grazia: essendo troppo vero ciò che scriveva San Paolo a quei di Corinto, cioè che « non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili; ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti: e le cose deboli del mondo elesse Dio per confonder le forti: e le ignobili cose del mondo, e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono, per distrugger quelle che sono: affinchè nissuna carne si dia vanto dinanzi a lui [1] ». L'uomo da Dio eletto per compiere le sue divine misericordie sopra Gerusalemme fu San Francesco d'Assisi.

« Io torrò di mezzo a te coloro (diceva il profeta Sofonia annunziando le cose future di Gerusalemme), che nutriscono il tuo orgoglio, e non anderai più superba per ragione del mio monte santo. Io lascerò in mezzo a te un popolo *povero*, ed *umile*, il quale porrà sua speranza nel nome del Signore [2] ». Già erano stati tolti di mezzo

[1]) I. ai Corinti. Cap. I. Vers. 26, e seg.
[2]) Sofonia. Cap. III. Vers. 11, e seg.

a Gerusalemme quelli che nudrivano il suo orgoglio, e che s'insuperbivano per ragione delle cose sante che avevano in sorte di possedere, senza che si studiassero di uniformare la loro vita alla santità dei luoghi che abitavano. Già più non v'era nè Re, nè corte, nè milizia, nè Patriarca, nè clero indisciplinato, nè ambizione, nè fasto, che facesse contrasto coll'umiltà della Croce; sicchè altro più non mancava, se non se lasciare in mezzo alla Santa Città un popolo povero ed umile, il quale riponesse tutta la sua fiducia nel nome del Signore, e sotto il cui pastorale regime le reliquie d'Israele, cioè quei pochi Fedeli che vi rimanevano ancora, come i grappolini d'uva dopo la vendemmia, avessero buone pasture, e vi godessero riposo. Ora ciò noi crediamo essersi letteralmente avverato, non senza un manifesto prodigio del Cielo, nello stabilirsi che fecero i Frati Minori in Terra Santa. I fatti ci serviranno di prova.

Questo stabilimento dei Francescani nelle palestine contrade è tanto antico, quanto è antico il loro Ordine. L'istesso Santo Fondatore ve li lasciò allorchè navigò in Oriente nel 1219. Il pellegrinaggio che fece San Francesco in Palestina, il suo passaggio nella Terra dei Faraoni, la sua predizione ai Crociati che avrebbero perduta la battaglia, che stavano per dare sotto Damiata, l'inoltrarsi che fece fin sotto le tende dei Musulmani, quando la testa di un Cristiano aveva il taglione di un bisante d'oro, il suo abboccamento col Sultano, la sua libera predicazione ai Saraceni, e la sua intrepida proposta ai ministri di Maometto di entrare nel fuoco per vedere qual fosse la vera religione sono cose a tutti ben conte. Noi passeremo pertanto tutte queste particolarità sotto silenzio, limitandoci ad accennare a questo riguardo alcuni piccoli brani della storia occidentale del Cardinal Vitriaco, che di que' giorni era Vescovo di Tolemaide, il quale conobbe personalmente San Francesco, allorchè approdò a quel porto, dove fondò il suo primo convento di Terra Santa.

Ecco pertanto come parla questo Eminentissimo Porporato della vita apostolica dei Frati Minori, e della loro prodigiosa moltiplicazione in tutto il Mondo, al Capo 32 della prelodata sua istoria: « Questi poveri di Gesù Cristo non portano seco loro per la strada nè sacco, nè bisaccia, nè pane, nè danaro, nè cosa alcuna eziandio fra le più necessarie alla vita, essendo loro rigorosamente proibito di possedere

la benchè minima cosa: camminano sempre a pie' scalzi, e non hanno nè monasteri, nè chiese, nè campi, nè vigne, nè animali, nè abitazioni, nè possessioni di sorta alcuna, nè anco un luogo dove appoggiare la testa. Non si servono di pelli, nè di lini, ma soltanto di tonache tessute di rozza lana con cappucci; non usano cappe, non pallii, non cocolle, nè altra sorta di vestimenti che possano indicare grandezza. Se qualcuno gl'invita a pranzo non ricusano le sue grazie, e mangiano e bevono indifferentemente di tutto ciò che viene loro posto davanti. Se taluno caritatevolmente somministra loro qualche cosa, l'accettano; ma non la ripongono in serbo per l'avvenire, dividendo cogli altri poveri ciò che attualmente non fa loro bisogno..... Quindi ne è avvenuto che molti, non solamente del volgo, ma ancora fra gli stessi nobili e primati, adescati dalla loro soave conversazione, hanno abbandonato castella, casali, e vastissime possessioni, ed hanno commutate le loro ricche vesti con un abito di prezzo vile, ed una fune. Questi Religiosi in un brevissimo intervallo di tempo si sono per sì fatta guisa moltiplicati, che non vi è al mondo alcuna provincia di Cristiani, dove non vi siano eziandio alcuni Frati Minori, i quali rappresentando in loro medesimi, come in un tersissimo specchio, il dispregio di tutte le vanitadi del mondo, invitano i loro ammiratori a fare anch'essi altrettanto. Eglino poi non chiudono la porta in faccia ad alcuno, ma ricevono indifferentemente nell'ampiezza del loro Ordine ogni sorta di persone..... e le ricevono con tanto più di confidenza, in quanto che commettono loro stessi alla cura della divina Providenza, ben sicuri che il Signore li provederà del necessario alla vita. A quelli che si presentano per abbracciare il loro instituto danno una tonaca con una fune, e nulla più, lasciando il rimanente nelle mani della divina Providenza. Talmente poi il Signore li riguarda con provido occhio, e restituisce ai suoi servi anche su questa Terra il centuplo di ciò che hanno lasciato, che noi stessi ben abbiamo potuto osservare avverarsi in essi letteralmente ciò che sta scritto: *Dominus amat peregrinum, et dat ei victum, et vestitum;* attribuendo a loro gran sorte, e riputandosi felici quelle persone dalle cui mani i servi di Dio non ricusano di ricevere la limosina, e l'ossequio della loro ospitalità. Nè solamente i Cristiani, ma eziandio gli stessi Saraceni, e quelli che vivono accecati nelle tenebre dell'errore ammirano l'umiltà e la

perfezione dei Frati Minori, e li accolgono volentieri nelle loro case, e somministrano loro assai di buon grado il necessario sostentamento, allorchè vanno intrepidi a predicare il Vangelo in mezzo ad essi. Noi l'abbiamo veduto il Fondatore e maestro di quest'Ordine novello, e siamo stati testimoni oculari della cieca obbedienza che gli professano come a loro Superiore tutti gli altri Frati. Egli è un uomo semplice e senza lettere, ma assai caro a Dio, ed agli uomini, e si nomina Francesco ».

Fin qui il citato Porporato, il quale ragguagliando poi i suoi amici di Lorena della presa di Damiata dà loro nel medesimo tempo la notizia del prodigioso progresso che andava ogni dì sempre più facendo l'Ordine Minoritico in Terra Santa; e fra le altre cose notifica loro, che un tale Rainero, Priore del monastero di San Michele, aveva vestite le lane serafiche; che lo stesso avevano fatto altri tre fra i principali soggetti del suo clero, e che era d'uopo di tutta la sua energia per trattenere il corista, e diversi altri preti, i quali allettati dalla vita veramente apostolica, che menavano i Frati Minori, volevano entrare a tutto costo nel loro Ordine, per guisa che egli era minacciato di restare senza clero secolare [1]).

Nè solamente molti preti, e moltissimi secolari, e i Superiori stessi dei monasteri degli altri Ordini abbracciavano l'instituto Serafico; ma vi si ascrivevano eziandio delle intiere comunità religiose, rinunziando alle rendite vistose che possedevano, come fecero fra gli altri i Monaci Benedettini di un monastero detto della Montagna Negra, posto nelle vicinanze di Antiochia, come riferisce il Vadingo negli Annali dei Frati Minori sotto l'anno 1219. Lo stesso praticarono diversi altri conventi di Monaci Orientali; di maniera che in meno di venticinque anni già esisteva nella Siria un'intiera provincia di conventi Francescani, che per la sua vasta estensione si dovette poi dividere in due custodie. A questo rapido progresso dell'Ordine Minoritico noi crediamo che vi avesse gran parte una Bolla di Gregorio IX. indirizzata a tutti i Superiori ecclesiastici di qualunque dignità

[1]) *Eidem religioni se tradidit Colnius Anglicus, clericus noster, et alii duo de sociis, scilicet Michael, et Mathaeus, cui curam ecclesiae sanctae commiseram; cantorem, et Heinricium, et alios vix retineo.*

fossero insigniti, in data del 29 Gennajo 1230, nella quale raccomandava loro caldamente quest' Ordine novello con queste insinuanti parole: « Se considerate attentamente la Religione dei Frati Minori, di leggieri vi accorgerete che essi non desiderano i beni temporali, mentre in forza del loro instituto ripongono tutta la loro contentezza nella povertà evangelica, che professano con voti solenni. Per la qual cosa voi potete accordar loro facilmente la vostra protezione; e ciò con tanto più di buon animo, in quanto che non vi ledono nel benchè minimo dei vostri diritti, non cercando essi, anzi neppur desiderando verun comodo temporale. Laonde vi esortiamo a prestare loro la vostra assistenza, e fermamente vi comandiamo, che volendo i Fedeli alla vostra pastoral cura commessi fabbricare per loro spontaneamente degli oratorii, e dei conventi nei distretti delle vostre rispettive parrocchie o diocesi, voi non glielo contrastiate per verun modo, essendo che i detti Frati non cercano altro, se non che la salute delle anime ».

Dal complesso delle quali cose meritamente edificato il prelodato Cardinale Vitriaco terminava il suo elogio dei Frati Minori con dire, che quest' Ordine maraviglioso, composto di uomini dotati di spirito evangelico, il Signore l'aveva appositamente suscitato per combattere negli ultimi tempi contro l'anticristo, e contro i suoi profani seguaci. Ed aggiungeva che i Frati Minori erano quei forti atleti di Cristo, che erano stati costituiti custodi sulle mura di Gerusalemme, i quali non cessando nè il dì, nè la notte di cantare le divine lodi, e adoperandosi nel fare delle sante esortazioni, levavano in alto la loro voce a guisa di tromba sonora, e facevano delle cose mirabili nelle nazioni e nei popoli [1]).

[1]) *Hic est Fratrum Minorum sanctus Ordo, et apostolicorum virorum admiranda, et imitanda Religio, quos Dominum contra perditionis filium Antichristum, et ejus prophanos discipulos credimus in diebus novissimis suscitare, qui lectulum Salomonis tanquam fortes Christi milites ambiendo de porta ad portam cum gladiis transeundo super muros Hierusalem constituti sunt custodes, diebus, ac noctibus a divinis laudibus, et sanctis exhortationibus non cessantes, vocem suam quasi tubam in fortitudine exaltantes, et facientes vindictam in nationibus, increpationes in populis, et gladios suos non prohibentes a sanguine mactantes, et manducantes, circumeuntes civitatem, et famem patientes ut canes, qui tanquam sal terrae cibos suavitatis, et sa-*

Confesso ingenuamente di essermi dilungato di troppo dal propostomi argomento; ma uno squarcio di questa natura non si doveva tralasciare da un Francescano che scrive i fausti primordi, e i rapidi progressi del suo Ordine in una Terra, che poi irrigò col sangue dei suoi figli. Religiosi miei fratelli di Terra Santa! egli si è precipuamente per vostro spirituale conforto ch' io ho trascritta questa pagina di storia. Leggetela, meditatela, e andate pur santamente orgogliosi di appartenere ad un Ordine cotanto glorioso nei fasti della Chiesa, il cui nome risuonò mansueto ed umile fino dal suo nascere dall'orto all'occaso, e fu degno di sì fatti elogi tributatigli da un Eminentissimo Porporato. Sì, andatene pure religiosamente superbi, chè ben ne avete ragione; ma nel medesimo tempo rammentatevi di quale esemplarissimo Padre siete figli, e studiatevi di seguirne le massime, come ne indossate l'abito. Oh voi cento e mille volte felici se camminerete al lume di questo splendore! Oh voi veramente beati se imiterete il Padre vostro! La terrena Gerusalemme, che avete in sorte di custodire, non vi sarà tolta, se non che per esservi commutata colla celeste.

Ecco pertanto quali erano gli uomini, che la divina Providenza destinava al ricupero, ed alla conservazione dei Santuari in quei giorni di calamità e di miseria, che trassero dagli occhi dei Fedeli un fiume di lagrime. Taccio dell'espulsione dalle palestine contrade di tutti gli altri ecclesiastici, sì secolari che regolari, di qualunque dignità ei fossero insigniti, i quali siccome facevano parte dei Crociati, il cui nome era divenuto odiosissimo ai Musulmani, così furono involti nella medesima catastrofe dei Templari e degli Ospitalieri. Taccio della solenne protesta del Sultano di non voler più tollerare per verun modo altri Religiosi Franchi nei suoi imperiali dominii all'infuori di quelli della *corda*, come chiamava i Francescani, dalla cui povertà e semplicità di vita nulla avea che temere. Taccio della regale munificenza di Don Roberto e di Donna Sancia a pro dei medesimi Religiosi, per cui fabbricarono conventi, eressero chiese, fondarono censi,

lutis condientes, carnes desiccant, vermium putredinem, et vitiorum faetorem amoventes, et tanquam lux mundi multos ad scientiam veritatis illuminant, et ad fervorem charitatis accendunt, et inflammant.

e versarono l'ingente somma di diciassette milioni di ducati in tanti regali offerti al Sultano d'Egitto, affinchè permettesse ai Frati Minori di abitare pacificamente all'ombra dei santuari della Palestina. Taccio delle pretensioni affacciate in processo di tempo intorno i medesimi santuari dai successori di quelle autorità ecclesiastiche, che ne avevano goduto il possesso duranti le Crociate, e della Bolla pronunciata contro di loro da Martino V. dopo di aver fatta discutere giuridicamente la questione presso il Patriarca di Grado. Tutti questi fatti, che sono come i punti cardinali della storia dei Francescani in Terra Santa, io li passo sotto silenzio, perchè sono abbastanza noti a chi non può contrastare all' Ordine Minoritico il vanto e la gloria di aver ricuperato e conservato quel prezioso tesoro, che era stato dagli altri perduto. Che se non bastano i fatti, lo possono provare 64 Bolle emanate sotto l'anello del Gran Pescatore in conferma di questa verità.

Ma quest'onore quanto caro costasse ai Minori lo dicano le loro Cronache, che stillano vivo sangue da tutte le pagine. *Incredibile dictu est, quot difficultates pro possessione acquirenda superaverint Minores; quot aerumnas pro conservanda sustinuerint.* Ella è cosa incredibile a dire, scrive il Padre Diego da Cea nel suo libro intitolato *Thesaurus Terrae Sanctae,* quante difficoltà abbiano dovuto superare per far il glorioso acquisto, e quante pene, e quanti travagli e quanti affanni abbiano dovuto sostenere per conservarlo. *In fame, in siti, in frigore, et nuditate sollicitas pro thesauri inaestimabilis conservatione excubias indeficienter exercent.* Per la conservazione di questo inestimabile tesoro, non dubitarono di patire costantemente da forti la fame, la sete, il freddo e la nudità, e di esporsi ai più manifesti pericoli di perdere eziandio la vita. *A Saracenis opprobria, irrisiones, flagella, carceres sustinent.* Sostennero coraggiosamente per parte dei Saraceni ogni maniera di obbrobri, di derisioni, di vituperî, di flagelli, di prigionie e di morti; e ciò non per un anno solo, nè per un secolo, ma per sei secoli e mezzo, senza che venissero mai meno nell'ardua sì, ma nobilissima impresa.

E qui io non mi tratterrò già a descrivere la lunga serie delle persecuzioni, che sostennero i Francescani in Terra Santa in tutto questo lungo lasso di tempo, vuoi per parte dei Musulmani, vuoi per parte degli Eretici o Scismatici, vuoi per parte degli stessi Cattolici,

che non furono sempre i migliori. Nulla dirò delle esorbitanti avanie, cui furono assoggettati; nulla delle privazioni che patirono; nulla delle mille vessazioni cui andarono sottoposti. A ciò riferire si richiederebbe un'opera di gran lunga più voluminosa che questa non è, ed una penna assai più valente e patetica della mia. Dirò non di meno a modo di semplice saggio, che non vi fu carcere che non abbiano santificato, non città o castello che non rimanesse bagnato del loro sangue, non membro del loro corpo in cui non si esercitasse un particolare martirio. Leggiamo di alcuni cui furon tagliate ad una ad una tutte le articolazioni delle dita; altri furono impalati per le spalle col capo all'ingiù; altri vennero squartati a membro a membro; altri morirono sotto una grandine di sassi, come Santo Stefano; altri esalarono l'estremo spirito sotto un nembo di frecce, come San Sebastiano; altri furono scorticati vivi, come San Bartolomeo; altri furono segati in due metà con una sega di legno, a somiglianza del profeta Isaia; altri furono crocifissi ad imitazione del Re dei Martiri; ad altri furono strappate le viscere dal ventre; altri furono tenagliati; altri vennero trascinati a coda di cavallo, ed altri si fecero passare per diversi altri atroci tormenti, rallentandoli a misura che si approssimava la morte, affinchè riuscisse questa almeno più diuturna, giacchè non ne potevano soffrire più di una. Oltre questi lenti supplizi, altri ne furono trovati più brevi sì, ma non meno dolorosi, cui si condannavano quelli che l'intolleranza musulmana non soffriva più di vedere in vita. A chi fu mozzata a colpi di scimitarra dal busto la testa; a chi fu spaccata in due parti; a chi fu tagliata la gola con un rasojo, a chi fu strappata la lingua colle tanaglie; diversi furono accoltellati, molti bruciati vivi, e moltissimi costretti a finire miseramente i loro giorni di puro stento fra le catene della più dura servitù, ovvero nel fondo di un oscuro e puzzolente carcere. Quanti strazi! quanti tormenti!

Ma affinchè non sembri che sia esagerazione ciò, che non è se non se una minima parte di quel tanto di più che potrei dire, e che passo sotto silenzio, riferirò alcuni fatti particolari accaduti nei primi tre secoli, lasciando ad altri l'onore di mietere a fasci gli allori con cui si coronarono i figli del Grande Assisiate nella Terra di Giuda, da che l'ebbero in custodia. E primieramente leggiamo in

Marino Sanuti che nel 1263 i Saraceni distrussero il convento di Betlemme, facendovi strage di tutti quei Francescani che l'abitavano. Abbiamo dal Calaorra che nel 1266 furono crudelmente disciplinati con verghe spinose, e quindi scorticati vivi due Frati Minori, che incoraggiavano i Cristiani al martirio in Saffet città della Galilea superiore. Il medesimo autore riferisce di altri sette Religiosi, che furono in quel torno martirizzati, di cui si smarrirono gli atti. Sappiamo che nel 1268 tutti quelli che si trovavano di famiglia nei due conventi di Antiochia, e della vicina Montagna Negra, che erano numerosissimi, furono passati a fil di spada. Riferisce il Padre Mariano Morone da Malèo che nel 1288 a due Religiosi che predicavano la Fede di Gesù Cristo in Damiata fu spaccata con un colpo di scimitarra la testa in due parti. Il Padre Calaorra racconta come nel 1289 ad un Francescano, che confermava i Cristiani nella Fede in Azoto, furono prima amputate tutte le articolazioni delle dita, appresso cavata la pelle fino alla cintura, quindi strappata la lingua, ed in fine mozzata dal busto la testa. Si legge nel Vandigo e in diversi altri autori, che nel 1291 quando Acri fu messa a ferro e a fuoco, non vi fu strage che non vi facessero i Saraceni; e si ha memoria che di cinquanta Religiosi Francescani, che si trovavano in quella città, appena dieci poterono campare colla fuga la vita, e gli altri quaranta vi furono sagrificati. Il Padre Francesco Gonzaga, già Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, e quindi Vescovo di Mantova, lamentava che in quei tempi molti altri Francescani furono condecorati della palma del martirio in diversi punti della Terra Santa, ma che per incuria e negligenza dei superstiti loro confratelli se n'era smarrita la memoria. Ciò non di meno gli autori del Patrimonio, e del Giardino Serafico, e l'erudito Padre Quaresmio raccolsero gli atti di non pochi martiri, che suggellarono col proprio sangue gli ultimi giorni del loro apostolico ministero. Leggiamo di tre che furono squartati a pezzi nel Gran Cairo nel 1338. Nel Capitolo seguente descriveremo come nel 1365 fossero trucidati dodici Religiosi, che si trovavano sul monte Sionne, e venissero tradotti in carcere tutti gli altri che erano sparsi qua e là per la Siria. Abbiamo dalle cronache Francescane che nel 1368 furono massacrati tutti quelli che si trovavano nei conventi di Pafo e di Limassò. Nel 1370 tre furono

decapitati al Gran Cairo, ed un quarto confitto in croce, nel mentre che veniva segato per mezzo un quinto in Gaza. Altri quattro furono carcerati, battuti con verghe, e quindi martirizzati in Gerusalemme nel 1391. Nel 1400 furono un'altra volta sagrificati tutt'i Religiosi che erano ritornati in Pafo ed in Limassò, ed incendiati i loro conventi. Nel 1490 furono scannati dagli Arabi nove Francescani nel convento di San Geremia sui monti di Giuda. Nel 1517 furono incarcerati tutti quelli del Santo Sepolcro; e da lì ad altri vent'anni toccò la medesima sorte a tutta la Minoritica famiglia di Terra Santa, come dimostreremo in appresso. Nel 1595 uno subì il martirio in Gerusalemme, e diversi altri furono tradotti in catene, e satollati d'ignominie e di obbrobri. In quel medesimo torno ne furono decollati tre in Damasco, ed altri tre lapidati da lì a non molto tempo. Nel 1570 furono abbruciati i conventi di Nicosia, di Famagosta e di Satusio. Ma a che vado io registrando questi fatti particolari, se la storia dei Frati Minori in Terra Santa non è che un continuo tessuto di persecuzioni, di stragi e di morti? Le sole vittime Francescane dell'intolleranza musulmana ascendevano già nel 1637 al numero di 229, senza mettere in conto quelle che furono spente duranti le persecuzioni generali.

E pure era cosa maravigliosa il vedere, segue a dire il sopra citato autore del *Thesaurus Terrae Sanctae*, con quanta alacrità e fortezza d'animo i Religiosi Francescani abbandonavano i conventi delle loro rispettive provincie, e tutti i comodi della vita per volare in Gerusalemme, dove eran sicuri di non trovarvi altro, se non che carceri, battiture e tribolazioni. *Mirum est qua alacritate relictis conventibus, et aliis vitae commoditatibus proficiscuntur, certi, quod Hierosolymis non nisi carceres, verbera, tribulationes sint inventuri.* Ed erano tanti i postulanti, che i Superiori in luogo d'invitare i loro sudditi a navigare in Oriente, si vedevano invece obbligati a trattenere il corso di molti, che anelavano il momento di venire a spargere i loro sudori, e se fosse stato d'uopo anche il proprio sangue in questa Terra, che era stata irrorata del preziosissimo Sangue di un Dio. *Et tamen nunquam desunt, qui sponte sua his vitae periculis se objiciant, et plus laboris experiuntur Praelati in reprimendo eorum studio qui assidua instantia mitti procurant, quam in*

disquirendo quos mittant. E nel mentre che sto correggendo queste pagine, il Ministro Generale dell'Ordine non è forse obbligato a respingere più di trecento petizioni de' suoi sudditi, che lo supplicano fino all'importunità per andare a prestare il loro servizio in Terra Santa? E sì la Palestina de' nostri dì non è certamente pei Francescani la Terra promessa degli Ebrei, nè il paradiso Terrestre di Adamo!!! È però il patrimonio serafico, e tanto basta perchè ogni Francescano ambisca di entrare a parte di questo prezioso retaggio. Dove sta il vostro tesoro, diceva Cristo a' suoi discepoli, ivi sarà il vostro cuore. Il nostro tesoro sta riposto sugli scogli di Giuda, qual meraviglia pertanto che vi teniamo anche attaccato il cuore?

Cresce poi a mille doppi lo stupore se si considera che le rivoluzioni dei tempi fecero sì che mancassero successivamente alla loro volta i Religiosi in tutti i regni della Cristianità, e nello stesso centro del Cattolicismo, senza che venissero mai meno in Terra Santa, che per altro era una terra d'infedeli e di barbari. E ciò che più sorprende si è, che quanto più infieriva l'irreligiosa procella nel cristiano Mondo, e la mistica nave di Pietro fluttuava in mezzo ad un mare tempestoso di miscredenza, d'empietà, d'indifferentismo, e d'irreligione, talchè sembrava agli occhi degl'increduli che si dovesse ad ogni sopravvenir di cavallone sommergere, i Frati Minori trovavano nel retaggio di Abramo presso il Saraceno ed il Turco quella ospitalità, che veniva loro barbaramente negata nella propria patria, anzi sotto lo stesso tetto paterno dai loro medesimi fratelli nelle cui vene scorreva lo stesso sangue.

Di vero a misura che si andava spegnendo il lume della Religione, o che saliva in trono la tirannide mascherata sotto lo specioso nome di Riforma in Inghilterra, nella Francia, nella Germania, nella Russia, nella Polonia, in Irlanda, nel Portogallo, nel Brasile, in Ispagna, nelle Americhe, e persino nella stessa Italia sede e regina del Cattolicismo, veniva eziandio soppresso e perseguitato a morte in tutti i suddetti paesi l'Ordine Serafico in un con tutti gli altri Corpi Regolari; ma in Terra Santa per lo contrario fioriva quasi albero in primavera, e frondeggiava rigoglioso quasi platano piantato lungo le sponde di un fiume. Egli è benissimo vero che qui frondeggiava e fioriva in mezzo alle più atroci persecuzioni, e si pasceva di con-

tinuo del pane dell'amarezza; ma frattanto restava sempre vincitore di tutte le potenze della Terra, e dell'Inferno collegate insieme a suo danno, nè fu mai che venisse abolito. Sì, per quanto tristi corressero i tempi, i tapinelli del Serafin d'Assisi non si spogliarono mai in queste contrade dell'abito santo che indossavano, come pur troppo furono costretti a deporlo nella cristianissima Francia, nella cattolica Spagna, nell'apostolica Austria, nella religiosa Italia e in tutti quegli altri regni dove si scatenò l'averno sotto le mentite spoglie di filosofo. Anzi fu un tempo, nè fu molto lontano da noi, in cui chi voleva camminare sicuro in Terra Santa, doveva essere raccomandato da qualche Religioso di San Francesco, e talvolta ancora vestirsi dei miserabili suoi cenci; talmente seppero i Padri nostri conciliarsi la stima, la benevolenza, e la venerazione di questi popoli, che non furono sempre i più barbari.

Che se i nembi delle persecuzioni che si addensarono sui loro capi riuscirono talvolta a scavernare i Minori dai loro prediletti Santuari, non valsero però mai a sradicarneli; che anzi scacciati in sul mattino vi ritornavano in sulla sera; e le onte, gli obbrobri, le prigionie, le battiture, la stessa morte non servivano ad altro, se non che a far loro vie più apprezzare l'incomparabile tesoro che avevano in sorte di custodire, per guisa che massacrati gli uni sottentravano tosto spontanei al macello gli altri. Ed oh quanto sangue non versò l'Ordine Minoritico per questa santa causa! quanti figli non sagrificò! e quante non immolò vittime di carità! Ma la gloria maggiore d'ogni altra sua gloria consiste in ciò di non aver mai dato addietro a fronte del nemico se non che per salire sui roghi, o per andare nel fondo di qualche torre a scontare una colpa che non avevano commessa, o di cui si dovevano gloriare; al che si ridurranno le principali memorie, che noi riferiremo dei Francescani in Terra Santa.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

I Frati Minori di Terra Santa sono messi tutti a morte.

Fra le grandi e veramente lagrimevoli catastrofi, cui soggiacquero i Francescani in Terra Santa, tiene per ogni riguardo il primo luogo quella di cui rimasero vittime nel 1365: primieramente perchè l'eccidio fu presso che universale; secondariamente perchè non fu meno ingiusto che barbaro; terzo per le odiose cagioni che lo motivarono, e quarto finalmente per le funestissime conseguenze che ne derivarono. Fanno speciale menzione di questo calamitosissimo avvenimento fra gli altri autori serafici eziandio il Vadingo, ed il Calaorra, e sì l'uno che l'altro convengono unanimamente nel dire, che fu questo il fatto più miserando e lagrimevole, che succedesse mai ai Frati Minori in Terra Santa. Noi lo riferiremo brevemente dopo di averne accennata la causa.

Già non si parlava più di Crociate, quando collegatisi insieme il Re di Cipro Don Pietro, soprannominato il valoroso a motivo delle sue prodezze, il Gran Maestro degli Ospitalieri, che stava in Rodi, il Patriarca di Costantinopoli, ed alcuni nobili Catalani, fecero di comune consenso col Papa una specie di Crociata, affine di tentare un'altra volta di ritogliere la Terra Santa dalle mani degl'Infedeli. Questo però, a vero dire, in quanto ai Principi secolari non era se non che uno specioso pretesto, mentre in realtà gli alleati non cercavano altro se non che vendicarsi sul territorio del Sultano di quei tanti danni che avevano dovuto soffrire per parte dei Saraceni. Era piuttosto spirito di devastazione e di pirateria, anzi che fuoco sacro od avidità di conquista. Allestita pertanto una flotta di cencinquanta navigli, con cinquanta ben corredate galere, si lanciarono in mare dirizzando la prora verso le coste della Siria. Veder questa terra, ch'era stata dai loro avi perduta, e sentirsi eccitare a sdegno e a furore fu tutt'uno. Rasentarono tutta la costa, e quante città e castella trovarono inette a potersi difendere, altrettante ne manomisero e ne devastarono, non avendo altro di mira, se non che il bottino, la vendetta e la distruzione.

Devastate le terre marittime della Siria fecero vela verso l'Egitto, e gittate le ancore nel porto di Alessandria non fu loro difficile di eseguire lo sbarco. Questa città si trovava in quel tempo sproveduta di guarnigione, perchè potesse sostenere quel non meno improvviso che formidabile assalto. Niente però di meno prima di aprire le porte al nemico gli fece una valorosa resistenza; ma sopraffatta alla fine dal numero dei combattenti, dopo una sanguinosa battaglia dovette cedere all'aggressore la piazza, e commettersi intieramente alla sua discrezione. Questa però non ebbe luogo nei vincitori, i quali prevedendo che non si sarebbero potuti mantenere a lungo al possesso della conquistata città, perchè il Sultano non avrebbe mancato di scendere con tutto il corpo della sua armata dal Gran Cairo per rivendicarla, si affrettarono a darle il sacco, e dopo di aver caricate le loro navi di quanto poterono rubare di più prezioso, terminarono coll'appiccare il fuoco alla città, e se ne tornarono carichi di bottino in Cipro.

Pervenuto questo fatto alle orecchie del Sultano n'arse d'implacabile sdegno, e giuronne la più atroce vendetta; ma siccome per allora non se la poteva prendere contro quelli che l'avevano offeso; così sfogò tutto il suo furore sopra quei miseri Cristiani, che vivevano nei suoi vasti dominii. Altri pertanto ne cacciò nel fondo delle prigioni, altri ne destinò ai lavori pubblici, altri ne ridusse alla misera condizione della schiavitù, ad altri fece fare una morte violenta, e moltissimi perirono di puro stento, equivalente ad un prolungato martirio. Nel numero di queste due ultime classi furono compresi quasi tutti i Francescani della Custodia di Terra Santa, e singolarmente quelli che vivevano all'ombra dei Santuari. L'esser Cristiani era allora un delitto; ma l'appartenere a quelle medesime nazioni, di cui facevano parte i pirati di Cipro era tale un crimine, che non si doveva scontare altrimenti che colla morte.

Non ignorava certamente il Sultano che i Luoghi Santi formavano il più prezioso tesoro, che potesse vagheggiare ne' suoi dominii la Cristianità, la quale tanto più vi si affezionava, quanto più se ne vedeva privata. Quindi è che per fare ingiuria al Papa, al Re di Cipro, al Gran Maestro di Rodi, al Patriarca di Costantinopoli, ed a quanti altri mai potessero avere avuto parte in quella mal regolata

spedizione, ordinò che fossero carcerati tutti i Religiosi, che custodivano i Luoghi Santi, e che lasciati questi in preda degli scorpioni e delle serpi, si riserbassero quelli ai più atroci tormenti. Queste non meno ingiuste che inumane disposizioni furono immediatamente eseguite da ministri assai più crudeli di quel barbaro che le aveva emanate nel dì della sua collera, e tutta la Terra Santa rimase ad un tratto vedova de' suoi fedeli custodi. I primi a sentire tutto il peso del musulmano furore furono dodici Religiosi, che abitavano sul monte Sion, presso il sacrosanto Cenacolo. Essi furono tutti quanti massacrati nel medesimo recinto del loro chiostro; il convento fu messo a sacco e quindi lasciato in abbandono come cosa profana e interdetta ai seguaci del Corano. La stessa sorte del convento toccò alla chiesa, ed alle adiacenti cappelle dell'instituzione del Santissimo Sacramento, dell'apparizione di Gesù Cristo agli Apostoli congregati in uno, e della discesa dello Spirito Santo. Tutti i vasi d'oro e d'argento servirono di bottino, i sacri arredi di ludibrio, le mense, le croci e i candellieri furono consegnati alle fiamme, e i Santuari furono convertiti in luoghi d'immondezze.

Nè furono più fortunati di questi quei Francescani che ufficiavano il Santissimo Sepolcro, e la betlemitica grotta; imperocchè se loro fu per allora lasciata la vita, ciò non avvenne altrimenti per un principio di umanità, ma per render loro vie più tormentosa la morte. Costoro erano in numero di sedici, fra cui vi aveano parecchi vecchi, ma nessuno trovò grazia. Essi vennero tutti indistintamente fatti prigionieri, e trascinati colla catena al collo nelle carceri di Damasco, dove furono spogliati ignudi, e quindi gittati a marcire nel fondo delle segrete. Cinque anni durarono in quel lento martirio, soffrendo la fame, la sete, i vituperî, e le bastonate con tutto quel tanto di più, che può inventare la crudeltà dei tiranni, e il fanatismo musulmano per rendere penosa la vita senza toglierla.

La medesima sorte toccò a tutti gli altri Religiosi, che componevano in quel tempo la Custodia di Terra Santa, ad eccezione di quelli che stanziavano in Cipro, dove per allora il Sultano non potè stendere la sua vendetta; ma da lì a tre anni fece uno sbarco eziandio in quell'isola, ed avendo dato il sacco, e quindi il fuoco alla città di Limassol, ed a quella di Pafo, inviluppò nell'eccidio tutti i

Francescani che vi dimoravano. Per tal guisa tre soli conventi del regno di Cipro andarono esenti dall'egiziano furore, rimanendo tutti gli altri smantellati e deserti.

Fra i molti Francescani che vennero qua e là sacrificati in questa circostanza di luttuosa memoria, fassi speciale menzione del Venerabile Servo di Dio Fra Guglielmo di Castellamare, città del principato citeriore del regno di Napoli, che fu segato in due metà nell'antica satrapia di Gaza, e quindi fu abbruciato unitamente col suo breviario in odio della Fede di Gesù Cristo, ch'era andato a predicare a quei barbari; come ancora di un tale Padre Francesco di Cristo della Marca d'Ancona, cui fu spaccata la testa in due parti in Damiata, dove era andato ad annunziare il Vangelo. Altri quattro poi furono martirizzati in quella medesima persecuzione nel Gran Cairo d'Egitto; di modo che non vi fu quasi contrada, vuoi nel regno di Cipro, vuoi nella Siria, o nella Terra dei Faraoni, che non venisse in quella miseranda catastrofe imporporata del sangue di qualche Francescano, i quali pagavano assai caro il fio delle piraterie, che avevano fatte lungo le coste della Siria, e in Alessandria gli ultimi avanzi dei Crociati.

La sciagura maggiore però non consistè già nel fare dei Martiri, bensì nella perdita dei Luoghi Santi; conciossiachè gli Scismatici vedendo i Santuari intieramente abbandonati, fecero tutti a gara per impossessarsene; e siccome non vi avea chi potesse loro opporsi come per lo passato, quando brigavano presso la corte del Sultano per ottenere il permesso di poter esercitare il loro culto insieme coi Francescani nei medesimi Santuari, così avvenne che vi si poterono intrudere senza alcuna contradizione. Nel Sepolcro di Cristo segnatamente vi presero stanza i Cofti, ed i Georgiani, e successivamente gli Armeni, i Greci, e diverse altre nazioni eterodosse, di cui l'Oriente fu in ogni tempo fecondo. Da quest'epoca in poi gli Scismatici non rifinirono più di mettere in campo delle pretensioni sul possesso dei Santuari, le quali venendo loro contrastate dai Francescani, motivarono una serie non mai interrotta di disturbi, di disastri, di vessazioni, di avanie e di tragedie, di cui sono piene le cronache di Terra Santa, e che io mi dispenso di riferire, siccome quelle che appartengono piuttosto alla storia dell'Ordine Minoritico, anzi che a quella di Gerusalemme, che soltanto ebbi di mira nella presente Opera.

Questa persecuzione poi, che fu tanto funesta nelle sue conseguenze, non durò meno di cinque anni, cioè dal 1365 fino al 1370, epoca in cui essendosi momentaneamente aggiustati gli affari fra il Sultano e l'Europa, i Francescani mediante la valida protezione della Serenissima Repubblica di Venezia, che in allora era potentissima in Oriente, ritornarono alla custodia dei vedovati Santuari, da cui la morte soltanto ne li aveva potuti strappare, recandovisi dall'isola di Cipro, e dalle provincie d'occidente. Ma non vi goderono mai più quella tranquillità che gustata vi aveano nei tempi passati; imperocchè sebbene fossero pienamente reintegrati nei loro antichi diritti per espresso volere dell'istesso Sultano, non poterono però espellere del tutto dai Santuari le nazioni eterodosse, che vi si erano intruse durante il quinquennio della loro assenza; motivo per cui furono costretti di coabitare seco loro all'ombra dei medesimi tempî, e di celebrare sugli stessi altari; il che fu più che sufficiente perchè la pace esulasse per sempre da quei medesimi luoghi, dove ve l'avevano annunziata gli Angeli agli uomini di buon volere.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

I Turchi in Palestina. — I Francescani in carcere. — Riedificazione delle mura della Santa Città.

In quella guisa che coloro i quali non attribuiscono tutte le cose sublunari unicamente alle cause seconde, ma danno eziandio il suo equo peso alla divina giustizia (la quale ha sempre la parte principale negli sconvolgimenti politici e religiosi, che succedono collo svolger dei secoli ora in questo, ed ora in quell'altro impero) sono d'avviso che l'invasione dei Saraceni nel regno Persico, e nell'impero d'Oriente sia stata precipuamente originata dagli scismi che si moltiplicavano un dì più dell'altro fra i Cristiani, e che la perdita che fecero i Crociati dei Luoghi Santi abbia avuto origine dalle discordie dei Principi, e dagli scandali di tutti gli Ordini, anche dei più eminenti di quella nuova società; così opinano che la caduta to-

tale dell' impero Greco nelle mani dei Turchi sia stata da Dio permessa in castigo del tenacissimo scisma, che separava già da tanti secoli la Chiesa greca dalla latina.

A nessuno de' miei lettori penso io che possa essere ignoto, che sebbene i Saraceni ed i Turchi siano egualmente Musulmani, cioè seguaci del pseudoprofeta Maometto per ciò che trattasi di religione, niente però di meno sono due popoli fra di loro distinti d'indole, di costumi, di carattere e di nazione. I primi vennero fuori dall'arenosa Arabia, per cui si dà loro eziandio il nome di Arabi, ed i secondi ebbero la loro culla nella Scizia, ed in origine non furono che semplici pastori conosciuti sotto il nome di Turcomanni. Quelli dimezzarono l'impero d'Oriente, e questi finirono di distruggerlo. Ma in quella guisa appunto che i Saraceni superbi delle loro conquiste sui Persiani e sui Greci spinsero le loro falangi eziandio nell'Africa, nella Spagna, e nell'Italia; così i Turchi non contenti di essersi andati a sedere sul trono di Costantinopoli, estesero eziandio le loro conquiste nella Siria e nell'Egitto, e passando quindi nel cuore dell'Europa non dubitarono di portare le loro armi fino sotto le mura di Vienna. Noi però che abbiamo passati sotto silenzio i rapidi progressi dei Saraceni, taceremo eziandio di quelli dei Turchi, restringendoci ad accennare quei fatti, che riguardano direttamente la storia che ci siam proposti di scrivere.

Fu pertanto nell'anno 1517 che essendo sonata l'ultima ora pei Sultani di Bagdad, di Damasco, di Aleppo e dell'Egitto, che si avevano alternativamente disputato per la lunghezza dei secoli il dominio della Siria, Selimo I. Imperatore dei Turchi non abbastanza pago di succedere al retaggio dell'impero Greco già sottomesso da Maometto II., estese le sue conquiste nel rimanente dell'Asia, e nell'Africa, facendo sua tributaria eziandio la Siria, senza incontrare alcuna di quelle tante difficoltà, che avevano dovuto superare i Crociati per una siffatta impresa. Gerusalemme seguì la sorte di tutte le altre città; ma in questa circostanza non vide scorrere per le sue contrade quei rivi di sangue, che solevano inondarla tutte le volte che cambiava di padrone. Era già da gran tempo che i Califfi di Egitto, e di Damasco piegavano al tramonto; laonde non avendo forze sufficienti per poter resistere all'impeto delle falangi ottomane, che si trovavano

nell'auge delle loro conquiste, furono da queste ben presto assorbiti, nè si parlò mai più di quei califfati.

Ma Gerusalemme nel cambiar questa volta di padrone non fece altro che cambiar di catene, nè fu punto migliorata la sorte dei Cristiani; conciossiachè ciò che aveva risparmiato la crudeltà saracena, lo compì la barbarie dei Turchi. Conviene però confessare ad onore del vero che questi furono assai meno sanguinari di quelli; ma quanto meno di sangue versarono, altrettanto più di fiele fecero tracannare ai Cristiani; e quanto furono minori le spese per risarcire le abbruciate chiese, altrettanto furono maggiori quelle che si dovettero incontrare per tenerle aperte, a motivo delle ingenti avanie che gravitavano sugli adoratori del Crocifisso; imperocchè la sete del Saraceno era sete di sangue, là dove quella del Turco fu sete di oro. Effetto di questa sete furono le mille controversie, che si studiarono sempre di provocare, e mai di spegnere fra le varie comunioni cristiane, che vivevano all'ombra dei medesimi Santuari. Effetto di questa insaziabile sete furono i mille Firmani, dettati in forma degli antichi oracoli ambigui, che si rilasciarono in tutti i tempi ora in favore di una, ed ora a pro di un'altra comunione dissidente. Effetto finalmente di questa sete furono quelle incessanti vessazioni, quelle violente estorsioni, e quelle moltiplicate avanie, di cui sono piene le storie dei Minori, e che noi ci contenteremo soltanto di sfiorare, prendendo le mosse dallo stesso conquistatore Selimo I.

Non aveva per anco costui preso uno stabile possesso dei paesi da lui nuovamente conquistati, che volendo in certo qual modo rifarsi delle spese della guerra a carico dei Cristiani, i quali non vi avevano presa veruna parte attiva, ma soltanto passiva, fece intimare ai Francescani custodi di Sionne, che rassegnassero nelle sue mani il tesoro del Santo Sepolcro, con tutti i vasi sacri, gli arredi, ed altri utensili di gran pregio, di cui si servivano in quell'augustissimo tempio nell'esercizio del loro culto. Avvezzi i Frati Minori già da circa tre secoli a subire di tratto in tratto delle perquisizioni per parte delle autorità locali, e ad essere tradotti quando meno se l'aspettavano in carcere, avevano fatti degli sfondi nei luoghi meno sospetti dei loro rispettivi conventi, dove tenevano gelosamente custodito quanto di più bello, di più ricco e di più prezioso si avevano. Chia-

mati pertanto all'improvviso a render ragione di quel sacro deposito, risposero di non avere cosa alcuna a consegnare nelle mani del conquistatore; il perchè furono immediatamente mandati degli emissari a fare le più diligenti perquisizioni non solo nel convento, ma eziandio nei sotterranei più reconditi del tempio. Ma non avendo costoro trovato altro se non se quei pochi apparati, che servivano pei giorni feriali, furono un'altra volta vessati i Francescani prima con finte lusinghe, e quindi colle più terribili minacce, affinchè rivelassero il nascondiglio dove avevano depositato l'agognato tesoro. La risposta che essi diedero fu il più rigoroso silenzio; del che sommamente irritato il tiranno ordinò che fossero tutti rinchiusi nelle segrete del castello di Davidde, e che ivi venissero satollati a ribocco di obbrobri, di pene, e di battiture, fino a tanto che confessassero ciò che si erano ostinati a non voler rivelare.

Ventisette mesi durarono nel fondo di quel castello. Poco pane ad acqua putrida era l'unico loro sostentamento. La tortura e la frusta il loro martirio quotidiano: e pure fermi e costanti quei Religiosi nel loro per avventura troppo severo proposito, nessuno manifestò il segreto. In questo intervallo di tempo molti incontrarono la morte fra le ritorte; quelli poi che rimasero in vita vinsero fra i tormenti in costanza lo stesso tiranno immerso nelle sue asiatiche delizie; imperocchè essendosi costui successivamente impadronito di tre o quattro regni, si riputò abbastanza ricco senza che rubasse il tesoro del Santo Sepolcro; per la qual cosa diede ordine che fossero rimessi in libertà i gelosissimi custodi del medesimo, affinchè continuassero a mantenerlo con quella fedeltà, di cui avevano dato tale una prova che non si era più letta in alcuna istoria. Per tal modo soltanto si poterono conservare tutti quei preziosi oggetti, che le varie Potenze d'Europa avevano offerto in dono alla tomba del Redentore.

Questo fatto lo dovrebbe leggere chi ebbe la debolezza di scrivere, quali che ne fossero le occulte mire, che i Religiosi di Terra Santa tengono i sacri arredi a marcire nel fondo degli armadi; e sarebbe pur cosa desiderabile che lo leggessero quei tali, che ingannati da una siffatta calunnia si credettero in dovere di prendere delle opportune disposizioni, affinchè per l'avvenire non succedesse più un tanto sconcio. Ma nel caso che queste pagine capitassero sotto i loro

occhi vogliam dire che si ricrederebbero? Noi abbiamo tutto il motivo di temere che no. La loro opinione però non fa sì che non sia stata una calunnia, che noi vogliamo smentire, come ne abbiamo già smentite delle altre. I sècoli che contano parecchi apparati di Terra Santa sono una prova non dubbia, che non furono tenuti a marcire nel fondo degli armadi. Furono invece i Francescani che scesero a marcire nel fondo del castello dei Pisani per conservare questi medesimi arredi, che ora son fatti segno allo zelo. Ma ritorniamo ai Turchi.

Essendo passato Selimo I. al numero dei più, gli successe Solimano II., il quale fra le sue gloriose imprèse annovera eziandio quella della riedificazione delle mura di Gerusalemme. Era già da gran tempo che queste non erano state più ristorate: le vicende della Santa Città, sempre funeste, si erano moltiplicate collo svolgere dei secoli; per cui le mura cadevano a brani da tutte le parti. Solimano adunque nel 1534 deliberò non già di farle semplicemente restaurare, ma di riedificarle di pianta fin dalle fondamenta. Anzi era sua intenzione di ampliare la città fin dove si estendeva anticamente, cioè sopra tutto il monte Sionne. Nell'ordinare pertanto la riedificazione delle mura ingiunse all'architetto di racchiudere quel monte entro il nuovo recinto; ma o che costui non comprendesse bene i disegni del suo Signore, ovvero che non giudicasse a proposito di eseguirli, fatto sta che riedificò le mura sul disegno di quelle di Adriano, servendosi delle pietre fatte trasportare a dorso di cammello dalle rovine di Emmaus. Per tal modo il monte Sion rimase come prima fuori della nuova cerchia, e continuò ad essere solcato dall'aratro a guisa di campo, giusta la profezia di Michea profeta: *Sion quasi ager arabitur*. L'architetto però pagò ben caro il fio della sua disubbidienza; imperocchè terminati i lavori, sentendo il Sultano che questi non erano riusciti a seconda de' suoi desiderî, il fece decapitare. Queste mura, che costarono la testa a chi le riedificò, esistono ancora oggidì, ma non sono più quelle impenetrabili di una volta. Esse però sono fatte forti dai peccati dei Cristiani, che fanno sì che non si possino superare manco da quelli che pure espugnarono Sebastopoli!

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

I Frati Minori vengono per la terza volta tradotti in carcere. — Perdono il Sacrosanto Cenacolo. — Restaurano il Santissimo Sepolcro.

Correva il 17 Settembre dell'anno 1537, giorno consagrato a solennizzare l'impressione delle Sacre Stimmate nel corpo del Serafino di Assisi, ed i suoi figli custodi di Sionne, ebbri di una santa allegrezza per l'occorrente festività, facevano risuonare d'inni e di cantici al Signore le vòlte dei Santuari alla loro special cura commessi, quando giunse da Costantinopoli a Gerusalemme un ordine del Sultano, con cui si comandava al Governatore della città di procedere immediatamente all'arresto di tutt'i Religiosi, che si trovavano in allora nel convento del sacro monte Sion, in quello del Santissimo Sepolcro, e presso la betlemitica Grotta, e di chiuderli in prigione fino ad ulteriori disposizioni. Quest'ordine fu puntualmente eseguito, e la sera di quel medesimo giorno si videro passare legati a due a due per le contrade di Gerosolima quei medesimi Religiosi, che sul mattino cantavano tutti lieti e contenti le divine lodi nei più augusti Santuari dell'umano riscatto. I fanatici Musulmani, e segnatamente i ragazzi tenevano loro dietro a turme, assordando l'aria dei loro clamori festosi, come suol avvenire fra la gente ineducata in simili circostanze. Nè contenti d'insultare ai prigionieri vi aveva chi voleva spingere il feroce fanatismo fino a sacrificarli sulla pubblica via, se la stessa forza armata, che li aveva arrestati, non avesse avuto l'ordine di rispettare le loro persone.

Furono adunque condotti fra le villanie e gl'insulti d'ogni maniera nel castello dei Pisani in aspettativa della loro capitale sentenza; ma siccome quelle carceri erano per la maggior parte occupate da assassini di strada, e da altri malfattori, nè potevano capire tanta gente, così vennero divisi dopo pochi giorni in due parti; una porzione fu ivi lasciata, e l'altra venne tradotta nelle pubbliche prigioni di Damasco. E qui io non istarò già a numerare per singolo tutt'i travagli, tutt'i patimenti, e tutte le privazioni, che soffrirono quei Reli-

giosi durante la loro prigionia. Solo dirò che ne furono liberati il 19 Novembre del 1540 ad instanza di Francesco I. Re di Francia, dopo tre anni e due mesi da che erano stati carcerati. Non tutti però poterono godere di questa grazia. Il Guardiano del sacro monte Sion con otto de' suoi sudditi non vivevano più: essi avevano soggiaciuto sotto il peso dei duri trattamenti nelle carceri damascene, ed avevano esalato l'estremo spirito fra le braccia dei loro confratelli, che si trovavano nella medesima prigione, i quali non poterono nè anco apprestar loro gli ultimi conforti della Religione, eccetto quelli che suggerisce ai veri credenti in tali angustie la Fede, cioè additar loro l'altezza dei Cieli cui erano chiamati a salire dalla profondità di quel carcere in premio della loro costanza.

In quanto poi ai superstiti rimessi che furono in libertà, allora soltanto seppero il motivo per cui erano stati tradotti in prigione, e sì duramente trattati. Carlo V. ajutato dai Portoghesi e dal Papa aveva fatto uno sbarco in Tunisi, e si era impadronito di quel regno, e il Doge Doria nel breve intervallo di quindici giorni aveva predate al Gran Signore undici galere cariche di soldati, di denari, e di munizioni da guerra e da bocca, che andavano in rinforzo dell'armata turca, che battagliava contro i Cristiani. Solimano II. volendo vendicarsi di queste perdite, e non sapendo in qual altro modo, aveva sfogato il suo furore contro i tapinelli del Serafin di Assisi, che ignoravano persino che si fosse un'altra volta accesa la guerra fra i Cristiani ed i Turchi.

Scontato che ebbero anche questo peccato che non avevano commesso, non videro il momento di poter ritornare all'ombra dei loro prediletti Santuari. Ed oh con quale vivo entusiasmo, e con quale espansione di cuore non ripresero la quotidiana processione serotina nella betlemitica Grotta, nel divino Cenacolo, sul sacro monte Calvario, ed attorno alla Tomba del Redentore! Ma oh Dio come mai trovarono mutati di aspetto tutti quei venerandi luoghi! La sola fede, e la loro religiosa pietà glieli poteva far ravvisare per quei dessi, che erano stati costretti di abbandonare. I Turchi li avevano spogliati d'ogni sacro arredo, ed avevano sfondate persino le pareti in diversi luoghi, sperando di trovarvi dei tesori nascosti. I conventi poi li avevano intieramente manomessi, abbruciando quelle cose che non potevano

servire ai loro usi domestici; ed in fine avevano appiccato il fuoco anche alle stesse fabbriche, rendendole atte soltanto a servire di nidi e di covili ai pipistrelli, alle serpi ed agli scorpioni.

Tali appunto li trovarono i Francescani allorchè furono reintegrati nei loro pieni diritti di proprietà. Il convento del monte Sion segnatamente non aveva più nè finestre, nè porte, nè tetto. Non vi erano rimaste che quattro mura in piedi. Poco dissimile era quello di Betlemme. Quello poi del Santo Sepolcro aveva sofferto meno degli altri; ma non era così del tempio; conciossiachè vi si erano intrusi gli Scismatici, come già nel 1365, e dove avevano atterrato un altare, dove avevano fabbricata una capanna, e dove avevano involate le cose più venerande e sacre, che erano state rispettate dai Turchi. Un sacrilego Armeno era penetrato furtivamente nel luogo dove si conservavano le sacre reliquie, e le avea tutte rubate, fra cui un pezzo considerabile del legno della santa Croce, che si portò seco nell'Armenia nella città di Sebaste. Quella piccola cappella fatta a guisa di capanna, che vedesi ancora oggidì attaccata nella parte posteriore del tempietto che racchiude il sacro Ostel di Cristo, l'eressero i Cofti in questa circostanza. Tutto in somma era stato manomesso da poi che era stata tolta la siepe alla vigna.

Ma ad altre sciagure ben più gravi delle surriferite erano riserbati i Padri di Terra Santa. Fra queste vuolsi assegnare il primo luogo all' irreparabile perdita che fecero del sacro monte Sion nell'anno 1551. Era quello il convento principale che avevano in tutta la Santa Custodia, ed era loro meritamente carissimo; conciossiachè nell'adiacente chiesa vi si venerava il Cenacolo dove fu instituito l'augustissimo Sacramento dell'altare, la cappella dove apparve Gesù Cristo dopo la sua risurrezione agli Apostoli congregati in uno, e quella ancora dove discese lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste. Vi era inoltre il sepolcro del Real Salmista, il quale servì di pretesto per espellere i Religiosi da tutti i sudetti Santuari. Fu un Ebreo che macchinò la congiura, ed un fanatico Musulmano che a sua instigazione la compì. Venne rappresentato alla Sublime Porta Ottomana, che non era cosa conveniente nè ragionevole, che il sepolcro di Davidde, profeta onorato dai seguaci del Corano, fosse in potere dei Religiosi Franchi, i quali lo profanavano col passeggiarvi

sopra, e col farvi sentire l'infedeltà della loro voce. S'intavolò una questione, che non durò meno di 28 anni. Le spese che dovettero incontrare i Francescani per sostenerla furono tante, che Martino V. impose uno straordinario tributo a titolo d'indennizzazione a tutti gli Ebrei, che vivevano negli Stati della Chiesa, e nei dominii della Repubblica di Venezia. Altrettanto fece Giovanna II. Regina di Sicilia, e così ancora il suo figliuolo Duca di Calabria, tassando tutti gli Ebrei esistenti nei loro regni a pagare un terzo di ducato d'oro a testa pel medesimo oggetto. Vi s'interpose anche la mediazione di Francesco I. Re di Francia; ma inutilmente. La risposta che n'ebbe questo Monarca da Solimano II. merita di esser qui riferita ad eterna memoria dell'orgoglio, del fasto, e dell'alterigia con cui scriveva la Sublime Porta ai Sovrani di quelle Potenze, che ora profondono immensi tesori, e versano un mare di sangue per mantenerla nella integrità dei suoi dominii:

« Per grazia di quella eccellente Maestà, la cui potestà è terribile, la cui parola è inviolabile, e per i meriti dei molti miracoli di Maometto Mustafà (sopra il quale sia la benedizione, e pace di Dio), splendore solare di Profeta, e segno celestiale di gagliardia e fortezza, capitano della squadra degl'innocenti, e guida dell'esercito de' Profeti, e per il favore de' suoi quattro amici, che sono Abu-Biker, Oòmar, Gotman, e Aàli (che Dio sia soddisfatto di loro, e delle anime de' fortunati), Soliman Sahhàk, figlio di Selim Imperatore, sempre vittorioso, quello che è ricco, e la medesima ricchezza, Io che sono il poderoso dei poderosi, e di quelli che sono degni d'ammirazione fra gli uomini, corona legittima dei potenti del mondo, immagine di Dio, Signore dei mari bianco e nero, e della terra ferma, ecc. ecc. ecc. *(qui quell'orgogliosissimo uomo nomina quasi tutte le principali provincie in cui si estendeva il suo vasto impero, e poi prosiegue così)*, e d'altri molti paesi, che i miei eccelsi padri ed avi (i cui fatti ammirabili illustri Iddio) conquistarono col loro valore, e d'altri molti che ha domato la mia eccelsa Maestà colle mie armi, e spada vittoriosa, Sultan Soliman figlio di Selim, figlio di Sultan Soliman Imperatore, che fu figlio di Sultan Buir Imperatore.

Tu Francesco Signore del paese di Francia hai mandato tue lettere *(in un'altra risposta leggesi: hai umiliata una supplica alle im-*

periali mie staffe), dando notizia alla mia Porta imperiale, ed alla mia felice e potentissima abitazione, dove risplende l'immensa giustizia, e la benignità: scrivendo del successo della chiesa, che è nella nobile Gerusalemme (una delle città del mio grande impero), la quale è stata posseduta dalla nazione dell'onorato Jesus, e dopo è stata fatta moschea; circa del che abbiamo benissimo inteso tutto ciò che hai riferito, e per l'amicizia che hai con la nostra Maestà ogni tua petizione sarà accetta dalla nostra magnificenza. Non ostante questo, perchè questa non è materia somigliante a qual si sia altra possessione, ma di cosa appartenente alla nostra fede, secondo il comandamento del Creatore del mondo, e alimentatore dell'uomo (la cui gloria è giusta), dato dalla legge del nostro onorato padre (che sia benedetto e stimato) a quella chiesa che in alcun tempo sia stata fatta moschea, ed in quella hanno adorato i Turchi, è contro la nostra fede che sia disfatta e lasciata. Se fosse permesso dalla nostra legge, non sarebbe alterata la tua petizione avanti la mia felice liberalità ..... Scritta nel principio della luna del mese di Macherem anno 935 nell'estremo luogo del palazzo imperiale di Costantinopoli città marittima ».

Tale fu l'umiliantissima risposta, che dalla sua *felice e potentissima abitazione, dove risplende l'immensa giustizia, e la benignità,* diede quel superbissimo Sultano a Francesco Signore del paese di Francia; di modo che sotto il frivolo pretesto che la legge di Maometto proibiva, che là dove avevano adorato una volta i Turchi vi ritornassero i Cristiani, Soliman Sahhàc, *corona legittima dei potenti del mondo, immagine di Dio, Signore dei mari bianco e nero, e della terra ferma,* venne ad approvare, anzi ad autenticare con questa risposta l'usurpazione, che aveva fatta quel fanatico Musulmano della chiesa e del convento del monte Sion per il cui legittimo possesso Don Roberto e Donna Sancia avevano sborsato diciassette milioni di ducati in favore dei Frati Minori.

A Giovanni Frangipane poi, che era primo inviato della Francia presso la Sublime Porta, il medesimo Sultano rispose verbalmente, come riporta il Patrimonio Serafico: « Io restituirò la chiesa quando il Re tuo padrone permetterà la costruzione d'una moschea nei suoi dominii ». Noi abbiamo bensì vedute delle moschee erette nei dominii

francesi; ma non abbiamo avuto la sorte di vedere la restituzione della chiesa del Sacrosanto Cenacolo.

Dolentissimi i Francescani per una tanta perdita, non reggendo loro il cuore di abbandonare il monte Sion, si ritirarono a piangere la loro troppo grande sventura in una casipola posta sulle pendici occidentali del medesimo monte, la quale per la sua angustia fu denominata il forno, ed ivi si rimasero inconsolabili per l'intervallo di otto anni, cioè fino al 1559, epoca in cui andarono ad abitare nel convento di San Salvatore sul monte Goreb, dove dimorano ancora oggidì. Ecco il grande e funestissimo incendio che suscitò una sola scintilla della malignità giudaica!

« I Religiosi mantennero sempre affetto alla casupola del monte Sion, coll'idea di farne qualche cosa subito che 'l potessero. Nel 1847 ancora si reggea; ora non è più: i Protestanti d'Inghilterra l'hanno distrutta, e convertita in un cimitero. Mancava forse a questi Signori modo ad ottenere altrove un palmo di terra per i loro morti; oppure ignoravano, che i Religiosi di Terra Santa v'avean qualche dritto, e che l'amavano assai? Nè l'uno, nè l'altro. Per qual ragione dunque impossessarsene? Per ragione di prepotenza e dispetto? Forse ». Così il Traduttore della Questione sui Luoghi Santi.

In questo medesimo tempo Iddio volle alleviare il dolore dei suoi servi coll'inspirare al generoso cuore di Carlo V., e di Filippo II. suo figlio di restaurare il tempio del Santissimo Sepolcro, che minacciava rovina. Volgeva l'anno 1555, ed era Guardiano del sacro monte Sion un tale Padre Bonifacio di Ragusa, che in allora menava gli angustiati suoi giorni nella così detta casa del forno, quando giunse opportuna a consolarlo questa notizia, communicatagli per parte del Sommo Pontefice Giulio III. allora regnante, che ne commetteva a lui tutta la cura. Frattanto Carlo V. dava ordine ad un certo Francesco Varga, suo ambasciatore presso la Serenissima Repubblica di Venezia, di somministrare a suo nome tutto quel denaro, che sarebbe occorso per la restaurazione della cupola grande, e Filippo II. Re di Spagna si offriva spontaneo a sostenere tutte le spese, che si sarebbero dovute incontrare per ricostruire di nuovo il tempietto, che racchiude la venerata Tomba, il quale, attesa la sua antichità, e le rivoluzioni dei tempi aveva ormai perduto ogni fregio. Il Guardiano

poi secondando le pie intenzioni di quei magnificentissimi Sovrani, dopo di aver ottenuto il debito permesso dal Gran Signore di poter ristaurare quel Santuario, che gli costò, com'egli stesso confessa nella relazione manoscritta che ci lasciò, difficilissimi viaggi, somme fatiche, e spese immense, metteva mano all'ardua impresa, facendo trasportare i marmi a dorso di cammello fin da Damasco, che non dista meno di sette lunghe giornate da Gerusalemme.

Alla fama che si doveva scoprire il sacro avello, che aveva accolte nel suo grembo le spoglie mortali dell'Uomo-Dio, grande fu il concorso dei divoti ed illustri pellegrini, tanto Orientali, quanto Occidentali, che si recarono da tutte parti a Gerusalemme per vedere quell'augusto deposito nella sua semplicità, quale appunto l'aveva lasciato 1229 anni addietro la gloriosa Sant'Elena, allorchè purgatolo dalle infami deità che vi avevano erette di sopra i Gentili, l'aveva restituito alla pubblica venerazione dei Fedeli. Alla presenza pertanto di una folla immensa di popolo si scoprì tutto per intiero dai quattro lati il prezioso monumento. Era questo, come dice il Vangelo, tutto incavato nella viva pietra, su cui si vedevano le figure di due Angeli in pittura, uno de' quali proferiva queste evangeliche parole: *Surrexit, non est hic:* e l'altro segnando col dito il vuoto sepolcro, diceva: *Ecce locus ubi posuerunt eum.* Queste due angeliche immagini non sì tosto sentirono l'impressione dell'aria che si scolorarono per guisa, che a mala pena si potevano distinguere. Essendosi poi rimossa una tavola di alabastro, che vi aveva fatta mettere Sant'Elena a guisa di lapide sepolcrale, in luogo di quella che era stata voltata sossopra dall'Angelo, quando andarono le donne la mattina per tempo a vedere il sepolcro, si vide intieramente scoperto alla presenza di tutti gli astanti quella sacra urna, d'onde uscì glorioso e trionfante il Signore nel dì della sua ammirabile risurrezione. Quell'ineffabile luogo risplendeva come se fosse stato illuminato dal sole: anzi partivansi di là vari raggi di luce, che dimanavano da alcune macchie di sangue, e dall'unguento prezioso ond'era stato unto ed imbalsamato l'esanime Corpo del Redentore nel dì della sua sepoltura. Nel mezzo poi del sacro avello si trovò un pezzo di legno inviluppato in un sudario tessuto di filo d'oro, ma così logoro dagli anni, che appena fu esposto all'aria aperta se n'andò in nulla. Su quel legno si scoprivano

a stento alcune poche lettere, che non si poterono leggere, perchè il tempo le aveva quasi intieramente consumate. Tuttavolta in un pezzetto di pergamena, che stava attaccato in cima del medesimo legno, si distinguevano benissimo queste due parole latine, scritte a caratteri majuscoli HELENA MAGNI, dalle quali a buon diritto si argomentò che vi mancassero queste altre due parole CONSTANTINI MATER. In quanto poi al legno fu giudicato esser una porzione di quello della santa Croce, e come tale fu venerato, depositandosene una parte nel luogo dove si conservavano le sacre reliquie, e mandando il resto in Roma, dove se ne fecero varie croci, che si presentarono in dono al Sommo Pontefice, ai Cardinali, e a diversi altri ragguardevolissimi personaggi.

Soddisfatta per tal modo la pietà dei Fedeli, si tornò a chiudere il sacro avello, che si rivestì esteriormente di finissimo marmo a guisa d'altare: dopo di che si riedificò fin dalle fondamenta tutto il tempietto che lo racchiude, il quale riuscì assai elegante. Sorgeva questo sopra dodici colonnette, che sembravano di porfido, le quali le avevano fatte venire i Greci fino dal monte Sinai per una certa fabbrica particolare che volevano innalzare, e poi le avevano commutate con un lampadario di bronzo di straordinaria grandezza, che i Francescani avevano loro ceduto. Durante la fabbrica non vi fu la benchè minima opposizione; ma appena terminati i lavori uscirono fuori i Greci, ed accusarono i Latini presso i Turchi di aver rubato il Santo Sepolcro, e di averlo mandato in Europa. Questa calunnia per quanto fosse ridicola non tralasciò di produrre il suo effetto nel divano. Si allarmarono tutti i Turchi, si agitarono tutte le autorità locali, si aprirono tutti i tribunali, nè più si chiusero nè si calmarono più fino a tanto che non ebbero ottenuto il loro intento, che era quello di smentire la nera calunnia dei Greci col fulgido oro dei Latini. Ma sventata questa calunnia, non tardarono gran fatto ad inventarne un'altra. Accusarono cioè i Francescani di aver rubato il corpo della Madonna; e non vi vollero meno di due Firmani per acquetare gli animi agitati dei Turchi per un tanto eccesso.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Prospetto della vita angustiata che menavano i Francescani in Terra Santa nei tempi passati.

Per dare un'idea della vita angustiata che menavano i Francescani in Terra Santa nei tempi passati, io non trovo modo più acconcio di quello di riportare un brano di una lettera, che sul principio del secolo decimosettimo umiliava ai piedi del Supremo Gerarca il Padre Francesco Manerba in allora Custode di Terra Santa, nella quale dopo di avergli fatto il quadro veramente deplorabile in cui si trovavano i Santuari della Palestina, a motivo del disprezzo in cui li avevano gl'Infedeli, e per l'indecenza con cui vi stavano le diverse comunioni scismatiche che vi si erano intruse, passa a dargli un breve cenno degl'insulti, delle oppressioni, e delle angustie d'ogni maniera, che pativano i Frati Minori per parte dei Musulmani:

« In quanto alle ingiurie ed affronti, contumelie battiture e ferite, che i figli di Vostra Beatitudine, i Religiosi Frati Minori patiscono continuamente dai Turchi, e dagli Arabi basta il dire, che se escono dal convento per visitare i Santuari non mancano ragazzi, che li perseguitano con sassate ed ingiurie, e talvolta alcuni Turchi grandi, che li prendono per la barba e gli strascinano. Se stanno ritirati orando, celebrando, o attendendo, come è il costume, agli ufficì divini, poche volte si sta senza sentire clamori alla porta del convento di Turchi che domandano vino, aceto, zuccaro, candele, vestiti e molte altre cose. Se vanno alla montagna di Giudea sarà gran cosa, che non ritornino al convento malamente percossi. Se vanno a Betlemme sono fatti correre per la strada a furia di sassate; ed in questo sacro convento (di San Salvatore) sono molte volte assediati per lungo tempo dagli Arabi. Se vanno alla Galilea non sono sicuri che d'essere bastonati. L'andare al fiume Giordano è tanto pericoloso, che a dodici Religiosi (cosa veramente che senza lagrime non si può riferire), dopo molte percosse e ferite, levarono gli abiti lasciandoli ignudi a segno che appena poterono ritornare vivi al convento, e fu-

rono astretti di camminare a quel modo per tre giorni per quelle valli e quei monti. Se l'obbedienza gl'invia all'Egitto, o nella Soria a predicare ed amministrare i Sacramenti ai Fedeli, la peste li consuma. Sa Dio, Beatissimo Padre, da quante angustie mi vedo attorniato. I governatori della città e del regno non finiscono mai di pretendere denari, minacciando anche di levarci la testa, se non diamo loro subito quanto ci chiedono. Lo possono dimostrare le usure che così grosse paghiamo, i torcimani e due Religiosi che tennero in prigione con una pesante catena al collo, e lo posso dire anch'io che fui presente, e partecipai di quel travaglio. Aggiungo che le contrade di Sion piangono, perchè vedendosi solitarie, ed abbandonate, non v'è chi abbia di loro compassione. Anticamente i Cristiani mossi da gran fervore facevano voto ai Santi Luoghi, e specialmente al Santissimo Sepolcro del nostro Redentore Gesù Cristo; ma in questi tempi non vengono pellegrini che alcuni poveri necessitosi, i quali ritornano al loro paese a spese della Terra Santa. Questo è, Beatissimo Padre, lo stato nel quale si trovano i Luoghi Santi per la maggior parte ruinati e profanati. Questo è il modo, come la povera famiglia de' Frati Minori vive, provando per la gloria del nome di Cristo innumerabili mali; nell'esteriore guerra e persecuzioni, e nell'interiore incessanti timori. Date loro Voi, o Beatissimo Padre, la consolazione che desiderano i vostri servi e figli; ed acciocchè possano resistere mandate la vostra santa benedizione, la quale desiderano, e chiedono tutti prostrati ai piedi di Vostra Santità ».

Questa era la vita che menavano, o piuttosto il continuato martirio che sostenevano i. Francescani in Terra Santa, quando non era cosa così facile il navigarvi. Ned è già a supporre che quel Padre esagerasse, mentre troviamo che avrebbe potuto aggiungere assai di più senza punto scostarsi dal vero; imperocchè si fu precisamente sotto il suo governo, che si scatenarono di un modo il più accanito che mai le diverse nazioni scismatiche, le quali collegatesi coi Turchi a danno dei Padri Francescani, furono causa che questi soffrissero delle gravissime persecuzioni, e che dovessero pagare delle esorbitanti avanie. Leggiamo di fatti nel Padre Calaorra che per una lampada, che appesero di più del consueto ad un altare, furono multati di 1800 colonnati. Il medesimo autore riferisce inoltre che la pre-

potenza dei Musulmani di Gerusalemme era giunta fino a tal punto, che mandavano a scaricare nel convento dei Frati tutte le loro merci, che si erano infracidite, e che quindi esigevano a viva forza quel prezzo, che loro veniva in pensiero di domandare, il quale per lo più era il doppio di quello che sarebbero state valutate le mercanzie se fossero state della migliore qualità, ed in ottimo stato. Dalle quali vessazioni aggravati i Religiosi si videro costretti di fuggirsene da Gerusalemme, e di andare a ricovrarsi per qualche tempo in Betlemme; ma non ne fu nulla; chè anzi fu peggio, imperocchè i Gerosolimitani se ne querelarono come di un aggravio presso le autorità locali, le quali obbligarono i Frati a ritornare in San Salvatore colla multa di 160 zecchini d'oro. E quasi tutto ciò non bastasse a gittare nel profondo della desolazione la Minoritica famiglia, sopraggiunse in quel medesimo anno una peste così terribile, che desertò intieramente il convento di San Salvatore, ad eccezione del detto P. Francesco, e di altri tre individui; sicchè aveva ben ragione quel povero Padre Guardiano di scrivere al Sommo Pontefice, che solo Iddio sapeva da quali e quante angustie ei si trovava circondato, perchè gli uomini d'Occidente, per quanto misericordiosi si fossero, non era possibile che se ne potessero formare un'adequata idea.

Ma trattandosi delle oppressioni dei Turchi, deve annoverarsi come una delle principali quella di non poter fabbricare, nè ristorare le chiese o conventi guasti dal tempo, dagl'incendî procurati ad arte, o fortuiti, o da qual si voglia altra disgrazia, senza una licenza espressa del governo. La proibizione di non poter fabbricare di nuovo, senza aver prima ottenuto un Firmano dal Gran Signore, ebbe in ogni tempo il più rigoroso vigore; ma quella di riparare le fabbriche preesistenti, quantunque volte lo richiedeva il bisogno, fu tolta dall'istesso Sultano, il quale concesse ai Religiosi di Terra Santa a titolo di privilegio singolarissimo la facoltà di poter riparare senza ulteriori permessi le loro rispettive abitazioni ogni qual volta necessitassero di essere ristaurate. Tuttavolta il Padre Emmanuele Garcia nella sua operetta intitolata *Diritti legali di Terra Santa* parlando di questo privilegio dice che fu rinnovato dai successivi Sultani migliaja di volte; ma che non si potè unquemai godere, perchè i Turchi di Terra Santa, e segnatamente quelli di Gerusalemme, vi si opposero

sempre a tutt'uomo; ed aggiunge che per fare alcun lavoro di qualche considerazione, come sarebbe a dire una camera, non solamente era necessario il Firmano di Costantinopoli, cioè un rescritto imperiale, ma si richiedeva ancora il permesso delle autorità locali di Gerusalemme, cosa costosissima, che importava una spesa maggiore della stessa fabbrica; senza di che non era possibile di poter venire alla benchè minima riparazione.

Che tale sia la verità si potrebbe provare con mille documenti, citando un'infinità di casi, dai quali risulta che si pagarono più avanie per la riparazione dei conventi e delle chiese, che non per innalzarli di nuovo. Il convento di San Salvatore segnatamente per ridurlo allo stato in cui ora si trova, che non è certamente il più desiderabile, venne a costare senza esagerazione assai più di quello che sarebbe costato un grosso villaggio in qualunque parte d'Italia. Per ogni pietra che si metteva si dovevano prendere, o a dir meglio comprare mille diversi permessi, quando poi si era innalzato un muro in questa guisa, allora i Turchi lo facevano atterrare, ora sotto il frivolo pretesto che fosse piuttosto un muraglione da fortezza, che non da convento, ed ora colla ridicola scusa che era troppo alto, e che impediva il tiro del cannone al castello dei Pisani. Racconta a questo proposito Chateaubriand, che i Turchi avendo casualmente veduto scolare un po' d'acqua biancastra, tanto bastò perchè facessero una perquisizione al convento sotto il pretesto che i Religiosi avessero fabbricato senza il dovuto permesso. Era invece acqua di sapone, che era stata presa in iscambio di acqua di calce. Ed il Padre Trifone Lopez, uomo venerando per tutti i riguardi, che vive già da più di un mezzo secolo in Terra Santa, e che fu testimonio oculare di cento fatti simili a questo, riferisce a modo di esempio che trovandosi egli alla custodia del Santissimo Sepolcro, ed essendosi riempito un condotto di terra, e di altre immondezze, che vi avevano gittate appositamente i Turchi dai terrazzi, per cui l'acqua piovana in luogo di andare a scaricarsi nella cisterna s'ingorgava, e si spandeva per le scale del convento, e quindi andava ad allagare il tempio, un Religioso laico di notte tempo alzò sei pietre, ripulì il condotto, rimise al loro posto le pietre che aveva rimosse, murandole momentaneamente con della cenere, e quindi aspettò migliore occasione per po-

tervi sostituire la calce. Ma non n'ebbe il tempo; conciossiachè i Turchi avendone avuto sentore, furono all'indomani a perquisire il convento, e trovato il corpo del delitto fecero un processo ai Religiosi. Ed aggiunge il sullodato Padre, che se si fossero posti sulla stadera da una parte i colonnati che si spesero per far tacere i portinai del tempio, e dall'altra quelle sei pietre che erano state slogate, queste sarebbero state di minor peso di quelli. E pure non valsero tanti denari per ottenere l'intento. I portinari spinsero il loro ricorso formale al Bascià di Acri, che dista quattro giornate da Gerusalemme, il quale spedì a bella posta un suo subalterno ad esaminare la nuova fabbrica sulla faccia del luogo. Questi fatti, che sembrano avere del mitologico, non oltrepassano la data di trent'anni, ed io ne feci una considerabile raccolta dalla viva voce di quelli per le cui mani passarono. Servirà di suggello a questa materia l'esorbitante somma che dovettero sborsare i Religiosi per poter segnare i confini del cimitero cattolico in Gerusalemme.

Per maggiore intelligenza del fatto è da premettersi, che i contorni dell'alma città di Daviddc non presentano altro allo sguardo se non che un terreno sterilissimo tutto sparso di sepolcri di Turchi, che si sollevano dalla terra tre o quattro palmi a guisa di piccoli altari. Il solo monte Sion, monte sagro per ogni riguardo, è riserbato ad accogliere le spoglie mortali di quei Cristiani, che dormono l'eterno sonno di morte nella Città della Croce. Ma siccome i Cristiani in Gerusalemme per le fatali scissure della Chiesa si dividono in tante comunioni, quante vi hanno nazioni in Oriente, così il piccolo gregge dei Cattolici ha il suo cimitero separato da quello degli Scismatici come da quello dei Turchi. Or essendo tutti questi cimiteri privi affatto di cinta, e confinando gli uni cogli altri, gli Armeni prevalendosi di questa vicinanza andavano via via dilatando i loro confini nella porzione dei Cattolici, ed ora acquistando un palmo di terreno, ed ora usurpandosene un altro, e poi scavando una fossa, e successivamente erigendo una lapide, erano giunti a tal punto, che quasi più non lasciavano ai Cattolici tanto spazio di terreno per poter seppellire i loro morti. I Religiosi dopo di avere riclamati invano per anni ed anni i loro antichi limiti, alla fine per ovviare a maggiori usurpazioni deliberarono di umiliare una supplica al governo Turco, perchè

concedesse loro il permesso di fare una cinta a quel resto di cimitero che loro rimaneva; ma per quanto si adoperassero e con regali e con raccomandazioni, non fu loro possibile di ottenerlo. Finalmente rinnovandosi ognora le usurpazioni dei maligni vicini, e moltiplicandosi sempre più le liti e i dispendii, i Religiosi versarono tant'oro che i Musulmani s'indussero a concedere loro il permesso di poter segnare i confini del proprio cimitero con un muricciuolo tutto all'intorno tanto che bastasse per impedire agli Scismatici di avanzarsi oltre; ma che non si elevasse da terra più di due dita. Non parve vero ai Cattolici di finire per tal modo una questione, che da anni ed anni si rinnovava ogni qual volta moriva un qualche Armeno Scismatico; ma nel metter mano al lavoro furono aggrediti dagli Armeni ammutinati. Al tumulto accorsero i Cattolici, accorsero gli Scismatici, accorsero tutte le autorità locali, e dopo un lungo parapiglia, ed un più lungo dibattimento di parole, dovendosi conchiudere qualche cosa, gli Armeni corruppero il Bascià ed il Cadì, ed ottennero la sospensione dei lavori. Per tranquillizzare poi il popolaccio accorso a quel rumore gli ripartirono due coffe piene di moneta: *ultra quam quod duos cophinos plenos moneta grossa, seu imperialibus vulgo patachis, inter Turcas tumultuantes distribuere.* La questione fu portata a Costantinopoli, e andò ancora per le lunghe; ma alla fine fu decisa in favore dei Cattolici, che poterono segnare i desiderati confini con un muricciuolo a fior di terra per guisa che chi va a visitare quel soggiorno di morte vi passa sopra senza che se ne accorga. E pure il semplice permesso per poter segnare in tal modo i limiti di quella fossa, che dovrà un giorno quando che sia accogliere queste spoglie mortali, non costò meno di ottantatremila colonnati: cifra incredibile in ogni luogo fuorchè in Gerusalemme, dove tutto fu in ogni tempo grande; grandi le iniquità, grandi le misericordie, grandi gli scandali, grandi le ingiustizie, grandi le stragi, e le vessazioni grandissime. Ed il benemerito Padre Trifone assicura di avere udito dire dal Procuratore Generale più di una volta, che quel muricciuolo si sarebbe potuto fare d'argento a getto col denaro che si dovette profondere prima di poterlo innalzare in pietra.

Ed ecco fino a qual punto di oppressione si giunse. Si oltrepassarono eziandio i confini della tomba! Sì, anche dopo la morte, che

mette termine alle angustie della vita, i Francescani di Terra Santa erano il ludibrio della insolenza di chi più potesse, o sapesse brigare a lor danno, e servivano di argomento di nuove angarie. Essi non potevano neppure esser portati al sepolcro se prima non ne avevano comprata la licenza dal governo. Questo permesso lo rilasciava per iscritto il Cadì, ed era concepito in questi precisi termini: « Si cuopra di terra Fra N. Religioso Franco dannato e perso ». Tale è l'opinione che hanno i Musulmani della futura sorte dei Cristiani. Ma questo formolario in progresso di tempo sembrò loro non abbastanza umiliante, e perciò venne riformato in questa guisa: « È morto un Cane dei Franchi, diamo licenza che si seppellisca ». Ho veduto io stesso alcune di queste licenze. E veramente che la sepoltura di un Religioso in Gerusalemme rassomigliava in certo modo piuttosto a quella di un cane, che non di un Cristiano. Non si poteva associare al sepolcro con candele, nè con paramenti sacri, nè con canti, e neppure con quella Croce che acquistò la sua venerazione in questa medesima Città. Nel passare davanti al castello di Davidde il funebre convoglio doveva arrestarsi, presentare al capo di guardia il permesso del Cadì di poter andare a coprire di terra quel Cane Franco dannato e perso; e riconosciuto il sigillo, si doveva deporre la bara in mezzo alla contrada, e quindi sollevarla e abbassarla per ben tre volte in aria innanzi alla scolta che custodiva la porta d'ingresso del castello; dopo di che era lecita l'inumazione. Questa però non bastava sempre a preservare i cadaveri dal divenire vil pasto dei cani e degli sciacali, i quali andavano di notte tempo a truppe a scavare le fosse ricolme di fresco, e a divorare quelle spoglie mortali tutte le volte che non si aveva la precauzione di coprire le fosse con delle grosse pietre, come si pratica ancora oggidì.

Per essere poi sepolti con tutte le suddette formalità dovevano pagare un tributo. Ed oh quanto costavano care queste sepolture da cani! Dice il Padre Emmanuele Garcia in una sua notarella al privilegio 21 (che accordava la grazia « che i Religiosi potessero interrare i loro morti sul monte Sion, senza pagare per ciò cosa alcuna »), che i così detti Santoni custodi del sacrosanto Cenacolo pretendevano per l'interro di un Frate tre, quattro, cinque e talvolta ancora più mila piastre. Nè solamente dovevano pagare per essere sep-

pelliti almeno come cani; ma dovevano altresì sborsare una somma considerabile per avere avuta, non so se dica bene la sorte, ovvero la disgrazia di morire in Terra Santa. A tal effetto fu d'uopo impetrare dal Sultano un altro privilegio, che nell'operetta del sopra nominato autore è posto sotto il numero 23, nel quale sta espresso « che se morisse qualche Religioso d'infermità, o di morte improvvisa, sia nel Santissimo Sepolcro, che in qual si voglia altro convento, i suoi confratelli non fossero molestati, nè obbligati a pagare cosa alcuna per la visita della giustizia ». Non ostante però questo privilegio, che a chi non ha cognizione della storia francescana di Terra Santa potrebbe avere del ridicolo, osserva il medesimo Padre Garcia, che se fosse morto disgraziatamente un qualche Religioso nel convento del Santissimo Sepolcro, non si sarebbe potuto seppellire senza avere prima pagato per lo meno un'avania di trenta e più mila piastre; perchè in tal caso i Turchi subito si sollevavano e si ammutinavano, pretendendo che quel Religioso fosse morto violentemente, per cui incolpavano i Frati di avergli propinato il veleno, o di averlo in altro modo assassinato, e volevano fare ad ogni costo giustizia contro i pretesi rei, la quale si riduceva sempre ad un'estorsione di denaro più o meno grave secondo l'immaginato delitto.

Per ovviare a siffatte angherie, non essendo sufficiente il privilegio ottenuto dal Sultano, ebbero l'avvertenza quantunque volte s'indisponeva un Religioso nel Santo Sepolcro di mandarlo subito al convento di San Salvatore, e ciò non solo per prodigalizzargli quelle cure che si sarebbero desiderate invano in quel Santuario; ma ancora per evitare ogni inconveniente in caso di aggravio di malattia, e quindi di morte. Ma siccome le morti improvvise non si possono da mente umana prevedere, così talvolta accadde che essendo morto repentinamente taluno nel convento del Santo Sepolcro, bisognò trafugarlo come un genere di contrabbando dei più gelosi, facendo aprire il tempio di buon mattino dai portinari Turchi, che ne sono i custodi, e portando fuori il cadavere come se fosse stato sano e vegeto, cioè col cappuccio abbassato sugli occhi in mezzo di due Religiosi che gli servivano da braccieri, come se lo avessero accompagnato al passeggio, quando invece lo portavano di peso al sepolcro, sorreggendolo sotto le ascelle. Che se si temeva di essere scoperti, allora si

faceva una fossa nei fondi stessi del convento, in un luogo che chiamano la legnaja, dove si conserva realmente il deposito delle legna, ed ivi si seppelliva.

Fatti di questa natura ne potrei riferire a centinaja senza ricorrere alle tarlate e polverose cronache dei secoli, che noi chiamiamo barbari, fornendomene a dovizia il secolo che si dice illuminato. Nè mi occorrerebbe di citare morti per testimoni, mentre vivono ancora parecchi Religiosi, che ebbero la somma gloria di patire queste e simili persecuzioni in una Terra che apprestò al suo Creatore l'albero per fare il tronco della croce, il ranno per intessergli una corona di spine, le verghe per flagellarlo, le funi per legarlo, e l'aceto e la mirra per amareggiargli il palato e le viscere dopo che non aveva più parte esterna sana in tutto il suo corpo. Ma metterò io un'altra volta la mano ad un siffatto lavoro? Per quanto l'uomo può confidare ne' suoi propositi, io penso che no.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Stato dei Cattolici di Terra Santa sotto la dominazione dei Turchi.

Se lo stato dei Francescani in Terra Santa sotto la dominazione dei Turchi non fu il più desiderabile in quanto al corpo, non lo fu meno quello dei Cattolici alla loro special cura commessi. Prima però di dimostrare con quante maniere di oppressioni venissero costoro duramente trattati, fa d'uopo premettere d'onde traessero la loro origine. Parlo qui di quei che seguivano il rito latino; conciossiachè i riti orientali avendo avuta la lor culla in queste contrade, la loro origine è antichissima, e vi si mantennero mai sempre tenacissimi delle patrie tradizioni, avvenga che non fossero egualmente fedeli e costanti nel professare l'avita Fede. Ognun sa che prima del regno Crocesignato il rito latino era poco meno che sconosciuto in Oriente. Non già che non vi si praticasse assolutamente; ma erano così pochi i seguaci di questo rito, che ben si possono assomigliare ai seguaci dei

riti orientali, che vivono oggidì sparsi qua e là nelle principali città dell' Europa. Chi fece fiorire il rito latino in Oriente, e segnatamente in Terra Santa, furono i Crociati; ma quei medesimi che ve lo propagarono non ve lo seppero mantenere. Colla caduta del regno Latino vennero anche meno quelli che seguivano questo rito, i quali essendo incalzati dalla spada, e dovendo esulare da queste contrade non vi lasciarono che l'infausta memoria di averle per troppo breve tempo abitate. Quei pochi Cristiani che rimasero dopo quel generale scompiglio, che fece mutare un'altra volta di faccia la Palestina, erano Greci, Siri, e Maroniti. I Greci che non avevano mai fatto buona lega coi Latini, non tardarono gran fatta a seguire il torrente dello scisma. I Siri si confusero assai presto coi Giacobiti; ed i Maroniti furono i soli, che rimasero attaccati alla Chiesa Cattolica. Costoro però abbastanza contenti del Libano non si dilungarono che di rado da quel misterioso monte, dove ve li teneva fermi oltre l'amor di patria, anche la sicurezza del luogo. La Terra Santa pertanto rimase poco meno che spopolata e deserta di adoratori del Nazzareno. Qual si fu adunque l'origine di quelli che attualmente vi esistono? Ecco la domanda che viene spontanea.

Benchè si sia già toccato da noi questo medesimo punto in un'altr' opera, pur tuttavolta non tornerà al tutto inutile il qui riassumerlo. La cattolicità della Palestina dalla caduta del regno Crocesignato in poi ebbe origine da qualche scarso rampollo dei Crociati naturalizzatosi in queste contrade; da qualche negoziante veneziano e francese, che per l'avidità del guadagno rinunciò alla propria patria, e si stabilì sulle coste della Siria; da qualche fuoruscito, od avventuriere, che avendo trovato di che sostentare la vita nell'antica Terra di Canaan, vi fermò sua dimora; da qualche rinnegato europeo, che dopo di essersi insozzato nel lezzo di Maometto fino alla sua decrepita età, alla fine tocco dalla grazia del Signore ritornò al grembo della Santa Madre Chiesa, lasciando dopo di sè una famiglia occultamente cattolica. Ebbe origine da qualche Greco, Armeno, Siro, Cofto ed Abissinese Scismatico, ovvero Eretico, che riconciliatosi all'unità della Chiesa in quei paesi, dove non era permesso il libero esercizio del suo rito cattolico, seguitò il latino; ebbe origine da qualche raro idolatra convertito, da qualche Ebreo, e da qualche Mu-

sulmano ridotto alla Fede del Crocifisso con incredibili difficoltà, e con immensi dispendii; e finalmente ebbe origine da qualche famiglia maronita, che fugata dal Libano dalla miseria, o dal timore della giustizia per qualche delitto commesso, riparò nel retaggio di Abramo, dove non potendo seguire il proprio rito per mancanza di Sacerdoti, abbracciò il rito latino. Ecco pertanto quali furono le moltiplici fonti d'onde trassero la loro origine quei pochi Cattolici Latini, che attualmente vivono in Terra Santa. Costoro poi furon sempre conosciuti sotto il nome di Franchi, il qual vocabolo non significa già Francesi, come piacque a taluni d'interpretare, ma vale lo stesso che dire liberi, esenti, graziati dalla benignità del Sultano, e secondo l'uso invalso vuol dire Europei di nazione, se si parla in generale, ovvero Latini di rito, se trattasi di religione.

Ma sebbene fossero tante le fonti d'onde poteva derivare la cattolicità in Terra Santa, ciò non pertanto essendo queste fonti troppo sterili, si disseccavano, quasi non dissi, fin dal loro primo apparire. Che se talune riuscivano a formare qualche rigagnolo, non potevano però ingrossar sì che divenissero torrenti, o fiumi, come pretenderebbero quelli che non ne conoscono, o non vogliono conoscere le insuperabili difficoltà dei tempi passati, parte delle quali ora sono scomparse, ed alcune esistono ancora oggidì. Anche queste difficoltà furon da noi altrove accennate; ma sarà bene il qui ripeterle per rinfrescarne la memoria a coloro che troppo facilmente le dimenticano. Noi abbiamo detto pertanto che non vuolsi considerare la Terra Santa come un terreno vergine, disposto a ricevere la buona semente, e atto a produrre il cento per uno, sibbene come una vigna decrepita, cui fu tolta la siepe, ed abbandonata ad ogni maniera di devastazione. Ciò si prova coll'esempio di tutte quelle sventurate nazioni, che ripudiarono una volta la verità, e disprezzarono la luce del Vangelo, la quale lasciati que' popoli fra le tenebre, portò i suoi divini raggi altrove, e andò ad illuminare occhi più puri. L'Inghilterra, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, la Grecia, l'Egitto, l'Asia e l'Africa, e segnatamente le chiese patriarcali di Costantinopoli, di Alessandria, e d'Antiochia sono tutti esempi, che si possono portare in prova della sterilità della Chiesa gerosolimitana per mancanza di quella grazia efficace che ripudiò.

Secondariamente scarsissima era la fonte degl'idolatri; conciossiachè non abitando costoro nei luoghi di missione, e non essendo permesso di andarli a catechizzare nelle loro terre natali, non potevano venire alla luce del Vangelo se non che per una grazia specialissima, la quale non è opera umana.

In terzo luogo pericolosissima era la conversione dei Musulmani per le severissime leggi del governo, che comminavano la pena della testa egualmente al battezzante che al battezzato. Di fatti noi abbiamo toccato quanti Missionari perdettero la vita unicamente per avere predicata la Fede del Crocifisso ai Maomettani. Qui aggiungeremo soltanto che la stessa Santa Sede giudicò espediente nella sua saviezza di proibire la pubblica predicazione del Vangelo ai Musulmani per il manifesto pericolo che vi era di perdere colla vita ancora i Luoghi Santi. Che se qualcuno se ne convertiva privatamente, conveniva trafugarlo da un regno all'altro, e pensare alla sua sussistenza per tutta la vita.

Tutti questi rigori non vi erano per gli Ebrei; ma suppliva l'ostinazione di costoro, che era tale da sgomentare anche un San Paolo. Per andarne pienamente convinti convien sapere che gli Ebrei di Terra Santa sono il fiore, o a meglio dire la schiuma del giudaismo, che qua ne trae da tutte le parti del Mondo, non per desìo di vagabondare, nè per avidità di guadagno, nè per qual si voglia altra causa terrena, ma unicamente per ispirito di religione, che noi chiameremo fanatismo, superstizione, ed ostinazione giudaica. Costoro non si hanno ancora potuto togliere dalla mente Gerusalemme; e quegli stessi che abbracciano il Cristianesimo mostrano tanta passione per questa Città, che chiaramente dimostra qual sangue scorre loro nelle vene. I Protestanti vi hanno già mandati due pseudovescovi, ambedue ex-Ebrei. Non vorrei che costoro facessero lega coi loro fratelli per rinnovare le tragiche scene da noi descritte nella seconda Parte di questa Istoria. Taccio degli Ebrei convertiti al Cattolicismo, perchè di costoro è abbastanza conosciuto lo zelo per Gerusalemme.

Vengono quindi le riconciliazioni degli Eretici, e degli Scismatici dei riti orientali; e queste a dir vero non furono poche; ma concorsero di conserva due potentissime cause a scemarne di tal guisa il numero, per ciò che riguarda il rito latino, che quasi si ridussero

al nulla. La prima causa fu l'impegno che ebbe mai sempre a cuore la Santa Sede di conservare i riti orientali; il perchè decretò replicate volte, che tanto gli Eretici, quanto gli Scismatici riconciliati seguissero il proprio rito; e questa è una di quelle tante prove che si possono addurre contro coloro che pretendono, che Roma visasse a latinizzare l'Oriente. La seconda causa furono i Greci Scismatici, i quali sempre ostili in grado eminente alla Chiesa Romana, non dubitarono di profondere immensi tesori per costringere col ferreo braccio del Turco ad apostatare dalla vera Fede quelli fra loro, che l'avessero abbracciata da dugent'anni in giù. In quanto poi a que' Greci, che vantavano un'origine cattolica sopra i dugent'anni, erano obbligati a servirsi del ministero dei Sacerdoti Scismatici per battezzare e confermare i loro figli, e benedire i loro matrimoni, e per seppellire i loro morti. Questa persecuzione si rinnovò più volte, e fu così atroce, che alcuni perirono sotto il bastone piuttosto che ritornare allo scisma, parecchi preferirono di restarsene a marcire nel fondo di una prigione anzi che apostatare, diversi cedettero miseramente ai voleri dei tiranni, nè vi mancaron di que' Cattolici che amarono piuttosto di far battezzare i loro figli dagli Scismatici, anzi che dai Latini; tanta era l'avversione che nutrivano i Greci riguardo al nostro rito! Costoro però, a dir vero, furono pochi, mentre la maggior parte fece della necessità virtù, e si assoggettò a servirsi del ministero dei Missionari; tanto più quando si seppe dalla confessione di un Vescovo Greco Scismatico riconciliatosi colla Chiesa, che quantunque volte gli veniva presentato un bambino figlio di un Cattolico, perchè lo battezzasse, egli nell'atto di proferire le parole della formola formava l'intenzione di non battezzarlo; il qual eccesso d'iniquità lascia indeciso se fosse maggiore l'astio, che nutrivano gli Scismatici verso i Cattolici, o sì veramente quello dei Greci verso i Latini. Noi li metteremo di pari.

Dal fin qui detto di leggieri apparisce quanto fossero gravi le difficoltà delle conversioni, e quanto poco fruttuose le riconciliazioni pel rito latino. Rimane ancora a toccare di un altro incaglio non piccolo, che abbraccia queste e quelle non nella loro origine, ma nel loro progresso; e quest'incaglio è la peste, perpetua inquilina di queste luride contrade, la quale ora decimava, ora dimezzava, e tal-

volta ancora disertava intieramente quella piccola porzione del gregge di Cristo, che si era allevata con tanti sudori, e con tanti stenti in mezzo ai bronchi ed alle spine, e che doveva costare un mezzo secolo di pene prima che potesse un'altra volta risorgere.

Tutto ciò consta dalla storia inalterabile di tutte le nazioni, da diversi decreti dei Sommi Pontefici, da vari Firmani dei successivi Sultani, e dai libri dei morti di tutte le nostre parrocchie. Come si potevano pertanto moltiplicare i Latini in Terra Santa? Non per mezzo delle conversioni dei Musulmani, perchè erano impedite dal Sultano. Non per mezzo delle riconciliazioni degli Scismatici, perchè erano impedite egualmente dai Greci e dai Turchi, e nel senso in cui parliamo anche dalla Santa Sede; in quanto si proibiva la pubblica predicazione per gl'Infedeli, e per gli Eretici e Scismatici, si ordinava ciascuno si rimanesse nel suo stato. Non per mezzo della generazione, perchè la peste svelleva fino alle barbe in pochi mesi ciò che era stato seminato, e che avea germogliato in due lustri. Conviene adunque confessare che esiguo doveva essere necessariamente il numero della cattolicità di Palestina, e segnatamente dei Latini.

Non furono però di lieve momento le persecuzioni, e gli aggravi d'ogni maniera, cui andarono costoro sottoposti in tutti i tempi. Poneste mai mente alla misera condizione degli Ebrei nei nostri paesi prima che fossero emancipati? Or bene fate ragione che tale appunto fosse la condizione dei Cristiani in Terra Santa sotto la dominazione dei Turchi. Una differenza però conviene ammettere fra questi e quelli, ed è quella che passa fra una nazione incivilita, ed una nazione barbara, fra una nazione umana, saggia, e giusta, qual è la cristiana repubblica, ed una fanatica, intollerante, e brutale, qual è la musulmana gente. Questa differenza faceva sì, che ciò che i Cristiani permettevano agli Ebrei nei propri paesi, non lo permettevano al certo i Turchi ai Cristiani nelle loro contrade, e quell'antipatia, e quel disprezzo, e quello schifo, che noi nutriamo interiormente per la ripudiata sinagoga, erano altrettanti atti esterni, che manifestavano i seguaci del Corano in vilipendio dei seguaci del Vangelo. Del resto il paragone quadra a capello.

E primieramente fra le leggi emanate dal governo Turco contro i Cristiani di Gerusalemme, non fu la più lieve quella di non po-

ter possedere neppure tanto terreno che bastasse per accogliere una delle tante lagrime, che dovevano spargere nella loro schiavitù. Essi avevano una patria, ma non ne godevano la cittadinanza. Dovevano considerarsi come stranieri nel proprio paese. La loro vita doveva essere intieramente servile, ed erano obbligati a lavorar di schiena se volevano avere un tozzo di pane con cui sfamarsi, nè avrebbero avuto nè anche questo dai loro oppressori, se non fosse venuta in loro soccorso la carità dei fratelli d'Europa, che non mancò mai da San Paolo fino a' nostri giorni.

Ma se non godevano dei vantaggi comuni a tutti gli altri cittadini, non andavano però esenti dal portare la loro parte dei pesi. Che anzi questi erano ancora maggiori di quelli che portavano gli stessi Musulmani, i quali erano i soli a godere dei pubblici benefizi. Il *Charage*, per esempio, gravitava esclusivamente sui Cristiani. Se si faceva un lavoro pubblico, essi erano tassati per la loro quota, siccome abbiamo veduto nella restaurazione delle mura della santa Città. Se s'intraprendeva una guerra, i Cristiani dovevano sostenere una parte delle spese, quand'anche fosse stata diretta al loro sterminio. Se veniva un Bascià a mettere delle nuove imposte arbitrarie, queste si ripartivano per lo più fra i Cristiani delle varie comunioni, od almeno toccava loro la parte maggiore. In una parola non v'era lavoro pubblico, non imposizione del governo, nè onere straordinario, cui non sottoponessero la schiena i Cristiani, come se stati fossero schiavi dei Turchi.

In secondo luogo non potevano coprire veruna carica, nè avere alcun impiego civile. L'essere Cristiano, e l'essere escluso da tutti gli uffici, eziandio i più bassi, era tutt'uno. In terzo luogo era valutata per nulla la loro testimonianza presso i tribunali; dal che ne avveniva che mille testimoni oculari fra i Cristiani non valevano a smentire una manifesta calunnia di un Musulmano. Era loro vietato di entrare a cavallo in città, e così ancora di uscirne, ned era loro permesso di avvicinarsi alla moschea di Oòmar, alla porta Aurea, al tempio della Presentazione della Madonna, ed a tutti que' luoghi ai quali i Turchi hanno attaccata un'idea religiosa. Non erano liberi nell'esercizio della loro religione, ma dovevano praticarne gli atti quasi di contrabbando ed in occulto, non mai in pubblico. Proces-

sioni, canti religiosi, suoni di campana, segni di festa, e simili esteriorità erano loro severamente interdette.

Queste in succinto erano le leggi fondamentali del governo Turco in riguardo dei Cristiani. Queste leggi però davano ansa al popolaccio per esercitare ogni maniera di avvilimento e di oppressione contro i seguaci della Croce. Bastava che vedessero un Cristiano andare a baciare un luogo divoto, come sarebbe per esempio una stazione della via dolorosa, perchè vi andassero tosto a fare mille sporcizie. Se passava un Cristiano avanti un consesso di Turchi, che fumavano la loro pipa, e sorbivano una tazza di caffè sulla porta di una bottega, non vi mancava quello che si toglieva dai piedi le scarpe, e gliele scagliava contro per disprezzo, obbligandolo quindi a riportargliele per umiliazione. Gli stessi ragazzi a veder passare un Cristiano gli correvano avanti in folla a segnargli la via con delle croci, formate collo sputo sui ciottoli, ovvero col dito sulla polvere, affinchè le calpestasse passando. Se succedevano dei torbidi nel paese ne erano accagionati i Cristiani, e ne dovevano portar la pena. Se si trovava svaligiata qualche bottega erano arrestati i Cristiani come ladri. Se si trovava qualche morto in mezzo alla contrada toccava ai Cristiani di pagare il sangue. In somma tutto ciò che era odioso andava a carico dei seguaci del Crocifisso.

In tanta oppressione non avevano i miseri altro rifugio, altro appoggio, ed altro sostegno all'infuori di quello dei poveri Francescani. A questi ricorrevano quand'erano calunniati, a questi quand'erano angariati, a questi quand'erano puniti sia a torto, che a ragione. I Frati erano i loro patrocinatori, i loro difensori, i loro rapacificatori. Tutta la fiducia, tutta la speranza, e tutte le risorse dei Cattolici di Gerusalemme erano riconcentrate nel convento di San Salvatore. Da questo avevano tutti l'abitazione gratuita, da questo avevano in gran parte il lavoro, questo pagava i loro tributi, questo vestiva i poveri, manteneva i pupilli e le vedove; se infermi li provedeva di medicine e di medico; se perseguitati dalla giustizia li liberava a prezzo di denaro; se condannati ai lavori pubblici li riscattava; in somma sono senza numero le opere di soccorso e di beneficenza che si facevano, e che tuttavia si fanno dai Minori per la Cristianità di Gerusalemme, e di tutta la Terra Santa.

Fra queste vuolsi fare speciale menzione di quella dell'instruzione della gioventù. Ognun sa che le lettere erano bandite dalle contrade musulmane, e per conseguenza erano anche severamente proibite le scuole. A questo proposito è noto che uno dei ricordi, che si davano a quelli che pellegrinavano in Terra Santa era quello di non portare, o di non far vedere libri. I Religiosi poi viaggiando si dovevano persino astenere dal recitare l'ufficio alla presenza dei Turchi, affinchè non si adombrassero del breviario. Rallentatasi in progresso di tempo questa severità si poterono aprire le scuole infantili; ma la peste le faceva chiudere troppo di spesso per evitare la comunicazione contagiosa. Cessato il morbo si riaprivano di nuovo; ma non si potevano attivare in quel modo che sarebbe stato desiderabile, e ciò per due forti motivi, che voglionsi aver sott'occhio da chi avrebbe voluto repentinamente vedere rifiorire i Salomoni in Gerusalemme. La prima ragione consisteva nel non esservi fra i Turchi verun'arte liberale, e nell'esclusione dei Cristiani da qual si voglia impiego. Erano pertanto inceppate le lettere, da poi che non avevano verun incoraggiamento, nessuno scopo. La seconda ragione era riposta nell'estrema povertà dei Cristiani, i quali dovendo campare la vita col sudore della propria fronte, dovevano apprendere un qualche mestiere, che potesse procacciare loro del pane.

Per queste due ragioni adunque non si poterono far fiorire gli studî. Ma quanto non è industriosa la carità! Essa trova sempre un qualche mezzo per sovvenire ai bisogni dei miseri, secondo le esigenze dei tempi, dei paesi, e delle circostanze. E questo mezzo lo trovarono i Padri Francescani nel far venire dall'Europa diversi loro confratelli versati in varie arti e mestieri, affinchè ammaestrassero nei medesimi quei giovinetti che avessero mostrata dell'inclinazione per apprenderli. Allora fu che si vide il convento di San Salvatore trasformato in una casa d'industria, o dirò meglio in un pio stabilimento, dove erano falegnami, fabri ferrai, sarti, calzolai, muratori, ed altri artisti, che insegnavano tutti questi mestieri ai giovani Cattolici non pure gratuitamente, ma ancora mantenendo e pagando quelli che li apprendevano; il che si pratica fino al presente.

Che se era dura la condizione degl'indigeni, non era certamente la più favorevole quella dei pellegrini, che non mancarono mai di

visitare i Luoghi Santi eziandio nei tempi i più calamitosi. Ometto qui di parlare dei lunghi viaggi di mare prima dell'invenzione dei piroscafi; taccio delle ingenti spese, e passo egualmente sotto silenzio i molti pericoli, che dovevano incontrare per mare e per terra prima di poter giungere al sospirato lido. Ma non posso preterire le immense difficoltà che dovevano sormontare prima di poter visitare i Luoghi Santi quando già si trovavano in Terra Santa. L'essere dai ladri spogliati per via era il meno che loro potesse accadere di sinistro. Molte volte erano arrestati, e si dovevano riscattare a prezzo d'oro. Fu un tempo in cui il solo abito dei Frati Minori era come una specie di salvaguardia per poter percorrere liberamente la Terra di Canaan; e di questo si vestivano allora i pellegrini. Ma quando erano giunti a traverso di mille pericoli sulle porte di Sion erano respinti, se prima non pagavano il tributo di due zecchini veneti per ognuno. Entrati a questo prezzo in Città non potevano ancora venerare la Tomba del Redentore, perchè ne trovavano chiusa la porta, la quale non si apriva alla loro divozione se prima non pagavano altri nove zecchini veneti a testa. Questo era il prezzo stabilito per gli Europei. In quanto poi agli Orientali godevano di un ribasso, non pagando che quattro zecchini per ciascuno. Era però il convento che pagava per essi, almeno per i poveri di cui fu sempre composto il numero maggiore dei pellegrini.

Ora tutte queste difficoltà sono scomparse, tutti questi pericoli non esistono più, tutte queste angherie sono state tolte; ma ciò non di meno Gerusalemme continua ad essere la Città della Croce, come lo fu per lo passato, e come lo sarà per l'avvenire per ogni ceto di persone che la vorranno visitare, o che vi faranno la loro dimora. Le abitudini de' popoli, massime quelle di antica origine, e di lunga durata, non si tolgono di mezzo così facilmente, come uom vorrebbe. In Gerusalemme specialmente città del mistero! La storia di tutte le età ci ha oramai ammaestrati di questa economia della divina Provvidenza, la quale fa sì che cessata una tribolazione, ne sopravvenga tosto un'altra, il più delle volte più gravosa di quella che sulle prime si credeva insopportabile; e quando pare che tutte le cose siano in pace, e che il tutto presagisca un consolante avvenire, è appunto allora che succede un rovescio di cose, che si suscitano

dei nuovi avversari fra quei medesimi in cui si confidava siccome amici, e che si comincia una nuova serie di affanni e di angosce. Ora sono cominciati quivi i pericoli, gli stenti, e le difficoltà del nuovo stato di libertà, in cui si è messo l'Oriente: tante passioni diverse, tutt'i culti liberi, e ciascuno che astia l'altro, tutti il latino: ed è da notare, che è al progresso difficoltà somma la smania di volere far tutto in un instante, il non patire, e voler vincere per virtù di desiderio ogni ostacolo, che negli usi, nelle consuetudini, nello stato ancor rozzo di civiltà, e nelle stesse morali impossibilità, facilmente si deve incontrare! Sia benedetto il Signore che fa partecipi i suoi servi di quell'amarissimo calice, che vuotò fino all'ultima stilla il suo Divin Figliuolo in questa medesima Città.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Della questione sui Luoghi Santi.

La questione sui Luoghi Santi, che da alcuni anni in qua interessò più che mai le penne di non pochi scrittori, e tenne agitato e sospeso in dolce aspettazione il Mondo cattolico, nel mentre che per sè temevano gli sciagurati figli dell'ira ventura, ha tutto il diritto di occupare alcune pagine nella Storia di Gerusalemme. E tanto più ha questo diritto, in quanto dalle Crociate in poi la storia di quest'alma Città non offre altri avvenimenti di qualche rilevanza, all'infuori delle interminabili controversie insorte fra le diverse comunioni cristiane circa il possesso dei Luoghi Santi, il cui supremo dominio risiedeva nella formidabile potenza del successor di Macone. Questa questione pertanto non si agita fra Turchi e Cristiani, sibbene fra Greci e Latini, tra Scismatici e Cattolici. Sorgente inesausta furono mai sempre i Santuari dell'umano riscatto di rancori, di odî, di risse, e di vistosi dispendî alla cristiana gente di qualunque comunione, da poi che ricaddero sventuratamente nelle mani dei Musulmani, i quali trassero in ogni circostanza partito dalle dissensioni dei Cristiani, che fomentavano a bello studio, per aver quindi mo-

tivo di vendere la giustizia a chi più gliela pagava. Ed ecco come da una causa santissima ne derivarono i più tristi effetti.

Non è però cosa nuova il venire a litigi tra fratelli e fratelli per causa dell'avito retaggio; anzi è tanto antica, quanto sono antiche le fatali scissure, che dividono la Chiesa Orientale dalla Romana. Ma siccome non tutti sono abbastanza versati nella storia dei passati tempi, e le cose presenti fanno assai più breccia sul nostro cuore delle lontane; quindi ne è avvenuto che poste dall'un de' lati le trascorse vicende, le agitate questioni, i profusi tesori, il versato sangue, i mille occulti maneggi, le ricevute sconfitte, e le incessanti trame de' nostri nemici per ottenere sopra di noi una completa vittoria, ne è avvenuto, io diceva, che tutte le discussioni pubbliche, tutte le interessanti notizie che si comunicavano scambievolmente i fogli, e tutte le esagerate declamazioni si versavano sui fatti presenti, da cui ognuno si riprometteva un più lieto avvenire, senza mai dare uno sguardo nè anco alla sfuggita al procelloso passato, che solo avrebbe potuto far dubitare di ciò che tutti tenevano già per certo e sicuro. Noi però che per un quinquennio restammo sepolti in un'angusta celletta sulle coste della Siro-Fenicia, indefessamente occupati il dì e la notte nello svolgere codici antichi, e nello studiare le ignote, o non valutate sanguinose vicende, cui soggiacquero i figli dell'Assisiate nella lunga lotta che durarono in Terra Santa contro i figli dello scisma, temevamo sempre nell'amarezza del nostro cuore non forse a queste nuove lusinghe succedessero dei nuovi disinganni. Iddio non ha voluto annoverarci nel numero dei falsi profeti, e questi nostri timori si sono pur troppo avverati, siccome vedremo verso la fine dell'Opera. Per ora basterà metter sott'occhio dello studioso lettore i forti motivi che avevamo di temere una nuova sconfitta quando tutti speravano un trionfo.

Due falsi principii esistono intorno la questione dei Luoghi Santi, l'uno dei Greci, dei Turchi l'altro. Dicono i primi: Chi ha illustrati i Santuari della Palestina, condecorandoli di tempî e d'altari, furono il glorioso Costantino, e l'Imperatrice Sant'Elena sua madre. Ora Costantino era Orientale, e perciò a noi, e non agli Occidentali son dovuti per legittima eredità i Santuari di cui è questione. A questo specioso sofisma si risponde primieramente, che se valesse

una siffatta ragione, non dei Greci, bensì dei Romani dovrebbero dirsi i Luoghi Santi, siccome quelli che li possedevano prima di Costantino; anzi non dei Romani, sibbene degli Ebrei, che prima della conquista di Tito erano essi i legittimi possessori della Terra di Canaan. Ma una volta ammesso questo principio potrebbero insorgere i Gebusei, e tutte le antiche razze dei Cananei, e vantare ancor essi dei diritti di lunga data anteriori a quelli degli stessi Ebrei; il che quanto sia cosa assurda non v' ha chi nol vegga.

Secondariamente ammessa anche per un momento la ragionevolezza di questo sofisma, è egli poi vero che Costantino era Orientale? Ognun sa che per origine, per nascita, per lingua, e per fede doveva dirsi piuttosto Occidentale, non avendo fatto altro in sostanza che fondare in Oriente la città di Costantinopoli, e gittarvi così le basi di un nuovo impero, che servì come di mina per distruggere l'impero Romano. Oltre di che è egli giusto il dire che i moderni Greci discendono per linea retta da quelli che abitavano la Palestina ai tempi di Costantino? Sanno i dotti che i Siro-Romani, e non i Greci, abitavano allora queste contrade, i quali nulla aveano di comune coi Greci moderni, da cui differenziavano non meno di stirpe, che di carattere, e di lingua. Per ultimo fossero anche nulle tutte queste ragioni, per altro troppo convincenti, nè anco gli stessi Greci potranno negare, che i loro antenati erano uniti per fede alla Santa Romana Chiesa, da cui si separarono per lo scisma di Fozio, qualunque siasi la ragione che essi adducano di questa separazione. Essendo pertanto il retaggio dei Luoghi Santi piuttosto spirituale che materiale, i Cattolici e non mai gli Scismatici dovrebbero rientrarne al possesso, da poichè questi si vantano di non aver più quella fede, che avevano quelli che li possedevano un dì. Che si potrà rispondere a tutte queste confutazioni? La sola ragione del forte è quella che vi si può opporre. Gli stessi sofismi non reggono più.

Ripigliano qui i Turchi, e dicono: Noi abbiamo conquistata la Palestina; dunque anche i Luoghi Santi. Questa illazione in bocca di un Turco, che disconosce il diritto delle genti, e cui la forza tiene luogo di ragione, forse potrà essere di qualche peso, come lo sembrò di fatti a Ragib Bascià, allorchè in giustificazione dell'atto arbitrario che avea commesso nel conferire ai Greci certi santuari,

che avevano sempre goduti i Latini, disse: « I Luoghi Santi sono del Sultano, il quale li concede a chi gli pare; e poichè i Franchi li hanno posseduti fin qui, ora vuole l' Imperatore che siano tenuti dai Greci ». Ma noi che sappiamo che secondo l'eterna equità il conquistatore di un paese non può lecitamente appropriarsi se non che i beni pubblici, e che deve rispettare quelli dei particolari, non valutiamo gran che una siffatta ragione. Che poi i Luoghi Santi fossero nostri all'epoca della conquista dei Turchi, oltre i cento Firmani dei Sultani d'Egitto che lo provano, abbiamo ancora l'atto pubblico di vendita e di compra di Roberto e di Sancia benemeriti Re di Sicilia, autenticato da due Bolle del Romano Pontefice. Che se ciò non bastasse agli Ottomani, allora potremo loro presentare gli autentici documenti, che eglino stessi ci rilasciarono in conferma dei nostri antichi diritti anche dopo che ebbero conquistata la Terra Santa, i quali dicono esplicitamente: « Che i Santuari sono dei Religiosi Latini; che lo sono sempre stati, comprati coi loro danari, o almeno col frutto di legati pii; e che i Musulmani errano quando asseriscono essere proprietà ottomane, poichè sono ancora più antiche delle stesse ottomane conquiste ». Che risponderebbe Ragib Bascià a questa dichiarazione del suo Signore? Tutto al più potrebbe opporre degli altri Firmani rilasciati posteriormente dal medesimo Sultano in favore dei Greci; ma siffatte contraddizioni disgradano troppo l'essere di uomo, e sono indegne di un governo qualunque, compreso anche quello del Turco. Noi pertanto le rigettiamo.

Posti questi due principii quanto giusti per parte nostra, altrettanto ingiusti per parte dei Greci e dei Turchi, passiamo ora a vedere i mille litigi che ne derivarono, e le più ingiuste sentenze cui diedero luogo. Già abbiamo veduto in quali luttuose circostanze pei Latini i Greci s'introducessero all'ombra dei Santuari. Essi però non vi acquistarono verun dominio, nè vantarono per allora alcuna pretensione. Solamente i Georgiani a forza d'intrighi e di maneggi ottennero il possesso di una cappella sul monte Calvario, di quella appunto dove fu consumato il cruento sacrifizio, lasciando a noi il semplice diritto di visitarla ogni giorno processionalmente, e di praticarvi la commovente cerimonia della Deposizione dalla croce la sera del Venerdì Santo; diritto di cui ci volevano privare i Greci a' giorni nostri.

Questo possesso è illegale ed ingiusto, siccome quello che ha per base l'usurpazione contro di cui non si rifinì mai di riclamare; ma siccome fu sanzionato dal Sultano, e fu in certo qual modo autenticato dal tempo (se pure il Sultano ed il tempo possono mai sanzionare, ed autenticare un'usurpazione); così questo Santuario non forma per ora l'oggetto della nostra questione.

Costretti i Georgiani dalla miseria ad abbandonare Gerusalemme, dove soltanto si può vivere a prezzo d'oro, sottentrarono nei loro usurpati diritti i Greci, i quali ottennero di più dal Gran Signore un Firmano, che li facoltizzava a subentrare al possesso di tutti quei Santuari, che avrebbero lasciati in abbandono le altre comunioni cristiane. Noi però che li possedevamo tutti, ad eccezione della suddetta cappella del Calvario, e di quelli che stavano in potere dei Turchi, non ne abbandonammo mai alcuno. Resta ora pertanto a vedere con quali arti e raggiri i Greci si siano impossessati di tutti quelli che da un secolo in qua si godono impunemente.

La prima pietra che mossero costoro fu nel 1564, in cui cominciarono a vantare dei sognati diritti intorno i Santuari di Betlemme; ma ne riportarono sentenza contraria dalle autorità di Gerusalemme, firmata da cinque giudici, ed autenticata dal Bascià di Damasco. Poco soddisfatti di questo giudizio, ripeterono le medesime instanze nell'anno seguente, e ne ebbero la stessa sentenza sottoscritta da dieci giudici. Ma nè qui si acquetarono i maligni ed irrequieti Greci. Passato appena un altr'anno rinnovarono la terza, la quarta, e la quinta volta la stessa questione, e giunsero persino a far temere di una rivoluzione in Costantinopoli per mezzo dei loro correligionari. Con tutto ciò la causa fu sempre aggiudicata in nostro favore, e per tal modo le prime pretensioni dei Greci furono confutate con cinque consecutive sentenze, l'ultima delle quali costò ai Latini non meno di 1600 zecchini veneti, da poi che nei tribunali turchi le spese sono a carico di chi vince la lite; il che vuol dire che conviene comprare la giustizia, e si reputa a somma grazia quando si ottiene anche dopo che si è comprata.

Rintuzzate pel momento, ma non del tutto sventate le subdole pretensioni dei Greci, uscirono per la prima volta in campo gli Armeni Scismatici nel 1617, e vantando ancor essi degli antichi di-

ritti che non avevano mai avuti, pretesero di collocare un candelliere, e di accendere una torcia alla pietra dell'Unzione su cui fu unto ed imbalsamato l'esanime Corpo del Signore deposto dalla croce. A capo di questi nuovi pretendenti era il loro Vescovo, che avea nome Gregorio, uomo assai dovizioso, ma pieno di dolo e d'iniquità, il quale a forza di raggiri e di danaro era riuscito a soppiantare dal vescovado un suo amico sotto il mendicato pretesto che fosse Cattolico occulto, e che tendesse segretamente a pervertire la nazione Armena per farla passare all'unità della Chiesa Romana; il che presso gli Scismatici è il delitto dei delitti. Un uomo che per l'ambizione di ascendere al vescovato non dubita di tradire, e di calpestare i sacri vincoli dell'amicizia, e d'inventare le imposture le più inique per suscitare nel popolo il fanatismo religioso, è capace di commettere qualunque nefanda azione.

Prevalendosi pertanto costui della comprata dignità, e dell'influenza morale che aveva acquistata sul popolo, non che dell'oro che possedeva a dovizia per subornare i Turchi, mosse la più accanita guerra ai Latini per acquistare un qualche diritto sui Santuari; ma essendo state confrontate le nostre scritture di proprietà colle sue garrule pretensioni, ne riportò sentenza sfavorevole. Avendo però quindi snocciolati al Governatore ventimila scudi, questi gli valsero a fargli ottenere ciò, che gli aveva negato l'equità. Ei collocò pertanto alla pietra dell'Unzione il desiderato candelliere, e ne menò vampo come di una segnalata vittoria. Ciò afflisse di sì fatta guisa il Custode di Terra Santa, che era un tal Padre Francesco da Dolcedo Genovese, che oppresso dall'amaritudine si mise a letto, e indi a pochi giorni se ne morì di puro cordoglio. Monsignor Gregorio però non potè lungamente godere dell'usurpato diritto; conciossiachè nel bollore della questione essendo andato in escandescenza, ed avendo maledetto pubblicamente insieme col suo dragomano, ch'era tale Chodaverdi, al Papa, ai Principi Cattolici, e segnatamente al Re di Francia, questi ne domandarono soddisfazione per mezzo dei loro rispettivi Ambasciatori, e l'ottennero pienissima dal Sultano, il quale ordinò che Gregorio fosse cacciato in esilio, e che il suo dragomano fosse appeso alle forche. Da questo castigo però ne furono ambedue liberati per l'intercessione dei medesimi Frati Minori, i quali ad

imitazione del Divino Maestro domandarono sempre grazia pei loro più infesti nemici tutte le volte che caddero nelle mani della giustizia, non ostante che questi abusassero poi quasi sempre della grazia ricevuta per far trangugiare bocconi amarissimi più dello stesso fiele ai loro generosi liberatori.

Intanto vedendo il Patriarca Greco che le imposture e l'oro del Vescovo Armeno avevano finalmente ottenuto qualche cosa, volse in pensiero di seguire le sue medesime tracce; per il che prese neramente a calunniare i Latini presso la Sublime Porta Ottomana, accusandoli di tenere segrete corrispondenze politiche con tutt' i Principi d'Europa, di convertire i suoi correligionari alla Fede dei Franchi per ingrossare le file dei loro soldati, e tentar quindi di nuovo la conquista di Gerusalemme; di aver fabbricato il convento di San Salvatore a modo di una fortezza, e provvedutolo di polvere e d'armi in gran quantità; di avere scavata una strada sotterranea da Gerusalemme a Giaffa (che è quanto a dire per la lunghezza di 36 miglia fra montagne e dirupi solamente praticabili dalle capre selvatiche) collo scopo d'introdurre segretamente nella santa Città munizioni da guerra, e truppe straniere; ed altre simili quanto nere, altrettanto maliziose calunnie inventò, le quali per quanto fossero insulse, non tralasciavano con tutto ciò di fare una sinistra impressione sugli animi preoccupati dei Turchi sempre gelosi dei Franchi.

Preordinato quest' astuto preparativo di guerra, i Greci si collegarono cogli Armeni, e riallacciarono un' altra volta di conserva la già decisa questione dei Santuari di Betlemme, e del Sepolcro di Cristo. Diciottomila colonnati furono offerti in questa circostanza dai nostri avversari al Cadì, affinchè sentenziasse in loro favore. Terribilissima tentazione! cui cedettero mai sempre con troppa facilità i Turchi. Questa volta però il Cadì, o perchè temesse del Gran Divano di Costantinopoli, o perchè parlasse in lui altamente la giustizia, ebbe scrupolo di venderla a chi più gliela pagava. Ma siccome gli riusciva cosa troppo dura di perdere la sua sportula in un negozio di tanto momento; così avvertì i Francescani della somma che gli era stata offerta, aggiungendo ch'egli era più che convinto delle loro evidenti ragioni in quella causa, e che perciò era disposto a sentenziare in loro favore, a patto e condizione però che almeno una

metà della somma che aveva rifiutata dai loro avversari, gliel'avessero sborsata essi. Durissima condizione! cui furono assai di frequente sottoposti i Minori in Terra Santa, affinchè dimostrassero coi sacrifizi d'ogni ragione in qual conto si aveano i Santuari. Fecero pertanto il sacrificio di novemila scudi, e comprarono a questo prezzo le loro stesse ragioni. Questo trionfo nondimeno fu causa che si suscitasse una terribile persecuzione contro di loro, provocata dagli Scismatici a forza di denaro che sparsero fra i Turchi. Il Governatore prese le parti dei Greci e degli Armeni, e divisò niente meno che lo sterminio di tutti i Franchi. La sola fuga potè salvare i Religiosi dal premeditato eccidio. Un solo che fu arrestato, venne trascinato a coda di cavallo da un giannizzero sulla via che mena da Gerusalemme a Betlemme, e lasciato quindi a vil pasto de' cani. Nello scompiglio di questa rivoluzione gli Scismatici furono solleciti a mettersi al possesso dei contrastati Santuari; ma essendosi immediatamente recato a Costantinopoli il Padre Antonio Vasquez, Procuratore di Terra Santa, ed avendo minutamente informato di tutto l'accaduto i signori Ambasciatori di Francia, e di Venezia, questi ottennero dal Sultano Osmano II. un Firmano sotto la data del 1030 dell'egira, che corrisponde al 1620 dell'era cristiana, in forza del quale si vennero a troncare con un sol colpo in un colle usurpazioni eziandio le pretensioni dei Greci e degli Armeni, e si restituirono le cose come stavano prima. Questo Firmano, il cui originale si conserva tuttavia nell'archivio dell'ospizio di Terra Santa in Costantinopoli, è troppo prezioso per noi, perchè non si abbia a registrare almeno in sunto in queste pagine. Eccone pertanto il tenore:

« Essendo informato che la Chiesa di Betlemme è, ed è stata anticamente dei Religiosi Franchi; che nella parte superiore della medesima Chiesa, consenzienti gli stessi Religiosi, la nazione Armena, e le altre nazioni cristiane hanno un luogo particolare per l'esercizio del loro culto; che la parte sotterranea della medesima Chiesa, detta *luogo della Nascita di Gesù Cristo* (il quale sia benedetto!) è luogo di adorazione per i Religiosi Franchi, i quali hanno delle prove che rimontano fino ai Re Arabi, dimostranti che le altre nazioni non hanno diritto alcuno su questo luogo, e non vi possono sospendere lampade; e che dopo la conquista della nobile Gerusalemme, l'avo mio illu-

stre, il Sultano Soliman-Khan (il quale riposi in pace!) ha accordato un Hatti-Cherif, in forza di cui i luoghi suddetti appartengono ai Religiosi Franchi, conforme ai numerosi documenti ed ordini rilasciati dai giudici contemporanei..... Sapendo che per lo addietro la nazione Greca ha avute delle pretensioni sopra questi luoghi, e che suscitò delle liti a tal proposito; ma che i Religiosi Franchi hanno in mano delle scritture provanti da tempi antichi, esser eglino possessori e custodi dei suddetti luoghi, e che le altre nazioni non debbono entrarvi affatto; che essi Franchi sono tuttavia padroni della cupola, fra cristiani conosciuta come quella del Sepolcro di Gesù (a cui sia omaggio), abbenchè altre nazioni pretendano essere ammesse alla possessione ed alla custodia della medesima cupola; che i Religiosi Franchi secondo l'antico uso, esercitano il loro culto, fanno le loro processioni sulla pietra dell' Unzione, entro della medesima chiesa, ove essi accendono due candelabri; ciò che giammai fu praticato da altre nazioni; che presentemente la nazióne Armena dice: Il Superiore dei Franchi ci ha permesso altra volta di accendere una candela in questo luogo: e che a cagione di questo ora pretendono e dicono, essere associati alla proprietà del suddetto luogo..... Considerando ancora che il Re di Francia è nostro amico sincero, fin dai tempi dei nostri antenati, noi abbiamo gradite le sue rappresentazioni ed ordiniamo che i suddetti luoghi siano come in passato, proprietà, possessione dei Religiosi Franchi, senza essere in ciò molestati nè dagli Armeni, nè da altra nazione. Se gli Armeni o altri, malcontenti di questo ordine, dicessero: Noi abbiamo in mano ordini e titoli; s' eglino volessero di nuovo contro il mio comandamento usurpare o entrare in litigio sui luoghi suddetti appartenenti alla Nazione Franca, voi ordinerete che i Religiosi Franchi siano, come per lo innanzi messi a possesso in questi luoghi..... Dato dal Palazzo di Daud-Pascià, nel mese di Diemadi-el-Akhez, 1030 ».

Or chi non avrebbe detto che un comandamento imperiale così chiaro, così esplicito, e così energico siccome questo, avrebbe fatto attutire per sempre i Greci e gli Armeni, e che sarebbe stato come un canone per il Governo Ottomano per non contraddire mai più a sè medesimo? E' pure non fu altrimenti così. Passati appena dodici anni dall'epoca di questa sentenza, cioè nel 1632, si riaccese di

nuovo più che mai vivo il fuoco, e suscitò tale un incendio, che i Frati Minori furono espulsi per opera dei Greci, e d'ordine del Sultano da tutt' i Santuari della Palestina. Quest' avvenimento di trista ricordanza essendo uno fra i principali, che ebbero luogo in Terra Santa circa la questione dei Luoghi Santi, merita di essere qui riferito con qualche particolarità; al che ci accingiamo non senza un segreto presentimento, che questo punto di storia sarà causa d' indignazione fortissima non meno nella greca, che nella latina gente, sibbene per diversi principii.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Carattere dei Greci provato coi fatti. — I Latini sono espulsi dai Santuari per le falsificazioni dei Greci.

Non è nostro intendimento di far onta a' buoni, ed onesti, che non mai mancano in una società, o nazione eziandio guasta, e corrotta, ma togliendo a parlare de' Greci, autore non ha che imprenda a trattare della loro istoria, dei loro costumi, e del loro carattere, il quale non consagri alcune pagine per farne il più odioso quadro; e sebbene tutti procurino d' infiorarlo coll'eco della fama di un Omero, di un Pindaro, di un Fidia, e di altri sommi ingegni che produsse quella nazione, ed ognuno ne decanti le gloriose gesta, le sublimi produzioni, la venustà delle belle arti, e la veneranda antichità, niente però di meno tutti questi pregi, per quanto cospicui si vogliano, scompariscono tosto al primo apparir di certe odiose qualità, che costituiscono il carattere principale dei Greci. Chi li chiama fallaci, chi traditori, chi senza fede, chi falsari, e chi con altri vergognosissimi titoli li appella. L' istesso massimo fra i Dottori San Girolamo interpretando il loro nome dice: *Graeci hebraice dicuntur Jevanim, idest, deceptores.* E il Padre Diego da Cea, nel suo libro intitolato *Thesaurus Terrae Sanctae,* nell' imprendere a parlare dei Greci, seguendo le tracce di un' infinità di autori, esordisce così il suo discorso: *Dolis semper abundans Graecia, et fallaciis faecundis-*

sima extitit: unde graeca fides, et punica pari dolosae infidelitatis infamia laborant: et quod aperta veritate consequi desperant, contecta fraudibus arte obtinere nituntur. Quindi è che Virgilio, che ben li conosceva a pezza, alludendo a queste loro infami qualità, ebbe a cantare nella seconda Eneide: *Timeo Danaos et dona ferentes:* « Temo i Greci sebben porgano doni ». L'incendio di Troja dopo l'omaggio di quel superbissimo cavallo, che avea la ventraja gravida di felloni, ne è una prova abbastanza evidente. Perciò Torquato Tasso nella sua Gerusalemme liberata descrivendo Goffredo nell'atto di spedire il suo fedele Enrico messaggiero al Principe de' Dani, che doveva giungere fra poco nella Grecia, gli mette in bocca questi importantissimi ricordi:

> Ma perchè 'l Greco imperator fallace
> Seco forse userà le solite arti,
> Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
> Torca da noi in altre lontane parti.

Nè immeritamente chiamava il nostro poeta fallace il Greco imperatore, perchè tale realmente mostrossi e con Ugo, e con Boamondo, e con Corrado, e con tutti i nostri eroi delle Crociate, come lo confessa a confusione della sua nazione Niceta Coniate scrittore Greco. Questo medesimo autore riferisce dell'Imperatore Alessio, che essendo già vicino ad esalare l'ultimo respiro mentiva ancora; della quale infamia rimproverandolo la sua moglie gli diceva: *O marite, tu vivens omnibus dolis instructus fuisti, aliud dicere, aliud sentire solitus, et nunc e vita discedens, a consuetudine ista non discedis.*

Ma evvi ancora di peggio; imperocchè non contenti di mentire essi soli, avvisarono di far mentire anche i morti, contraffacendo le loro scritture, adulterandole, foggiandone delle nuove a loro talento, e falsificando le vecchie. *Sane Graecis familiare est* (scrive il sopra citato autore del Tesoro di Terra Santa), *et jam olim fuit scripturas confingere, vere confectas abradere, mendis aspergere, et falsitatibus depravare.* E prova ne sia Fozio primo autore dello scisma greco, che ebbe l'impudenza di fingere per intiero tutti gli atti di un Concilio ecumenico. Anche San Leone Papa nella sua epistola 83 ai Palestini *conqueritur de Graecis, quod epistolam suam ad Flavianum,*

se adhuc vivente corruperint. La stessa querela mena il Papa San Gregorio, il quale nella sua epistola 14 *ad Narsem* accusa i Greci di aver alterati gli atti del Concilio di Calcedonia, e di Efeso: *Constantinopolitanos (idest Graecos) et Synodi Calcedonen, et Ephesinae corruptores arguit, et eorum codices falsitatibus respersos affirmat.* Altrettanto abbiamo da Nicolò III., il quale scrivendo all'Imperatore Michele di una lettera di Adriano, che sospettava fosse stata falsificata dai Greci, gli dice apertamente: *Si tamen non falsata more Graecorum;* tanto era, ed è ancora oggidì, cosa comune presso quella nazione l'esser falsari.

Di queste pessime qualità pertanto erano a dovizia forniti i promotori della questione, che siamo ora chiamati piuttosto a lamentare, anzi che a riferire. Costoro furono tal Teofane, ed un certo Gregorio, il Primo Patriarca, e 'l secondo Arcidiacono della Chiesa greca di Gerusalemme, quello zio di questo. Nati ambedue da genitori Scismatici erano stati strappati allo scisma per opera dei nostri Missionari, e mandati a studiare in Roma nel collegio allora nascente di Propaganda. Finchè vissero nell'eterna Città diedero prove abbastanza plausibili di essere veri e fervidi Cattolici; ma non sì tosto ebbero terminati i loro studî, e fecero ritorno alle case loro, che *Graecos se esse nequaquam obliti,* corsero solleciti a braccia aperte nel seno di quello scisma, da cui erano stati fino da giovinetti strappati, e come prima avevano abjurato l'errore, così dopo ripudiarono la verità. Non parve vero ai loro correligionari di rivedere quei loro traviati fratelli far mostra di una tanta costanza nello scisma a petto di una studiata educazione cattolica in Roma. Per la qual cosa volendoli premiare, conferirono loro le due principali dignità della Chiesa gerosolimitana in quel tempo appunto, in cui erano state sventate di fresco le loro pretensioni circa il possesso, o, a meglio dire il preteso diritto di aver parte in alcuni Santuari.

Partissi adunque Monsignor Teofane da Costantinopoli, e venne a prendere possesso della sua diocesi in un col suo nipote, l'Arcidiacono Gregorio. Essi però non vennero in aspetto di Missionari, quali erano partiti da Roma, sibbene a modo di due ricchi negozianti, conducendo seco quattro bastimenti onusti di varie mercanzie, e di molti oggetti preziosi, quelle per farne traffico, e questi

per regalarli alle autorità locali, cui volevano ingraziarsi, per quindi mostrarsi degni della carica alla quale erano stati elevati. Sebbene però i regali accechino i giudici, e quantunque sia cosa assai facile il comprar la giustizia col peso dell'oro, non solo fra i Turchi, ma in altre parti ancora, ciò non di meno volendo avere nelle mani un qualche documento da presentare, prima ancora di partirsi da Costantinopoli ne inventarono uno, ossia lo contraffecero acconciandolo *more Graecorum*. Questa impresa fu tutta dell'Arcidiacono Gregorio, il quale seppe condurla così destramente al propostosi fine, che può addursi per prova dell'apice del greco artifizio.

Egli è pertanto a sapere che i Musulmani ritengono per cosa veneranda e sacra una storiella di Maometto, scritta da un certo Osman, nella quale fra le altre ridicolezze di quel solenne impostore, si annovera ancora questa, cioè: « Che quando Maometto fu in Betlemme, e smoccolò la lampada del Presepio di Gesù Cristo per sua divozione, questo Santuario apparteneva ai Cristiani ». Ora l'originale manoscritto di questa favolosa istoria stava nelle mani di un Santone (come chiamano abusivamente gli Europei i Musulmani più fanatici), il quale l'aveva avuto dai suoi vecchi, che l'avevano ricevuto in eredità, come cosa sacra, dai loro antenati, ai quali era stato misteriosamente consegnato dallo stesso Osman, uomo santissimo, e visionario quant' altri mai ne vanti il Corano. Essendo pertanto pervenuto a notizia dell'Arcidiacono Gregorio questo tesoro, e considerando che quel documento di antichità rischiarato dal folgore dell'oro gli avrebbe potuto giovare assaissimo presso il Gran Divano, tentò destramente di farne acquisto. Ma siccome quel Santone lo teneva in conto di una gemma d' inestimabile valore, così Gregorio trovò delle gravissime difficoltà a cavarglielo di mano. Tuttavolta insistendo ognora più a misura che trovava della resistenza, ed aggiungendo sempre oro ad oro, alla fine riuscì a far apprezzare al Santone più il dio delle caverne, che non la storia del suo Profeta, per guisa che se ne spropriò, e la vendette a Gregorio. Costui non sì tosto l'ebbe fra le mani, che applicò immediatamente il pensiero a ricavarne partito, facendole dire quello che non diceva, cioè che il Santuario di Betlemme era sempre stato dei Greci fino dai tempi di Maometto; il che vuol dire quattro secoli prima che i Crociati si

facessero vedere in Terra Santa; laonde ne inferiva che i Latini, che lo possedevano di que' giorni, erano intrusi, e per conseguenza si doveva restituire ai legittimi padroni, cioè ai Greci.

Fisso pertanto nel pensiero di voler aggiungere una nuova favola a quel libro di favole, essendosi incontrato in quel passo dove leggevasi, che quando Maometto andò a smoccolare la lampada del santo Presepio quel Santuario apparteneva ai Cristiani, rase diligentemente il vocabolo *Nacara*, nome generico che significa Cristiani, e vi sostituì quello di *Rum*, che s'interpreta per Greci: quasi che venisse con ciò a provare che quelli erano Greci Scismatici siccome lui, ovvero annullasse la conquista dei Crociati, quella di Saladino, quella di Selim I., e la compra di Roberto e di Sancia. Ma per un Greco moderno può passare anche questa interpretazione. Non passerebbe però presso gli antichi, i quali si dicevano in arabo *Junani*, che vale lo stesso come se si dicesse delle isole Jonie. Solamente dopo che Costantino trasportò la sede dell'Impero in Bisanzio i Greci per un' estrema albagia si chiamarono *Rum*. Ma sapete che vuol dire *Rum?* Vuol dire Romani. E per conseguenza standocene anche alla falsificazione di Gregorio, e prendendola letteralmente come suona, avremo questa bella cognizione di più, cioè che quando Maometto andò per sua divozione a fare il sagrestano nella grotta di Betlemme vi trovò i Romani. Che bellezza!

Così però non l'interpretava Gregorio, il quale ricco di un tanto documento pose opera affinchè gli venisse confermato dal Bascià di Damasco, mediante un attestato in cui dichiarasse che tutti i Santuari, che stavano in allora in potere dei Latini, avevano un dì appartenuto ai Greci; il che non gli fu cosa difficile a comprare. Partissi quindi per Costantinopoli, dove la sua prima cura fu quella di amicarsi l'Archivista, ed il Protoscrivano dell'impero. Ma siccome una cotale amicizia non si suole accordare generosamente a chi l'ambisce, così egli la comprò al discreto prezzo di 700 talleri, di cui dugento snocciolò all'Archivista, e gli altri 500 al Protoscrivano, i quali gli vendettero in un coll'amicizia eziandio la loro infedeltà. Gregorio non indugiò un istante ad approfittarsi dell'una e dell'altra; imperocchè trovandosi nelle mani di quegl'imperiali impiegati un certo libro, detto il Daftar, in cui si registrano i nomi di tutti i Patriarchi, e di tutt'i Vescovi

Greci, che si trovano sotto il dominio dell'impero Ottomano, li pregò affinchè volessero inserire in quel protocollo questa quanto falsa, altrettanto impudente clausula, cioè: « Che Selim I. avendo conquistata Gerusalemme con tutta la Palestina contro il Sultano di Egitto, concesse al Patriarca Greco Teofane tutti i Luoghi Santi, che si contenevano nel distretto delle sue conquiste ».

Sventuratamente però il Patriarca Greco di quel tempo non si chiamava Teofane. Ma che importava a Gregorio il nome, quando aveva l'abilità di contraffare tutta la storia? Continuando pertanto a prevalersi dell'amicizia del Protoscrivano, ottenne il permesso di poter frugare in sua presenza nell'archivio imperiale, affine di vedere se mai vi fosse stata qualche cosa, che fosse suscettibile di essere aggiustata alla greca; ed avendovi trovata una scrittura di vetustissima data, da cui era svanito per la maggior parte l'inchiostro, talchè non si poteva più leggere, disse che quella carta gli faceva a proposito, ma che però era di mestieri farla trascrivere da una persona; che godesse tutta la confidenza e la stima del Gran Divano, acciocchè la sua firma potesse equivalere ad un'autentica legalizzazione. Conobbe il Protoscrivano l'importanza del negozio, e 'l pericolo cui si esponeva di perdere coll'impiego ancora la vita, moltiplicando i testimoni della sua infedeltà; ma una regalìa di altri 500 scudi, che gli brillarono agli occhi, lo rese superiore a quel panico timore, e permise che fosse introdotto in quella lega segreta un certo Cadì, che godeva della più alta stima presso il Divano, ed era nel medesimo tempo intrinseco amico di Gregorio, perchè sapeva fare il Santone coi Turchi, il falsario coi Greci, ed anche il monopolista cogli Ebrei. Costui adunque ricevuta anticipatamente la sportula di dugento talleri si mise a tavolino, e con una coscienza da Turco trascrisse scrupolosamente quel documento d'antichità in quel modo che gli dettò l'amico Gregorio, perchè questi era il solo che lo sapesse leggere. Quanta mitologia poi vi abbia inserito, ognuno ben sel può immaginare. Noi accenneremo soltanto un favoloso Firmano, che senza dubbio fu legalizzato in questa circostanza, nel quale leggesi: « Che quindici anni dopo la morte di Maometto, Oòmar figlio di Kateb, conquistatore di Gerusalemme, avea creato Patriarca di essa un certo Sofronio, e l'avea stabilito sull'altura dell'Oliveto, come Superiore e capo dei Cristiani dell'impero ».

« Fermiamoci alquanto su questo documento di Oòmar, primo Musulmano conquistatore di Gerusalemme, non molto dopo l'egira. I Greci hanno sempre la sfrontatezza di valutarlo come precipuo loro titolo e più prezioso, benchè spesse volte la di lui falsità sia stata provata giuridicamente e filologicamente. Nel 1799 il Patriarca Greco di Gerusalemme l'esibì all'Ammiraglio Sydney-Smith; e costui non sospettando punto della frode lo pubblicò (Giornale di viaggi. Tomo XI. Pag. 259). In seguito come documento istorico e reale, fu riprodotto in un'opera stimabile di giurisprudenza (Manuale dei Consoli di Alessandro Miltitz. Londra e Berlino 1837. Tomo I. Pag. 500). Il Patriarca Greco attuale il fa vedere tuttavia con piacere al Pascià di Gerusalemme, ed ai giudici tutti maravigliati del documento, il quale alla fin dei conti nulla contiene; imperocchè afferma solamente trovarsi i Greci in Gerusalemme nell'epoca di Oòmar. Ma il Pascià ed i giudici ignorano che la scrittura del documento essa sola ne prova la contraffazione; perchè se fosse *Kufica*, cioè del tempo che gli si assegna, eglino neppur una riga potrebbero diciferarne. Per giunta di sventura ne esistono più copie, le une delle quali danno il nome di Zefirino al Patriarca, e le altre quello di Sofronio [1]).

Questa falsificazione fu talmente conosciuta dal Divano, che non mancò di rinfacciarla più volte ai Greci ogni volta che ebbero la sfrontatezza di citare in giudizio il supposto Firmano. Anzi Hassan-Agà, che fu spedito a bella posta a Gerusalemme nel bollore di quelle controversie per prendere esatte informazioni sulla faccia del luogo, nella ragionata relazione che diede alla Porta della sua missione insiste nel dichiarare falso, inventato e odioso il preteso Firmano di Oòmar, e per conseguenza non doversi per nulla ammettere le arroganti pretensioni dei Greci, che su di quello si appoggiano.

Gregorio però trovò il modo di farle ammettere, ed avvenne così. Dato sesto agli affari segreti di gabinetto, non credè degradarsi entrando nelle taverne dopo che era uscito dall'Archivio imperiale, e adunato un branco di mascalzoni Greci gli eccitò a fare una rivoluzione contro i Latini, gridando ad alta voce per le contrade di Costantinopoli la solita impostura, cioè, che i Frati di Terra Santa erano

[1]) Della questione sui Luoghi Santi di Eugenio Borè.

tutti Papisti, Maltesi, e Spagnuoli, e conseguentemente nemici giurati del Gran Signore, di tutti i Turchi, e della religione del profeta Maometto; onde era cosa espediente anzi necessaria alla pubblica quiete, che si espellessero non pure da Costantinopoli, ma eziandio da tutti i dominii dell' impero Ottomano, segnatamente dalla Terra Santa, dove brigavano per fomentar partiti, e cospirare contro il governo.

Nè qui si arrestò il gran corifèo dell' iniquità, ma procedendo oltre giunse persino a dare ai suoi correligionari quel medesimo consiglio, che aveva dato Balaam a Balac Re dei Moabiti, con questa sola differenza, che in luogo di mandare le giovani di Moabbo sotto le tende d' Israele, mandò le Greche donzelle nelle putride pozzanghere dei figli di Macone. Cosa invero orrenda a pensare; ma che pur l'eseguirono i Greci non una volta sola a sempiterna infamia della propria nazione troppo degenere dagli avi suoi.

Per tal modo disposta la macchina infernale, prese ad intavolare la lite contro i Latini in riguardo al possesso dei Santuari. Produsse in mezzo tutti gli irrefragabili documenti, che aveva saputo come che sia raccogliere, inventare, adulterare, e falsificare. Presentò il supposto Firmano di Oòmar; fece vedere la storiella del sagrestano Maometto; offrì ai giudici la dichiarazione del Bascià di Damasco; citò l'articolo del Daftar scritto con inchiostro ancor fresco del valore di 700 talleri, e colla data di 110 anni addietro; addusse eziandio l'altra scrittura estratta fedelmente dall'archivio dell' Impero con 700 scudi; e siccome tutto questo grande apparato di guerra non bastava ancora per dar fuoco alla mina, così chiese ed ottenne l'appoggio della madre del Sultano, che era Greca d'origine; e comprato per ultimo il voto del Gran Visir al caro prezzo di ventimila scudi, lasciò che gli altri facessero il resto.

Di fatti nessuno mancò alla sua parte. Nell'atto stesso che l'Arcidiacono Gregorio perorava la causa comune colla borsa del Patriarca Teofane, scoppiò in Costantinopoli la tramata rivoluzione. I più distinti personaggi della greca gente si videro girare attorno quai forsennati per le principali contrade di Bisanzio alla testa della plebaglia, gridando a piena gola: Esilio ai Franchi, morte ai Latini, eccidio e sterminio dei Religiosi di Terra Santa. Nel medesimo tempo le Greche donzelle, e le giovani mogli, che avevano una qualche avvenenza,

esortate dai loro stessi genitori e mariti (*horrendum dictu!*) e persuase che quella era una guerra sacra, una nuova Crociata greca, da poi che trattavasi di ritogliere i Santuari della Palestina dalle mani degl'Infedeli, anzi dalle profanazioni dei cani Latini, comparvero più che mai adorne di vezzi e di bellezza, visitarono i primi impiegati della Corte, gli Scrivani e i Segretari di tutti gli uffici, i Giudici, i Bascià, il Visir, ed allacciandoli colle loro moabitiche moine si prostituirono alle loro impurissime voglie!

«. Della propria riputazione non curante il Gran Visir, accettò (come sopra dicemmo) dai Greci ventimila scudi: e i nostri Religiosi non poterono sospendere la sentenza imminente a percuoterli, se non a condizione di dargliene ottomila in acconto, colla promessa degli altri dodicimila, purchè avesse voluto esaminare il processo con un tantino d'equità. Il Visir parte per la guerra di Persia; ed il suo Vicegerente, o Quaimaquam egualmente vile, accolse favorevolmente i documenti e i reclami dei Greci; ed invano gli Ambasciatori di Francia, d'Austria, e di Venezia, patroni e difensori generosi di Terra Santa, opposero in un coi titoli dei Principi Arabi, il contratto di vendita per un d'essi a Roberto Re di Sicilia, e la possessione di 300 anni, ed il contrappeso politico. La venalità ebbe discacciata la giustizia dal Divano. I giannizzeri messi su dal Patriarca Greco, eccitavano sedizioni e popolari tumulti, e ponevano in terrore il Governo. L'Ambasciatore di Francia fu parecchie volte assediato nel proprio palazzo dai facinorosi del Patriarca Greco, riunitisi ai turbolenti Ortas, o compagnie di giannizzeri; lo si minacciava d'incendio, ed urla di morte si mescevano a brutali insolenze. Il domicilio del Rappresentante la Veneta Repubblica fu del pari violato; il principale dragomano strangolato alla finestra. Poco tempo dopo altro dragomano dell'Ambasceria francese fu confitto ad un palo ad istigazione dei fanatici; e i tre Rappresentanti del cristianissimo Re, dell'Imperatore Apostolico, e del Doge di Venezia furono consegnati alle carceri, e stretti in ferri più giorni [1]) ».

Da un tanto apparato di cose che ne doveva mai risultare? Se a pari delitti era dovuto un egual castigo, era a temersi che pio-

[1]) Della questione sui Luoghi Santi di Eugenio Borè.

vesse fuoco e zolfo dal cielo, e che rendesse Bisanzio una seconda Pentapoli, ovvero che cadessero vittime della divina vendetta 24mila Greci, come eran caduti altrettanti Israeliti nel deserto per la loro fornicazione colle donne di Moabbo e di Madian, od almeno che aprisse la Terra le orrende sue fauci, ed ingojasse vivi nelle sue profonde voragini il Patriarca Teofane coll'Arcidiacono Gregorio, come già Core, Datan, ed Abiron. Nulla però di tutto ciò. Iddio voleva più tardi un trionfo ancora maggiore di questo della sua eterna giustizia, e l'ebbe col far trionfare la verità sopra la menzogna, siccome vedremo nel Capitolo seguente, per opera di chi nessuno se l'immagina. Per ora dobbiamo lamentare il felice risultato della greca perfidia, ed il trionfo della tramata congiura. La questione fu decisa in favore dei Greci, ed un Firmano del Sultano Amurath IV. sotto la data dell'anno 1633, espulse i Latini dai contrastati Santuari, che mise a disposizione dei Greci. « Il Maggiordomo del Capitan Bascià, compro ancor esso con 2,500 scudi, presentò il Firmano a sottoscrivere nell'atto che il Gran Signore stimolato da fretta, e col pie' sulla staffa, non aveva tempo di esaminarlo » (Borè). Ciò non di meno ebbe la sua piena esecuzione, e a noi toccò d'essere schiacciati sotto il suo enorme peso.

CAPITOLO TRENTESIMO.

I Latini ritornano al possesso dei Santuari. — I Greci glieli ritolgono. — Capitolazioni della Francia e dell'Austria colla Porta. — Trionfo della verità e della giustizia.

Chi l'avrebbe mai detto, anzi neppur sognato, che quel medesimo Gregorio che tanto si era adoperato, perchè i Frati Minori fossero espulsi dai Santuari, e se gli fosse stato possibile anche da tutta la Palestina, sarebbe stato quello che di poi avrebbe tolto impegno a tutt'uomo, acciocchè venissero ripristinati nei loro secolari diritti? Sono così recondite le vie della divina Providenza per far trionfare la verità sulla menzogna, che la mente dell'uomo si smar-

risce in un caos di tenebre volendone soltanto investigare le tracce. Or che ne sarà di coloro, che pretendono di voler conoscere l'origine e la fine di tutte le cose, eziandio le più astruse? Miseri! essi si aggireranno per tutta l'eternità in un interminabile laberinto, prima che giungano a capo delle loro superbe ricerche.

Erano già trascorsi due anni da che i Frati Minori piangevano inconsolabili sulle porte dei perduti Santuari, quando il Signore per sua infinita misericordia rivolse contro i loro stessi oppressori quelle medesime armi, di cui eransi serviti per soppiantarli. L'Arcidiacono Gregorio venuto in lizza col Patriarca Teofane, perchè questi gli aveva involata una somma assai vistosa di denaro, non trovando modo in Gerusalemme per farsela restituire, fece un' altra volta ritorno a Costantinopoli per riclamare giustizia contro di lui presso il Divano, e tentare di farlo deporre dalla sede patriarcale che indegnamente occupava. Se non che accecato dall'odio contro lo zio, apre gli occhi dell' intelletto sopra sè stesso, e riconoscendosi reo di enormi iniquità, sentendosi straziato da mille rimorsi, richiamando alla memoria le primitive idee, che aveva acquistate intorno alla Religione cattolica nella sua educazione in Roma, risolve di rientrare nell'ovile di Cristo. Ed eccolo di fatti di lupo rapace che era, divenuto mitissimo agnello, presentarsi tutto pieno di confusione, e colpito dal più profondo pentimento all'ospizio di Terra Santa in Pera, e fare la sua abjura nelle mani del Padre Antonio Vasquez, che colà risiedeva in qualità di Commissario. Questo passo ne portò dopo di sè un altro, la rivelazione cioè di tutti i segreti raggiri, e di tutte le falsificazioni cui aveva dato opera nella grande questione dei Santuari. Convocati pertanto nella cappella dell'ospizio i tre Ambasciatori di Francia, d'Austria, e di Venezia, unitamente ai Religiosi di Terra Santa, fece alla loro presenza una solenne manifestazione di tutto ciò che noi abbiamo accennato d' iniquo nel Capitolo precedente. Dopo di che non reggendo più a sostenere la vista di una città, dove ogni contrada, ogni casa, ogni sasso gli rinfacciava le tante nefandità onde si era fatto reo, solcò il mare, e andò a dar fondo nella regina dell'Adriatico, dove visse il resto de' giorni suoi da buon cattolico, e come tale vi morì, siccome ne fecero testimonianza quelli che lo conobbero, e ne tennero memoria i Francescani.

Intanto i Frati Minori prevalendosi della gregoriana confessione, la fecero presentare per mezzo dei sullodati Ambasciatori al Gran Visir, il quale riconosciutane l'esattezza, e scoperte tutte le greche frodi, indusse il suo Signore ad annullare il Firmano che aveva accordato ai Greci, ed a rilasciarne un nuovo in favore dei Latini, in forza di cui li riammetteva al possesso di tutti gli usurpati Santuari. Questo Firmano porta la data del 1635; ma non fu messo in esecuzione se non che il 24 Luglio dell'anno seguente, pel ritardo di Mustafà-Agà, che venne spedito appositamente da Costantinopoli a Gerusalemme per mandarlo ad effetto.

Ma oh quanto sono mai instabili le cose di quaggiù! e gli uomini quanto sono volubili! quanto contradditori a sè stessi! Ch' il crederebbe? non potè trascorrere un anno dall'epoca di questa restituzione, che i Latini si videro un' altra volta costretti di cedere i Santuari ai Greci; e quello che pare veramente incredibile si è, che ciò avvenne per un altro Firmano contradditorio emanato nel 1637 dall'istesso Sultano Amurath IV., che due anni addietro si era mostrato cotanto giusto nel restituire ai Latini ciò che era stato loro usurpato con frode dai Greci. Promotore di questa nuova questione fu il Patriarca Teofane, il quale recatosi personalmente a Costantinopoli, e seguendo le tracce dell'Arcidiacono Gregorio, riuscì a mezzo dell'oro, che in verità non so d'onde ne cavasse tanto, e della seduzione delle mogli, e delle zitelle Greche, a condurre a buon termine questa seconda Crociata, solamente degna di quella nazione, che attraversò il passo ai nostri eroi.

Ottenuto che ebbe Monsignor Teofane il suo intento, se ne ritornò glorioso e trionfante nell'alma Città di Davidde, dove pose opera affinchè il comprato Firmano sortisse tutta la sua piena esecuzione. Nè tenendosi abbastanza pago di avere espulsi i Minori dal possesso dei più cospicui Santuari, affinchè nulla mancasse a soddisfare intieramente il suo greco odio, giunse all'eccesso di barbarie di far chiudere coi sigilli del Governo la porticina privata, che dalla chiesa di Santa Caterina, che ufficiano i Francescani in Betlemme, mette nell'augusta grotta della Natività del Signore per mezzo di una sotterranea via, privandoli così dell'amara consolazione di poter andare a versare una lagrima di dolore nella loro sventura in quel medesi-

mo luogo, dove il Santo Bambino aveva emessi i suoi primi vagiti a conforto dei miseri, ed a sollievo degli oppressi.

Spogliati per tal modo i Latini un'altra volta della loro preziosa eredità, misero in pratica tutti quei mezzi umani, che in tanta desolazione potevano loro rimanere, affine di mitigare almeno la profonda ferita, che aveva loro trapassato il cuore: e sentendo che il Gran Visir si trovava di passaggio per Aleppo, si affrettarono ad umiliargli una supplica, in cui gli chiedevano per somma grazia il permesso di poter almeno celebrare i divini uffizi sulla Tomba del Redentore. Il Gran Visir domandò un'ingente somma di denaro per concedere quel favore, ed i Minori gliela sborsarono. Passarono quindi a supplicarlo, affinchè volesse loro permettere di poter visitare almeno privatamente la cappella dove fu Crocifisso il Signore, e quella dove spirò sulla croce; ma rimase inflessibile alle loro lagrime. Per la qual cosa vedendosi discacciati intieramente dal Golgota, cercarono di comperare dai Turchi una piccola cappella detta dell'Addolorata, eretta in quel luogo dove stava la Vergine quando crocifiggevano il suo Divin Figliuolo, la quale trovasi fuori del recinto del tempio del Santo Sepolcro attiguo al Calvario; ed avendone fatto acquisto, andavano a venerare più colle lagrime, che colla preghiera, quell'augustissima vetta che fu già imporporata del Sangue di un Dio; e la veneravano da una finestra praticata nel muro del tempio, e difesa da grossi cancelli di ferro. In Betlemme poi trovando preclusa ogni via, si prostrarono supplichevoli ai piedi dei Greci loro implacabili nemici, e tanto li pregarono, e gli scongiurarono tanto, che alla fine ottennero per somma grazia di poter andare a visitare a quando a quando privatamente in qualità di semplici pellegrini il santo Presepio, pagando ogni volta, e per ogni individuo un tributo! Ah! *recordare Domine quid acciderit nobis,* esclamavano essi interrotti da profondi singhiozzi, *intuere, et respice opprobrium nostrum!* Ma le loro stesse lagrime erano un motivo di più, perchè i Greci si affrettassero a discacciarli di là, dove li avevano soltanto lasciati entrare a prezzo d'oro.

Trentasei anni durarono in questa mortale agonia, cioè dal 1637 fino al 1673, epoca in cui avendo avuto luogo alcune capitolazioni tra la Francia, e la Sublime Porta Ottomana, volle il glorioso Lui-

gi XIV., che fossero ripristinati i Minori nei loro antichi diritti. A tal effetto l'articolo 33 delle conchiuse capitolazioni si esprimeva in questi termini: « I Religiosi Franchi, i quali fino ab-antico sono stabiliti dentro e fuori della città di Gerusalemme, e nella basilica del Santo Sepolcro, appellata *Komama* (che vuol dire luogo d'immondezze!), non saranno molestati pei luoghi di pellegrinaggio abitati da essi, e nelle loro mani; nelle quali come in passato resteranno anche in seguito non turbati mai in questa parte ».

Bellissime parole furono queste, che però non sortirono il desiderato effetto; conciossiachè essendosi di que' tempi suscitate molte guerre interne ed esterne, essendo stati deposti diversi Visir, ed avendo un'altra volta brillato l'oro greco agli occhi degl' impiegati Turchi, questi strapparono nel 1676 un nuovo Firmano da quel medesimo Sultano, che aveva tre anni addietro capitolato colla Francia; in forza del quale i Minori furono privati persino di quei tenui favori, che avevano comperato ad un sì caro prezzo duranti i 36 anni della loro schiavitù.

La gloria della formale restituzione, e della compiuta vittoria della verità sulla menzogna la doveva cogliere il signor Castagnères de Chateauneuf, Ambasciatore di Francia a Costantinopoli, e degno Rappresentante di Luigi XIV. Fu nel 1690, che si trattò un'altra volta giuridicamente la gran questione dei Santuari nella città di Bisanzio. Si convocò il Divano imperiale, cui furono invitati l'Ambasciatore di Francia e il Patriarca Greco coi loro rispettivi subalterni. Ognuno addusse le sue ragioni, ambedue le parti presentarono le loro scritture; ma siccome il Patriarca Greco si fece lecito d'insolentire, e di vomitare delle ingiurie contro i Franchi, così il Gran Visir credette parte del suo dovere d'imporgli silenzio; e non essendo sufficiente a farlo tacere il peso della sua autorità, alla fine si vide costretto di cacciarlo fuori del congresso per mezzo dei giannizzeri in un col codazzo de' suoi monaci a furia di colpi di bastone. Passati altri otto giorni si aprì un'altra volta il gran tribunale, ed esaminati i documenti dei Latini e dei Greci, trionfò finalmente la giustizia; ed un Firmano di Solimano III., che porta la data del 1101 dell'egira, corrispondente al 20 Aprile del 1690, restituì ai Minori tutti gli usurpati Santuari. Questa solenne restituzione ebbe

poi molte altre conferme per lo spazio di 67 anni, che la rendevano ognora più autentica e stabile, di cui le principali gioverà qui accennare, omettendo le altre di minor momento.

E primieramente vuolsi assegnare un luogo distinto al trattato d'armistizio conchiuso dopo una sanguinosa ed ostinata guerra addì 26 Gennajo del 1699 fra la Cesarea Maestà di Leopoldo I., e 'l Gran Signore, in cui uno degli articoli si era questo, cioè: « Che i Santuari della Palestina dovessero restare per sempre nelle mani dei Frati Minori, senza mescolanza di qual si voglia altra nazione ».

Altra conferma si ebbe nell'anno susseguente, cioè nel 1700, ad instanza del medesimo Imperatore Leopoldo I., il quale affine di rendere vie più stabili le capitolazioni conchiuse fra le due Corti, insistette presso il Gran Signore, affinchè emanasse un Firmano con cui proibisse severamente ai Musulmani di arrecare molestia ai Cristiani, e permettesse ai Frati Minori di esercitare liberamente il loro culto nei Santuari, di cui eran padroni, e negli altri luoghi di missione; il che giovò assaissimo.

La terza conferma ebbe luogo nell'anno 1702 per mezzo di un altro Firmano, emanato nell'esaltazione al trono del Sultano Mustafà sul tenore di quello di Solimano III.

Il quarto Firmano porta la data del 1710, ed è di Ahhmed.

Il quinto è registrato sotto l'anno 1719, epoca in cui i Latini spesero 400 mila colonnati per la restaurazione della cupola del Santo Sepolcro, la qual somma fu tutta generosità della Spagna.

Il sesto si ottenne da Mahamud I. nel 1731.

Seguirono quindi nel 1740 nuove capitolazioni fra la Francia e la Porta, imperando Luigi XV., e Mahamud I., nelle quali essendosi richiamato l'articolo 33, che riguardava i Luoghi Santi, già inserito nelle prime capitolazioni stipulate nel 1673, vi si aggiunse questa clausula, che noi ricordiamo volentieri alla Francia, cioè: « Che se per avventura si venisse a produrre qualche comandamento contrario agli articoli inseriti in queste capitolazioni, sia il comandamento di data posteriore, sia di data anteriore alle medesime, non gli si darà esecuzione; e non solo dovrà rimanere senza effetto, ma dovrà eziandio essere cassato e raso ». Dopo simili concordati resta inutile di addurre qual si voglia altro Firmano in prova del nostro

legittimo ed autentico dominio dei Santuari; imperocchè « una volta che due governi sonosi stretti con trattati sì solenni, e sì positivi, a questi non può farsi derogazione, che con atti della medesima natura, specificanti la derogazione. Noi non sappiamo se ne esistono », dice il signor Borè, e noi crediamo che no; ma ciò non ostante ove è mai il frutto della nostra vittoria? Fra poco si renderà manifesto.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Nuove angustie dei Francescani.

L'anno 1756 fu pei Religiosi di Terra Santa un anno di tribolazioni e di guai, foriere di maggiori calamità e di ben più gravi disastri. Un certo capitano di bastimento per nome Paolo Marassi, che inalberava bandiera di Monaco, avendo fatto preda di cinque battelli turchi a vista di Giaffa, diede motivo ad una tumultuosa sollevazione di popolo in quella città contro i Cristiani. L'ammutinata gente assordando l'aria de' suoi schiamazzi si recò direttamente all'ospizio dei Padri di Terra Santa, e sfasciate a colpi di martello e di scure le porte, vi penetrò dentro come un turgido fiume uscito fuor de' ripari. I primi passi furono diretti verso la Vice-Procura, dove si conservavano le limosine occorrenti per la manutenzione di tutt'i conventi ed ospizi della costa; ed avendola trovata chiusa, ne sforzarono la porta, e portarono via ogni cosa. In seguito entrarono nella chiesa, rubarono le lampadi d'argento che vi erano, strapparono i quadri, rovesciarono l'altare, aprirono il tabernacolo, e ne tolsero la pisside colle sacre particole. Dalla chiesa penetrarono nella sagrestia, e depredarono tutti i calici cogli altri utensili d'argento, che servivano per il divin culto; sfasciarono tutti gli armari, sgarrarono le sacre suppellettili, stracciarono i libri, e diedero il guasto a quanto capitò loro nelle mani. Successivamente passarono a spogliare tutte le celle e tutte le officine dell'ospizio; e ciò che non serviva al loro uso, o che non valeva la pena di portar via, lo gittarono dalle finestre, e non vi lasciarono che le nude muraglie.

In quell'ospizio vi si trovavano allora sei Religiosi di famiglia. Fra questi un solo riuscì a sottrarsi da quelle furie fuggendo per una finestra; ma essendo stato scoperto fu inseguito, ed arrestato per via, e quindi sottoposto al bastone, e cacciato in carcere. Gli altri cinque furono tutti presi nell'ospizio, e mal conci nel modo più barbaro. Ad uno ruppero un braccio, un altro lo precipitarono a capitomboli giù per le scale, ad altri fecero delle gravi contusioni nella testa, nel viso e nelle gambe, ed in fine furono tutti legati, e trascinati per la barba in casa dell'Agà per subirvi il processo, e quindi la pena di un peccato che non avevano commesso. Una consimile sorte toccò eziandio ad un capitano Raguseo, e ad altri due capitani Francesi, che si trovavano ancorati su quella rada per causa di commercio. Costoro furono arrestati e feriti in un coi loro figli, e quindi tradotti ai tribunali per esservi giudicati insieme coi Francescani. L'essere Europei era un titolo più che sufficiente pei Turchi per fare loro scontare qualunque torto o danno avessero potuto ricevere da qual si fosse Europeo.

Fu pertanto instituito il processo, e si venne immediatamente a questa inappellabile sentenza, cioè, o che si adoperassero efficacemente perchè il pirata restituisse quanto avea depredato, o che subissero tutti la pena di morte. Essendo stata accettata la prima proposta furono spediti due mediatori a bordo del corsaro, il quale non si voleva per verun modo piegare a restituire la preda; ma alla fine dopo molti contrasti, tocco da umanità, si arrese alle loro supplichevoli instanze, e salvò la vita a quelli che avevano già perdute le sostanze per colpa sua. Rimessi per tal modo in libertà i ditenuti, furono sollecitamente trasportati in Ramle per esservi curati dalle gravi contusioni che avevano ricevute; ma in quanto alla roba che era stata loro involata non fu più possibile di riaverla. Se vollero ritornare in Giaffa dovettero prima pensare a fornire l'ospizio di tutto ciò che fa di mestieri in una casa aperta di nuovo.

Casi consimili a questo furono tanto frequenti, quanto lo furono i danni cagionati dai Cristiani ai Turchi. Leggasi il Quaresmio ed il Calaorra, e si vedrà quante volte i Francescani poterono meritamente ripetere con Geremia: *Patres nostri peccaverunt, et non sunt: et nos iniquitates eorum portavimus.* Questi casi erano già stati

previsti; ed il Sultano si era benignato di accordare il seguente privilegio: « Che se qualche Cristiano avesse molestato o in terra, o in mare i Mori, non fossero obbligati i Religiosi a rifare i danni, perchè questi avevano rinunciato al Mondo ». Siffatti articoli, che presso di noi si chiamerebbero diritti delle genti, appo i Turchi si dicevano, ed erano in realtà privilegi. E pure i Francescani si sarebbero chiamati fortunati di poter godere di tal sorta di privilegi, che pure erano stati concessi in loro favore.

Sotto la medesima data in cui scriviamo quattro Religiosi andando da Gerusalemme a Ramle in compagnia di due pellegrini, furono presi a sassate sui monti di Giuda dai villici di Abu-gosci, e quindi arrestati e sottoposti al bastone per estorcere loro del denaro. Ma non avendo con che soddisfare alla voracità di quei ladri, furono legati colle stesse funi che cingevano i loro lombi, e quindi trascinati nel così detto villaggio di San Geremia, dove furono gittati in un immondezzajo, ed ivi vennero ditenuti per sette giorni, facendo loro soffrire la fame, la sete ed il sonno, e tormentandoli nel medesimo tempo ora con ischiaffi, ora con istrappar loro i capelli ed i peli della barba, ed ora colle più terribili minacce di morte. Avvertiti di ciò i loro confratelli di Gerusalemme fecero ricorso al Governatore, il quale non mancò di mandare alcuni cavalieri in quel villaggio per far mettere in libertà i sei ditenuti; ma non fu possibile per causa di forza maggiore che incontrarono fra quei villici. Allora si raccomandarono al Capo Turco di Betulia, che di que' giorni era assai temuto dai villici di Abu-gosci, ed ottennero la grazia mediante lo sborso di seicento piastre.

Chi fosse questo Abu-gosci ormai lo sanno tutti quelli che hanno letto qualche viaggio in Terra Santa, o qualche pagina di storia francescana in queste contrade. Qui noteremo soltanto che siffatti arresti dei Religiosi, che valicavano i monti di Giuda, erano frequentissimi. Nel 1777 ne furono imprigionati dieci in una sola volta, la redenzione dei quali costò 1500 piastre. Fu in questa circostanza che i Francescani si obbligarono a pagare un annuo tributo di 500 piastre a quel capo ladro per avere il passaggio libero nelle terre infestate dalla sua gente. Io pernottai una volta nel suo temuto castello, che fu testimonio di tante barbarie, ed ebbi a lodarmi delle

cortesi accoglienze che mi fece uno de' suoi nipoti, il quale col nome ereditò eziandio l'avita fama del terrore.

Ad imitazione dei villici di Abu-gosci i terrazzani di Saris, che è un piccolo villaggio posto a un'ora di distanza da Ramle sulla via di Gerusalemme, arrestarono due Religiosi e li trattennero in carcere per otto giorni, minacciando loro la morte se non si obbligavano a pagare seicento piastre. Considerando quei Francescani le strettezze finanziarie in cui si trovava allora la Terra Santa, preferirono di rimanersi in prigione esposti ai più duri trattamenti, piuttosto che aggravare la comunità di nuove spese; ma una cotale loro generosa risoluzione fu premiata da chi meno se l'aspettavano, cioè dagli stessi Turchi. Uno dei due ditenuti era un certo Padre Marco de Rua Spagnuolo, il quale era stato poco tempo addietro Guardiano del convento di San Giovanni in Montana, e si aveva accattivata la benevolenza di quei villici. Costoro pertanto sentendo che era stato fatto prigioniero lo andarono a liberare in un col suo compagno, e lo portarono in trionfo in San Giovanni.

Nel medesimo tempo i Monaci Greci Scismatici schiaffeggiavano impunemente un Francescano nell'atto che serviva la santa Messa al Sepolcro della Madonna. Il medesimo insulto l'avevano fatto poco tempo addietro due Turchi al celebrante ed al serviente nello stesso Santuario, facendoli fuggire colla frusta. Altri Monaci poi svillaneggiavano i Francescani nel Sepolcro di Cristo, e gli appostavano nel tempio col bastone per immolarli alla loro frenesia anticattolica.

Approfittandosi i Turchi di Betlemme di questi contratempi, che sapevano pesare da tutte le parti sulla Terra Santa, subornati dai Greci e dagli Armeni, capitali nemici dei Latini, pretendevano che i Frati comprassero da loro tante legna pel valore di centomila piastre, quando non ne avevano di bisogno, ed in realtà non valevano neppure il terzo del prezzo che da essi si esigeva, minacciandoli in caso diverso di vendere agli Scismatici il santo Presepio, che dicevano essere di loro pertinenza. I Religiosi si schermivano dicendo che non avevano denari, e in ciò non mentivano, perchè di quei giorni si trovavano in debito di novantaseimila piastre; ma i Turchi non volendo sentire scuse, nè ragioni in contrario, continuavano a vessarli in mille guise, finchè non potendo più reggere a tante ves-

sazioni, alla fine si videro costretti di fuggirsene di notte tempo a Gerusalemme, rimanendo nella patria del Redentore tre soli Religiosi per custodire il Santuario, affinchè non lo profanassero. Queste fughe notturne da un convento all'altro erano frequentissime, e ricordavano a quei Padri la fuga di Elia dalla faccia di Jezabele, e la fuga della Sacra Famiglia in Egitto per sottrarsi alla persecuzione di Erode. Il convento di San Giovanni in Montana in ispecie si doveva abbandonare quasi tutti gli anni.

Nel mentre che succedevano tali cose nella Giudea scriveva il Padre Guardiano di Nazzareth ai Padri Discreti di Gerusalemme: *Quod Capo d' Ether iterum petit dotem mille piastrarum pro altera nova sumpta muliere,* cioè che il Capo Turco di quella città domandava di nuovo la dote di mille piastre per un'altra donna che aveva menata in moglie, avendo di già ottenuta poco tempo prima una siffatta dote: *Et decretum fuit quod Vice-Procurator Nazareth curet aliquo modo tyranno petenti satisfacere:* e fu stabilito di comune consenso dei Padri, che per evitare mali maggiori vedesse quel Vice-Procuratore di soddisfare in qualche modo alla richiesta del tiranno. Ma non passarono due mesi, che si dovette di nuovo registrare questa partita, cioè che il Capo d' Ether domandava di nuovo tirannicamente la dote per un'altra moglie che avea presa, e fu deciso di procurare di ridurla al meno che fosse stato possibile; ma non potendosi fare altrimenti, se gli dessero altre mille piastre giusta il solito [1]). Di siffatte stravaganti partite nei libri dei rendiconti di Terra Santa ve ne ha un subbisso. Da vero che era una delizia pei Capi Turchi di Nazzareth il menar moglie: ne potevano impalmare una al giorno, chè vi era chi pensava a proveder loro la dote.

In mezzo a tante calamità giungeva da Costantinopoli a Gerusalemme il permesso del Sultano, che i Francescani potessero aggiustare i terrazzi dei loro quattro conventi della Giudea per ripararsi dalla pioggia che filtrava in tutte le celle, e che potessero eziandio ristorare il tempio del Sepolcro della Madonna. Questo permesso era stato

[1]) *Capo d' Ether iterum tyrannice petente dotem pro altera muliere sibi assumpta, decrevit Discretorium quod Vice-Procurator Nazareth curet reducere ad minus, si fieri potest, pretensionem dotis, aliter detur illi juxta solitum.* (Cronologia manoscritta di Terra Santa).

da lungo tempo sospirato, e si avea dovuto pagare in Costantinopoli 29,050 piastre, e 18 medini; ma ciò non di meno il Cadì di Gerusalemme non lo volle approvare se prima non gli si contavano 400 zecchini veneti. Mancava ancora l'approvazione del Bascià di Damasco, che costò 9,555 piastre; ma questa ottenuta fu rimosso il Bascià, ed il suo successore non lo volle confermare se non mediante lo sborso di altre 5,000 piastre, di maniera che prima ancora che si cominciassero quei restauri già si era speso tanto, che sarebbe stato più che sufficiente per compirli. Questo sforzato temporeggiare però fu causa di maggiori danni; conciossiachè essendo cadute delle dirottissime piogge, il tempio del Sepolcro della Madonna, che si trova quasi tutto sotto terra, si era riempito per metà d'acqua e di fango, come una peschiera. I Religiosi coll'ajuto di tutti i Cattolici Gerosolimitani si erano affrettati a vuotarlo, lavorandovi giorno e notte; ma con tutto ciò la fabbrica aveva sofferto assaissimo. In questa circostanza i Greci Scismatici si presentarono per ajutarli per divozione di Maria, come essi dicevano; ma non furono ammessi dai Latini per timore che non se ne servissero come di un appiglio per vantare delle pretensioni intorno quel Santuario. I Greci vedendosi respinti si riputarono offesi, e si ostinarono a voler soddisfare alla loro divozione, col concorrere gratuitamente a quei lavori: si dovette pertanto avanzare un ricorso al Cadì, il quale questa volta fece giustizia, e li respinse col peso della sua autorità, e colla minaccia della forza. La forza però la fecero i Latini dandogli *tercenti auri gratitudinis gratia,* che è la solita panacea.

Superate tutte queste difficoltà ve n'era un'altra di non poco momento, e consisteva nella totale deficienza del denaro, senza di cui era impossibile d'intraprendere il benchè minimo lavoro. In tali angustie si presero ad imprestito quarantamila piastre dal primo deputato di commercio della nazione francèse in Costantinopoli, e gli si diede una cambiale sulla Commissaria di Madrid di 21,334 colonnati. Dopo di che si mise mano finalmente ai lavori: si restaurarono prima di tutto le mura del tempio del Sepolcro della Madonna; si rinnovò quindi intieramente il tetto, si cambiarono le antiche porte, che erano logore dagli anni e dalle intemperie, e se ne sostituirono delle nuove tutte foderate di ferro, che si fecero venire a bella posta dal-

l' Europa, collo stemma delle cinque croci di Terra Santa, e delle due braccia incrociate di San Francesco: per evitare poi ulteriori inondazioni si deviarono le acque piovane d'attorno al tempio, e si condussero nel mezzo della valle di Giosafat nel torrente Cedron, su cui si voltò un piccolo ponte che esiste ancora oggidì; e tanti altri miglioramenti si fecero in quel tempio, che la spesa ammontò a ventimila zecchini veneti, senza parlare dei conventi.

Fin qui non feci altro che trascrivere due pagine di storia francescana del 1756, il quale anno di angustie si suggellò collo spedire a Parigi il Padre Procuratore di Gerusalemme, affinchè si presentasse personalmente al Re, e lo supplicasse d' interporsi presso la Sublime Porta Ottomana, perchè mettesse un argine all'ognora crescente tracotanza dei Greci, che già cominciavano ad aggredire i Latini a visiera alzata nei medesimi Santuari più augusti. La missione del Padre Procuratore ottenne il desiderato effetto. Il Re di Francia scrisse lettere pressantissime al suo Rappresentante in Costantinopoli, che era il Signor Conte De-Vergennes, il quale sul principio dell'anno 1757 ottenne dal Gran Signore Osmano II. un ampio Firmano, in forza di cui si confermavano i Latini nell'esclusivo possesso di tutti i Santuari della Palestina, che erano stati loro restituiti nel 1690 per la valida ed energica protezione di Luigi XIV. Re di Francia: si dichiaravano insussistenti tutte le pretensioni che affacciavano i Greci intorno i medesimi Santuari, adducendosi per ragione che tutti i documenti, che costoro avevano fino a quell'epoca presentati, altri erano stati falsificati, ed altri estorti a forza di menzogne; ed in fine per dare una soddisfazione ai Padri Francescani delle tante ingiurie, che avevano in quei tempi sofferte da parte dei Greci, s'ingiungeva al Bascià di Damasco di punire severamente tre Monaci, cioè un certo Sofronio, un tale Anania, ed il Sagrestano greco del Sepolcro, che avevano bastonato e mal concio il sagrestano latino. Or chi non avrebbe detto che da qui sarebbe incominciata una nuova èra? E incominciò di fatti; ma oh quanto diversa da quella che si aspettava! Quel raggio di luce che balenò sull'orizzonte della Figliuola di Sion, in luogo di essere il foriere di un nuovo sol di giustizia, non fu che un lampo, cui tenne dietro immediatamente il tuono che scosse eziandio i più alti cedri del Libano, come vedremo fra poco.

Il signor Borè parlando di questo lusinghiero Firmano si esprime così: « Il signor Conte di Vergennes guadagnossi l'ambasceria, perchè otteneva un Firmano, nostro ultimo completo titolo, non sappiamo nè il perchè nè il come, nostra ultima protesta contro la ingiustizia e l'iniquità. Tutto quello ch'è stato fatto dopo, appropriazioni ed usurpazioni che siano dei Santuari qui sopra descritti spettanti ai Cattolici, è un'aperta violazione delle Capitolazioni, che ne eran la guerentigia, e noi ignoriamo il perchè, ed il come la Francia, e la Porta l'abbiano permesso e tollerato ». Col signor Borè l'ignoriamo ancor noi, nè lo vogliamo investigare. Nostro ufficio si è soltanto di riferire le cose accadute, cominciando da quelle che tennero immediatamente dietro al suddetto Firmano, che furono le seguenti:

Primieramente spolverando il sagrestano latino alcuni quadri, che pendevano in alto dalla gran cupola del tempio del Santo Sepolcro, ebbe la disgrazia di precipitare dalla galleria, ed essendosi tutto sfracellato, i maligni Greci furono solleciti di andare ad accusare i Padri Francescani presso le autorità locali di avere precipitato a bello studio quel loro correligioso dalla cupola, ed insistevano a ciò fossero puniti i rei di un sì enorme misfatto, con cui era stato polluto il primo santuario del mondo. I Turchi accolta benignamente quella patente calunnia vollero sedere *pro tribunali* avanti la stessa Tomba del Redentore, e dopo di avere diligentemente esaminati i brani dell'estinto Religioso, ne stesero giuridicamente il processo, ed in fine chiusero la seduta col multare i suoi confratelli a pagare 3,933 piastre, e venti parà.

Secondariamente il Bascià di Damasco, quello stesso che era stato incaricato dal Gran Signore di render giustizia ai Latini, e di punire severamente quei tre Monaci Greci, che li avevano insultati, pretendeva dai Padri Francescani residenti in Damasco duemila doppie di Spagna, oltre il consueto tributo che gli si pagava impreteribilmente ogni anno; ma dopo molti contrasti alla fine si contentava di tremila piastre.

In terzo luogo i Religiosi di San Giovanni in Montana erano costretti a fuggire di notte tempo pei monti della Giudea per non restar vittime di una fiera persecuzione di quei villici, che si erano ammutinati per avere un più vistoso sussidio del solito; e quindi

venivano obbligati a pagare 1,500 piastre per poter ritornare all'abbandonato convento.

Quarto finalmente i Greci soffrendo a malincorpo che i Latini avessero restaurato il sepolcro della Madonna, sollevavano contro di loro un popolare tumulto fra i Turchi della Santa Città, per sedare il quale si doveva ricorrere alla solita panacea di tutti i mali del paese, e sborsare 3,500 piastre. Queste tribolazioni però, ed altre molte di simil carattere, che per amore di brevità si tralasciano, non erano se non che *initia dolorum* del 1757.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

La solennità delle Palme del 1757 *in Gerusalemme.*

Fra le gioconde festività, che solevansi celebrare con tutta pompa e magnificenza dai Padri Francescani in Gerusalemme, non teneva certamente l'ultimo luogo quella della Domenica delle Palme. La religiosa famiglia di San Salvatore unita con quella del Santissimo Sepolcro, e con diversi altri Religiosi venuti appositamente da Betlemme, da San Giovanni in Montana e dalla Galilea per godere delle feste pasquali in Gerusalemme, si recava di notte tempo a Betania in compagnia dei pellegrini, e di un gran numero di Cattolici indigeni; e come spuntava in oriente l'aurora prendeva le mosse dalle rovine del castello di Marta (dove era solito di prendere albergo il Signore tutte le volte che dalla Galilea si recava nella Giudea per celebrarvi qualche festa col popolo), e si avviava processionalmente verso l'Oliveto, imitando in tutto e per tutto il trionfale ingresso che fece in tal dì il Redentore nella Santa Città. Giunto il festante convoglio in Betfage, ivi si arrestava, e nel mentre che tutti pendevano dalle labbra di un Sacerdote, il quale cantava il Vangelo analogo a ciò che era avvenuto in quel luogo in quella circostanza, due altri Religiosi, che facevano le veci di due discepoli di Cristo, si scostavano dal corpo della comitiva, e andavano a sciogliere un puledro, che stava legato colla sua asina là dove una volta sorgeva un

castello dirimpetto a Betfage. Sciolto il puledro lo conducevano a mano al Superiore, che esercitava le funzioni del Divino Maestro, il quale vestito di cotta e stola umilmente lo cavalcava, e proseguiva quindi la processione portando tutti una palma in mano in segno di trionfo. Egli era circondato dai suoi Religiosi, dodici de' quali raffiguravano gli Apostoli, e gli altri i discepoli, e lo seguiva un' immensa folla di popolo, che rappresentava le turbe.

Pervenuti sulla cima dell' Oliveto, d'onde si domina in tutta la sua estensione la Santa Città, il coro dei Religiosi intonava un cantico di benedizione, e facendo eccheggiar l'aere dei più soavi concerti, andava lietamente cantando quelle evangeliche e profetiche parole, di cui fa uso la Santa Madre Chiesa in tal dì, dicendo: *Hosanna Filio David: benedictus qui venit in nomine Domini: hosanna in Altissimis* [1]). « Non temere, ma esulta grandemente e giubila, o figliuola di Sion, perocchè ecco che viene a te il tuo Re giusto e Salvatore: egli è povero, mansueto ed umile, e cavalca un asinello [2]) ». In questo che così cantavano, molti fra quelli che rappresentavano le turbe si spogliavano dei loro manti e dei loro soprabiti, e li andavano a stendere per la strada dove doveva passare l'asinello, nel mentre che altri andavano a tagliare dei rami di ulivo alle falde dell' Oliveto, e ne ornavano la via; e frattanto un eletto drappello di giovinetti, addestrati a cantare in coro coi Religiosi, imitando i fanciulli Ebrei, andava avanti lietamente cantando ad intervalli: « Osanna al Figliuolo di Davidde: sia benedetto colui che viene nel nome del Signore: osanna nel più alto de' Cieli ».

Fra questi cantici di allegrezza e di festa si scendeva pel declivio del monte, finchè giunti in quel luogo, dove Gesù Cristo *videns civitatem flevit super illam,* cessavano ed un tratto i canti, cessavano le vive acclamazioni di gioja; e rimanendo tutti fermi ed immobili cogli occhi attaccati alle gotiche mura della Santa Città, porgevano attento l'orecchio a quel tenerissimo passo del Vangelo, che veniva loro con flebili accenti ricordato da un Sacerdote. Dopo di che si ripigliavano gli allegri cantici di prima, e seguitando la processione si scendeva nella valle di Giosafat, e salito quindi il Moria

[1]) S. Matth. Cap. XXI. Vers. 9. [2]) Zaccar. Cap. IX. Vers. 9.

si faceva il solenne ingresso nella Santa Città, e si andava a compiere la gioconda cerimonia nel tempio del Santissimo Sepolcro, da poi che non si poteva più entrare come una volta per la porta Aurea nell'antico tempio di Salomone.

Spettatori di questa lietissima funzione erano non solamente i Cattolici, ma eziandio gli Scismatici e gli Eretici d'ogni setta, d'ogni rito e d'ogni nazione, nè mancavano d'intervenirvi persino i Turchi, i quali deposto in tal dì il loro fanatismo religioso sembravano prender parte ancor essi alla comune allegrezza. Ciò avveniva non tanto per la singolarità della festa, quanto per la lieta ricordanza di una pioggia prodigiosa, che il Signore si era degnato di accordare alle preghiere dei Padri di Terra Santa in occasione di una lunga siccità, che aveva insterilite le campagne; per cui già venivano meno gli armenti ne' campi per mancanza di pascolo, e languivano persino gli uomini per penuria di acqua. I Turchi riconoscenti dell'impetrata grazia, avevano concesso ai Francescani il singolarissimo favore di poter fare ogni anno nel dì anniversario di quella pioggia prodigiosa una processione di ringraziamento per le contrade di Gerosolima, la quale in progresso di tempo era stata commutata in quella della Domenica delle Palme. Ma là dove tutti indistintamente prendevano un sommo piacere di questa funzione, altri per divozione, ed altri per curiosità, i soli Ebrei si vedevano comparire coi loro volti sparuti, taciturni e mesti, ed era cosa assai facile il leggere sulle loro fronti l'interna rabbia che li rodeva. Essi non potevano per verun modo soffrire che si portasse in tanto trionfo un uomo, che rappresentava al vivo il trionfale ingresso nella Santa Città di quel Gesù di Nazzareth, che i loro padri avevano crocifisso; laonde misero opera ad ogni studio, perchè quella funzione fosse soppressa dai Turchi; e tanto fecero e si adoperarono tanto, non solo col farisaico consiglio, ma assai più col magico potere dell'oro, che alla fine nel 1648 ottennero il loro intento giudaico.

Niente però di meno la solennità delle Palme si continuò a festeggiare con gran pompa e magnificenza nel recinto del tempio del Santissimo Sepolcro; e non potendosi più imitare il trionfale ingresso del Signore in Sionne, si suppliva colla sontuosità degli apparati, collo sfoggio delle ricche suppellettili, colla melodia dei sacri can-

tici, e colla gravità delle auguste cerimonie. Erigevasi innanzi alla sacra Tomba un apposito altare, il cui paliotto, e i cui gradini erano tutti rivestiti di lamine d'argento con bassi rilievi rappresentanti diversi misteri: la croce, i candellieri, le carteglorie, ed i fiori con tutto ciò che serviva di ornamento all'altare, erano tutti dello stesso prezioso metallo egregiamente lavorati a vari disegni, per guisa che l'eleganza del lavoro andava di pari colla preziosità della materia. Il tempietto che racchiudeva il sacro Ostel di Cristo era tutto tappezzato a festa di velluto cremisi ricamato in oro, con larghi galloni all'ingiro, e con ricche frangie in fondo di sommo valore. La facciata del medesimo tempietto era tutta apparata a modo di altare con centinaja di lampade d'oro e d'argento, con candellieri e vasi preziosissimi, e con cerei senza risparmio. L'intiera cupola poi dell'augusto tempio risplendeva per migliaja di lumi, e si vedevano pendere qua e là per l'aria degli splendidi lampadari d'argento di una straordinaria grandezza, che riempivano di meraviglia e stupore chiunque li avesse veduti. Fra i tanti preziosi oggetti, che ornavano in quella solennità la venerata Tomba, vuolsi tenere special conto di tre lampade d'oro, l'una delle quali era stata regalata dalla Spagna, l'altra dal Re di Napoli, e la terza dall'Imperatore d'Austria. Vi aveano ancora quattro lampade d'argento di squisito lavoro, che erano state offerte dalla pietà dei successori di San Luigi; ve n'erano altre cinque del Portogallo, sei mandate in dono fin dalle Indie, una presentata dalla Repubblica di Genova, ed un'altra dai Cavalieri di Malta. Tutte queste lampadi però riunite insieme non potevano stare a fronte di tre smisurati lampadari, che attestavano la religiosa pietà dei Re di Napoli, di quelli della Spagna, e dei gran Duchi di Toscana, che li avevano mandati in dono. Il primo di questi era ornato di cinquanta statuette a getto dell'altezza di un cubito ognuna; il secondo era più semplice, ma non per questo meno pregevole; il terzo poi faceva pompa di trecento piccole lampade, che gli formavano attorno varie corone a modo di triregno, oltre quattro statuette della grandezza ordinaria di un giovinetto di dodici anni, il tutto di argento massiccio. Sopra tutti questi oggetti stava impresso lo stemma di quei Sovrani, e di quelle nazioni che li avevano regalati, e riusciva cosa non meno decorosa, che divota il vedere tanti preziosi

doni offerti in tante epoche diverse dai Re della Terra alla Tomba del Re del Cielo, come in attestato del loro ossequio e della loro divozione. Questi doni poi dovevano essere un gran vanto pei Padri Francescani, non già perchè avessero impegnati colle loro importunità quei munificentissimi Monarchi ad offrirli, ma perchè li avevano saputi preservare dagli artigli dei Turchi anche col caro costo della propria vita, come già si è detto.

Tale era il sontuoso apparato che ornava il sacro Avello per la Domenica delle Palme del 1757, e già i Religiosi componenti la famiglia di San Salvatore avevano fatto il loro solenne ingresso nel Santissimo Sepolcro verso le due pomeridiane del sabbato, che serviva di vigilia a quella solennità, come si pratica ancora oggidì in tutti i sabbati della Quadragesima, ed avevano visitati processionalmente tutti i Santuari, che si venerano in quell'augustissimo tempio, senza che ricevessero la benchè minima molestia per parte degli Scismatici. Costoro stavano presenti del pari che i Turchi come semplici spettatori; e siccome in quell'anno la festa delle Palme cadeva insieme coi Latini, così aspettavano che questi avessero terminata la loro funzione per incominciare la propria, non però nel Santo Sepolcro, cui non avevano per anco parte, bensì in un luogo loro assegnato nella vastità di quel tempio. Compiuta che ebbero i Francescani la processione serotina si ritirarono nelle loro rispettive cellette, lasciando campo ai Greci di fare le proprie funzioni; ma questi per lo contrario ad instigazione dei loro Monaci si misero a correre di su e di giù pel tempio, urlando e schiamazzando peggio che se fossero stati in una pubblica piazza. Si calcola che in quell'anno vi fossero meglio di mille pellegrini Greci, venuti da diversi punti dell'impero Ottomano, cioè dalle isole Jonie, dalla Grecia, dalla Morea, dalle varie isole dell'arcipelago, da Costantinopoli, da Smirne, dalla Candia, da Cipro e dalla Siria, i quali tutti invasati da uno spirito di fanatismo il più feroce, eredi di un odio il più inviperito contro i Latini, ed eccitati a tumulto dai loro Papassi, altro non avean di mira, se non che sfogare il loro anticattolico furore contro il piccol gregge di Cristo.

Cominciarono pertanto dal convertire la casa del Signore in un luogo di profanazione; quindi passarono a mettere in ridicolo le più

venerande cerimonie del rito latino, e fingendosi uno di loro morto, gli formavano gli altri d'attorno corona, e fra le grasse risa, gli urli e gli strepiti gli facevano le esequie. Nè qui finivano le loro sagrileghe profanazioni; ma spingendo il loro disprezzo fino ad un punto incredibile, contraffacevano la commoventissima cerimonia della deposizione dalla croce, che sogliono praticare i Francescani nel Venerdì Santo sul monte Calvario, e ravvolto quel supposto defunto entro un lenzuolo, il portavano a guisa di Cristo morto in giro pel tempio, assordando frattanto l'aria dei loro clamori per scimiare e schernire i nostri canti lugubri, e le patetiche lamentazioni del più dolente fra i Profeti. Finita quella diabolica processione penetrarono nel tempietto che ricopre la sacra Tomba, ed avendovi trovato un Cattolico che stava raccolto in orazione, l'afferrarono per il collo, e lo trascinarono fuori del Santuario, pestandolo con pugni e con calci qual vittima destinata a portare sopra di sè le loro iniquità. Ai pianti, alle strida, agli schiamazzi, ed alle vive acclamazioni degli spettatori, degli agenti e del paziente, accorse sollecito un giannizzero del governo, che stava di guardia alla porta del tempio, e veduta quella tragica scena si gittò in mezzo per salvare la vittima. Egli vi riuscì, ma ne riportò una grave contusione nella testa, ed un'altra in una mano. Fu allora che il dragomano dei Latini, testimonio oculare di tutto ciò che era accaduto, andò a darne parte al Guardiano dei Greci, che era quello stesso Sofronio, che nell'anno precedente aveva bastonato il Sagrestano dei Franchi, il quale tuttocchè laico si aveva non di meno comprata la guardiania del Sepolcro. Costui se ne stava adagiato sopra un divano in compagnia del suo torcimano, che era un altro Monaco per nome Anania, quel desso che era stato socio di Sofronio nella colpa, e che lo doveva anche essere nella pena. Di fatti erano stati ambedue esiliati per ordine del Gran Signore; ma non avevano subito il castigo, perchè avevano subornate le autorità di Gerusalemme, cosa facilissima e frequentissima fra i Turchi. Volendo pertanto in qualche modo vendicarsi dei denari, che avevano dovuto spendere per non andare in esilio, avevano ordita essi medesimi quell'anticattolica insurrezione; il perchè deridendo il dragomano che gliene portava querela, gli risposero che lasciasse pure che i pellegrini si divertissero. Ed era in vero un sem-

plice divertimento ciò che avevano fino allora fatto, in confronto di quel tanto di più che avevano premeditato di eseguire in quella funestissima notte.

Di fatti guari non andò che quei medesimi pellegrini, che si erano per tal modo divertiti nel tempio, ricomparvero armati chi di mazze ferrate, chi di nodosi bastoni, altri di lunghe pertiche armate di uncini di ferro all'estremità, altri di stili, altri di scimitarre, ed altri di altri micidiali strumenti; e portatisi innanzi alla veneranda Tomba, cominciarono ad atterrarne l'altare, spezzando e derubando tutti quegli oggetti preziosi che l'adornavano. Passarono quindi alla facciata del tempietto, e quante lampadi vi pendeano, altrettante ne gittarono a terra colle pertiche. La stessa sorte toccò ai lampadari, nè furono risparmiati i quadri, le tappezzerie, e gli altri sacri arredi. Tutto ciò che serviva di ornato fu manomesso, stracciato, infranto e derubato. Alle grida di quella frenetica gente non mancarono di accorrere i portinari del tempio in compagnia dei giannizzeri, che stavano di guardia sulla porta per mantenere il buon ordine; ma non potendo far argine alla piena di quelle furie, furono costretti a battere la ritirata riportandone varie contusioni, maggiori o minori in proporzione del loro coraggio. Era un impetuoso torrente, che uscito fuori del suo letto ordinario devastava ogni cosa, e trascinava dietro di sè quanto incontrava nel suo rapido corso.

Riscossi i Francescani alle prime grida si erano affacciati alla galleria del tempio per conoscere la causa di un tanto strepitare; ma vedendo dove andavano a parare quegli urli e quegli schiamazzi, avevano assicurate le porte del convento e della loro cappella privata, ed esposto il Santissimo Sacramento, tutti pieni di terrore e di spavento supplicavano Sua Divina Maestà, affinchè si degnasse dissipare il procelloso nembo che pendea sulle loro teste. In questo che essi andavano pregando, ecco presentarsi i Greci alla porta del minoritico asilo, e tentare di schiantarla dai cardini. Sperimentato inutile questo tentativo, si provarono di sfasciarla a furia di colpi di mazza; ma trovandovi della resistenza tanto più forte, quanto era maggiore la loro impazienza, alla fine abbandonarono l'impresa, e ritornarono al bottino, rubando quanto potevano portar via d'oro e d'argento, e manomettendo ogni cosa.

Già la notte aveva steso il suo negro manto su quelle opere tenebrose, e non appariva ancora speranza di salute, quando i Francescani desiderando di campar la vita, da che non potevano più salvare quei preziosi tesori per cui l'avevano già altre volte esposta, avvicinarono una scala di legno ad una piccola finestra della casa di un Turco, che vegliava nell'interno del loro convento, e lo pregarono che volesse mandare qualcuno ad avvertire il Governatore di quanto si passava nel tempio. L'ambasciata fu fatta, ed il Governatore che era ignaro di tutto ne inorridì; ma il suo Scrivano, che era un Greco Scismatico, il quale conosceva ogni cosa, seppe sì destramente insinuarsi presso di lui, che riuscì a distoglierlo dal correre colla forza al tempio, come già si era proposto, trattenendolo ad arte fino all'indomani mattina.

Intanto i Greci mettendo a profitto questo ritardo, con una malizia degna sola di quella nazione, che introdusse il cavallo gravido di armati nell'ingannata Troja, si affrettavano a toglier via dal loro coro e dal Calvario quelle poche lampade di argento che vi avevano, e dopo di averle nascoste nei loro segreti ripostigli, spezzavano a bello studio tutte le lampadi di cristallo di pochissimo valore, che pendevano in quei medesimi luoghi, spargendone quindi per terra i frammenti; versavano eziandio dell'olio sul pavimento, e vi seminavano dei sassi con dei pezzi di quei medesimi bastoni, di cui si erano serviti per atterrare l'altare dei Latini. Dopo di che con una impostura incredibile spedivano alcuni Monaci, che stavano fuori del tempio consapevoli di tutto ciò che si passava di dentro, a dar parte al Cadì di quanto era successo, colla differenza però che in luogo di comparire essi i rei, dovessero sostenere le parti di sacrificati, e come tali portassero querela contro i Latini di tutto ciò che essi medesimi avevano commesso a danno nostro. Di fatti così si fece, e seppero così bene portare la loro parte in commedia, che appena fattosi giorno il Cadì persuaso di quanto gli era stato riferito durante la notte, si recò immediatamente al Sepolcro per esaminare i danni che avevano ricevuti i Greci, e quindi condannare i Latini a rifarli con quel tanto di più che usa la giustizia turca in simili circostanze. Ma quando vide essere tutto il contrario di quello che gli era stato riferito, e conobbe di essere stato così sfacciatamente ingannato, non volle più

ascoltare altri testimoni, fuorchè i suoi propri occhi, e rimettendo il giudizio a più maturo consiglio, ritornossene a casa pieno d'indignazione contro i Greci.

Conobbero allora costoro di essere stati i male accorti nell'aver tentato d'ingannare chi avrebbero potuto facilmente comprare coll'oro. Con tutto ciò impegnati a sostenere ad ogni costo la loro calunnia si ammutinarono più di trecento, e andarono ad assediare l'abitazione del Governatore e quella del Cadì, riclamando ad alta voce giustizia. Ed affine di ottenerla colla forza, da che non la potevano conseguire colla ragione, si collegarono coi Magrabini, sorta di militi che stanziavano in Gerusalemme, e pagatili molto bene, minacciarono la vita allo stesso Cadì. Questi n'ebbe timore, e per salvarsi promise ai Greci che avrebbe fatto a modo loro; ma nel medesimo tempo fece intendere segretamente ai Magrabini, che tenessero una condotta più degna dell'imperiale divisa che vestivano, e paventassero le terribili conseguenze di essersi uniti coi suoi nemici a suo danno. I Greci però non si contentavano della sua promessa, ma volevano vedere i fatti; e siccome avevano tutto il motivo di dubitare della parola del Cadì, così senza perder tempo facevano venire da Beitgella, che è un piccolo villaggio situato nelle vicinanze di Betlemme, meglio di trecento villici loro correligionari, e unitisi coi pellegrini, e cogli altri Greci Gerosolimitani venivano a formare un ammutinamento di oltre duemila uomini. Loro intenzione era di far man bassa su tutti quanti i Cattolici, senza risparmiare quei Musulmani che avessero mostrato di prendere le loro difese; ma non n'ebbero l'agio; conciossiachè il capo dei giannizzeri avendone avuto sentore fece chiudere primieramente le porte della città, affinchè non vi penetrassero altri facinorosi, e dopo di avere ordinato ai Cattolici di non muoversi dalle loro abitazioni, cominciò a percorrere tutte le contrade alla testa della sua gente, dissipando i ribelli come polvere portata via dal vento. Sgombrate per tal modo le vie da quella ciurmaglia si recò sulla piazzetta del Santo Sepolcro, dove convennero altresì i Turchi principali della città, e con esso loro il Cadì e il Governatore, e disposti i giannizzeri in due file, altri colle scimitarre sguainate alla mano, ed altri colle pistole levate in alto, furono invitati i Francescani ad uscire dal loro asilo, e scortati da tutti quei

militi vennero accompagnati sul far della sera al convento di San Salvatore sani e salvi.

Furenti i Greci per essere andato loro fallito il colpo, ordirono immediatamente un'altra congiura, che scoppiò da lì a ventitre giorni: eccitarono cioè a tumulto i Turchi di diverse contrade, dando loro ad intendere che i Latini mantenevano delle segrete corrispondenze coi pirati, che di que' giorni infestavano la costa della Siria, e segnatamente lo scalo di Giaffa, e che si studiavano di affamare la città, incettando quanto frumento potevano accumulare nei loro granai. Sebbene queste voci allarmanti non avessero alcun solido fondamento, ciò non pertanto non mancarono di produrre il loro effetto sugli animi di quelli, che erano stati preventivamente subornati, i quali levatisi in massa, ed attruppatisi insieme coi Greci, andarono ad assalire il convento di San Salvatore, gridando morte ai Franchi. E i Latini sarebbero stati di certo immolati al loro furore, se non fossero accorsi il Cadì e il Capo degli Sciariffi a mettere il buon ordine coll'autorità, e colla forza della truppa regolare.

Ma se non riuscirono i Greci a lavarsi le mani nel sangue dei Latini, ebbero però il barbaro piacere di aver manomessi e derubati i più preziosi oggetti che noi ci avevamo, i quali si vendevano pubblicamente agli Ebrei ed ai Turchi di Gerusalemme, ricomprandoli poscia noi stessi per mezzo di terze persone a quel tanto di più che esigeva l'usura giudaica, e la turchesca cupidigia. Intanto la notizia dell'accaduto era precorsa a Damasco, e quel Bascià si affrettava di venire a Gerusalemme per ristabilirvi la pubblica tranquillità. Egli però si limitava a cambiare il Governatore col suo Scrivano, esigendo dai Religiosi per questo atto di giustizia la somma di 25,894 piastre. Ciò non di meno non omise di esaminare giuridicamente la questione, e trovati i Greci colpevoli, non dubitò di rilasciarne un'ampia dichiarazione ai Latini, cui sottoscrissero e vi apposero il loro sigillo moltissimi testimoni oculari, fra i quali vi erano quattordici Turchi dei principali della città. Un altro simile attestato lo rilasciò il Cadì, cui si diedero a titolo di regalo 3,630 piastre; e siccome si volle corroborarlo colla firma di tutti i membri del divano, così si dovettero ripartire fra costoro altre 9,207 piastre. Ed ecco quanto cara costava la giustizia in Gerusalemme, anche quando non si poteva ottenere.

Muniti i Religiosi di questi due attestati gli spedirono all'Ambasciatore di Francia in Costantinopoli unitamente alla fedele narrazione di quanto era accaduto, di cui n'estrassero varie copie, mandandone una al Santo Padre, un'altra al Cardinal Protettore, una terza al Ministro Generale dell'Ordine, ed una a ciascuno dei Regnanti di tutta l'Europa, non che a quelle Repubbliche, ed a quegl'illustri Cavalieri, ch'erano stati oltraggiati ed offesi dai Greci nella frattura e nella rapina dei loro preziosi doni, che avevano fatti al Sepolcro di Cristo; ed aspettarono con una santa impazienza che rivendicassero di un modo soddisfacente i ricevuti torti. Di vero tutti ne scrissero ai loro rispettivi Ambasciatori presso la Sublime Porta; ma prima che costoro potessero conferire assieme per trattare di conserva un tanto negozio, che interessava grandemente tutto l'orbe cattolico, già approdava in Giaffa glorioso e trionfante reduce da Costantinopoli il Monaco Anania, il quale immediatamente dopo la Domenica delle Palme era volato sul dorso di agili dromedari in quella capitale, e si aveva comprato il favore del Gran Visir, che era un tale Ragib, regalandogli l'ingente somma di un mezzo milione di piastre; ed aveva ottenuto per questo mezzo dal Sultano un Firmano, in cui s'intimava che tutti i Santuari dell'umano riscatto, od almeno i più cospicui, che erano stati per lo passato oggetto di tanti litigi fra i Latini ed i Greci, passassero dalle mani di quelli in potere di questi, e così fosse finita per sempre ogni questione. Anania portava copia di quest'incredibile Firmano, ed annunziava il prossimo arrivo da Costantinopoli di un Capigì (ossia ufficiale turco) che avrebbe portato l'originale, e l'avrebbe posto in esecuzione in ogni sua clausola.

Giunse di fatti in Gerusalemme il 22 Novembre il Capigì, e in luogo di andare ad alloggiare in casa di qualche Turco, non dubitò di prendere ospitalità presso Sofronio, il quale non ostante che fosse Guardiano del Santo Sepolcro, non tralasciava di tener casa aperta anche in città. In questa medesima casa ebbero luogo varie sedute, non già per discutere le materie, le quali erano già state sufficientemente discusse in Costantinopoli coll'oro di Anania, ma per dare al giudizio un'apparente formalità legale. Furono invitati i Padri di Terra Santa a presentare tutti quei documenti, che dicevano di avere intorno il legittimo possesso dei Santuari in questione; ma nell'uscire fuori del

convento due Religiosi destinati a portare al Commissario della Porta i richiesti documenti, furono aggrediti in mezzo alla via da un sicario prezzolato dai Greci, che con un colpo di scimitarra spaccò loro la testa. All'atroce caso accorse molta gente, fu arrestato il sicario, e tradotto in carcere; ma per pochi giorni, avendolo liberato i Greci col solito farmaco dell'oro. In quanto poi a quei due Religiosi che erano stati mortalmente feriti, furono riportati in convento tutti intrisi nel proprio sangue, di cui se n'inzupparono vari fazzoletti, e si mandarono unitamente ai loro berrettini tagliati in due parti al Capigì per mezzo del dragomano, il quale gli presentò altresì i Firmani che autenticavano l'antico possesso dei Franchi di quei medesimi Santuari, che allora si volevano loro togliere. Ma siccome era questa una mera formalità, così senza neppur leggerli si venne all'esecuzione del Firmano, che era stato ultimamente emanato in favore dei Greci, i quali non indugiarono punto a mettersi al possesso dei più cospicui Santuari, fra cui vuolsi fare speciale menzione delle sette arcate rasenti la cappella della Maddalena nel tempio del Santissimo Sepolcro, della chiesa grande di Sant' Elena in Betlemme, del luogo della Natività del Signore, e segnatamente del Sepolcro della Madonna nella valle di Giosafat, il cui restauro era costato sì caro nell'anno precedente ai Francescani. I Greci poi per fare scomparire ogni indizio, che quel Santuario avesse un dì appartenuto ai Latini, ne tolsero le ferrate porte per levarne il doppio stemma della Terra Santa cioè, e di San Francesco.

Non sembrava vero ai Frati Minori ciò che pur vedevano eseguirsi sotto i loro propri occhi. Pur tuttavolta lusingandosi, anzi tenendo per fermo, che le corti d' Europa non avrebbero lasciata impunita la greca audacia, aspettavano di giorno in giorno il risultato del congresso dei signori Ambasciatori in Costantinopoli. Di fatti questi si adunarono nel palazzo dell'ambasciata Francese; ma levatosi in mezzo dell'adunanza il signor Conte De-Vergennes, Ambasciatore di Francia, pronunciò a modo di sentenza decisiva: Non convenire, vivente il Gran Visir Ragib, che si era dichiarato troppo apertamente favorevole ai Greci, agitare in Divano quella questione. Si rimise pertanto a tempo più opportuno; ma questo tempo non venne mai più. Morì Ragib Bascià nel 1762; ma la sua morte non fu la vita nostra, potendosi molto bene appropriare al caso nostro la troppo giusta sen-

tenza pronunciata dal Muratori in un'altra causa di non dissimil natura, cioè « che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo ». Noi abbiamo data qualche dilucidazione intorno quest'incredibile avvenimento nella *Terra Santa descritta, Tomo II. Pag.* 106. Ora vi stenderemo sopra un velo. Diremo soltanto che da quest'epoca in poi i Latini non rifinirono mai di protestare contro la greca usurpazione, e di riclamare i loro rapiti Santuari, rendendosi importuni a tutte le corti d'Europa, e segnatamente a quella di Francia, che gode del titolo di protetrice dei Luoghi Santi; ma fin qui protestarono e riclamarono invano. Come dispose un secolo fa il Gran Visir Ragib di consenso coll'Ambasciatore di Francia il signor De-Vergennes, così rimasero le cose fino al presente.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Guerra in Palestina.

Nel 1770 un'alluvione di Egiziani spediti da Alì Bey (che alcuni dicevano essere di quarantamila, altri di sessanta, ed i più esagerati di ottantamila) inondò la Palestina, e mise in costernazione e tremore tutti i conventi della Giudea, minacciando i Turchi del paese di saccheggiarli nel caso che gli Egiziani si fossero avanzati fino a Gerusalemme; ma l'invasione essendosi limitata a devastare le antiche terre dei Filistei, non si ebbe a lamentare alcun disastro per parte dei Turchi indigeni. Si dovette però abbandonare per qualche tempo l'ospizio di Giaffa per sottrarsi alle crudeltà che vi commettevano gli Egiziani, e così ancora quello di San Giovanni in Montana per liberarsi dalle troppo frequenti vessazioni di quei villici, i quali pretendevano che la Terra Santa soddisfacesse un loro debito, che avevano contratto cogli Armeni, e restituisse in loro vece un furto, che avevano commesso sopra una donna di Ramle, alla quale restituzione erano stati condannati dalla giustizia. Ma essendosi rapacificate le cose, nell'anno seguente si poterono riaprire gli abbandonati conventi. Que-

sta pace però fu di troppo breve durata; conciossiachè nel 1772 Alì Bey venne in persona dal Gran Cairo, conducendo appresso di sè in Palestina un gran numero di Egiziani, e devastando tutti i paesi per cui passava. Insursero contro di lui diverse provincie, e i Samaritani in ispecie, i quali gli ripresero varie città di cui già si era impadronito, e fra queste Giaffa. I Religiosi di quell'ospizio in questa circostanza fuggirono tutti in Ramle. Ma se per tal modo poterono salvare la vita, non evitarono però i danni della guerra. Primieramente i conquistatori diedero il sacco all'ospizio, e non bastando quanto vi avevano trovato a saziare la loro avidità, molestarono un tal signor Damiani, i cui nipoti son noti ancora oggidì in quella città, affinchè pagasse per conto dei Religiosi fuggiti una certa somma di denaro. Ma rispondendo quel Signore che non aveva nulla a spartire coi Frati, fu lasciato in pace, e si rivolsero ad un mercadante francese, il quale per salvare le sue merci pagò generosamente a conto della Terra Santa 500 fiorini, che poscia si fece rimborsare. Ho voluto accennare questo fatto per far conoscere fino a qual punto giungevano le oppressioni.

Gli effetti della guerra furono, come suole avvenire in simili circostanze, una gran carestia in tutta la Giudea. Il convento di San Salvatore in Gerusalemme, dove ordinariamente si conserva una gran provisione di frumento per il consumo dei Religiosi, dei pellegrini, dei poveri, delle vedove e dei pupilli, che tutti si mantengono a carico del convento, aprì i suoi granai non meno ai Cristiani, che ai Turchi, e cominciò a soccorrere caritatevolmente chiunque si trovava in bisogno. Lo stesso praticarono tutti gli altri conventi di Terra Santa, e segnatamente quello di Betlemme, dove si distribuiva in elemosina ogni giorno tanto grano, quanto ne poteva portare un cammello. Questa generosa carità apportò ben presto la fame negli stessi conventi, per cui si dovettero fare delle nuove provisioni nella Galilea, che è il granajo dell'antica Terra di Canaan; ma nel traversare la Samaria con una carovana di cammelli carichi di frumento, furono assaliti i cammellieri, e depredata l'annona. Si dovette pertanto pensare a fare altre provisioni, che diedero luogo a non poche avanie, ed a gravissimi pericoli della vita; essendo che alcuni maligni Turchi avevano sparsa l'allarmante voce per la Santa Città, che i Francescani facevano in-

cetta di tutto il frumento del paese per approvigionare le truppe di Alì Bey, cui tenevano occultamente mano. Quest'impostura acquistò tutto il credito presso quelli cui poteva giovare, ed i Francescani ne portarono la pena.

Anche i Betlemitani avvezzi a pescare nel torbido si approfittarono dell'insurrezione del paese per assalire a man salva il convento, e dopo di avere sforzate tutte le porte, derubarono un calice, una gran quantità di candele, molti sacchi di farina, e quanti viveri vi trovarono. Nè contenti di avere per tal modo spogliato il convento, appostarono per la via diversi cammelli che portavano delle nuove provisioni a quei grassati Religiosi, e se le divisero fra loro per la seconda volta. Rei di questi delitti non erano i Turchi, sibbene i Cattolici, i quali non solo in quella circostanza, ma in molte altre ancora, ricambiarono colla più mostruosa ingratitudine i segnalati benefizi che ricevettero in ogni tempo dai Padri Francescani.

Lo stesso, anzi peggio, accadeva in San Giovanni in Montana, dove si volevano obbligare i Frati a pagare i furti, che si facevano a vicenda tra loro quei villici. Di più si pretendeva che la Terra Santa pagasse al governo l'annuo tributo di tutto il villaggio; e per ultimo si esigeva che liberasse dalle carceri alcuni di quei terrazzani, che erano stati tradotti in prigione per causa di debiti, e che non si potevano liberare altrimenti che pagando per loro. Dalle quali stolte pretensioni vessati giorno e notte quei Religiosi, alla fine si vedevano costretti di darsi alla fuga pei monti di Giuda, lasciando il convento in balìa di quell'insolentissima gente.

Nel medesimo tempo comparvero nel porto di Acri, e sulla rada di Giaffa alcuni legni russi, i quali siccome si mostrarono propensi a favorire la causa di Alì Bey, così servirono di pretesto ai Turchi del paese per calunniare i Franchi di essersi collegati coi Russi a loro danno; il che fu causa di nuove vessazioni, e di nuove avanie. Intanto continuava la guerra, e colla guerra continuava ancora la carestia con tutte quelle funeste conseguenze che sono inevitabili. I Betlemitani assalivano di nuovo il convento, e dopo di averlo saccheggiato di quanto vi poteva essere di buono, attentavano alla vita degli stessi Religiosi, i quali erano obbligati a darsi di notte tempo alla fuga, e riparavano a Gerusalemme. Tutte le strade erano in-

tercettate; interrotte tutte le comunicazioni fra le città marittime, e quelle poste dentro terra; sospette tutte le corrispondenze. Erano già sei mesi che era approdato in Acri il nuovo Superiore di Terra Santa con diversi Religiosi provenienti dall'Europa, e non era stato possibile di proseguire il viaggio neppure di un giorno. Finalmente dopo mille precauzioni si arrischiò, ed ebbe la sorte di giungere sano e salvo nella Santa Città, dove nient'altro di consolante trovò, se non che la pace e la pazienza, che regnava in tutta la Minoritica famiglia, la quale di scarso cibo contenta, serviva il Signore con timore e tremore dei tristi eventi che le sovrastavano [1]).

Quest'unica consolazione però gli fu ben tosto amareggiata dal non sapere come fare a mantenere la religiosa famiglia per mancanza di viveri; per cui si vide obbligato di scemarla più della metà, rimandando diversi Religiosi in Europa, e ripartendo gli altri fra i conventi ed ospizi, che si trovavano nella Siria, in Cipro e nell'Egitto. Non ostanti però questi sacrifizi, che solamente li possono comprendere quelli che sanno per prova che cosa vuol dire dover partire per necessità da Gerusalemme, il convento di San Salvatore era assediato da una turba di famelici, che domandavano pane a quei medesimi che si morivan di fame, i quali non potendoli per modo alcuno contentare, eran fatti segno agl'insulti, alle villanie ed alle persecuzioni le più ricercate.

Non mancavano è vero in quel tempo di venire le pie oblazioni dei Fedeli d'Europa in sussidio dei santi di Gerusalemme; ma queste altre rimanevano in ritardo per lungo tempo a motivo delle strade intercettate, altre erano derubate dai ladri, ed altre si dovevano spendere per le continue avanie; sicchè poco o nulla rimaneva per provedere alle urgenti necessità. Di fatti i portatori delle limosine di Venezia, di Napoli, di Genova e del Piemonte si dovettero trattenere per più di sei mesi in Acri per non arrischiare coi denari ancora la vita. I portatori delle oblazioni della Germania volendo azzardare furono assaliti dai ladri fra Giaffa e Ramle, e spogliati di

[1]) *Nihil quo consolatur invenit, praeter pacem et patientiam inter ipsos Religiosos, qui tunc et tenui victu contenti, et inter timores tristium eventuum paventes Deo summo omnium provisori famulabantur.* (Cronologia manoscritta di Terra Santa).

quanto avevano in dosso. Vero è che i ladri furono arrestati e messi in carcere; ma oltre che non si potè più riavere il tutto, si dovette anche pagare la giustizia, che fra i Turchi non si suol vendere a troppo buon mercato. In questo medesimo tempo i Capi di Gerusalemme si radunarono per ben due volte a consiglio, e tassarono i conventi di uno straordinario tributo per le spese della guerra. Finalmente sullo scorcio del 1773 Alì Bey vedendosi stretto da tutte le parti pensò a battere la ritirata; ma prima di giungere al Gran Cairo fu tradito da' suoi, ed assassinato.

La morte però di questo tiranno non pose fine alla guerra della Palestina. Molti erano stati quelli, che sebbene nemici tra loro, si erano però collegati insieme per discacciarlo dalle palestine contrade; ma ottenuto l'intento si scissero un'altra volta fra sè stessi, e la Terra di Canaan divenne il teatro di una guerra civile. Fra questi nuovi tiranni vi fu un tale Giazzar, il quale separatosi dal Capo d'Acri, con cui aveva combattuto contro l'Egizio, assoldò una banda di facinorosi, e dopo vari fatti d'armi andò ad attendarsi presso le vasche di Salomone. Di là passò quindi a Gerusalemme, dove entrò a bandiere spiegate come in trionfo, e vi esercitò molte tirannie, e molte crudeltà contro i Cristiani. Qui basterà accennare che tassò il convento di San Salvatore a pagargli venticinquemila fiorini a titolo d'indennizzazione delle spese incontrate nel far la guerra; e dovendo riedificare una porzione delle mura della città, *jussit in fossam fundamenti projicere tres vivos christianos, et supra illos construere murum. Quis unquam talia audivit?* Comandò cioè che si gittassero nelle soglie delle fondamenta tre Cristiani vivi, e che si riedificassero le mura sopra di loro, come scriveva con mano tremante il Cronologo di Terra Santa di que' tempi.

Questo è quel Giazzar, che divenuto poscia Bascià di Acri, sparse il terrore per tutta la Soria, il cui nome si ripete ancora oggidì con ispavento da questi popoli, i quali vi hanno attaccata quella medesima idea, che noi abbiamo attaccata al nome di un Nerone, e di un Robespierre. Giazzar vuol dire macellajo, e le azioni di quel barbaro corrispondono perfettamente al nome che portava, mutilando di propria mano le membra degli uomini in quella guisa appunto che i macellai squartano le bestie. Non sono molti anni che viveva-

no ancora nella Siria alcuni di quegl'infelici, cui erano stati cavati gli occhi, o mutilato il naso, ovvero le orecchie da quel barbaro. Diversi viaggiatori che scrissero su Terra Santa hanno consacrata una pagina di storia alle inaudite crudeltà di quella belva feroce, che di uomo non aveva che le sole sembianze. Il Cronologo di Terra Santa scrivendo di lui sotto l'anno 1776 non osa neppure paragonarlo agli avoltoi, agli orsi, overo alle tigri, reputandolo peggiore di queste ferocissime belve [1]). E per verità ogni due o tre pagine si trova registrato a caratteri di sangue il nome di quel tiranno, ora per un'avania, ora per un arresto, ora per un nuovo tributo, ed ora per simili altre oppressioni, che l'umana ragione rifugge dal considerare.

Intanto il Capo di Acri, che era un tale Daher, fattosi forte non solo contro Giazzar, ma ben anco contro tutti i Bascià circonvicini, si era ribellato al Gran Signore, ed agiva dispoticamente, credendosi inespugnabile in quella interessantissima piazza, che era già stata capitale di un regno armigero e bellicoso. La ribellione di questo Capo fu causa che nel 1775 si spedisse dal Gran Cairo d'Egitto il Generale Abu-Daheb alla testa di un considerabile esercito per sottomettere quel suddito rivoluzionario. Perciò la Palestina, che stillava tuttavia vivo sangue per causa delle insurrezioni, che l'avevano agitata e sconvolta negli anni precedenti, divenne anche in quest'anno il teatro di una guerra furibonda e terribile, che portò la desolazione, la strage e la morte in tutte le sue amene contrade. Se non che il Generale Cairino, quasi dimentico della sua speciale missione, parve mandato a bella posta per isterminare i Cristiani dal bel paese di Giuda. Solamente in Giaffa ed in Ramle ne massacrò più di due mila; e la stessa sorte sarebbe toccata alla Galilea se il Cielo non si avesse presa special cura di quei Cristiani non senza un manifesto miracolo, come vedremo tra poco.

In quel tempo la Minoritica famiglia di Giaffa era composta di tre soli Sacerdoti, i quali appena intesero il rumor della guerra, che

[1]) *Nullum vero bonum, sed malum pessimum nobis imminet ex permanentia immanis Giazzar, quem nec vulturi, nec urso, imo nec tigridi quidem ausim comparare, sed his omnibus pejorem: illae siquidem beneficiis mansuescunt; huic si benefeceris evadet pejor, uti varia nos exempla ab ipso perpetrata edocuerunt.* (Cronologia manoscritta di Terra Santa).

già si era accesa nelle lande dei Filistei, scrissero subito ai Superiori maggiori di Gerusalemme per sentire il loro parere come si avessero a comportare in quella bisogna, cioè se dovessero salvarsi colla fuga, assicurando prima i vasi sacri, e gli altri utensili di qualche valore, ovvero dovessero rimanere esposti a qualunque evento, che fosse potuto loro accadere. La risposta fu che si mettessero nelle mani della divina Providenza, e che non abbandonassero i Cattolici in quel grave pericolo, facendo più conto della salvezza delle anime, che non della propria vita, ed aspettandone dal Cielo un gran premio, sia che sopravivessero all'imminente comune sciagura, o sì veramente soccombessero [1]). Di fatti due di que' Religiosi rimasero vittime della loro cieca obbedienza ai voleri dei Superiori, e della loro evangelica carità verso il prossimo. Essi erano un tal Padre Francesco Peralta, ed un tal P. Martino Cavaleros, ambedue Spagnoli. Costoro furono arrestati, e tradotti carichi di catene agli accampamenti del Generale Abu-Daheb, il quale se ne stava adagiato all'ombra di un ricco padiglione fuori della città. Egli era circondato da uno stuolo di scrivani, e non faceva altro che emanare e soscrivere sentenze di morte, avendo a'suoi cenni cento carnefici, che le mettevano in esecuzione sotto i suoi medesimi occhi. L'essere Cristiano era un titolo più che sufficiente per avere spiccata dal collo la testa più che se fossero stati rei del più alto tradimento. Quei due buoni Padri pertanto furono decapitati insieme con quasi tutti i Cristiani di maschio sesso, che avevano prima confermati nella Fede nel grave pericolo in cui trovavansi di perdere colla vita temporale ancora l'eterna. In quanto al terzo Religioso essendo per sua sorte caduto, ed avendosi offeso notabilmente un piede, era stato trasportato in Ramle prima che si chiudessero le porte di Giaffa, per cui trovandosi assente nel dì del generale eccidio, dovette ripetere la sua salvezza da quella medesima disgrazia cui avea soggiaciuto. L'ospizio poi fu intieramente saccheggiato, ed in gran parte distrutto; e furono di più

[1]) *Conclusumque fuit ut se divinae providentiae committentes populum catholicum in communi hac calamitate existentem non deserant, sed lucrum animarum casteris omnibus praeferant, premiumque a Deo amplissimum sive moriendo, sive vivendo sibi affuturum contemplentur.* (Cronologia manoscritta di Terra Santa).

rubati molti preziosi marmi, che erano stati lavorati con grand'arte, e con maggior dispendio in Genova, i quali dovevano servire per abbellire la tomba del Redentore, ma stanti le forti opposizioni dei Greci e degli Armeni si conservavano in deposito in un magazzino di Giaffa aspettando più favorevole occasione. Questi marmi il devastatore li mandò al Gran Cairo per ornarne una moschea; ma furono poi rivendicati, non ostante che non abbiano più potuto servire all'uso cui erano stati destinati.

Smantellata Giaffa, il tiranno si propose di fare lo stesso in Acri, in Sidone, in Nazzareth ed in Gerusalemme; ma il Cielo arrestò prodigiosamente gli ardimentosi suoi passi nell'atto stesso che correvano alla preda, troncando il filo de' giorni suoi come ad altro Antioco nell'auge delle sue conquiste. Già aveva invasa la Galilea, ed il terrore del suo nome già si era sparso per tutte le circonvicine provincie dal castello dei Capi fino al tugurio dell'infimo dei vassalli, quando sentendosi di repente assalito da acerbissimi dolori di viscere, fu portato fra le braccia de' suoi famigliari sotto quel medesimo padiglione sfolgorante di oro, d'onde non aveva fatto altro che emanare sentenze di morte. Or nel mentre che si andava divincolando di qua e di là sopra un divano di seta a guisa di serpe, per l'acerbità dei dolori che lo straziavano orrendamente, ecco apparirgli d'improvviso un vecchio con una donna in aspetto minaccioso e terribile. Atterrito da una siffatta comparsa si mise a gridare con quanta avea di voce: « Che male ho fatto io ai Cristiani? Cacciate via questa donna, e questo vecchio, che mi vogliono uccidere ». Ma gli astanti che udivano i suoi lamenti, e non vedevano le indicate persone, come già era accaduto a San Paolo presso Damasco, credendo che vaneggiasse, si facevano a confortarlo dicendogli: « Signore, Ella non ha presenti altri che i suoi famigliari ». Il tiranno però non si tranquillizzava per questo; ma straziato ognora più dai dolori, ed atterrito dall'aspetto di quei terribili personaggi, che pareva gli chiedessero ragione del sangue che aveva barbaramente versato, gridava sempre più forte, e ripeteva coll'accento della disperazione: « Che male ho fatto io ai Cristiani? Cacciateli, cacciateli che mi uccidono ». Ed in così dire, facendo la spuma dalla bocca come un invasato, finì gli angosciosi suoi giorni; e il suo esercito perdutosi di coraggio per l'improvvisa e

tragica morte di colui che lo guidava ad imprese degne di un tiranno, se ne tornò da lì a non molto in Egitto portando seco il cadavere del suo Generale, che scaturiva vermini da tutte le parti, ed esalava un fetore così pestilenziale, che ne rimanevano ammorbate tutte le contrade per cui passava.

Questa grazia fu attribuita a San Giuseppe ed alla Vergine Madre, ravvisati in quei due misteriosi personaggi, che incussero tanto terrore e tanto spavento nel tiranno. Nè fu questo il solo singolare favore che i Galilei, e segnatamente i Nazzarettani ebbero a ripetere in questa circostanza dalla Madonna loro concittadina; imperocchè si legge nelle memorie cronologiche di quei tempi, che cinque giorni prima che Abu-Daheb fosse colpito dall'ultrice mano di Dio, aveva mandato un picchetto di soldati in Nazzareth con diversi Ufficiali, ed un Samaritano congiurato, il quale conoscendo a palmo a palmo il paese, marciava alla testa di quella banda di assassini, e serviva loro ad un tempo di guida e di capo. Costui aveva avuto instruzione di esigere sforzatamente dai Nazzarettani la somma di settecento borse, corrispondenti a trecentocinquanta mila piastre, e quindi fare man bassa su tutti i Cristiani, cominciando dai Religiosi, il cui convento e la cui chiesa doveva per ultimo atterrare in guisa che non vi rimanesse più pietra sopra pietra.

Giunti questi emissari in Nazzareth, s'impossessarono subito del convento, e quindi fecero le più violenti minacce ai diversi capi delle nazioni, ed ai Religiosi per avere le settecento borse; ma siccome in quell'universale scompiglio non se ne poterono raccogliere se non che 49, così misero i principali della città in carcere, ed intimarono al Guardiano l'arresto nella propria cella. Costui subitamente ubbidì; ma esercitando altresì l'ufficio di parroco, ed essendovi fra i Cattolici degl' infermi aggravati, chiese il permesso di andarli a visitare per portar loro gli estremi conforti della Religione. Ma ottenuta questa grazia gli furon assegnati due soldati di scorta, che non lo dovevano mai perder di vista.

Frattanto già era venuta la vigilia del premeditato eccidio, quando apparve una veneranda matrona a quel Samaritano, che aveva presa stanza in convento, e con aria grave e imperiosa gli disse: « Bada bene di non arrecare molestia a questo luogo, perchè io ne

sono la padrona; altrimenti guai a te, perchè io ti castigherò duramente ». Ciò detto disparve, o a meglio dire se ne partì in modo da far credere a quel Samaritano una cosa naturale quella, che era un vero miracolo. Ciò nondimeno costui rimase non poco attonito nel vedere un tanto coraggio in una donna; e come si ebbe riavuto dal suo stordimento se n'andò tosto agli altri compagni, e disse loro in tono di rimprovero: « Voi andate spacciando da per tutto che i Religiosi Franchi non tengono donne, e frattanto io ho veduto or ora la moglie del Guardiano, che mi ha detto le tali e le tali cose ». E siccome gli altri persistevano nell'asseverare per la vita loro, che mai e poi mai si erano vedute donne nei conventi dei Franchi, così quel Samaritano ordinò che si facesse una diligente perquisizione in tutte le celle, e in tutte le officine del monastero, senza risparmiare nè anco i luoghi meno sospetti; ma non essendosi trovata alcuna femmina, nè avendone veduta entrare, nè uscire alcuna le scolte, che stavano di guardia alla porta, tutti rimasero storditi della novità del prodigio, per guisa che lo stesso Samaritano entrò in gran timore. In questo ecco sopraggiungere l'impensata notizia della semitragica morte del Generale Abu-Daheb con tutte le terribili circostanze che l'avevano accompagnata. Questa nuova terminò di gittarli tutti nella più grande costernazione, onde omessa l'esecuzione degli ordini che avevano ricevuti se ne partirono. Anche questa grazia fu attribuita alla Madonna ravvisata in quella veneranda matrona.

Colla morte però del Generale Cairino non terminarono le angustie e le sofferenze dei Religiosi di Terra Santa, i quali sia che vincessero gli Egiziani, sia che trionfassero i ribelli, dovevano sempre portare la pena dei vinti. Il convento pertanto di San Salvatore fu tassato a pagare una porzione delle spese della guerra come era accaduto sotto Giazzar. La ribellione continuò ancora ad infierire per altri pochi mesi attivata singolarmente dai Magrabini, e terminò colla morte del capo d'Acri, la cui testa fu mandata a Costantinopoli come in trofeo. Essendosi poi fatto l'inventario del suo palazzo gli furono trovati trentasei milioni di franchi in moneta effettiva, oltre un tesoro di pietre preziose, e di altri oggetti d'arte d'immenso valore, che fra tutti furono valutati cento milioni di franchi. Fra le altre cose di gran pregio gli fu trovata una spada, la cui guardia era

di una sola pietra preziosissima, la quale appena vide il Capitan Bascià, che era stato destinato dalla Sublime Porta a fare lo spoglio di quel suddito ribelle, esclamò: *O quae stultitia! Si homo ille hunc solum gladiolum Magno Sultano in donum praesentasset, maximam sibi gratiam reconciliasset.* Così terminò quella guerra che aveva desolata la Palestina per un quinquennio.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Napoleone in Oriente.

Grande invero e superbissima fu l'idea di quel Corso, che sul declinare del secolo decimottavo, e sull'esordire del decimonono, qual altro Ottaviano Augusto aveva divisato d'insignorirsi di tutto il Mondo. E per vero « narrasi che Napoleone, soggiogato l'Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, inoltrarsi nell'Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia assalendo l'Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso [1]) ». Ma siccome la tela di tutte queste concepite imprese non era stata ordita nel nome del Signore, così ne ruppero qua e là tutte le fila, e si andarono a vuoto quegl'immaginari disegni, ed invece di veder tremare il Mondo intiero all'eco del suo formidabile nome, ovvero in luogo di veder la Terra universa silenziosa e muta al suo cospetto, come già al cospetto di Alessandro il Macedone, dopo di avere servito di strumento delle divine giustizie sopra le sorti delle nazioni di Europa, si vide per lo contrario come un leone incatenato sopra di uno scoglio, segno alla meraviglia, ed ai vari affetti di tutte le genti. Sì « la sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico [2]) ». Tuttavolta siccome le idee di quell'uomo sommo nel

[1]) Gioberti, Del Primato morale e civile degl' Italiani.
[2]) Maffei, Storia della letteratura italiana. Lib. VI. Cap. 1.

suo genere furono grandi, e grandi del pari furono le sue azioni nell'arte del guerreggiare, così egli ha tutto il diritto ad una pagina di storia eziandio in quest'Opera, avvenga che non spingesse le sue falangi fin sotto le mura di Sion. Vogliamo però anticipatamente avvertito il lettore, che nel trattare della spedizione di Napoleone in Oriente non terremo dietro alle sue bellicose gesta, nè alle sue considerabili perdite sulle tracce di quelli che scrissero la sua vita; ma ci limiteremo soltanto ad accennare le funeste conseguenze, che gravitarono sulla Terra Santa in seguito delle ambiziose mire di quell'uomo; al che nessuno scrittore applicò fin qui il pensiero, occupati tutti di cose maggiori, o a meglio dire non curanti le gravi calamità che pesavano sugl'innocenti per causa di quelle medesime imprese, cui essi decantarono tanto.

Godeva adunque la Terra Santa un po' di tregua per parte dei Turchi, quando nel 1798 venne Napoleone a portare la guerra in Egitto. La precedente calma non avea fatto altro che presagire una più furente tempesta. Le memorie cronologiche dei Padri di Terra Santa di quei tempi torbidi e procellosi non sono che semplici annotazioni, ovvero fogli volanti, tutti sparsi di sbigottimento e di terrore, come di chi scrive fuggendo, e colla morte alla gola. In confronto dei grandi fatti che accaddero sono pochissime; ma bastano anche in sì piccolo numero per far conoscere lo stato di angustia e di desolazione in cui si trovò la Cristianità della Palestina per causa della guerra che mossero i Francesi contro i Turchi. Di queste memorie noi ne trascriveremo qui alcune fra le principali, dalla cui semplicità, assai meglio che dall'ampollosità di larghi giri di parole, riuscirà cosa facile il dedurre ciò che si passa sotto silenzio, e forniranno lumi abbastanza chiari al lettore per conoscere il vero stato delle cose di allora. Ecco pertanto ciò che sta scritto in un quarto di foglio volante, che io trovai a caso nell'archivio di San Salvatore fra le pagine dove si registravano gli atti discretoriali di quel tempo:

« Ribellione nell'entrata di Napoleone in Egitto. Ritornando i Grandi di Gerusalemme d'accompagnare il Cadì in Giaffa portarono la notizia che Bonaparte era entrato in Egitto colla sua armata. Appena tornati in Gerusalemme chiamarono i torcimanni dei tre conventi al castello per mettere la guardia ai medesimi conventi, e subito fu

messa. Nel nostro convento saranno stati circa trenta (soldati di guardia); e l'istesso giorno fecero rivoluzione i Turchi di Gerusalemme, ma non poterono entrare (in convento), perchè di sotto era serrato, e sopra i terrazzi vi erano le guardie turche. L'istessa sera fu carcerato il Procuratore, con un Discreto, il Padre Pietro di Capranica, e i Procuratori degli altri conventi, e furono ditenuti per tre giorni, chè essendo arrivato un dromedario da Gaza asserì (cioè la staffetta che lo cavalcava) con tutta sicurezza essere tutto falso l'arrivo dei Francesi in Egitto, e così furono lasciati. Dopo sette giorni tornò altra notizia della certezza dei Francesi; fu fatta nuova rivoluzione, ma solo contro i Religiosi Franchi (perchè appartenevano a quella quinta parte di mondo dove era nato quell'uomo, che portava la guerra in Oriente). Entrarono in convento per parte del giardino, e assaltarono le officine di basso, e le saccheggiarono. Ma arrivato un Santone procurò d'impedire di deturpare il restante del convento. Il giorno dopo fu fatta la visita dal detto Santone, e un Bascià Magrabino di tutto il convento a nome dei Turchi cittadini, che asserivano essere nel convento franco polvere e cannoni, ma niente trovarono. Tutti i Religiosi fuggirono nel convento di San Giorgio (che appartiene ai Greci): e il Superiore trovandosi infermo, e non potendo fuggire si fece ascendere da un muro di faccia a San Michele (altro convento greco attiguo a quello di San Salvatore da cui fuggivano i Latini) legato sopra una seggiola, e ritirossi in detto convento, dove si trattenne tre giorni. Dopo venti giorni furono trasportati i Religiosi Franchi nel Santissimo Sepolcro, eccettuato il Superiore, il Procuratore, e il Vicario, e alcuni altri officiali, dove furono trattenuti per quattro mesi in circa. Nel passare Napoleone alla volta di Giaffa furono messe tutte le nazioni (cioè tutti i Cristiani, tanto Cattolici, quanto Scismatici) nel Santissimo Sepolcro, dove stettero rinchiuse lo spazio di settanta giorni, e poi furono liberate per ordine della Porta; ma i soli Greci ed Armeni; e i nostri a forza di denaro furono liberati (cioè mediante lo sborso che fecero i Francescani di sessantamila piastre). I Religiosi di Rama ».

Altro non si legge in quella relazione. Sottentrano però altre memorie, dalle quali si ricava che i Turchi avevano decretata sentenza di morte contro tutti i Cristiani d'ambi i sessi, e di qualunque co-

munione essi fossero, nel caso che Napoleone avesse rivolta la sua strategica contro Gerusalemme. Anzi avevano stabilito di dar fuoco al tempio del Santissimo Sepolcro per abbruciarvi vivi tutti i Cristiani, che vi avevano appositamente rinchiusi. Fortunatamente però Bonaparte non valicò i monti della Giudea, e così fu risparmiato il totale eccidio della cristiana gente.

Resta poi inutile di dire che stando tutti i Cristiani rinchiusi a modo di carcere nel tempio del Santissimo Sepolcro dovevano pensare a mentenervisi, non prendendosi di ciò alcun pensiero i Turchi; e siccome i Cattolici di Gerusalemme sono quasi tutti poveri, che campano la vita col sudore cotidiano della loro fronte, così i Padri Francescani non solo dovettero prendersi la cura di farli scarcerare, ma ancora quella di mantenerli durante la loro prigionia; il che portò una gravissima spesa, che non si potè sostenere altrimenti che contraendo degli enormi debiti. Doppio poi era lo scopo dei Turchi nel chiudere i Cristiani nel tempio del Santo Sepolcro, e per imporne a Napoleone colla minaccia di abbruciarli vivi, come abbiamo detto di sopra, e per impedire che ingrossassero le sue file, facendo causa comune coi Francesi. Ma siccome quella guerra aveva tutt'altra mira che la conquista dei Luoghi Santi, e l'emancipazione dei Cristiani, che gemevano sotto il tirannico giogo del Turco; così non avrebbero raggiunto nè l'uno, nè l'altro scopo, nel caso che fosse stato nel piano di Napoleone di fare sventolare le sue bandiere sulle mura della Figliuola di Sion. Egli forse ad ottenere il suo intento non si sarebbe gran fatto curato nè del tempio del Santo Sepolcro, nè della vita di quei pochi Cristiani, che erano in Gerusalemme; imperocchè sappiamo come non pativa ostacoli di sorta ai suoi sterminati e spesso terribili propositi; ma non ebbe motivo di fare questo sacrifizio. Era sulle forti mura della cittadella di Acri, ch'egli ambiva di spiegare il suo stendardo, e non già su quelle tarlate di Gerosolima che non invitano più i conquistatori moderni alla breccia, ma soltanto i pellegrini alle lagrime.

Che se tante e sì gravi furono le angustie, che pesarono sopra i Cristiani, e segnatamente sui Religiosi di Terra Santa alla sola vaga voce dello sbarco di Napoleone nella Terra dei Faraoni, furono ben maggiori quelle che gravitarono sopra i medesimi, quando l'anno ap-

presso, cioè nel 1799, passò dal vicino Egitto nella solitaria Palestina arenosa. La sua venuta fu seguita, anzi accompagnata dai tre più formidabili flagelli, che sono strumenti della divina giustizia, cioè dalla guerra, dalla peste e dalla fame. Per maggiore autorità parleremo per bocca altrui, e per bocca di chi si trovò nell'arduo conflitto, e non poteva avere verun interesse di svisare, o di esagerare le cose che accadevano sotto i suoi occhi, e che le notava soltanto per compiere il suo officio, senza poter prevedere, e nè anco sognare, che un giorno le sue volanti memorie sarebbero state altrettanti documenti irrefragabili della dolorosa istoria di quei tempi. Ecco pertanto ciò che si legge in alcuni vecchi scartafacci, che trovansi nella Vice-Procura dell'ospizio di Giaffa:

« Febbrajo. Io Fra Gabriele da Madrid son giunto in quest'ospizio di Giaffa venendo da Cipro nel 23 Febbrajo nel tempo in cui incominciava la peste, e nel medesimo dì è giunta qui la notizia, che i Francesi avendo alla testa il Generale Napoleone entrarono in Gaza. Per tale motivo, e per altri disturbi il nuovo Reverendissimo Padre Custode che veniva dall'Europa con altri nove Religiosi si rinchiuse in Giaffa. Addì 7 Marzo poi il Generale Napoleone prese questa città a sangue e fuoco. La peste intanto infieriva, dalla quale restarono attaccati e morti diversi Religiosi. Sette dell'ospizio di Rama fuggirono in questo di Giaffa per le persecuzioni dei villani ».

« Maggio. Per la manutenzione di cinque Religiosi in una casa particolare in tempo di peste 160 piastre. Ai servi per assistere i Religiosi appestati piastre 41. Ai servi per seppellire il Reverendissimo Padre Custode, ed altri Religiosi morti di peste piastre 28. (Erano arrivati dall'Europa soltanto da tre mesi). Per complimentare due villani, che guardarono la casa del figlio del Mufti, in cui si nascosero i Religiosi, quando entrarono i villani per saccheggiare la città, dopo esser partiti i Francesi, e per complimentare anche il padrone della casa piastre 105, ed una coffa di riso ».

« Item per pagare le guardie, che pose per guardare il convento il Bascià venuto da Gerusalemme piastre 31 ».

« Item per avanie, ed altre estorsioni piastre 7741 ».

« Ottobre. Per avania fatta da Rascid Bascià, il quale imprigionò, e poi trasportò in Damasco il Padre Giovanni, dove fu liberato per

mezzo del signor Franchini (era incaricato di affari dell' Imperator delle Russie) piastre 1057, e 15 parà ».

Ed ecco quante interessanti notizie si ricavano soltanto da una mezza facciata dei libri dei rendiconti di un semplice ospizio. Dissi interessanti notizie per chi considera la guerra, quale è in realtà, siccome un flagello di Dio, e si studia di farla comparire nel suo vero aspetto truce ed orrendo, e sempre spaventevole nelle sue conseguenze, sia che si perda, sia che si vinca. Disgraziatamente però quelli che imprendono a scrivere le guerre, in luogo di trattenersi nel compiangere la carnificina della misera umanità, e lo scempio di tante vittime infelici dell'ambizione di un solo uomo, per lo più non fanno altro che levare a cielo le gloriose gesta di questo uomo ambizioso e crudele, che sacrifica sull'altare de' suoi capricci migliaja d'innocenti; dal che ne avviene che nel leggere cotali descrizioni, in vece di concepire un grande orrore per la guerra, e fare quindi qualunque sacrifizio per evitarla, s'insinua insensibilmente nel cuore e nell'anima di chi legge uno spirito bellicoso, avido di una malintesa gloria, e direi anche sitibondo di sangue umano. Se le stesse più gloriose vittorie dei nostri eroi fossero state scritte col sangue delle numerose vittime che caddero sotto le mura delle conquistate città, stemprato colle lagrime di tante desolate famiglie, che videro strapparsi a viva forza dal loro seno i propri figli per esser condotti al macello, non è vero no che i nostri tempi avrebbero risuonato dell'inno della vittoria; ma li avremmo anzi veduti vestiti a bruno; e i lenti rintocchi dei sacri bronzi ci avrebbero invitati a unire le nostre umili preci alle flebili nenie mortuarie della mistica Rachele piangente i suoi figli, senza volere ammettere consolazione di sorta, perchè ei più non sono.

Ma ritornando a Giaffa, nel libro dei morti di quella parrocchia sotto il mese di Marzo trovasi registrato, che perirono dieci Cattolici per le mani dei Francesi, e 71 di peste, oltre un gran numero di soldati di Napoleone, attaccati dallo stesso morbo. Nei rendiconti poi della Vice-Procura si trova notato sotto la data del mese di Maggio, che domandando Napoleone alla Signoria di Giaffa sessanta borse (cioè trentamila piastre, che in quei tempi corrispondevano a diecimila colonnati, formando tre piastre un colonnato) con promessa che a tal

prezzo avrebbe risparmiata la vita ai cittadini, e che non avrebbe punto danneggiata la città, i Padri di quell'ospizio furono obbligati a pagare la somma di 7,304 piastre, e 37 parà, che vuol dire il quarto dell'imposta, non però a titolo d'imposizione ma sotto aspetto di prestito sforzato (che non fu mai restituito), equivalente alle così dette regalie che si facevano ai Turchi, da cui non era possibile esimersi, perchè avevano forza di tributo. Riscossa poi che ebbe la detta somma Napoleone tradì la data parola, e distrusse la maggior parte delle mura della città, quelle mura che erano state riedificate da San Luigi Re di Francia, menandone via in ostaggio i più ragguardevoli cittadini, che poi trucidò con fede punica.

Trovasi inoltre registrato che il giorno 13 di Giugno passando per Acri un tale Ebrahim Bek (che forse era il Generale dell'armata turca) alla testa delle sue truppe, fece chiamare a sè il Padre Presidente di quell'ospizio, e lo cacciò in carcere domandandogli cinquanta borse sotto il mendicato pretesto che fosse del partito dei Francesi; ma interponendosi qual mediatore l'Agà di quella città, la faccenda si accomodò amichevolmente con 622 piastre, che si diedero al suddetto Ebrahim, e 200 all'Agà mediatore.

Di più si raccoglie dalle medesime memorie volanti, che nel generale scompiglio, che portarono le truppe francesi in Giaffa, molte persone di quella città, cattoliche, scismatiche, e turche, depositarono confidentemente presso quel Vice-Procuratore la somma di 19,790 piastre, affine di preservarla dagl'invasori. E questa è una delle mille prove, che si possono addurre in conferma della stima, e della fiducia che riposero mai sempre nei Padri di Terra Santa gli stessi Infedeli quantunque volte vi furono dei torbidi nel paese.

Finalmente in una nota si trova che i Sacerdoti di quell'ospizio erano tutti morti, e che il Vice-Procuratore, che era quello stesso che notava queste memorie, ed era un fratello laico, doveva fuggire, perchè era perseguitato dai Turchi in odio dei Francesi; ma che si sentiva crepare il cuore, perchè vi era tuttavia il Curato in vita, ma agonizzante, che poi morì; e per questo, e per non abbandonare il Santissimo Sacramento esposto alle profanazioni degl'Infedeli si trovava in una grande agitazione, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Mandò pertanto a chiamare il Curato di Ramle, che si sunse

le sacre particole, e quindi chiusero l'ospizio. In questo giunsero due altri Sacerdoti mandati a bella posta da Gerusalemme per assistere gli appestati; ma furono attaccati anch'essi dal venefico morbo, e in meno di otto giorni consumarono il loro sacrifizio. Vittima dello stesso contagio fu pure un altro Religioso, che aveva portate le limosine del Portogallo, il quale si trovava disgraziatamente di passaggio per Giaffa in quei giorni di desolazione. Quante spese! quanti sacrifizi! e quante vittime in pochi mesi in un solo ospizio!

Ciò che si disse di Giaffa si può estendere a tutti gli altri conventi ed ospizi della Terra Santa, avendo tutti, chi più, chi meno, sofferti dei danni notabilissimi. Altri furono saccheggiati, altri per metà rovinati, da alcuni dovettero fuggire i Religiosi, da altri furono portati via a forza, dove perirono di spada, dove di peste. Era una desolazione generale. Ora noi non terremo dietro ai passi di Napoleone in Siria. Rimetteremo ad altri la penna, affinchè descrivano la sua vittoria sul Tabor, e il suo arresto sotto le mura di Acri. A noi basterà di accennare così alla sfuggita le conseguenze della sua visita alle spiagge, non però ai Santuari della Palestina.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Ospitalità e fedeltà eroica di due Turchi. — Gentilezza e politica di Sidney Smith Ammiraglio Inglese. — Condotta di un Ambasciatore di Francia.

La comparsa di Napoleone in Palestina fu come un fluido elettrico, che comunicò il fuoco dell'insurrezione a tutt'i Turchi del paese. Gli abitanti segnatamente delle antiche lande dei Filistei, infuriati pel guasto che menava nelle loro terre il Franco invasore, si sollevarono in massa, e a guisa di un nembo di locuste, che offuscano il sole colla loro moltitudine, e che là dove piombano non lasciano che fosse un solo filo d'erba, così quegli Arabi erranti, veri figliuoli del deserto, si sparsero per tutta la pianura, e portarono la strage e lo sterminio dovunque arrivarono. Vittima del loro furore

fu fra gli altri l'ospizio francescano di Ramle, che assalirono il giorno 15 di Marzo, e lo saccheggiarono per forma, che non vi lasciarono se non che le nude muraglie, che non poterono atterrare di primo impeto perchè abbastanza solidamente costrutte. Due soli Religiosi si trovavano allora in quell'ospizio, avendo gli altri proveduto anticipatamente alla loro salvezza colla fuga: uno di essi fu preso e trucidato dagl'insorti, e l'altro essendo riuscito a scavalcare il muro del giardino si diede a fuggire per la città. Lo videro gli Arabi, e lo inseguirono colla sciabola sguainata alla mano per immolarlo al loro furore. Egli però dopo di essersi aggirato di qua e di là come uomo inseguito dalla morte, alla fine nel passare vicino alla casa di un Turco, che era il vetturale dell'ospizio, vi s'introdusse tutto pieno di sbigottimento, e tremante come una fronda agitata dal vento, pregò il padrone di casa che lo volesse far appiattare in qualche segreto nascondiglio, perocchè la sua vita stava in grave pericolo. Era quello un miserabile tugurio, dove le bestie avevano stanza comune col loro padrone: tuttavolta trovandosi in un angolo di quella stalla una catasta di legna, quel Turco non seppe trovare luogo più recondito di quello, e procurò di nascondervi alla meglio quella vittima, ch'era cercata pel macello. In questo ecco sopraggiungere spiranti furore quelli che l'inseguivano, e fattisi avanti al padrone di casa, gli dissero con aria terribile e truce: Anche tu tieni mano ai Franchi? Dov'è quel Religioso che è entrato or ora in tua casa? A questa minacciosa domanda il generoso ospite negò di averlo pur veduto; ma quelli che non potevano negar fede ai loro occhi, irritati vie maggiormente dalla sua negativa, gli si avventarono addosso come altrettanti mastini, e graffiandolo in viso, e percotendolo con pugni, e pestandolo con calci, lo andavano minacciando della vita se si fosse più a lungo ostinato nel non volere manifestare il luogo dove l'aveva nascosto, o dove se n'era ito. Alla quale incalzante minaccia mantenendosi quel Turco tuttavia fermo e costante nel suo proposito, fu tagliato a pezzi vittima infelice della sua generosa ospitalità, e della sua inalterabile fedeltà. Quel Religioso che tutto udiva, e che forse ancora vedeva, a traverso le connessure delle legna che lo nascondevano, quel suo generoso benefattore morire intrepidamente per lui, non ebbe l'eroica fortezza di liberarlo col manife-

star sè medesimo. Questo eroismo però l'ebbe la moglie di quel Turco, la quale essendo consapevole di tutto il segreto, piuttosto che violarlo soffrì di vedersi scannare il proprio marito sotto i suoi medesimi occhi. La Terra Santa riconoscente all'azione veramente magnanima di quella donna forte le assegnò un'annua pensione fino all'ultimo de' suoi dì, e non si dimenticò mai più della famiglia di quel fedelissimo servo, che ha tutto il diritto di avere un luogo onorevole fra queste pagine.

Un altro fatto, se non del tutto consimile, almeno assai approssimativo a questo, avvenne in Saffet nella Galilea superiore sui monti dell'Antilibano, dove fuggendo i Religiosi di Nazzareth per sottrarsi ad una insurrezione degli Arabi, trovarono presso di un Turco una sì generosa e magnanima ospitalità, che non solo salvò loro la vita, esponendo la propria per far petto agl' insorti; ma di più li tenne nascosti per lungo tempo, finchè sedato il tumulto potè ricondurli sani e salvi all'abbandonato convento. I nipoti di quel generoso seguace del Corano vanno ancora oggidì superbi di un tanto eroismo mostrato dal loro avo, e portano ogni anno in un certo determinato giorno, che forse è il dì anniversario di quella insurrezione, due giarrette di acqua d'odore, estratto di arancio, in dono al convento di Nazzareth, da cui ricevono in contraccambio 71 piastra a titolo di regalo; con che si mantiene sempre viva la memoria di un tanto fatto, che n'è ben degno; conciossiachè le magnanime azioni meritano sempre lode, chiunque sia che se ne fregi, come le meno oneste sono sempre degne di biasimo, qualunque sia la persona che le commetta, checchè pretenda in contrario l'umana prudenza riprovata dal Vangelo, che loda tutti quelli che sono posti in alto anche quando calpestano quelli che stanno sotto di sè. Ed è tanto più degna di ammirazione e di lode la generosa ospitalità di quel Turco, in quanto che la Terra Santa per isgravarsi, non già del debito della riconoscenza, che non lo potrà mai soddisfare abbastanza, ma di quella specie di annuo tributo, avendo offerto alla suddetta famiglia la somma di quarantamila piastre una volta per sempre, non vi fu modo di fargliela accettare, amando meglio di percepire ogni anno il suindicato tenuissimo regalo, che alla fine non è che di due scudi e mezzo, e di ricambiarlo con quelle due giarrette d'acqua d'odore, anzi

che arricchirsi tutto ad un tratto col pericolo di perdere la gloriosa memoria di quel fatto, che tanto onora l'ombra degli avi suoi.

Ma nè la generosa ospitalità di questo Turco, nè l'eroico sacrifizio della propria vita, che fece quello di Ramle, impedirono che l'insurrezione compisse il suo corso. Questi erano fatti particolari, e la sollevazione era generale. Ad ogni sospinger di piede s'incontrava una banda d'insorti, e ad ogni apparir di vela si temeva che approdassero ai lidi della Palestina nuovi rinforzi dei Francesi, i quali in vece di essere lungamente desiderati, e sospirati quali liberatori, come già ai tempi dei Crociati, erano per lo contrario per le cagioni già dette temuti e paventati eziandio dai Cristiani. Stretti pertanto i Padri di Terra Santa da tutte le parti, non sapendo più a chi rivolgersi per ottenere un po' di tregua alle tante angustie sotto il cui torchio gemevano, e volendo ancora premunirsi di un appoggio per evitare maggiori disastri, da cui si vedevano minacciati, risolvettero alla fine di umiliare una supplica, come già fatto avevano altre volte, a Sua Eccellenza il Cavaliere Sidney Smith, Ammiraglio della flottiglia inglese, che di quei giorni stava ancorata avanti l'isola di Cipro sulla rada di Limasol per fare la caccia ai Francesi, e gli scrissero del tenore seguente:

« Noi Religiosi sottoscritti, componenti il Venerabile Discretorio di Terra Santa, unitamente a tutti gli altri Religiosi di questa Santa Custodia colla massima sommissione e rispetto al padiglione inglese imploriamo per mezzo di Vostra Eccellenza *provvisoriamente* l'alta protezione di Sua Maestà Britannica, acciocchè siamo liberi dalle tiranniche rivoluzioni, che già di nuovo avvicinansi, essendo precorsa la voce di aver ricevuto i signori Francesi un rinforzo di navi spagnuole. Questo popolo, Eccellentissimo Signore, e i Grandi di questa città ormai sono assuefatti a far imbrogli, e ad ordire intrighi, come dalla venuta dei surriferiti signori Francesi in Egitto fino ad ora si è pur troppo veduto, e provato, onde non è meraviglia, che ancora adesso si preparino a fare l'istesso con nuove trame ed insidie, seguitando ad estorcere con raggiri delle somme di denaro, e a tenerci continuamente angustiati ed afflitti con estremo pericolo della propria vita ancora. Noi vediamo benissimo che se Vostra Eccellenza non ci protegge ed assiste, mai più avremo un momento di

quiete, sì per le nostre attuali critiche circostanze, sì per l'impossibilità di pagare quelle somme, che forse si esigeranno da noi, non venendoci più risorse dalla Cristianità dall'epoca di questa guerra fino al presente. Onde constandoci per esperienza quanto sia grande la bontà e propensione di V. E. nel favorirci, come lo fu in Giaffa, in Acri, e Nazzareth, pieni di fiducia ricorriamo a Lei, affinchè patrocini la nostra causa, come ancora quella dei Cristiani tutti qua dimoranti, presso il signor Giazzar Bascià di Acri, ecc. »

Ecco la gentile, ma nel medesimo tempo politica ed astuta risposta, che diede il signor Ammiraglio alla suddetta supplica:

« Dal Tigre, Limasol li 7 Settembre 1799 ».

« Reverendissimo Padre »

« Ricevei la sua dei 29 Luglio, ed anche il duplicato colla memoria in data 19 Luglio. Me la lessi con somma attenzione, e l'interesse che merita l'affare di una sì magna importanza. Per dar esito al loro contenuto, mando uno degli esemplari al mio fratello e collega in Costantinopoli *(era Ambasciatore)*, e l'altro al Re d'Inghilterra mio augusto Padrone, Difensore della Fede, e potente Protettor di tutti i bisognosi di protezione *(frasario preso ad imprestito dal Sultano)*. Non temete nulla della flotta combinata francese spagnuola: ella è cacciata dal Mediterraneo: le armate dell'alleanza coll'ajuto del potentissimo Iddio trionfano da per tutto. Il Re di Napoli e di Sardegna sono rimessi nel loro trono. Roma, regina del Mondo, è deliberata dal giogo che l'aggravava. Il Re di Spagna sarà ben presto libero di tenere una condotta più degna di un Re Cattolico. Le armi ottomane hanno potentemente contribuito a tutti questi successi. Tutte le religioni e riti, uniti oggidì contro la porzion dei Francesi senza religione, concorrono alla protezione di quelli che credono in Dio. I Francesi dopo di aver messa sossopra la Chiesa in Europa, si sono arditi menar le loro empie armi sino a Terra Santa, provocando così gli odi e vendette della turba ignorante, che non sa distinguere i Francesi perturbatori delle nazioni dai Franchi tranquilli e sottomessi ».

Ti pare di udir parlare un Santo Padre. Era in vece un Greco Scismatico, che serviva il signor Sidney in qualità di torcimanno. Dopo queste vive espressioni scritte in lingua italiana, seguiva nella medesima lettera in francese, e con diverso carattere quanto qui noi traduciamo nella nostra favella:

« Io desidero aggiungere qualche riga di mia mano propria per vostra tranquillità. Non sapendo scrivere bene in italiano, perciò vi do l'incomodo di leggere il francese d'un Inglese. Continuate per la vostra condotta a meritare la protezione del Sultano Selim, uomo giusto. Siate assicurati di ottenerla. Fate appellazione all'autorità superiore legittima, in tutti i casi agli ufficiali subalterni, che vi proteggeranno. Il carattere della Religione cristiana è la pazienza. Dal mio canto farò il possibile di far finire il tempo delle vostre sofferenze. Io già parlai fortemente a vostro favore a S. E. Giazzar Bascià *(che noi già conosciamo)*, il quale ha promesso fermamente di non inquietarvi. Potete indirizzarvi con confidenza a mio nome a S. E. Ismael Bascià. Colla sua condotta umana, e regolata in Giaffa ha meritata la protezione della spedizione britannica verso la Porta Ottomana. State pur di buon animo, che la Santa Città e i vostri stabilimenti saranno protetti. Manderò la flottiglia sui confini della Siria e dell'Egitto per servir tutti quelli che soggiogarono i nostri nemici Francesi ».

« Il Comandante della flottiglia
Sidney Smith ».

Salpò di fatti colla sua squadra da lì a pochi giorni da Cipro, e andò a gittar l'ancora in Damiata, d'onde scrisse un'altra lettera ai Padri del Discretorio, in data del 28 Ottobre, la quale è tutta piena di gentilezze, d'incoraggiamento, e delle più consolanti lusinghe. Passò quindi ad ancorarsi sulla rada di Giaffa, dove prese terra, e si recò a Gerusalemme per sentire a voce ciò che gli era già stato esposto per iscritto. Si tennero varie conferenze sul proposito, ma nulla si potè conchiudere; conciossiachè il signor Smith pretendeva che il Padre Custode cedesse al Re d'Inghilterra il privilegio di creare i Cavalieri del Santo Sepolcro. I Religiosi si sforzarono di persuadere quel Signore, che non istava in loro potere di cedere ciò,

di cui essi non erano che semplici collatori a nome del Papa. Aggiunsero che quand' anche avessero stipulato il contratto di cessione, sarebbe stato nullo, perchè avrebbero reclamato tutte le Potenze. Ed in fine gli dissero che per segno di gratitudine avrebbero investito lui di quell'Ordine cavalleresco tutte le volte che l'avesse voluto ricevere colle prescritte condizioni. Ma per quanto si studiassero di fargli deporre quel suo strano pensiero, non ebbero la consolazione di renderlo persuaso. Egli se ne tornò a bordo poco soddisfatto delle tenute conferenze. Ciò non di meno promise che fino a tanto che si fosse trattenuto nelle acque della Siria avrebbe avuto a cuore la salvezza dei Religiosi. Prima però di partire da Gerusalemme visitò il Patriarca Greco, il quale si fece un pregio di esibirgli l'apocrifo documento di Oòmar riguardante i pretesi diritti che vantavano i Greci intorno i Santuari, che il signor Smith poi pubblicò, come già abbiamo veduto. Nel medesimo tempo il suo dragomano accettava dai Greci suoi correligionari dei vistosi regali per indurre il suo padrone a favorirli in una usurpazione che volevano fare nella betlemitica Grotta, per quindi cacciarne del tutto i Latini. Ma l'Ammiraglio essendone venuto in cognizione per mezzo dei Francescani, rimproverò i Greci quai perturbatori della pubblica pace, e così pose termine ai segreti maneggi del suo dragomano, ed insieme alla sua visita politica ai Santuari della Palestina.

Andata a vuoto la protezione dell'Ammiraglio Inglese, alcuni Religiosi erano di parere di rivolgersi ad un tale signor Franchini, che non ostante fosse al servizio dell'Imperatore delle Russie, era però un buon Cattolico; ma non eseguirono questo disegno, se non che in alcuni casi particolari.

Tali furono gli avvenimenti che sugellarono il secolo decimottavo in Terra Santa. Ma se furono deplorabili le vicende che seppellirono il secolo detto dei filosofi, non furono certamente liete quelle che aprirono il secolo dei lumi, così chiamato il decimonono. Imperocchè quantunque ci dolga di toccare della fama dell'illustre Maresciallo di Francia Sebastiani, Ambasciatore della sua nazione in Costantinopoli, pure veracità di storia ci costringe ad invitare i nostri lettori a voler leggere circa la sua particolar condotta verso i Padri di Terra Santa quello che lasciò scritto il Padre Emmanuele

Garcia nella sua operetta dei *Diritti legali di Terra Santa*, e che riportò il traduttore italiano della *Questione dei Luoghi Santi* del signor Borè: ove apprenderanno come i poveri Francescani dovessero accattare favori di protezione a caro prezzo da colui, che per ufficio di Rappresentante della sua generosa nazione era in obbligo di proteggerli e difenderli non meno dalle oppressioni dei Turchi, che dalle vessazioni degli Scismatici e dei Turchi. Noi ci contenteremo di darne un semplice saggio.

Crescevano ognora più le peripezie in Terra Santa. Tutto il paese era in una completa insurrezione. Le autorità locali, non ostanti le calde raccomandazioni del signor Smith si approfittavano della tristezza dei tempi per aggravare la loro mano di ferro sugl'innocenti oppressi, e coglievano ogni frivola occasione per estorcere delle esorbitanti avanie di denaro da chi non aveva di che sfamarsi. La vita di tutti i Cristiani era in pericolo, e i Santuari erano minacciati di una generale profanazione. In tante angustie, che erano comuni sì ai Cattolici, che agli Scismatici, questi deposero, o a meglio dire sopirono per un momento il loro odio ereditario verso i Latini, e si unirono con esso loro per supplicare il signor Sebastiani, Ambasciatore di Francia a Costantinopoli, affinchè a nome della nazione che rappresentava si benignasse di far conoscere alla Porta Ottomana gli aggravi d'ogni maniera, che soffrivano i Cristiani della Palestina, precipuamente per colpa delle autorità locali, e vedesse il modo di ottenere loro un qualche provvedimento. Ma quel Signore domandò 270,000 piastre, cioè centomila ai Greci, altrettante agli Armeni, e settantamila ai Latini. Non fu accettata da alcuno la sua protezione ad un sì caro costo.

Sconci di tal natura non debbonsi rifondere su di un' intiera nazione, e molto meno sulla Francia, la quale fra i tanti pregi che la distinguono vanta sopra tutti la sua onoratezza e la sua generosità. Sono fatti particolari, che riguardano soltanto chi ha la debolezza di commetterli. Sono però di tal natura, che neppur si vorrebbero vedere nei semplici individui.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Due pagine di storia francescana, ossia un'idea delle avanie, delle usure e delle miserie, cui furono sottoposti i Frati Minori in Terra Santa dopo l'invasione delle truppe francesi.

Il debole freno, o a meglio dire le nulle disposizioni di Costantinopoli per reprimere gli oppressori della Palestina, e il cattivo sangue che avevano fatto i Turchi nel passaggio delle truppe francesi per queste contrade, erano un continuo pretesto alle autorità del paese per tiranneggiare ed oppressare a mano salva i Francescani. Per altra parte la guerra che incominciata in Oriente andò poi a sfogarsi nell'Occidente, avendo messo a soqquadro tutta l'Europa, era causa che non si spedissero più dalla Cristianità in Terra Santa le consuete limosine, unica risorsa con cui i Padri Francescani tengono aperti tanti ospizi e conventi, e provedono ai bisogni della missione e dei Santuari in un paese, dove tutto è venale, e nulla si ottiene senza la magica verga dell'oro. Lottavano pertanto assieme grandi esigenze, e grandi miserie, cui non si poteva provedere altrimenti che con incontrare degli enormi debiti. E se ne fecero di fatti fino ad oltre due milioni di piastre. Per avere una scarsa idea di ciò che si passava allora in Terra Santa, io non trovo mezzo più acconcio di quello di trascrivere qui due pagine degli atti discretoriali di quei tempi, vale a dire delle deliberazioni che prendevano i Padri Discreti, convocati a consiglio dal Superiore per discutere quelle cose che succedevano alla giornata.

« Addì 15 Novembre fu adunato nella Procura Generale il Venerabile Discretorio per deliberare circa la maniera con cui potevamo liberarci dalla richiesta enorme, che fatta ci avea Mahumeth Bascià di 500 borse (250,000 piastre): dopo vari pareri disse il Superiore di mandargli per mezzo del dragomano Alonso venti borse, ed un orologio d'oro, facendogli intendere, che attesa la nostra miseria non potevamo dar altro presentemente.

« Fu di nuovo in questa sera adunato il Venerabile Discretorio affine di prendere dei provedimenti con Mahumeth Bascià, che

rigettate avea bruscamente le venti borse, e l'orologio mandatogli per il nostro dragomano, avendo detto al medesimo, che sull'ora tarda di questa sera sarebbe venuto in convento per vedere se veramente il suo *grande amico* Procuratore Generale stava gravemente ammalato, per ricever da esso quanto desiderava ».

Venne di fatti alla sera quel grande amicone, e dopo una lunga discussione intorno le sue pretese, e la nostra miseria, alla fine si contentò dell'offertagli somma. Ma colmata appena una voragine, eccone un'altra dilatare le orrende sue fauci:

« Si adunò nella solita camera del Padre Reverendissimo il Venerabile Discretorio, nella quale adunanza il Molto Reverendo Padre Procuratore Generale espose che il Reis Effendi presso il Gran Visir aveva fatto a noi richiesta di mille borse in prestito (mezzo milione di piastre), offerendosi di pagare il frutto. Fu stabilito pertanto di mandare al medesimo un piccolo regalo di cera e sapone *(notisi l'uso del paese)*, facendoglielo presentare per le mani dei signori Inglesi, i quali in nostro nome avrebbero fatto capire al medesimo la nostra impotenza. Quindi disse il Procuratore che il Ministro Mahumeth Bascià era molto adirato contro di noi, e che presto o tardi l'avremmo pagata, onde credeva espediente di fargli presentare la somma di 25 borse. Finalmente espose che il Giazzar aveva richiesta anticipatamente di due mesi la solita avania ».

« Una lettera pressantissima venuta da Giaffa prega di mandar subito un sacerdote affine di confessare quel Padre Presidente, che dicesi attaccato di peste ».

« Si ricevette formalmente l'avviso che in Betlemme si è manifestata la peste ».

« Lettere di Nazzareth annunziano che in quel convento sono morti quattro Religiosi di peste ».

« Ricevesi la notizia dal Cairo della morte di due Religiosi attaccati di peste ».

« Fu significato dal Padre Procuratore essere necessario pagare al Cadì cinque borse, 500 piastre al di lui scrivano, e 100 al Chiayà. Dopo di che parlò ancora della solita usanza annuale da pagarsi al Bascià, ascendente alla somma di piastre settemila, e convennero tutti i Padri del Discretorio che si pagassero le suddette somme ».

Nel trascorrere queste pagine ti pare di aver sott' occhio la storia di Giobbe, quando non aveva ancora finito di parlare un servo, che già ne sopraggiungeva un altro con una notizia assai più dolorosa di quella che aveva portata il precedente. Si omettono poi qui i molti ricorsi, e le innumerevoli petizioni per aver sussidii, che piovevano da tutte le parti da private famiglie, non solo cristiane, ma ancora turche, alle quali non si diede mai ripulsa, non ostante l'enorme debito da cui era aggravata la Terra Santa. *Erat ergo videre miseriam,* direbbe lo scrittore del libro dei Maccabei. Ma voltiamo il foglio, e vedremo angustie maggiori.

« Addì 16 Settembre 1803 i Padri del Venerabile Discretorio si congregarono nella camera del P. Procuratore Generale, dove questi lesse una lettera del Vice-Procuratore di Acri, colla quale faceva intesi i Padri del Discretorio, che il Bascià di Acri cercava un'avania, oltre della solita usanza, di dugento borse, e che per quanto egli si sia maneggiato appresso il detto Bascià non ha potuto dimuoverlo dal detto numero di borse, perciò il Vice-Procuratore cercava da questi Padri come dovea regolarsi in questa domanda. Questi Padri acconsentirono forzatamente a tal petizione, colla speranza che segretamente faccia qualche ribasso ». *(Era il noto Giazzar, cui i Religiosi erano stati caldamente raccomandati dall'Ammiraglio Inglese, il signor Sidney Smith).*

« Nel giorno 13 di Decembre fu presentato un foglio del Mufti, col quale domandava mille piastre in regalo, ma forzato, e 1500 in prestito, e gli fu accordato quanto richiedeva per quiete della nostra nazione ».

« Avendo il Padre Procuratore ricevuta una lettera di S. E. Giazzar, colla quale indicava che avea bisogno di cento borse da pagarsi in Costantinopoli in termine di 31 giorno, e bisognava dargli subito la risposta, perciò convocò i Padri del Discretorio, e li fece consapevoli di questa ricerca di S. E.; alla quale richiesta i Padri non poterono a meno di acconsentire ».

Quel barbaro poi in segno di gratitudine fece atterrare la chiesa dell'ospizio di Acri sotto il pretesto che gl'impediva la vista del suo palazzo; e ciò dopo ch'era stata ristaurata di nuovo col suo permesso, che non l'aveva accordato gratuitamente.

Nel leggere questi memoriali, e questi rendiconti si crederebbero estratti dall'archivio di qualche Ministro di finanze di un vasto impero; e pure non sono se non che due facciate di quei grossi Volumi, che contengono il diario delle avanie sopportate dai Padri di Terra Santa. Ma qui viene spontanea una domanda, ed è per qual cagione quei Padri erano così facili a versar tesori ad una semplice richiesta di un tiranno, quando erano carichi di debiti. Al che si risponde che la precipua, anzi l'unica ragione di operare così si era per non esser cacciati via dalla custodia di quei *quattro sassi,* come furono poscia qualificati i Santuari della Palestina da chi non è degno di essere nominato in queste pagine. Ma voltiamo di nuovo il foglio, e registriamo ancora un' altra seduta:

« Il dì 20 Febbrajo 1805 adunati i Padri del Venerabile Discretorio nella sala di residenza del Padre Presidente di Terra Santa si ascoltò la lettura di due lettere mandate da Nazzareth dal R. P. Giuliano Curato di quel Santuario, colle quali dopo di avere accennata la fuga fatta da quel convento del Padre Guardiano con tre Religiosi a motivo delle minacce fatte da quel Bascià dimorante in convento, avere anch'egli tentata la fuga; ma scoperto fu impedito e trattenuto dalle guardie con altri tre Religiosi, affinchè non sortissero dal convento, e che il detto Soliman Bascià non istava più nella Procura, ma nella medesima cella del Guardiano, ed ancora insisteva di voler dai Religiosi il compimento di 200 borse, dopo già averne avuta la maggior parte, e non potendo ciò ottenere, oltre le minacce della morte dei Religiosi fatte dai suoi ministri, prendevano secolari d'ogni sesso, facendosi dare denaro, ed ai Religiosi per forza facevano fare la ricevuta *(come se fosse stato loro prestato, che poi dovevano restituire coll'usura del* 30 *per cento; il che è un nuovo metodo per ricavar denaro anche da chi non ne ha).* Oltre di questo ritrovò in una stanza fra i depositi dei secolari nella Procura di Nazzareth settemila piastre, che subito se le pigliò. Dopo la fuga poi del Padre Guardiano il detto Bascià fece registrare tutte le robe del convento, salvo la chiesa, che fino all'epoca del 16 Febbrajo per anco non l'aveva registrata ».

Sotto la medesima data del 1805 il Padre Emmanuele Garcia nell'articolo 98 della sua operetta dei Diritti legali di Terra Santa, ci fa sapere che il Bascià di Damasco, per nome Abd-Allàh, esigè dal

convento con tirannia il regalo di centomila piastre, e che nell'anno seguente ne pretese poco meno, e le ottenne colla ragione del forte. Dalle quali angherie oppressi i Religiosi ebbero ricorso alla Porta Ottomana, la quale, secondo la frase del P. Mariano Morone da Malèo, « non s'apre se non con chiave grossa d'argento o d'oro », ed ottennero per questo mezzo un Firmano, in forza di cui si comandava al suddetto Bascià, convinto di latrocinio, di restituire tutta la somma che aveva estorta ai Frati con quelle due avanie, e di contentarsi per l'avvenire del consueto regalo di settemila piastre. Ma quando i Religiosi si lusingavano di aver ottenuto finalmente una volta giustizia, sentirono invece intimarsi dal medesimo Abd-Allàh Bascià un'altra avania di 125,000 piastre. E presentando essi il Firmano del Gran Signore, che lo condannava alla restituzione di quanto aveva già estorto tirannicamente, quello rispose di aver ricevuto un contro Firmano dal medesimo Sultano, con cui veniva autorrizzato ad estorcere quanto più di denaro avesse potuto. Nell'anno poi 1813 lo stesso Bascià di Damasco fu pago di 175 borse, equivalenti ad 87,500 piastre, confessando egli medesimo, che per quell'anno si contentava di quella tenue somma, perchè conosceva molto bene le angustie in cui si trovavano i Padri di Terra Santa, attese le turbolenze politiche che agitavano già da tanti anni l'Europa, che impedivano che loro si mandassero i consueti sussidii. Discrezione degna di un Turco.

E giacchè il filo del discorso mi ha portato a parlare del Bascià di Damasco, sotto il cui pascialicato si trovava allora Gerusalemme, voglio dar luogo in queste pagine alla procedura di quel barbaro tutte le volte che ascendeva alla Santa Città, non già per celebrarvi la Pasqua come gli Ebrei, ma sotto lo specioso pretesto di voler reprimere l'audacia di alcuni Capi Turchi, i quali per l'aura popolare di cui godevano, e per il numeroso partito che si avevano formato, si facevano lecita ogni oppressione, non solamente contro i Cristiani, ma eziandio a danno dello stesso governo, senza che il Governatore li potesse castigare, perchè non aveva forza sufficiente. Questa visita la faceva ordinariamente una volta l'anno; ma nel medesimo tempo che il Bascià veniva per amministrare la giustizia col terrore delle sue truppe, veniva eziandio ad esercitare la più barbara tirannia col peso enorme della sua autorità, o a meglio dire del suo ributtante dispo-

tismo. Non così si temeva la peste, non così la guerra, non così la fame, come la visita di quel tiranno. Questa si era resa oggetto di tanto terrore, che i Religiosi la prevenivano con incessanti preghiere di parecchi mesi, e coll'esposizione del Santissimo Sacramento per tre giorni, supplicando caldamente Sua Divina Maestà, affinchè si degnasse di umanizzare l'imbestialito cuore di quel barbaro, perchè non li angariasse più di quello che umanamente parlando potevano sopportare. Vi erano a tal uopo prescritte delle apposite preci, fra cui teneva il primo luogo la commoventissima orazione di Urbano VIII., che comincia *Ante oculos tuos, Domine,* la quale si cantava sul gusto dei treni di Geremia, cui ricordava.

Giunto pertanto il temuto giorno dell'arrivo del Bascià, che era *dies magna et amara valde, dies calamitatis et miseriae,* fuggivano i Turchi ribelli dalla città, e il Bascià in luogo di andare a piantare il suo trono nella valle di Giosafat, innalzava il suo ricco padiglione fuori le mura settentrionali della città, in quel luogo appunto dove si erano attendati i Crociati; e dimentico affatto dello scopo palliativo per cui aveva intrapreso quel lungo e disastroso viaggio di sette e più giorni, mandava tosto un giannizzero al convento di San Salvatore, acciocchè intimasse al Procuratore Generale di Terra Santa di presentarsi sotto la sua tenda a ricevere i suoi ordini (il che si praticava eziandio verso i Greci e gli Armeni Scismatici, i quali essendo Rajà, ossia sudditi del Sultano, erano sempre più aggravati dei Latini, perchè in Terra Santa il professare la religione di Cristo costava oro, come in Roma ai tempi dei Cesari costava sangue). Il Padre Procuratore non indugiava un istante ad ubbidire a quel più che sovrano comando, e nel mentre che tutta la religiosa famiglia raunata in chiesa porgeva dei fervidi voti all'Altissimo, perchè volesse proteggere e difendere la sua causa, egli, il Procuratore, si presentava ai piedi del trono di quel tiranno, pieno di timore e terrore, in quella guisa appunto che si presenta un reo dinanzi al suo giudice, allorchè va a sentirsi intimare l'irrevocabile sentenza di morte.

E per verità che le parole del Bascià erano altrettante inappellabili sentenze, le quali per lo più si restringevano a questa brevissima, ma significantissima formola: « Andatemi a prendere cento,

o più, mila piastre ». Il Procuratore udita la sentenza, siccome il più delle volte veniva condannato ad una somma così esorbitante, che superava per avventura quella che teneva in cassa per il mantenimento di tutta la Terra Santa, così prima di partirsi da quel tribunale supplicava umilmente il Bascià a volersi benignare di diminuirgli alcun che l'impostagli somma, adducendogli per ragione di un tanto suo ardire l'assoluta impossibilità di poterla per allora soddisfare, avuto riguardo alle critiche circostanze dei tempi, che facevano sì che a stento si potesse campare la vita. Ma il Bascià che già aveva preveduta questa obbiezione, senza punto scommoversi, nè mostrarsi adirato di tanta audacia del Procuratore, rispondevagli colla massima indifferenza, e talvolta ancora sorridendogli, in questi, o simili termini: Veramente conosco le strettezze in cui vi trovate, e vi compatisco; ma non dubitate, chè a tutto v'è rimedio: vi presterò io stesso la moneta che vi manca, anzi se vi manca tutta la somma da me richiestavi, eccola per intiero ai vostri comandi. Ed in così dire gli presentava una borsa piena d'oro, soggiungendogli: Eccovi, mio caro amico, tolto d'imbarazzo, e risparmiatavi altresì la pena di andare ad aprire la vostra cassa: qui avete le centomila piastre, che vi ho domandate: ora datemele, perchè le possedete, nè potete addurmi alcuna scusa di tempi, o di circostanze: voi poi mi restate debitore del prestito di centomila piastre che vi ho fatto, che mi restituirete con tutto il vostro comodo, pagandomene frattanto l'interesse in ragione del 40 per cento all'anno, i quali frutti io li percepirò in Damasco dal Padre Guardiano di quel convento, che è mio grande amico.

Così diceva, e così si faceva: e poichè si era conchiuso questo bello trattato di generosità, il Procuratore veniva presentato di un rinfresco. Dopo di che gli si offriva la pipa col bocchino di ambra, e colla lunga canna ricamata in oro, affinchè passasse per quel grande personaggio ch'egli era; ed in fine veniva accommiatato con mille segni di cortesia dagli ufficiali subalterni, i quali andavano poi a fargli una visita in convento per avere la loro propina. Dato poi il caso che non si accettasse il generoso imprestito del Bascià, o si mancasse di snocciolargli fino all'ultimo quadrante l'indiscreta usura che aveva fissato, allora chi la pagava era la pelle dei Frati, e se-

gnatamente quella dei Superiori, di cui s'andava alla caccia nè più, nè meno che se fossero stati tigri ovvero orsi. Nè furono rare le volte che mostrandosi restìo il Procuratore a colmare una sì profonda voragine, fu immediatamente legato alla catena, e condotto come in ostaggio nelle carceri damascene, dove veniva ditenuto fino a tanto che i suoi confratelli non lo avessero liberato col soddisfare alla voracità di quel lupo. Nelle quali dure circostanze non mancarono dei Procuratori imperterriti, di animo e di sangue veramente spagnuolo, cui era devoluta questa carica, che offrirono la loro testa, provocando il Bascià a spiccargliela dal collo, prima che i suoi correligiosi avessero il tempo di redimerla ad un sì caro costo. Ordinariamente però affine di evitare tutti questi danni, ogni qual volta si subodorava la venuta del Bascià, i Religiosi si davano tutta la premura di mettere insieme tante migliaja di piastre, quante supponevano che ne avrebbe pretese; e quando non le avevano in cassa, le andavano a prendere ad usura dagli Ebrei; nel qual caso l'interesse in luogo di correre al 40 per cento, non ascendeva per somma grazia, e con pegno manco male, se non che al 20 o al 30 per cento all'anno. Nè ciò deve arrecare meraviglia in un paese, dove attualmente io conosco delle persone, che pretendono di essere cattoliche ed onestissime, le quali danno la loro moneta all'interesse del due e mezzo per cento al mese, che vuol dire al 30 per cento all'anno, col pegno nelle mani di doppio valore.

Ma per chiudere la visita del Bascià ci rimane a dire, che terminato il suo giudizio, e riscosso il preteso tributo, faceva il suo solenne ingresso in Gerusalemme fra i suoni dei pifferi e dei tamburelli che lo precedevano, e andava a dirittura alla moschea di Omar a ringraziare Maometto pel buon viaggio che gli aveva concesso, e per la felice riuscita della sua missione: e dopo alcuni giorni di riposo se ne tornava a Damasco, senza aver fatto altro che estorcere ai poveri Religiosi quelle limosine, che erano frutto di tanti sudori per accattarle, e che se le avevano tolte dalla bocca quei Fedeli che le avevano largite. Quando poi per causa di questi proventi era divenuto straricco, allora il Sultano gli mandava un capestro, affinchè eseguisse colle proprie mani la giustizia umana, di cui era meritevole, e andasse nel mondo di là a ricevere il premio che gli aveva

apparecchiato la divina. Talvolta però succedeva che le iniquità di questi tiranni toccando il loro colmo prima che il Sultano li favorisse del laccio, i medesimi Turchi di Damasco si sollevavano a tumulto, sforzavano le porte del palazzo del Bascià, e andavano a decollarlo nel suo proprio letto; portando poi la sua sanguinosa testa sulla porta del convento, dove doveva restare appiccata, fino a tanto che i Religiosi per togliersi davanti gli occhi quell'orrendo spettacolo pagavano una nuova avania al tumultuante popolo, affinchè la portasse altrove; così che si può dire che i Bascià di Damasco tiranneggiassero la Terra Santa e vivi, e morti. Questi erano pertanto i celebri *pozzi*, anzi le profonde voragini, dove i Francescani gittavano l'oro del Potosì, e della Spagna, che a somma lode di quella generosa e pia nazione ne mandò tanto, che sarebbe stato sufficiente per fare scorrere un fiume, ma che pur non bastò per soddisfare alla voracità dei Turchi.

Passiamo ora a dare alcune spiegazioni intorno diversi punti, che assai di frequente s'incontrano nelle memorie francescane di Terra Santa. E primieramente supponiamo che sia nata più di una volta la curiosità in chi legge queste pagine, di conoscere che cosa siano le piastre, di cui sempre si tratta fra i Turchi. La piastra adunque è una moneta di rame inargentato, che non arriva ad avere il valore intrinseco di quattro bajocchi; ma che per lo passato nel valore di convenzione variava secondo il variar delle teste che governavano. Per conoscere poi quanta fosse la varietà di queste teste basterà il dire, che nel 1619 i colonnati non valevano neppure una piastra, mentre si cambiavano a 32 medini l'uno (di quaranta medini è formata la piastra): nel 1765 i colonnati non si potevano ancora cambiare a due piastre l'uno; nel 1783 un colonnato equivaleva a tre piastre e mezzo: in progresso di tempo aumentò a 13 piastre, poi a 15, quindi a 19, e finalmente arrivò fino a 24, che è il suo prezzo corrente, non ostante che in alcuni luoghi si cambi anche per 25, e 26. Da ciò se ne deduce che quelle avanie, che si facevano anticamente, di 7, di 10, di 20, e di 100 mila piastre, corrispondevano per lo meno a 2, a 4, ad 8, a 30 mila colonnati.

Abbiamo anche veduto che moltissime volte si calcolava a borse. Ora una borsa equivale a 500 piastre, e perciò quando si domanda-

vano 10, 50, 100 borse, conveniva sborsare 5 mila, 25 mila, e 50 mila piastre, le quali si calcolavano non già secondo il loro valore intrinseco, ma giusta il valore nominale dei tempi che correvano. Si confronti ora questo valore colle centinaja di migliaja di piastre, che si dovevano versare ogni anno in tributo, per avanie, per regali sforzati, per imprestiti senza restituzione, e per estorsioni d'ogni maniera, ed allora si avrà un fiume d'oro, che versò l'Europa per la conservazione dei Luoghi Santi, da mettersi di paro con quel fiume di sangue che versò ai tempi delle Crociate per la conquista dei medesimi. Eppure questi due fiumi, l'uno d'oro e l'altro di sangue, non valsero a far sì che i Luoghi Santi rimanessero in potere di chi fece tanti sacrifizi per conquistarli, e per mantenerli. La ragione di ciò l'abbiamo accennata più volte; ma la vedremo meglio sul finire dell'Opera.

Secondariamente si legge assai di frequente nelle cronache francescane, che i Religiosi di Nazzareth davano in affitto ai villici dei circonvicini villaggi molte vaste possessioni nel campo magno di Esdrelon ed altrove. Chi non è pienamente informato della loro storia li crede a prima vista doviziosi proprietari, e forse anche tiranni feudatari; ma chi ha avuto la pazienza di leggere le loro memorie è più che convinto che quella era un'inaudita tirannia del Bascià, del Governatore, e dei Capi della città, i quali volendo ricavar profitto da quei terreni, ed essendo troppo deboli, o non volendosi mostrare abbastanza forti per obbligare la gente del paese a coltivarli, e quindi esigerne il tributo, accollavano quest'onere odiosissimo ai Religiosi, cui toccava sborsare ciò che avrebbero dovuto pagare i villici, i quali non erano poi più puntuali verso i Francescani di quello che lo fossero verso il governo. Per esimersi da questa tirannia i Religiosi s'indussero ad abbandonare più volte il convento di Nazzareth; il che prova che non ricavavano quei tesori che si suppone dal dare in affitto il campo magno di Esdrelon.

Così nel leggere nei libri della Procura, che i portatori delle limosine consegnavano altresì degli orologi d'oro, delle forbici d'argento, delle spade, delle pistole, dei fucili, del panno finissimo, dei drappi lavorati in seta e ricamati in oro, ed altri simili oggetti di lusso e di gran valore, potrebbe nascere in mente a qualcuno che i

Francescani facessero da mercanti in Terra Santa, ovvero tenessero un treno da Principi; il che non mancò di sfuggire dalla penna di qualche calunniatore; ma nell'esaminare i libri dei rendiconti si trovano a ogni due o tre pagine queste partite: « Un orologio d'oro alla moglie del Bascià, perchè interceda presso suo marito, affinchè non ci faccia un'avania ». « Una spada colla guardia d'oro imbrillantata al Bascià, perchè si è portato umanamente con noi ». « Un pajo di forbici d'oro collo stuccio d'argento al Governatore ». « Dieci braccia di panno al Cadì ». « Una veste di seta al Santone del monte Sion ». « Un fucile allo scrivano del Bascià, affinchè lo pieghi in nostro favore ». « Due pistole al capo dei giannizzeri, perchè ha fatto il suo dovere, ecc. » Dal che è troppo facile il conoscere che i suddetti oggetti si facevano venire per economia, e per tutt'altro fine che per ispirito di grandezza. Tante volte col regalo di un pajo di forbici si risparmiava un'avania di diecimila piastre. Nè fu caso raro che mediante un orologio offerto in dono alla moglie del Cadì, si vinse una lite riguardante il possesso di un Santuario, che altrimenti si sarebbe perduta coll'aggiunta d'immense spese. Erano queste industrie economiche insegnate dall'esperienza dei secoli, di cui sono affatto privi quelli che le censurano. Il volerne poi dedurre una conseguenza mille miglia lontana dal vero è effetto di malignità, che merita piuttosto il disprezzo anzi che l'indegnazione istorica.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Incendio del tempio del Santo Sepolcro, e sue conseguenze.

In tal mare di angustie, di afflizioni e di miserie, quale si è da noi descritto nel Capitolo precedente, si trovavano poco meno che affogati i Religiosi di Terra Santa, quando nella notte che divideva l'11 dal 12 Ottobre del 1808, accadde il non mai abbastanza lagrimato incendio del tempio del Santissimo Sepolcro. Esistono nell'archivio di San Salvatore le copie di tutte le lettere commoventissime, che i Padri Francescani indirizzarono in quella luttuosa

circostanza a tutte le corti cattoliche d'Europa. Noi compiangeremo lo sterile effetto che produssero, dopo che avremo riportata la relazione dell'accaduto incendio, quale fu spedita in Roma da quei medesimi Religiosi, che erano stati spettatori di un tanto disastro, e cui non era rimasto più altro se non che gli occhi per piangere. Ecco pertanto con quali accenti sfogavano il loro acerbo dolore.

« Se tornasse al mondo il profeta Geremia, non potrebbe più giustamente invitare i viventi al pianto sopra le disgrazie della desolata Gerusalemme, che in questi miserabili giorni. Ora avrebbe tutto il motivo di prorompere in lamentazioni le più amare per la tristezza ed afflizione della sventurata Figlia di Sion. Ora non solo avrebbe occasione di formare de' suoi occhi altrettanti fonti di lagrime, ma incontrerebbe per ogni dove compagni al suo pianto. La mattina del 12 Ottobre..... Ah! sì di quella mattina l'infausta memoria qualor si appresenti alla mente costringe a piangere qualunque più duro, più empio, più crudo, più sasseo cuore. Piangono i Cattolici, piangono gli Eretici, piangono gli Scismatici, piangono i Turchi, piangono gli Orientali, piangono gli Occidentali, e piangono per fino gli stessi Ebrei, nè vi è nella Santa Città alcuno di qualunque siasi nazione, il quale, sebbene per diversi fini secondo la diversità della religione, non pianga. Che più? sino le pietre, i macigni, le strade risvegliano il pianto come ai tempi di Geremia: *Viae Sion lugent;* appunto per il timore, che più non vi sia chi le frequenti, che abbandonati rimangano i di lei preziosi Santuari, che nessuno più si muova per visitarla; ma anzi che sconsolati ed afflitti partir se ne debbano e fuggire quei medesimi che tanto onorarono finora i suoi venerabili monumenti, adorarono i suoi tempî, sollevarono la sua miseria. Povera Gerusalemme! a tanto sterminio ridotta in poche ore da fuoco vorace, non si sa se per casualità, per malizia, o per indolenza acceso nel magnifico tempio, il più adorabile dell'Universo, nella chiesa cioè del Santissimo Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo. Per l'attività di quest' incendio fatale caddero archi, colonne, pilastri, caddero gallerie e terrazze, muri ed altari fino a potersi dire quasi mancato d'esistere nel breve intervallo di poche ore quel glorioso e rispettabilissimo tempio, che attirava l'ammirazione delle più lontane nazioni, già fabbricato in principio senza risparmio di spese dall'Im-

peratrice Sant'Elena, e conservato poi sempre dalla pietà e munificenza dei Cristiani Monarchi ». Vediamo ora la dolente narrazione che fecero i testimoni di veduta di quella funesta disgrazia:

« La notte dell'undici venendo al dodici del mese d'Ottobre 1808 incominciò a manifestarsi il fuoco alle ore tre ed un quarto dopo la mezzanotte nella cappella degli Armeni, fabbricata sopra la galleria, o terrazza della gran chiesa del Santissimo Sepolcro. L'ajutante della sagrestia dei Religiosi Francescani, che andava a rivedere le lampadi della cappella del monte Calvario, fu il primo a vederlo, ed osservando che vi era solo un povero monaco Armeno vecchio, e molto afflitto, che non sapea che farsi, corse a svegliare il sagrestano degli Armeni, e quindi si diede a portare loro acqua per ismorzare il fuoco; ma essendo questa molto poca non giovò al bisogno; imperocchè comunicandosi velocemente le fiamme, prese fuoco il tavolato dell'altare maggiore della cappella degli Armeni, dove si suppone che incominciasse l'incendio. Bruciò quindi tutto il tavolato, ed attaccandosi successivamente alle abitazioni, o cellette dei medesimi Armeni, e da queste comunicandosi a quelle dei Greci, convertì in pochi momenti in altrettanti forni le stanze, ed officine degli uni e degli altri, essendo il tutto fabbricato di legname molto oleoso, arido e stagionato. I Religiosi Francescani, che dopo la funzione dei notturni Mattutini erano tornati a riposare, all'udire questo rumore insolito nella gran chiesa si alzarono, e veduta in fiamme quella parte del tempio furono presi da grande sbigottimento; fattosi però quindi animo, corsero là dove eran più vive le fiamme; ma avendo trovata la porta chiusa, dovettero arrestarsi; quand'ecco tutto ad un tratto vedono comunicarsi il fuoco al coro grande dei Greci, al piano della chiesa, ed alle altre abitazioni, o cellette di legno, che stavano dalla parte opposta, e minacciare ad un tempo l'alta cupola del grandioso tempio, posta perpendicolarmente sulla cappella del Santissimo Sepolcro, coperta al di fuori di piombo, e sostenuta al di dentro da 132 travi altissimi, fatti venire dal monte Libano sul principio del secolo passato, quando fu rifatta dai Principi Cristiani; quali travi erano tutti concatenati con fasciature di ferro, e ben fermati sul muro all'intorno che serviva di base alla cupola. Essendo fuggite le altre nazioni spaventate, i Francescani si diedero tutta la premura di passarne avviso al convento di

San Salvatore, ed al governo, uscendo per una finestra che corrisponde alle abitazioni dei Santoni Turchi; ma quando giunse il soccorso, le fiamme si erano già comunicate alla gran cupola. Vedendo allora essere ormai inutile ogni sforzo per arrestare l'azione del fuoco, si affrettarono a portar via i sacri arredi; nel che furono molto ajutati dalla gioventù araba franca, che entrò nel convento per la detta finestra, e passò molte volte coraggiosamente in mezzo alle fiamme. Frattanto si attaccò il fuoco ai legni del coro, e all'organo, che avevano i Francescani nel cappellone di Santa Maria Maddalena, e in brev'ora il tutto consunse, avendolo trasformato in un forno. Tanta era poi l'azione delle fiamme in tutto il tempio, che non si poteva più dare un passo, cadendo per ogni parte archi, pilastri, colonne, muri, e piombi liquefatti, e specialmente sopra il tetto, o terrazza della cappella del Santissimo Sepolcro; che restando nel centro dell'incendio, venne affatto coperta, e sommersa nel fuoco al cadere della gran cupola incendiata fra le cinque e le sei ore della mattina; laonde sembrava dover naturalmente restare affatto incenerita, senza potersene più trovare neppur vestigio, giacchè dopo la caduta di tutto il legname della cupola, il fuoco le formava all'intorno tale un'ardente voragine, che dalla porta maggiore già incenerita, e dall'alto dei muri, fin dove s'ergevano le vampe, non presentava più quel gran tempio che l'aspetto d'una ben accesa fornace. L'ardor del fuoco fece squagliare persino le grosse colonne di marmo, che all'intorno reggevano la galleria, i marmi del pavimento, e quelli che incrostavano al di fuori la cappella del Santissimo Sepolcro. Caddero tutte le grosse colonne e pilastri, che sostenevano la galleria dalla parte dei Greci e degli Armeni, e tutto il muro della fabbrica di cima in fondo. Caddero le abitazioni dei Santoni Turchi; cadde la vôlta sopra il coro dei Greci, e la piccola cupola sopra il loro altare con tutte le stanze. Dalla parte poi dei Francescani caddero circa le tre ore dopo mezzogiorno due colonne delle più danneggiate colla galleria, e col muro che sostenevano, non avendovi potuto apporre pronto riparo: onde è che è andata a terra la maggior parte della fabbrica, e quel poco ch'è rimasto in piedi, essendo calcinato dal fuoco, minaccia di rovinare alle prime pioggie che vi cadranno sopra. Quello che siasi perduto di suppellettili non può sapersi. Si avrebbe potuto salvare qualche cosa di più; ma l'esser po-

chi i Religiosi, l'aprirsi tardi la porta, il non potere che difficilmente passare i Franchi per la finestra dei Turchi, l'irrisoluzione al principio dei medesimi Religiosi, e poi il rapido accrescimento del fuoco causò il perdersi il più delle robe. Si brugiarono pertanto le due magnifiche tappezzerie, di damasco l'una, e l'altra di velluto, ognuna delle quali era di 184 tele, ed ogni tela di palmi 25 di lunghezza; quella di damasco aveva i galloni e le frange di seta, quella di velluto le aveva d'oro, e tutte due avevano sopra uno scudo, ossia stemma, guernito di galloni e frange, ed altri scudi colle armi di Spagna della stessa materia. Si brugiarono due tele dipinte a telajo, ossia tessute a pittura, cioè due arazzi che rappresentavano la Passione del Salvatore. Restarono consunte circa 200 lampadi di ottone, che si adoperavano nelle aperture generali, tre lampadari di cristallo avanti l'altare di Santa Maria Maddalena, e i due gran candellieri d'ottone, che stavano allo stesso altare. Furono anche consunti quattro lampadari di cristallo nella cappella del monte Calvario, i due gran candellieri di ottone alla pietra dell'Unzione, due altri che stavano avanti il Santissimo Sepolcro, e un prezioso desco, che serviva per la Settimana santa. Si brugiarono tutti i quadri che stavano nella gran chiesa, eccettuato quello sopra la pietra del Santissimo Sepolcro, e l'altro che stava sopra la porta, che fu levato in tempo. Si brugiarono molte altre suppellettili di minor valore, e varie robe dei Religiosi, che avevano le loro stanze vicino all'altare di San Diego sulla galleria, il quale altare perì colla sua lampada d'argento ».

« Adesso resta a considerare nella comune sventura le meraviglie della divina assistenza in favore dei Religiosi Francescani. Il fuoco ha di fuori un poco danneggiata la porta di legno, che divide la cappella di Santa Maria Maddalena dalla loro chiesa privata; ma con qualche diligenza da essi usata non oltrepassò la porta, e la loro chiesa rimase illesa, e così ancora tutte le stanze del conventino di loro abitazione con utensili ed arredi ivi esistenti. La porta di legno della loro sagrestia, dove avevano riposto tutto ciò che avevano potuto salvare, è stata danneggiata assai, e quasi incarbonita; ma i tiratoi della sagrestia, che erano pieni di sacri arredi, e non distavano dalle fiamme che tre passi furon salvi, quantunque il fuoco nell'attiguo cappellone di Santa Maria Maddalena ardesse come una

fornace. Adesso resta che i Principi Cristiani si accendano di un santo zelo, onde ristabilire nella sua magnificenza un tempio sì augusto, e mantenerne la custodia, conservazione e possesso ereditato dai loro gloriosi antenati, per tramandarlo poi con la memoria del loro operato alla più tarda cristiana posterità ».

« I Francescani dimoranti nella Santa Città, e in tutta la Palestina, privi in questi calamitosi tempi della maggior parte dei caritatevoli sussidi che loro si mandavano dall' Europa, aggravati da continue spese, da avanie, e da tiranniche estorsioni, altro far non possono che piangere amaramente la loro miseria, e l'acerbo caso che li rende sconsolati ed afflitti, fino a dover pensare a salvare colla fuga i loro propri individui. Ciò però che essi non possono fare, lo possono assai facilmente i Principi e popoli dell' Occidente, a cui si raccomandano affinchè li sollevino dalle loro angustie, asciughino il loro pianto, e rendano più glorioso e più splendido che prima non era il tempio del Santissimo Sepolcro. Questo è ciò che consola i poveri Cristiani abitanti in Palestina nella loro dolorosa aspettazione. Questo domandano colle più umili e fervorose preghiere, confidando principalmente nell'Altissimo Iddio, che nella comune universale sventura si è degnato di fare risplendere in loro favore la sua benigna protezione ed ammirabile potenza col preservare illesi dal fuoco e dall'annientamento i preziosi Santuari alla loro custodia e cura raccomandati e commessi ».

Una relazione simile a questa, accompagnata da diverse lettere, fu spedita, come già nel 1757, a tutt'i Sovrani Cattolici d'Europa, cioè all' Imperatore d'Austria, al Re di Spagna, a quello delle due Sicilie, al Re di Sardegna, a quello del Portogallo, ed a Napoleone; ma il tutto riuscì senza effetto. L' Europa cattolica, agitata allora e sconvolta dalle guerre napoleoniche, non corrispose al sacro invito. Nessuno volle porgere un dito per la riedificazione del tempio del Sepolcro di Cristo. Si lasciò quest' onore ad un pugno di Greci Scismatici, i quali seppero ben punire l' Europa della sua indifferenza, quali che ne fossero state le cagioni. Ben conoscendo costoro le angustie in cui si trovavano immersi i Francescani, e il nessuno ajuto che ricevevano dalla Cristianità, si affrettarono di domandare alla Sublime Porta il permesso di poter riparare i danni cagionati dall'incendio, e ne otten-

nero a tal uopo un Firmano. Giunto questo imperiale rescritto a Gerusalemme, fu letto a cielo scoperto davanti la sacra Tomba alla presenza di tutti i membri del Divano, e di tutti i Capi delle diverse comunioni cristiane quivi esistenti. I Padri Francescani vedendosi lesi nei loro diritti di proprietà si opposero energicamente affinchè non si mandasse ad effetto; supplicarono, protestarono, promisero, versarono quel poco oro che poterono avere ad usura, fecero in somma di tutto per impedire un tanto vitupero all'Orbe cattolico, una tanta afflizione alla Chiesa universale, e un tanto crepacuore a loro medesimi; ma tutto tornò inutile, conciossiacchè i Greci prodigavano tesori immensi presso tutte le autorità del paese, ridendosi delle proteste, delle preghiere e della miseria dei Latini.

Si pose pertanto mano all'opera; e sebbene il Firmano ottenuto dai Greci permettesse loro soltanto di riparare i danni cagionati dall'incendio, ciò non di meno si cominciarono i lavori dalla distruzione di tutto ciò che potesse indicare essere stata proprietà dei Latini, non ostante che fosse stato prodigiosamente risparmiato dal fuoco. La vandalica opera fu affidata ad un mastro muratore di Mitilene, il quale sotto l'influenza e la direzione dei Monaci Greci, guastò l'antica forma del tempio, rase tutte le inscrizioni latine, sostituì in cento luoghi il proprio nome al nome dei nostri Re, e dei nostri Santi, rivestì tutta la maestà del tempio del rozzo sajo moderno dei Greci, facendone scomparire la sua veneranda antichità, e per ultimo ebbe l'audacia di penetrare con pie' profano nell'inviolabile asilo della morte, di stendere la sacrilega manò sul sepolcro di Goffredo, e degli altri Re Latini, che riposavano in pace all'ombra del Calvario col teschio del primo padre Adamo, secondo l'opinione di San Girolamo, di cancellarne gli eleganti epitaffi, di distruggerne i marmorei avelli, e di spargerne al vento le venerande ceneri. Oh! e perchè non si sollevarono da quelle sacre urne le ombre oltraggiate dei Goffredi, e dei Balduini, e non rivendicarono un tanto affronto fatto alla loro memoria? Perchè non si alzò un grido universale da tutte le corti d'Europa, e non si domandò la più alta soddisfazione di una sì grave ingiuria fatta alle rispettabili ceneri dei loro gloriosi antenati? Mutati erano i divini giudizi. Era questa permissione di Dio, che guidava lo scarpello del Greco di Mitilene, come la mano di quel soldato Roma-

no, che gittò il tizzo nel tempio, quando non era più casa del Signore. Se l'Europa non avesse abbandonato il Sepolcro di Cristo sotto le sue rovine, neppure Cristo avrebbe abbandonato il sepolcro de' suoi eroi all'invido scarpello dei Greci. Costoro però che servirono come di strumento alla vindice mano di Dio, meritamente aggravata sull'Europa, debbono ancora pagare il fio di un orrendo sacrilegio, di cui non potranno a meno d'inorridire tutte le età venture, le quali riclameranno sempre giustizia di un sì enorme delitto, e verrà tempo che l'avranno, come speriamo.

Era la notte che precedeva il dì 20 di Luglio del 1810, giorno di venerdì, funestissima notte! terribilissimo giorno! e di quella notte battevano le due dopo la metà del silenzioso suo corso, quando avendo finito i Padri Francescani il Mattutino, ed essendosi ritirati nelle anguste loro cellette per concedere alla stanca natura un qualche riposo, il loro sagrestano, che era un tale F. Emmanuele Sabatel, si portò sulla cima del monte Calvario, non so se per adempiere il suo ufficio, ovvero per pregare in quell'augustissimo luogo dove erasi compito l'umano riscatto. Pare proprio che il Cielo ve lo guidasse per essere testimonio oculare del più sacrilego furto, che fossesi mai tentato nei secoli più barbari. Un vespajo di Monaci Greci avendo rimossa la lapide di marmo, che copriva la sommità della rupe dove era stata inalberata la croce, si andava con tutta sollecitudine adoperando, come ladro notturno che trema e paventa ad ogni muover di fronda, nel tagliare a forza di scarpello tutto all'intorno la buca entro cui era stata impiantata la croce carica del divino suo pondo. Inorridito a tal vista quel Religioso, stette per poco in forse se dovesse perigliare la sua vita gittandosi in mezzo di quella congrega di profanatori, o sì veramente ritirarsi; ma sentendosi ben tosto sorpreso da un generale tremore di tutta la persona, potè a mala pena riparare in convento, dove fu assalito da sì violenti convulsioni, che indi a tre giorni se ne morì di crepacuore.

Frattanto i Greci essendo stati scoperti nell'atto istesso del loro delitto, in luogo di desistere dalla ribalda impresa, fatti invece vie più baldanzosi, non dubitarono di compiere a loro bell'agio di pieno giorno l'opera esecranda, che avevano incominciata col favor delle tenebre, finchè tagliata per intiero tutta la buca all'ingiro, la svel-

sero di là dove era stata imporporata del Sangue di un Dio, che stillava dalla croce nel punto tremendo del cruento sacrifizio, e ve ne sostituirono un'altra, non già alla divozione, ma piuttosto all'involontaria superstizione degl'ingannati pellegrini. Fra i Religiosi componenti la Minoritica famiglia del Santo Sepolcro in quei giorni di tribolazione eravi il buon Padre Trifone Lopez, che vive ancora oggidì, il quale il giorno che precedette il sacrilego furto di una sì preziosa reliquia aveva avuto la sorte di baciare quell'adorabile rupe in compagnia di un altro Religioso; ma non avevano sì tosto soddisfatto alla loro divozione, che erano stati respinti a viva forza dai Greci, i quali avendo già tramato l'orribile sacrilegio, che dovevano commettere in quella medesima notte, non volevano che alcuno lo subodorasse vedendone i preparativi. Quando poi nel dì seguente i Francescani seppero quel che era accaduto, e videro co' propri occhi il deplorabile vuoto, non potendo far altro, se ne dolsero amaramente nel loro cuore, e rampognandone coll'accento del dolore il sagrestano Greco gli dissero: E perchè avete voi commessa una cotale iniquità? Cui il maligno di rimbecco rispose: E perchè voi altri Latini avete trasportata in Roma la Culla del Signore? E quindi soggiunse: Ancora noi d'ora in poi avremo in Costantinopoli delle reliquie insigni della nostra Religione.

Tale essendo pertanto la mira dei Greci, di arricchire cioè la capitale dell'impero Ottomano de' più preziosi monumenti dell'umano riscatto, per questa sola ragione che anche in Roma, centro del Cristianesimo, vi aveano di cotali venerande memorie, dopo di avere involato l'altare su cui si consumò il sacrificio della croce, passarono a svellere di pianta dal Santo Sepolcro quella pietra su cui sedeva l'Angelo del Signore, allorchè si presentarono di buon mattino le donne al monumento per vedere che cosa ne fosse dell'esanime Corpo di Gesù. Nè si arrestarono qui; ma compiendo la loro opera vandalica adoprarono eziandio il martello per impicciolire il masso entro cui è incavata la Tomba del Redentore; e fatta per tal modo una ricca raccolta delle più preziose reliquie che vi potessero avere in Terra Santa, spedirono ogni cosa segretamente in Giaffa, dove noleggiato un naviglio per Costantinopoli vi presero imbarco quei Monaci, che erano stati destinati a portare un sì ricco tesoro nell'an-

tica Bisanzio. Irritato però il Cielo per una tanta nequizia, tale suscitò una furiosa tempesta, che seppellì nei più profondi abissi del mare quei sacrileghi ladri in un col sacro furto che avevano fatto, e così ebbe fine quella irreparabile perdita, che noi non cesseremo mai di piangere, e di chiederne soddisfazione.

In questo che i Greci consumavano il loro vandalismo, i Francescani, che si pascevano di fiele e d'assenzio, spedivano diversi Religiosi in tutt' i regni d' Europa ad oggetto di raccoglier limosine per conservare almeno quel poco che loro era rimasto nella successione di tante sventure; ma siccome allora non vi erano battelli a vapore, nè ferrovie, così i loro viaggi andavano più alla lunga di quello che nol comportassero gl' incalzanti attuali bisogni. Per altra parte i Bascià, i Governatori, i Cadì e tutte le altre autorità del paese erano altrettante profonde voragini, che dilatavano le insaziabili loro fauci per ingojare dei tesori, e minacciavano in mille guise nel caso che non si fossero pienamente soddisfatte le loro richieste. Pochi mesi dopo ch' era stato incendiato il Sepolcro di Cristo il Bascià di Damasco faceva ai Padri Francescani un' avania di centomila piastre. La cassa di Terra Santa era esausta, e non si trovava più chi volesse prestare del denaro ad usura, perchè i Latini non avevano più alcun credito, e si diceva pubblicamente che erano alla vigilia di dichiararsi falliti, e andarsene via, perchè non potevano più mantenersi in Gerusalemme, nè negli altri Santuari. Quelli fra i Turchi costituiti in dignità, che erano meno ostili nel vessare i Francescani, si contentavano di obbligazioni per iscritto di 15, o 20 mila piastre a pagarsi quando loro sarebbero venute delle limosine dall' Europa coll' usura del 10 per cento. I più barbari poi volevano assolutamente il denaro contante, e minacciavano l'espulsione se non si trovava. In tali angustie si pensò di domandare ad imprestito tutti i vezzi d'oro e d'argento, che avevano le donne cattoliche di Gerusalemme; ma neppur questi bastando al bisogno, dopo di aver picchiato, ma a cagione dei tempi procellosi senza alcun frutto, alle porte di tutte le corti d'Europa, alla fine i Padri di Terra Santa trovarono a prendere ad usura da un Ebreo, che era ministro del Bascià di Acri, la somma di sessantacinquemila piastre, e gli diedero perciò in pegno i seguenti oggetti di chiesa:

Una lampada d'oro dell' impero d'once 120; un' altra lampada d'oro del Portogallo d'once 87; un calice d'oro di Spagna d'once 60; una pisside d'oro parimente della Spagna d'once 22, due ampolle d'oro col rispettivo piattino similmente della Spagna d'once 17: fra tutto 296 once d'oro. Più una patena d'argento dorato d'once 8; una croce pettorale, e un anello d'oro con pietre verdi, che serviva pei pontificali; ed in fine tre casse di frammenti delle lampade d'argento, che ruppero i Greci la vigilia delle Palme del 1757, del peso di 246 libbre ed un'oncia. Tutti questi oggetti rimasero in deposito presso l'Ebreo dal 1809 fino al 3 Settembre del 1817, in cui soltanto si potè saldare quel debito.

Ma le sessantacinquemila piastre prese ad imprestito dal suddetto Ebreo nel 1809 per quanto durarono? Io trovo registrato che nell'anno seguente, cioè nel 1810 erano tante le angustie dei Religiosi, che per vivere non trovavano più a contrarre dei nuovi debiti, neppure col-l'usura del 50 per 100, manco col pegno del triplo valore. I creditori gli sforzavano da tutte le parti a pagare non solo i frutti, ma ancora gli stessi capitali, perchè temevano un inevitabile fallimento, quando (ecco un'altra facciata degli atti discretoriali) « addì 5 Novembre 1810 si unì di nuovo il Discretorio, in cui il Vice-Procuratore propose che questo Governatore chiede dugento borse a nome del Bascià, e che continuamente si pagassero i soldati, che erano altre sessanta borse ogni anno. Chiede ancora un regalo per sè, e per l'Ebreo che tiene il Bascià, e vuol sapere da noi quanto si può dare. Si noti che le 200 borse le chiede il Bascià a titolo che nei tre anni che è stato in Acri noi non abbiamo dato cosa alcuna nè a lui, nè all'Ebreo suo ministro. In vista di richieste sì esorbitanti, e sopra le nostre forze, si è risoluto di scrivere al Padre Procuratore e al Padre Reverendissimo *(questi si trovava in visita nella santa Custodia, e quegli cercava denaro ad imprestito per mare e per terra)*, perchè vedano di aggiustare l'affare in Giaffa, o in Acri, o d'intimarci la partenza per non poter più vivere in questo stato violento ».

« Da lì a qualche mese essendosi maneggiato l'affare il Padre Procuratore espose l'accordo fatto col governo d'Acri di pagare fra i regali e le usanze ottantadue mila piastre, oltre le usanze da darsi a Mahamed Agà, e sua corte, e al Governatore, e ad altri; e approvarono

quanto sopra i Reverendi Discreti rimettendone l'esecuzione alla prudenza del Padre Procuratore ».

Il Procuratore però con tutta la sua prudenza non poteva cavar oro dalle pietre, e perciò convocato di nuovo il Discretorio, « fu proposto come si dovesse provedere ai presenti premurosi bisogni, e fu concluso che in primo luogo si sentisse il parere delle rispettive famiglie di San Salvatore, del Santissimo Sepolcro, di Betlemme e di San Giovanni, se convenga, in caso che non si trovi da impegnare, liquefare dei nostri argenti tanto per provedere alle attuali necessità, e pagare i gran debiti che abbiamo; ed in caso che la parte affermativa superi, che i rispettivi Superiori mandino subito l'inventario delle cose preziose, e quanto presso a poco sia il loro peso, notando quelle che sono necessarie al divin culto ».

« Dopo qualche giorno si tenne nuovamente Discretorio in cui furono riscontrati i voti dei Religiosi dei quattro conventi suddetti, rapporto alla vendita degli argenti per supplire alle gravi necessità che abbiamo, e si è trovato che quasi tutti l'approvavano, come consta dalle loro carte che si conservano ».

Si è raccolta pertanto l'argenteria più massiccia, e meno utile al divin culto, ed essendo stata posta sulla stadera si è trovato esservene ottanta rotoli. Un rotolo poi equivale a sei libbre romane, e per conseguenza v'erano 480 libbre d'argento da liquefarsi, e da vendersi, come si fece in più riprese. L'essersi indotti i Religiosi a vendere l'argenteria delle chiese è già un argomento abbastanza forte per provare, che non avevano più altri mezzi di sussistenza. Con tutto ciò siccome potrebbe cadere in mente a taluno che s'inducessero a fare questo sacrifizio più per non patire quelle privazioni, che gravitano sopra tutti in tempo di fame, che non per la conservazione dei Santuari, così vogliamo qui accennare di passaggio che il loro vitto si era ridotto ad una semplice scodella di fave. E siccome i Superiori non avevano il coraggio di obbligare i loro sudditi a rimanere in Terra Santa a pascersi di angustie e di lagrime, così nel bandire dal refettorio la pietanza mandarono una lettera circolare in tutti i conventi da leggersi in piena comunità, nella quale dopo di avere esposto lo stato veramente deplorabile della Terra Santa, si dava libera facoltà ad ognuno di ritornarsene nella propria provincia nel

caso che non avesse potuto, o voluto adattarsi alle imponenti circostanze dei tempi. Nessuno però chiese di ripatriare; che anzi si racconta che in quella circostanza un tale Padre Luigi Sparza Spagnuolo (che morì poi in Nazzareth in concetto di santità nel 1825, e il suo corpo fu trasportato in Ispagna), il quale si trovava di quei giorni di famiglia in Betlemme, finita la lettura della circolare se ne andasse direttamente al Santo Presepio, e rinunciando anche alla scodella di fave dicesse: *Per me sono contento di questa buca,* alludendo a quella bellissima antifona, estratta dalle epistole di San Girolamo, che cantano i Padri nella quotidiana processione serotina, che fanno a quel Santuario, la quale comincia così: *Bethlehem, ecce in hoc parvo terrae foramine coelorum Conditor natus est.* Vorrei diffondermi di più intorno questo compassionevole argomento, di cui tengo sott'occhio tanta materia da compilarne dieci Volumi; ma temo di rendermi nojoso a chi si studia di censurare, e non di compatire le altrui miserie, e perciò gli risparmio questo fastidio; tanto più che ad alcuni potrebbe tornare anche di vergogna.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Ibrahim Bascià in Soria.

Fra gli uomini che fecero parlare molto di sè nel secolo nostro, e che tramandarono il loro nome alla più tarda posterità, vuolsi assegnare un luogo distinto a Mohhamed-Alì. Per tributargli questo vanto basterà il dire, che di semplice privato ch'egli era si eresse in trono, e s'insignorì, se non del più vasto, certo del più fertile regno che si trovi sulla superficie della Terra, qual è appunto quello dell'Egitto. A chi non è noto il famoso massacro dei Mamalucchi, che va appajato con quello dei Giannizzeri? Or bene Mohhamed-Alì fu quello che l'ideò e l'eseguì; ed essendosi straricchito colle loro spoglie, scosse il giogo dell'impero Ottomano, si assise sul soglio dei Faraoni, e dettò leggi all'Egitto. Ma quel pingue paese era troppo angusto per appagare la vasta mente, e per saziare la maggiore am-

bizione di quel Vice-Re nascente. Egli pertanto ambì ancora la Soria, e pose opera per conquistarla.

Due sono le principali opinioni di quelli, che desiderando di conoscere di tutte le rivoluzioni l'origine, indagano la causa di questa guerra, e si avvisano di averla trovata altri nei gabinetti segreti della diplomazia, dove sovente per mandare ad effetto un proposito d'un qualche nuovo avviamento dei popoli, accade di non curarsi gran fatta delle straordinarie, e gravi perturbazioni che n'avvengono; ed altri pensano che fosse soltanto riposta nell'ambiziosa mente di quell'uomo sommo nel suo genere, che ad altro non badava se non che ad estendere le sue conquiste nei paesi limitrofi, checchè gli dovessero costare. I fautori di questa seconda opinione si dividono in due classi. La prima classe è di coloro che deducono la guerra dell'Egitto colla Siria da ciò che migliaja di Egiziani mal contenti del governo di Mohhamed-Alì, perchè imitava la durezza praticata già da Faraone verso gli Ebrei, emigrarono volontariamente dalle loro terre native, e vennero a cercare uno scampo nella Siria, mettendosi sotto la protezione di Abd-Allàd Bascià, che qual altro despota occupava la piazza di Acri. Or ben conoscendo Mohhamed-Alì, che a nulla gli avrebbe giovato l'essersi insignorito di un fertilissimo regno, se non avesse avute le necessarie braccia per estrarre dalle viscere della terra, per mezzo della coltivazione, quegl'immensi tesori che vi stavan riposti, così richiamò quei suoi sudditi esuli volontari; ma siccome costoro non vollero per verun modo ubbidire, così pretese che Abd-Allàh Bascià negasse loro l'asilo, e li costringesse colla forza a ripatriare. Questa pretensione non essendo stata secondata dal Bascià d'Acri, diede motivo al Vice-Re d'Egitto di dichiarargli la guerra. Così la pensano quelli che non penetrano oltre la corteccia delle cose.

Altri poi considerando che l'Egitto, tuttochè paese ricchissimo, è però affatto privo di molti generi, ormai resi indispensabili alla vita civile, quali sarebbero per esempio l'olio, il vino, e i legnami, di cui la Siria abbonda; e considerando per altra parte che le miniere di ferro e di carbon fossile, che si trovano nella Siria abbandonate, sarebbero un nuovo tesoro per l'Egitto; e che la communicazione che ha la Siria colla Mesopotamia, colla Persia, e coll'Asia

Minore aprirebbe un'ampia via al commercio del suo nuovo regno; considerando, dico, che ciò che manca assolutamente all'Egitto, è appunto quello che forma la ricchezza della Siria, non dubitarono di asserire che questa, e non altra, fosse la cagione per cui Mohhàmed-Alì intraprendesse quella guerra. Di fatti leggiamo nelle storie dei passati tempi, che l'Egitto fu quasi sempre unito colla Siria, e quando ne fu disgiunto, vi ebbero sempre delle guerre fra l'uno e l'altro paese per tentare di riunirlo.

Qual sia di queste due opinioni la vera non sarò certamente io che voglia pronunciarne sentenza: quello però che si può dire liberamente senza accattarsi la taccia di voler decidere intorno a ciò che non si conosce, si è che potrebbero essere vere tutte due nel medesimo tempo, con questa sola differenza, che la prima sarà forse stata una causa meramente apparente, e la seconda sarà stata la vera causa intrinseca. Tuttavolta siccome in questa impresa Mohhàmed-Alì fu spalleggiato politicamente dalla Francia, e la Francia non provocava certamente quella guerra per semplice simpatia del Vice-Re d'Egitto; così potrebbe essere benissimo che le citate due opinioni fossero appigli egualmente apparenti, e che la vera cagione fosse riposta nei gabinetti della diplomazia, dove non può sempre penetrare lo storico. Qualunque però ne sia stata la segreta causa motrice, ciò poco monta a chi si assunse soltanto l'incarico di riferirne gli effetti, che furono i più prosperi.

Ei si fu sullo scorcio del 1831, che Mohhàmed-Alì pose opera per conquistare la Siria; ma siccome egli si aveva già fatto un nome abbastanza glorioso colla strage dei Mamalucchi, così volle lasciare l'onore di questa nuova impresa ad un suo figliuolo per nome Ibrahim Bascià, che si acquistò fama di gran Generale in Oriente, come suo padre ebbe nome di gran politico in tutta l'Europa. Adunato pertanto un esercito di quarantamila uomini, Ibrahim mosse dalla Terra dei Faraoni alla volta della Cananite, attraversando l'adusto deserto che l'un dall'altro paese divide. Egli conduceva seco sessanta pezzi di cannone da campagna, e la sua armata di terra era divisa in otto reggimenti di cavalleria, e in dieci di fanteria, ciascun dei quali constava di quattro battaglioni, oltre tremila e più Beduini, cioè Arabi erranti del deserto, che era riuscito ad attruppare insie-

me, e che mandava avanti di avanguardia. Aveva per Quartier Mastro un Francese rinnegato, per nome Soliman Bascià, che era quello che dirigeva tutte le mosse da sotto la tenda; suo indivisibile compagno era il coraggio; suo fine ultimo la gloria.

Attraversato con questo bellicoso apparato il deserto, si portò a dirittura sotto le mura di Gerusalemme, che gli aprì le porte addì 7 Decembre, senza fargli la benchè minima resistenza. Se i nuovi conquistatori fossero stati Cristiani forse sarebbero stati respinti; ma essendo Musulmani non ebbero a superare verun ostacolo. Abd-Allàh Bascià, che ben conosceva quanto fosse inferiore di forze e di valore all'Egizio, non ardì di uscire ad affrontarlo in aperta campagna; ma lasciando che s'impadronisse liberamente della Giudea, del paese dei Filistei, e di tutte le piazze meno importanti, raccolse il nerbo delle sue truppe in Acri, ed ivi l'attese a pie' fermo. Ibrahim Bascià non si fece lungamente aspettare. Presidiata Gerusalemme tanto che bastasse per farsi riconoscere come conquistatore, scese a stringere d'assedio Acri sul principio del 1832. Colà trovò la sua squadra marittima, che aveva sciolto dal porto d'Alessandria nell'atto istesso in cui egli si avviava a traverso il deserto. Era questa composta di cinque ben corredati vascelli, e di molte fregate equipaggiate da gente addestrata nel mestiere delle armi da instruttori Europei. Potè pertanto bloccare per mare e per terra quella piazza, che è l'unica che si possa chiamar forte in tutta la Siria.

Or nel mentre che l'esercito egiziano stava accampato sotto le mura di Acri, Ibrahim Bascià per ordine espresso ricevuto da suo padre, quasi fosse già padrone assoluto di tutto il paese, emanò di sotto al suo padiglione il seguente decreto in favore dei Cristiani: « Conoscendo quanto sieno insopportabili le somme di denaro, che i Religiosi pagano al governo della città di Gerusalemme, e di Nazzareth, e che le fatiche e premure principali di loro consistono nell'insegnare ai loro connazionali la legge ed il Vangelo di Isa (Gesù), perciò gli esentiamo nelle dette città dal pagare le suddette somme..... Vogliamo inoltre che sieno rispettati nelle loro funzioni, e proibiamo a tutti i Governatori, Giudici, ed altri nostri subalterni di esigere dai medesimi alcuna somma di denaro sotto qual si voglia titolo, o pretesto. Di più proibiamo ai portinari del Sepolcro di Isa di pretende-

re più alcuna somma sotto qualunque pretesto dai pellegrini che si portano a visitarlo ».

Sembrerà forse cosa strana a più d'uno che le prime disposizioni di un Turco conquistatore siano dirette a favorire i Cristiani con pregiudizio e danno dei Musulmani. Ma chi considera che Ibrahim non era ancora padrone della Siria, che la Francia era quella che lo spronava a quest'impresa, che avea per nemici tutti i Turchi della Palestina, e che i Cristiani erano ormai stanchi di gemere sotto il ferreo giogo della Porta Ottomana, di leggieri conviene che tale appunto, e non altrimenti doveva essere la politica del governo egiziano, affine di accattivarsi la benevolenza dei Cristiani, ed avere in essi un partito nella Siria, e un appoggio in Europa.

Checchè però ne fosse dell'intenzione del nuovo conquistatore, ciò che non si può rivocare in dubbio si è che il sopra citato decreto valse ai secolari custodi di Sionne l'estinzione di tutti i debiti che avevano dovuto contrarre per lo passato, e fu come un argine per non doverne incontrare dei nuovi per l'avvenire fino a' giorni nostri, in cui se ne stanno facendo degli altri, non però per causa dei Turchi, ma dei tempi, che corrono critici per tutti. Per formarci una giusta idea del gran benefizio che ci apportò Ibrahim Bascià col vietare semplicemente le angherie, basterà il ricordare che nel 1829 il Padre Custode di Terra Santa scriveva a Carlo X. Re di Francia, che le sole *usanze,* cioè i tributi ordinari, che si pagavano ogni anno ai Turchi di Gerusalemme, ascendevano a centinaja di migliaja di piastre. Ora si aggiungano le cento, le cencinquanta, e le dugento borse, che estorceva di tratto in tratto il Bascià di Damasco; si aggiungano le doti di tutte le mogli che desiderava menare il Capo di Nazzareth; si aggiunga il tributo che dovevano pagare tutti i pellegrini per venerare il Sepolcro di Cristo; si aggiungano le forti imposizioni del Bascià d'Acri; e si aggiungano per ultimo tutte quelle altre straordinarie avanie, di cui si è dato un cenno nei precedenti Capitoli, ed allora si converrà facilmente, che tolta la restituzione dei Santuari, non si poteva desiderare maggiore generosità della soppressione di tutti i suddetti aggravi. Questa esenzione pertanto, che non la poterono ottenere per titolo di giustizia dalla Sublime Porta Ottomana le più colossali Potenze d'Europa nel giro di tanti secoli, fu

generoso e spontaneo dono del Vice-Re d'Egitto appena potè spiegare le sue bandiere alle aure della Soria.

Frattanto il Gran Signore Mahhamùd II. avendo intesa l'irruzione egiziana nella Palestina, si affrettò a mandare un rinforzo di truppe ad Abd-Allàh Bascià, affinchè potesse liberarsi dall'assedio, e respingere il nemico al di là del torrente d'Egitto. Questo rinforzo era capitanato da Hussein Bascià, uomo formidabile nella storia dei Turchi, il quale aveva avuta la massima parte nella famosa strage dei Giannizzeri, di cui si risente ancora adesso Bisanzio. Ibrahim temendo meritamente di essere attaccato alle spalle, e di rimaner serrato in mezzo a due fuochi, non diede tempo ad Hussein di spingere le sue truppe fino al di qua del Libano; ma lasciata una porzione del suo esercito sotto le mura di Acri, tanto che bastasse per continuarne l'assedio, andò col resto dell'armata ad attraversargli la via in Tripoli, mandando frattanto un piccolo corpo ad aspettarlo nella Celesiria sotto il comando di Abbas Bascià, il quale andò a piantare i suoi steccati sulle ciclopee rovine dell'antica Eliopoli, conosciuta oggidì sotto il nome di Balbek.

Incontratesi a fronte a fronte le due osti nemiche, le truppe imperiali riconoscendosi da meno delle egizie voltarono loro le spalle, e cercarono uno scampo nella fuga. Ibrahim non si curò per allora d'inseguirle; ma contento di aver loro troncata la via, andò a raggiungere l'altro corpo d'armata, che stava tuttavia accampato in Balbek, e quindi piombò sopra Damasco. I Damasceni che erano fanatici pel Sultano, e che confidando nel loro numero, e nella loro immaginaria possanza si credevano invincibili, gli uscirono incontro in massa a guisa di locuste; ma non sì tosto videro l'esercito nemico, che scendeva in bella ordinanza dalle alture dell'Antilibano al suono dei musicali strumenti, che sorpresi da panico timore, si sbandarono di qua e di là per le selve fruttifere, ond'è tutta circondata Damasco, e lasciarono le porte della città spalancate al trionfale ingresso di chi conquistava il paese baguato dai fiumi Abana e Farfar col semplice terrore della sua fama.

Soggiogata per tal modo Damasco, senza che avesse a scaricare che fosse un solo colpo di fucile, ritornò sui suoi passi, e andò ad affrontare il nemico ad Homs, dove ebbe luogo la prima battaglia

formale, non essendo seguite per lo addietro che delle semplici scaramucce. In questa prima tenzone le truppe del Sultano vi ebbero la peggio. Lasciarono sul campo di battaglia duemila morti, e tremila prigionieri con dodici cannoni. Obbligate poi a fuggire per non essere intieramente disfatte, lasciarono dopo di sè altri quattordici cannoni, ed in un altro scontro ve ne perdettero venticinque; di modo che in brevissimo intervallo di tempo le forze del Sultano furono scemate di 51 bocca da fuoco, e quelle dell' Egizio si aumentarono di altrettante con pochissima perdita di uomini.

Giunte queste funeste notizie a Costantinopoli, il Sultano fece gli ultimi sforzi per non perdere la Soria, mandando un'armata di cinquantamila uomini capitanata da Rescid Bascià; ma anche questa incontrò la medesima sorte della precedente. Ibrahim l'affrontò, l'assalì, e la disfece; e non essendovi quindi più chi lo potesse attaccare alle spalle ritornò sotto le mura di Acri, che gli dovette cedere la piazza dopo sei mesi di assedio. La presa di questa città gli diede in potere tutta la Siria; ma prima di potervi dettar leggi all'egiziana dovè battagliare per più di quattr'anni, affine di sedare le insurrezioni che di tratto in tratto si sollevavano in diversi punti del paese. La fortuna però gli arrideva, il coraggio non gli mancava, non gli venivano meno i denari, e riceveva dei continui rinforzi di uomini; per cui ogni battaglia che dava era una vittoria di più che contava; ogni insurrezione che soffocava era un' arma di meno che restava nelle mani de' suoi nemici; talchè si può dire che misurasse le sue conquiste coi suoi passi. Noi non gli terremo dietro nelle sue bellicose imprese: diremo soltanto che estese le sue conquiste fino alle montagne di Adena nella Cilicia, e che forse sarebbe marciato fino a Costantinopoli, ed avrebbe fatto vacillare lo stesso Sultano sul suo trono, se le Potenze d'Europa, che stavano alla vedetta numerando i passi di quel redivivo Napoleone, non gli avessero intimato in tono minaccevole ed imponente di arrestarsi.

Gerusalemme adunque aveva cambiato di padrone per la diciannovesima volta. Ma anche in questa circostanza nel cambiar di Signore non aveva fatto altro che mutare le catene, come già le era accaduto nel 1517. Un Turco era succeduto ad un altro. Niente però di meno il governo Egiziano era incomparabilmente migliore dell'Ot-

tomano; e se Gerusalemme non si poteva dir libera, non si doveva neppure chiamare del tutto schiava. Fosse per fini politici, fosse per principio di giustizia, o fosse per qual si voglia altra ragione, fatto sta che i Cristiani d'ogni comunione erano rispettati, i pellegrini potevano andare liberamente a visitare i Santuari, senza che vi fosse chi ardisse di mettere un tributo sulla loro divozione; i viaggiatori erano liberi di percorrere dall'una estremità all'altra tutta la Terra di Canaan, senza ombra di pericolo d'incontrarsi in quelle bande di grassatori, che per lo passato vivevano di rapina come le aquile e gli avoltoi; si poteva portare l'oro in mano eziandio nei luoghi più sospetti, senza che uscisse fuori dell'agguato il Beduino a ringraziare il Dio grande, che gli avesse mandata la providenza. Tutto in somma aveva mutato d'aspetto: erano scomparse quelle ributtanti avanie, che tanto degradavano la dignità di chi comandava; più non si parlava di tributi, di usanze, di regali, d'imprestiti sforzati, e di altre simili estorsioni, che nel paese di Giuda avevano ormai acquistato vigore di legge; non era più necessario di chiedere il permesso per andare a seppellire un morto, nè si dava più l'umiliante titolo di *cane franco dannato all'inferno* alle spoglie mortali dell'Unto del Signore. Per lo contrario di tratto in tratto s'incontravano sugli angoli della Città i sanguinosi tronchi di alcuni Turchi fanatici, che erano stati decapitati, e gittati a vil pasto de' cani. Quel terrore, che prima sedeva sulle porte di Sion in atto di fulminare i Cristiani, era passato a bussare le porte dei Musulmani, e bastava solo che questi avessero alzato un dito, che avessero pronunciata una parola meno regolare, o che avessero ravvolte nella mente idee sospette, perchè loro fosse tosto amputata la mano, strappata la lingua, o tagliata la testa.

Tal fu in brieve la metamorfosi che apportò nel paese di Giuda, e segnatamente in Gerusalemme, Ibrahim Bascià fino dai primordi del suo governo: metamorfosi non meno favorevole alla Società che alla Religione, da cui ognuno si riprometteva l'incivilimento della Siria, e l'emancipazione dei Cristiani nella culla del Cristianesimo. Ma l'ora del riscatto non era ancora sonata.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Il fuoco santo dei Greci.

La profana funzione del così detto fuoco santo dei Greci bisogna vederla per detestarla. Chi non l'ha veduta non è possibile che se ne possa formare un'adequata idea per sentire tutto l'orrore che si conviene di una tanta profanazione. Tutte le più vive descrizioni che se ne potrebbero fare non varrebbero che a darne una scarsissima idea. Gli antichi baccanali di Roma pagana, e le sconce feste che facevano i Gentili in onore di Venere, possono chiamarsi tipo di compostezza e di onestà se si paragonano col fuoco santo dei Greci. Questa funzione la praticano ogni anno nel Sabbato santo nel tempio del Santissimo Sepolcro, ed in essa fanno consistere tutte le loro solenni cerimonie della Settimana santa. L'oggetto di questa funzione si è di dare ad intendere che fanno discendere miracolosamente il fuoco dal Cielo. Ma il vero miracolo consiste in ciò, che non erompa invece dall'inferno, e non divori quei profanatori della casa del Signore. Niente però di meno per quanto ciò sia estraneo al mio scopo, credo di non fare cosa discara al lettore se dovendogli parlare di un disastro gravissimo, accaduto per causa di questa profana funzione, premetto la descrizione della medesima, che prendo ad imprestito dal Padre Antonio da Melicoccà Missionario Francescano di Terra Santa, il quale aveva divisato d'inserirla nei pubblici fogli fin dal 1848; ma siccome il Mondo in quell'epoca era occupato di un altro fuoco, forse peggiore di quello dei Greci, che non valsero ancora a spegnere i mille rivi di sangue che si versarono; così rimase inedita fino al presente. Ecco pertanto come si studiava quel Padre di descrivere questa indescrivibile profanazione:

« Avvegnachè avvolti vi troviate negli orrendi trambusti, che agitano l'Europa tutta, palpitanti tra il timore e la speranza di un futuro novello, che a tutti sovrasta, e che forse formerà una epoca delle più memorabili nei secoli futuri; e che le orecchie abbiate intronate da mille novelle d'altrettante gazzette, che ad ora ad ora sbocciano dalle migliaja di tipografie stanche dall'enorme lavoro, le quali

gazzette tanti, e sì bizzarri nomi, ed epigrafi portano in fronte scritte, che riescirebbe difficile il numerarle, ed un comento si richiederebbe per ognuna di esse, o fratelli dell'Occidente, se per caso vi verrà voglia di variare lettura per ristorare alquanto lo spirito dalle continue monotone notizie di guerre, di stragi, di distruzioni, e di morti, abbattuto; gittate una occhiatina passaggiera sulla relazione curiosa, ed insieme interessante, che io testimone oculare di più anni vi faccio di un Sabbato santo passato nell'alma Città di David nel tempo della funzione del fuoco santo dei Greci ».

« Erano adunque le ore sei del mattino del 22 Aprile di quest'anno 1848, allorchè un grandissimo strepito di voci confuse, che crescendo via via s'ingrossava, somigliante a mare in tempesta, che mugghia da lungi, o a folta selva degli apennini agitata dagli aquiloni buffanti, cominciò a sollevarsi nel tempio del Santissimo Sepolcro nel più fitto delle sacre funzioni dei Latini. Attoniti rimasero a quello strepito tutti coloro, che per la prima volta si trovavano in cotal festa in quel luogo tremendo, in cui i misteri più grandi si compirono di nostra redenzione; nulla giungeva però di nuovo a quelli, che da molti anni sono assueti a soffrire simili turpitudini. Erano i primordi della festa del misterioso fuoco dei Greci. Frattanto l'orrendo frastuono delle voci confuse si andava sempre più ingrossando, ed impediva le sacre cantilene dei ministri del Santuario, nè l'uno udiva più la voce dell'altro, e sembrava proprio il dì dell'universale giudizio. Vari di favella, vari di fisonomia, vari di vestire, vari di credenza, vari di pensieri eran quivi gente di tutte le orientali nazioni. Non bastava la forza ostinata di molti giannizzeri a frenarne l'impeto, e fu uopo chiamare altri soldati del governo. Ma che? non potendo quella immensa congerie di popolume abbrancato eseguire, come desiderava, i suoi balli a baccano intorno alla sagra Tomba, alzava sempre più le strida, che eccheggiando per le vôlte del tempio, e per gli altri antri e grottoni dell'immenso edificio strepitosamente, somigliava al fragore del vesuvio, quando è nella sua effervescenza. Come Dio volle si terminarono le sacre funzioni, ed a stento si ha potuto aprire un angusto spazio onde far passare i ministri per recarsi alla vicina cappella privata dei Padri Francescani. Ora sì ch'era un tristissimo vedere quel gentume am-

macchiato sbocciare fuori a sciami, cozzandosi, ed urtandosi l'un l'altro, come tori indomiti, e tutto cuoprire il grande spazio del tempio, come un fiume quando straripa rompendo l'argine. Quindi altri si aggirano intorno al più tremendo Santuario del Mondo, cantando a tutto polmone i seguenti mal composti versi:

Questo è il Sepolcro del nostro Signore,
Esca la luce, e allor noi compiremo la festa,
E crederemo nel nostro Signore.
Noi in questo dì siamo giulivi,
Ma i Giudei sono grami ed afflitti.
Iddio prosperi il monistero dei Greci,
Iddio protegga per sempre il Sultano,
Iddio protegga il nostro Bascià.

Altri vanno saltando, e gridando, come invasati dallo spirito delle sette legioni, per mezzo alla folla senza saper ciò che si fanno; altri si complimentano di solennissimi pugni, ed ammorbano l'aere di bestemmie e d'imprecazioni; altri si accoppiano a due a due, e formando seggiuole delle quattro mani intrecciate, vanno incontro alle persone, che ad ogni istante entrano novelle, e mettendole forzosamente sopra, ve le portano di peso intorno al monumento, e quindi stramazzandole per terra ne domandano il guiderdone del non richiesto favore; altri poi uniti insieme a branchi di sei, di otto, più, o meno si legano insieme braccio con braccio in quella guisa, che vediamo le tre favolose grazie qualche volta dipinte, e quindi facendo montare sopra le loro spalle un secondo, e qualche volta anche un terzo ordine di altri giovani nella stessa guisa, formano una specie di giuoco di equilibrio, ed in quel modo, mandando dall'imo petto urli orrendi da spaventare un demonio, si aggirano intorno al tempietto del sagro Avello; nel che avviene, che non rade volte quei che sono di sopra perdendo l'equilibrio cadono sul duro pavimento come se fossero sacchi di paglia, e tutti si slogano, e si pestano; allora si alzano le grida di scherno, il battere delle mani, e le grasse risate. Altri per mettere in ridicolo la divota cerimonia, che i Francescani sogliono fare tutti gli anni, prendono una persona, e la imbacucca-

no entro un vecchio lenzuolo, od altro simile cencio, di modo che rappresenti un cadavere in sul punto di seppellirlo, ed in tal maniera sulle spalle di un gruppo di mascalzoni il portano in giro intorno al tempio, e quindi deponendolo sulla pietra detta dell'Unzione fingono empiamente l'unzione, che in realtà quivi fecero un dì Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo unitamente alla divina Madre, ed alle altre sante donne sul Corpo già spento del Redentore del Mondo. Finita poi la nefanda cerimonia empiono di ululati, di cachinni, e di sghignazzamenti tutte le vôlte del vasto edificio, finchè non sonosi del tutto satollati. Frattanto alcuni Papassi Greci con tripudio infernale vanno scorrendo di qua, e di là animando le brigate per rendere la festa più allegra, e richiamare sempre più la divozione per gli anni vegnenti. In cotale orribile maniera dunque si santifica il Sabbato santo nel tempio del Santissimo Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo dai Greci Scismatici dalle ore sei incirca del mattino fino alle ore tre pomeridiane ».

« Frattanto il Bascià con tutti i Capiverdi, ossia nobili cittadini, sen vengono nel tempio, in cui trovano i posti preparati all'uopo, i quali dopo aver goduto, fumando frattanto la loro lunga pipa, a loro bell'agio di sì stomachevoli spettacoli mandano l'ambasciata al Vescovo miracoloso del fuoco, che venga pure ad operare i suoi grandi portenti, trovandosi essi già preparati. Allora l'impostore si parte dalla sua stanza, facendosi sorreggere per le braccia da due Papassi, quasi fosse esinanito dai lunghi digiuni, da macerazioni, e d'altre penitenze, onde rendersi degno di ottenere il miracolo alle prime voci, ed accompagnato d'altro stuolo immenso si reca al tempio; ma non è appena giunto sul limitare della porta, che un gruppo di persone le più magnati della setta si spicca, e facendo seggiuola delle proprie braccia il trasporta così di peso nel tempietto del Santissimo Sepolcro, e quivi il depone alla porta, stimandosi beati di aver potuto toccare così gran taumaturgo. Entra quindi ei nel sacro recinto tanto iniquamente profanato, in compagnia di pochi diaconi, e di qualche Monaco Armeno (perocchè gli Armeni sono anche a parte dell'impostura), e quando son dentro si serrano dietro le porte, giacchè non è dato ad altra persona del Mondo di essere a parte del mistero. Frattanto i pellegrini si trovano già preparati con certi fasci

di candelette, ossia di grossi cerini fatti a tal uopo, che essi poi uniscono a venti a venti, o a trenta a trenta, più o meno secondo la propria possibilità, e secondo il numero delle persone che si pre figgono di regalare di un di cotali sagri moccoli, quando ritornano in patria; simili fasci di candelette poi si legano con una seconda fettuccia all'antibraccio, e così preparati stanno ansiosi aspettando il tremendo mistero. Se per avventura accadrà che il miracoloso Gerofante interno ritardi ad ottenere il sagro fuoco celeste, la turba moltiplica allora più che mai le voci della preghiera, ripetendo l'inno di sopra apportato, non altramente che i sacerdoti di Balaam. Qui ora io, se avessi parole sufficienti, vorrei dipingervi al vivo ciò, che voi certamente neppure immaginare vi potete. Figuratevi pertanto il tempietto, che racchiude la sagra Urna, diviso nell'interno in due stanzoline; nell'interna è il Sepolcro di Gesù Cristo, e può considerarsi come il *sancta sanctorum;* l'anteriore poi, che si dice volgarmente dell'Angelo, può considerarsi come l'atrio. Alle pareti di quest'atrio, o prima stanzetta, vi sono due buche di figura alquanto ovale, della lunghezza poco più di un palmo, le quali communicano dalla parte interna nella esterna, e che furono lasciate appositamente dai Greci, quando riedificarono quel tempietto nel 1810 dopo l'incendio della cupola. All'imboccatura di dette buche vi sono delle persone preparate nel modo sopraddetto, e le prime sono coloro, che anticipatamente pagarono qualche considerabile somma per averne le primizie; e vicine a queste altre persone si calcano, che fa proprio meraviglia, come esse non si muojono soffocate, tuttochè cotali esempi non mancarono nelle feste degli anni trascorsi ».

« Giunto dunque il momento desiderato, dalle descritte due buche, delle quali una è dalla parte del nord, e l'altra dalla parte del sud, tutto ad un tratto si mandano fuori due fasci delle descritte candelette accese, le quali vengono prese dalle persone, che pagarono le primizie; e qui altri fasci, ed altri finchè la folla è più folta. Coloro poi che prendono cotali fasci accesi, alzando orrende grida di tripudio fino al Cielo, cominciano a correre per tutto il tempio con quelle fiaccole, le quali perchè son composte con poca quantità di cera, e di molta bambagia, mandano un fumo nero nero, come se fossero di bitume composte. Correndo poi urtano, abbattono, cal-

pestano, gittano per terra le persone, che sembrano davvero le favolose Erinni infernali. E qui si moltiplicano le grida di chi piange, di chi si duole, di chi bestemmia, ed erutta mille imprecazioni. Frattanto le persone di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione accendono da chi possono le loro fiaccole, e le une colle altre si communicano a gara quella sagra fiamma; ed il fumo, ed il calore, e l'afa ad ora ad ora vanno sempre più crescendo. Ed oh! le cose meravigliose che vi sono quivi a vedere! Le donne, le fanciulle, i giovinetti, e i vecchi dopo avere accesi i loro fasci, voi li vedrete con tutta divozione mettervi sopra la fiamma le mani, e non curarsi delle scottature. Altri se li avvicinano al muso per baciare divotamente la fiamma, e ne restano coi baffi arsi; le donne poi si slacciano il petto, e se l'accostano alle mamme per communicare un sagro influsso al latte; altre, quando ciò possono con qualche opportunità di non esser vedute, portano il fuoco divino in altre parti del corpo, che pudore ci proibisce a spiegare; il che avviene per lo più a coloro, che soffrono il male della sterilità. Ma io non la finirei più, se tutte volessi descrivere le mostruose profanazioni che si fanno in quello, che pure è il primo tempio del Mondo ».

« Ma credete voi alla cose suddette? No. Bene sta. Rimanete pure tenaci nelle idee che avete acquistate della civilizzazione del Levante; imperocchè l'Eco dell'Oriente fa un bel guadagno in Costantinopoli vendendo a voi cotali novellette, come se fossero *verba sancti evangelii;* ma se verrete a vedere son sicuro, che gli darete del bugiardo sulle baffe; ed ei senza difendersi vi dirà: « Amico mio dolce, io vivo ben prezzolato dal Sultano per simili novellette, o vere o false che esse sieno; vorreste voi dunque che io mi privassi del pane per dire certe verità che nulla interessano? Ah! non sapete voi forse, che dove non v'è vera religione non vi possono essere veri progressi nell'umano sapere »? Vero verissimo, mio caro signore dell'Eco; seguite dunque a vendere lucciole per lanterne a babbei, e spargete le vostre fanfaluche, come se fossero altrettanti astri di nuovi planetari sistemi, imperocchè non tutti hanno telescopi per vedere le piccole cose da lontano ». Fin qui il Padre da Melicoccà.

Or che sappiamo da tutt'altri, fuorchè dal signor Eco dell'Oriente, qual sia la funzione del fuoco santo dei Greci, ci resta a riferire,

come nell'anno 1834 addì 3 Maggio occorrendo il Sabbato santo per gli Orientali, si trovavano in Gerosolima meglio che diciottomila pellegrini fra Greci ed Armeni, i quali attruppatisi a guisa di pecore nel tempio del Santo Sepolcro per assistere ad una cotale funzione, poco vi mancò che non rimanessero tutti vittime del loro fanatismo, e della loro superstizione. La moltiplicità delle persone, il rigoroso digiuno del giorno precedente, l'immensità delle fiaccole, il disordine della festa, la varietà delle lingue, il calore che naturalmente traspirava da tanta gente riunita insieme, gli urli e gli schiamazzi che facevano rimbombare quelle sagre vôlte, il nero fumo che spandean per l'aere le quaranta e cinquantamila candelette accese, l'impazienza che tutti aveano di uscire fuori del tempio appena ultimata quella funzione baccanale, e tante altre cause, che non si possono ideare da chi non vide mai quell'orribile spettacolo, concorsero di conserva a formare tale una confusione, che spingendosi gli uni gli altri a guisa di onde, andavano poi a frangere, come i cavalloni del mare in tempesta contro gli scogli, così quella immensa congerie di gente briaca d'insana allegrezza contro la porta del tempio, la quale per quanto sia alta e spaziosa, era però troppo angusta per dare sfogo a quell'alluvione. Quindi ne avvenne che essendo disgraziatamente cadute alcune persone proprio sul limitare della porta, non solo non si poterono più rialzare, ma servendo d'inciampo ad altre che sopravenivano, in pochi minuti se ne ammucchiarono 117, le quali vi rimasero tutte soffocate. In tanta catastrofe fortuna volle che si trovasse nel tempio Ibrahim Bascià, il quale essendo venuto di que' giorni a Gerusalemme, ed essendo stato invitato dai Greci ad onorare della sua presenza quella loro funzione, vi era intervenuto, ed avea preso posto sulle gallerie dei Latini, dove fumando, e sorbendo il caffè, andava celiando sopra la greca superstizione con dire, che lo Spirito Santo dei Greci stava a sua disposizione, e che non avrebbe mandato il fuoco dal cielo senza il suo permesso. Di fatti quando fu stanco di veder quel baccano mandò un suo ordine al Vescovo del fuoco sagro, affinchè operasse il prodigio, ed il prodigio fu sull'istante operato. Come adunque cominciò a sfollare la gente, volle anche uscire il Bascià, accompagnato dalle sue guardie, e da molta ufficialità; ma giunto vicino alla pietra dell'Unzione ecco pararglisi avanti a guisa d'insuperabile

barriera quel mucchio di cadaveri, che andava via via ingrossando con manifesto pericolo di esservi ravvolto ancor esso colla sua gente, se non avesse trattenuto l'impetuoso torrente del popolo, che lo spingeva di dietro. Diede ordine pertanto che si arrestasse colla forza quell'alluvione, e nel medesimo tempo passò intrepido sugli ammonticchiati cadaveri, e salì tant'alto che giunse quasi a toccare il frontone della grandiosa porta. La sua ufficialità lo seguì, e in un istante furon poste le guardie dentro e fuori del tempio, affinchè impedissero a tutti l'ingresso e l'uscita fino a tanto che fosse sgombrato il passaggio. Per tal modo soltanto potè salvarsi l'immensa calca, che correva senza saperlo incontro alla morte; ma nella notte vegnente morirono altre dodici persone, che erano state cavate fuori semivive, oltre altre quaranta che morirono in due o tre giorni a motivo del gran calore che avevano sofferto; di modo che la festa del fuoco santo dei Greci del 1834 costò a quella superstiziosa gente 169 vittime.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Ribellione, assedio, presa e ripresa di Gerusalemme.

Già fino dai primordi del governo egiziano i Turchi di tutta la Siria avevano mostrato il loro mal contento. Questo malumore s'insinuò vie più nei loro animi, quando videro eseguirsi con tutto rigor di legge la giustizia, non solo contro i ladri e gli omicidi, ma ben anco contro i susurroni, e i capi di partito. Fra i villani singolarmente si spargevano delle sediziose voci, che Ibrahim Bascià li volesse ridurre all'infelice stato degli Egiziani, cioè assoggettarli a lavorare i terreni mercè di bastonate, e quindi spolparli fino al midollo dei frutti che avrebbero ricavati col sudore delle loro fronti, non lasciando loro che una semplice camicia per coprire le nude carni, una focaccia per sostentare la grama vita, e gli occhi per piangere la loro schiavitù. Avvezzi come erano a spogliare gli altri, non si sapevano adattare neppure al pensiero di essere spogliati essi medesimi. Si riputavano oppressi solo perchè non potevano più opprimere a man

salva i Cristiani. Perciò abborrivano un governo che esercitava contro di loro severamente la giustizia, e li conteneva nei limiti del dovere col terrore della scimitarra. Essi tentarono più d'una volta di scuotere il giogo, che loro riusciva troppo pesante, perchè accostumati a imporlo sul collo altrui; ma quante volte vi si provarono, altrettante rimasero delusi nei loro arditi attentati, e la testa dei capi della rivolta la pagò. Per questo vi era un malumore generale, un susurro, un'indignazione, un vulcano, che minacciava di erumpere, e d'incenerire quanto aveva d'intorno. Non ignorava certamente Ibrahim queste cose, e perciò procurava di raddoppiare la vigilanza, e la forza là dove più temeva la rivoluzione. Presidiò pertanto tutte le principali città, ma il nerbo dell'esercito lo teneva in Beirut; ed anche in Giaffa vi avea un grosso deposito, pronto ad accorrere dovunque l'avesse richiesto il bisogno. In Gerusalemme vi teneva di guarnigione 900 uomini, pochi invero per resistere ad un assedio, che non si sospettava per allora; ma più che sufficienti per tenere a freno la città e i suoi contorni.

In tale stato si trovavano le cose, quando ebbe luogo la sopra descritta catastrofe dei Greci nel 1834. Ibrahim Bascià pochi giorni dopo di avere assistito alla festa del fuoco santo era sceso in Giaffa, lasciando ordine che si facesse la leva militare in tutte le città, e in tutti i villaggi della Giudea e della Samaria. Ciò irritò sommamente tutte le popolazioni, e fu come una spinta alla rivolta. Durissimo giogo si è quello della leva militare per chi è avvezzo a portarlo; ma per chi non vi è accostumato è insopportabile. Questi popoli non avevano mai dato il loro contingente al Sultano, il perchè si sarebbero fatti fare a pezzi piuttosto che darlo all'Egizio. Scoppiò pertanto la mina, scoppiò l'indignazione, e si diffuse come un fluido elettrico per tutte le provincie. La rivoluzione principiò in Ebron, come già ai tempi del ribelle Assalonne, e in un batter d'occhio la Giudea, la Samaria e l'Idumea furono in armi. I giovani, che dovevano subire la leva militare, fuggirono per le montagne, come già ai tempi dei Maccabei quei Giudei che non volevano sacrificare agl'idoli di Antioco. Il Governatore di Ebron uscì alla testa delle sue truppe per andare in cerca dei giovani fuggitivi; ma il popolo si sollevò contro di lui, e nella mischia vi perirono 38 soldati. Questo fu come il segno della rivolta generale.

Non si sa il numero preciso degl'insorti; ma si vuole che oltrepassassero i sessantamila. Non formavano però un corpo solo, nè pendevano tutti dal medesimo capo: ogni provincia aveva un capopopolo, che dirigeva le mosse; e sebbene tendessero tutti al medesimo fine, non avevano però orditi i fili sì che formassero una stessa tela. Altri stavano accampati sui monti di Giuda nel villaggio di Abu-Gosci; altri si erano raccolti attorno le vasche di Salomone; altri formavano campo presso il monastero di Santa Croce, che trovasi fra Gerusalemme e San Giovanni in Montana; ed i Samaritani finalmente, che erano in numero di 14 mila, si erano acquartierati in Sichem.

Scopo principale degl'insorti si era di conseguire da sè soli ciò, che non aveva potuto ottenere il Sultano con tutte le sue truppe. Essi volevano cioè ricacciare Ibrahim nel suo arenoso Egitto, per quindi continuare a vivere sfrenati sugli scogli di Giuda. Intercettarono pertanto tutte le strade della Giudea, della Samaria, e dei paesi limitrofi con queste due provincie; e volendo cominciare a scuotere il giogo in quella medesima città, dove l'Egizio aveva prima portate le sue catene, la sera del 20 Maggio comparvero in piccol numero sulle alture, che cingono Gerusalemme dalla parte del nord. Di quella stessa mattina le truppe d'Ibrahim erano uscite dalla Santa Città, ed erano andate nei circonvicini villaggi per soffocare colla forza la ribellione; ma gl'insorti avendone avuto sentore erano fuggiti, abbandonando ogni cosa in balìa del nemico. Questi aveva fatto preda dei loro armenti, e condottili seco in Gerusalemme, li teneva a pascolare nell'aperta campagna fuori della porta di Damasco, quando sul far della sera si avvicinarono alle mura cento e più villici per riprendere i loro greggi. La scolta li vide, e ne passò immediatamente parola al capo guardia; ma questi conoscendo che avrebbero dovuto combattere dieci contro cento, in luogo di uscir fuori si chiuse dentro, e ne mandò avviso al Colonnello, che sortì subito alla testa di 300 soldati, ed inseguì i villici che si eran dati alla fuga verso i sepolcri dei Re e dei Giudici. Raggiuntili ad un'ora di distanza da Gerusalemme, quelli gli fecero fronte, e si scambiarono diverse fucilate, che non produssero grande effetto stante il bujore della notte. Con tutto ciò la mattina vegnente furon trovati sul terreno 18 soldati fra morti e feriti, ed un numero maggiore d'insorti, i quali dopo di essersi battuti fino

alle dieci della notte, avevano poi terminata la mischia col volgere le spalle al nemico, approfittandosi del favore delle tenebre.

Il 21 fu un profondo silenzio; ma un silenzio simile alla bugiarda calma del mare, quando presagisce una furiosa tempesta. Regnava nella Santa Città lo sbigottimento e la costernazione, e tutti temevano un funesto avvenire. Di fatti la mattina del 22 si vedeva una nuvola di gente sulle cime delle montagne dalla parte della Samaria. Erano gl' insorti che si avevano data la voce, e si congregavano da tutti i punti per piombare sopra Gerusalemme. Il 23, e il 24 andava ognora crescendo la moltitudine non solo dal settentrione, ma ben anco dal mezzodì, e dall'occidente; e la mattina del 25 avreste detto che fosse giunto l'estremo dì, e che tutt' i popoli della Terra, riscossi dall' eterno sonno di morte allo squillo dell'angelica tromba, si congregassero dai quattro venti *in vallem Josaphat, in valle concisionis.* I Turchi di Gerusalemme erano segretamente collegati coi ribelli; ma non ardivano di sollevarsi, perchè temevano della truppa. Lo stesso Governatore della Santa Città, che era Sichimita, teneva mano agl' insorti, ed aspettava una favorevole occasione per aprir loro le porte. Suo padre ed un suo fratello erano capi della rivolta della Samaria. I Cristiani erano neutrali, ed i soli soldati Egiziani erano rimasti fedeli al loro padrone; ma questi erano troppo pochi per potere uscire in aperta campagna contro i ribelli; laonde si chiusero in città, e presero partito di aspettarli sulle mura. Non li dovettero però attendere lungamente; perocchè di quella stessa mattina scesero a metter l'assedio alla città. Essi non marciavano in corpo, ma sparpagliati in vari picchetti di 15, di 20, e di 30 persone. Alcuni si nascondevano dietro gli ulivi, ed ivi si stavano in agguato; altri si appiattavano nei sepolcri e nelle caverne, di cui sono sparsi tutti i contorni di Gerusalemme, ed aspettavano il grido dell'allarme per isbucare fuori a guisa di un vespajo, nel mentre che i più azzardosi si avanzavano fin sotto le mura, e provocavano i soldati ad uscire. Ma questi stando saldi sui merli li aspettavano alla debita distanza, e quando li avevano a tiro di fucile scaricavano contro di loro la botta, e gli stendevano morti a terra. Ciò non pertanto il numero dei temerari andava sempre ognora crescendo, e minacciavano di gittare a terra persino le porte della città.

E qui io rimetto la penna a chi fu testimonio oculare della guerra, e annotava gli avvenimenti di mano in mano che succedevano. Le memorie scritte di volo in tempo di gravi trambusti sono le più espressive, le più energiche, le più patetiche, e le più commoventi che si possano leggere, siccome quelle che descrivono al vivo lo sbigottimento e la costernazione dell'animo. L'eloquenza la più studiata è mutola in faccia a queste memorie. Il volere riordinarle e ridurre a narrazione, a descrizione, od a storia è lo stesso che guastarle, e spogliarle del più bel pregio che si abbiano. Io mi contenterò pertanto di diseppellirle dalla loro totale dimenticanza, dando a tempo e luogo gli opportuni schiarimenti intorno le varie vicende che potrebbero rimanere oscure, e facendovi le debite osservazioni, come si conviene a chi non è un semplice amanuense.

Ecco pertanto ciò che scriveva il Padre Perpetuo Guasco da Solero, in allora Presidente di Terra Santa, ed ora Delegato e Vicario Apostolico dell'Egitto, dalle cui preziose memorie io ho estratte tutte le particolarità più minute di questa guerra:

« Oggi 25 Maggio riprendo l'incarico di far nota la costernazioin cui ci troviamo. Iddio faccia che terminando io di far questo dettaglio sia terminata l'agitazione in cui si trova la Città santa, mentre seguitando gli Arabi a farsi scorgere in folla non piccola in tutto il sobborgo della città fanno temere che debba riconoscersi un vero assedio..... Quello che più ci fa temere un terribile castigo di Dio è il terremoto, che fortemente oggi si è sentito in tutta la città e nel convento. Oh che confusione è stata oggi! All'una pomeridiana e minuti 10 circa si sente una forte scossa di terremoto. In chiesa il Padre Curato faceva la dottrina cristiana, e perciò la porta della chiesa era aperta. I Religiosi fuggono nell'orto. All'istante ci vediamo una gran quantità della nazione in convento colla notizia che gli Arabi erano entrati in città per la parte del tempio di Salomone, perchè il terremoto avea diroccate le mura da quella parte. Immediatamente si corre alla porta grande del convento per chiuderla subito, quando viene chi dice esser falso l'ingresso degli Arabi. Si tranquillizzano alquanto gli animi, ma un'altra scossa di terremoto gli agita di nuovo, e perciò si fanno innalzare i padiglioni nell'orto per farvi dormire i Religiosi ».

Qui seguitano i danni arrecati dal terremoto, che furono la caduta di varie case nell'interno della città, e di una porzione delle mura in diversi luoghi, e segnatamente dirimpetto alla moschea di Omar, ma soltanto dalla parte interna, essendo le mura doppie; per cui gli Arabi non poterono ringraziare il terremoto di aver loro aperte le porte, come in un'altra circostanza ringraziarono la divina providenza di averli proveduti a dovizia di più di quello che desideravano, nell'atto stesso che stavano spogliando alcuni poveri naufraghi, che avevano rotto negli scogli che ingombrano la spiaggia fra il Carmelo e Cesarea di Palestina. Anche il convento di San Salvatore fu danneggiato, non però gran cosa; ma quello di Betlemme fu quasi rovinato da una parte. Nei giorni successivi si sentirono più di trenta scosse di terremoto, che arrecarono dei gravissimi danni; ma non valsero a fare allontanare gli Arabi dalle mura. Essi continuavano ostinatamente l'assedio. Intanto la città cominciava a penuriare di viveri e di legna; si chiudevano i forni, ed allo sbigottimento della guerra e del terremoto si aggiungeva lo squallore della fame. Il Governatore si rivolgeva ai conventi per avere delle provisioni da bocca non solo, ma ancora del denaro ad imprestito, come egli diceva; ma in realtà per fare il marsupio e poi fuggire, come aveva già tentato parecchie volte, e poi alla fine eseguì. I Cristiani ricorrevano ai Monaci per avere con che campare la vita in tanta desolazione; e persino il Colonnello della truppa si raccomandava ai figli dell'Assisiate per avere il modo di mandare avviso ad Ibrahim Bascià dello stato delle cose, da poi che l'avea fino allora tentato invano, essendo una cosa sola l'uscire da Gerusalemme, l'essere arrestato dai villani, l'esser considerato come spia, e come tale trattato. E i Padri Francescani trovavano il mezzo di mandare un messo con una lettera cucita fra le suole delle scarpe, e salvavano così la città.

In questo stato di assedio si continuò per sette giorni, quando nella notte che divideva l'ultimo di Maggio dal primo di Giugno alcuni Turchi di San Giovanni in Montana penetrarono nella città per mezzo di un condotto sotterraneo, che andava a sboccare dalla parte di Siloe; ed avendo sorpresa la guardia del monte di Sion la disarmarono, e quindi aperta quella porta fecero entrare tutti gl'insorti, che si sparsero col favor delle tenebre per tutta la città prima ancora

che i cittadini si fossero potuti accorgere del loro ingresso. Ed ecco ciò che scriveva a questo proposito la mattina seguente il prelodato Padre Presidente:

« 1 Giugno. In questa notte sono entrati gli Arabi nella città, ed hanno saccheggiato quasi tutte le case in cui abitavano i soldati *(i quali si erano ritirati nel castello di Davidde)*, senza fare un menomo romore; così che trovandomi io con altri Religiosi a dormire nell'orto restai sorpreso alla mattina, quando il mio compagno, Fra Rosato di Atina, alle 4 e mezzo mi venne a dire che mi chiamavano i dragomani con tutta la nazione già fuggita nel convento. Mi alzo, vengo in convento, e lo trovo pieno di tutta la nostra nazione *(cioè di tutti i Cattolici di Gerusalemme, uomini e donne, vecchi e fanciulli)*, con due famiglie Greche del vicinato, e le due famiglie Turche dei nostri Giannizzeri. M'inoltro verso la Procura, e sento di certezza che gli Arabi stanno in città. Corro al finestrone per osservare se sulle mura continuavano ad esservi i soldati, e niuno si vede. Lascio considerare qual fosse l'agitazione e il palpito di tutti i Religiosi, e della nazione tutta, che piangeva, e gridava ajuto. Entro in chiesa, e vedo chi si batte il petto da una parte, chi dall'altra, chi pensa di consumare il Santissimo, chi dice una ragione, e chi un'altra. In questo si sentono diverse cannonate dal castello, ed una gran quantità di schioppettate per la città ».

Erano i soldati, che vedendosi assediati nel castello, dove erano fuggiti nell'atto della sorpresa dell'ingresso dei villani, cominciavano a manovrare il cannone; e nel mentre che l'artiglieria sparpagliava gl'insorti, usciva fuori la linea, ed approfittandosi della loro confusione gli espelleva con una grandine di fucilate. Di fatti prima del mezzo dì non vi era più un Arabo in città; ma ciò che avevano risparmiato i villani lo depredarono i soldati, i quali per rifarsi in certo modo del sacco che era stato dato ai loro quartieri, presero a saccheggiare i bazzarri e le botteghe dei cittadini. Or nel mentre che i militi di difensori che erano, esercitavano tutta la militare licenza degl'invasori, gli Arabi che nella loro precipitosa fuga avevano gittata a terra la porta di Damasco, riavutisi dal loro sbigottimento, ritornarono ben tosto sulle loro tracce, e trovati i soldati sparpagliati ed intenti al bottino, resero loro la pariglia verso le due pomeridiane

di quel medesimo giorno. Sorpresi i militi da quella inaspettata irruzione non trovarono altro scampo, fuorchè nel castello, dove corsero disordinatamente a rinserrarsi, lasciando la città in balìa degl'insorti, i quali divenuti più arditi dal buon successo di questa loro impresa, assalirono il castello, e lo batterono per sette giorni di seguito, senza però che lo potessero espugnare.

In tutto questo tempo i Cristiani rimasero chiusi nei conventi delle loro rispettive nazioni, cioè i Latini coi Latini, i Greci coi Greci, e gli Armeni cogli Armeni, stando attruppati a guisa di pecore nei dormitori, nelle officine, e dovunque vi aveva luogo. Avevano ricevuto un ordine imperioso dal Colonnello della milizia di sollevarsi in massa, di prendere le armi, e di uscire contro i ribelli; ma fra i due mali elessero il minore, che fu quello di mantenersi neutrali. Impugnarono soltanto l'arma della preghiera, e lo scudo della rassegnazione, e genuflessi a pie' degli altari, lasciavano che gl'insorti saccheggiassero le loro case, purchè salvassero loro la vita.

Quando il 6 di Giugno, giorno di venerdì, si vedono fuggire tutto ad un tratto dalla città gli Arabi, e con essi la maggior parte dei Turchi cittadini colle loro rispettive famiglie. Che è? che non è? tutti s'interrogavano a vicenda fra la speranza e il timore. Era Ibrahim Bascià che valicava i monti della Giudea alla testa di cinquemila uomini. Appena ricevuto l'avviso del Colonnello si era mosso da Giaffa; ma aveva dovuto impiegare tre giorni prima di poter giungere in vista di Gerusalemme. Gl'insorti l'appostavano in tutte le gole, ed egli doveva aprirsi la via colla spada alla mano. In Abu-Gosci segnatamente gli fu con tanta fermezza contrastato il passo, che vi lasciò sul terreno un intiero battaglione di soldati oltre 220 feriti. Ma superato anche quest'ultimo punto col macello di cencinquanta Arabi, la mattina del 7 Giugno si sentì la salve del cannone del castello, che salutava Ibrahim Bascià, che scendeva dalle alture di Giuda glorioso e trionfante. Erano le undici antimeridiane quando entrava in città fra gli applausi, e le vive acclamazioni dei suoi, senza il benchè minimo contrasto degl'insorti, che già avevano abbandonata Gerusalemme fino dal giorno precedente.

Allora la scena cambiò d'aspetto. Non erano più i Cristiani che temessero, ma temevano i Turchi, altri de'quali erano complici, ed

altri consensienti alla ribellione. Molti fuggirono, e parecchi si ricoverarono nei conventi, che erano egualmente l'asilo dei Cristiani che dei Musulmani. I Santoni che abitano sopra il Sepolcro, quei Santoni che fecero in ogni tempo mille dispetti ai Religiosi, che guastavano ad ogni momento i terrazzi per far piovere nelle loro celle, e che quindi ne impedivano la riparazione già accordata dallo stesso Sultano, calarono da una finestra le loro mogli, le loro figlie, e le loro masserizie nel convento, e lasciatane la cura ai Padri Francescani, essi andarono ad unirsi cogl'insorti per tentare una nuova reazione. Altrettanto facevano i Turchi di San Giovanni in Montana, i quali dopo di avere consegnate a forza ai Frati le loro donne e i loro fanciulli, tutti gli atti a portare le armi fuggirono pei monti, e andarono ad ingrossare il numero dei ribelli. Anche di Betlemme si legge nelle suindicate memorie: « Il dì 9 Giugno si è inteso, che jeri in Betlemme fuggirono tutti i Turchi, e che gli altri entrarono tutti nei rispettivi conventi, per timore gli uni dei soldati, e gli altri dell'audacia dei villani ».

Intanto Ibrahim Bascià andò ad accamparsi sul monte Sion colla sua truppa, ed egli alloggiò proprio nel Santo Cenacolo. La prima disposizione che prese fu che tutti i Cristiani sgombrassero i conventi, e ritornassero alle loro rispettive abitazioni; ma essendo state queste saccheggiate, e continuando i forni ad esser chiusi, nè trovandosi in tutta la città neppure un pezzo di legno che bastasse per far bollire una pentola, tutti venivano provveduti di viveri dai conventi, soliti a fare delle provisioni in grande un anno per l'altro. Ma se per questo modo era ritornata la calma in Gerusalemme, non era però così dei suoi contorni. Questi continuavano tuttavia a formicolare di ribelli; talchè la mattina del 10 Giugno se ne adunarono meglio che dodicimila nel così detto villaggio dei cammellieri, che dista circa un'ora dalla Santa Città; e si sarebbero ingrossati assai di più, se Ibrahim non fosse andato ad attaccarli in quel medesimo dì, e non li avesse dispersi, lasciandone morti sul terreno più di 500, oltre i molti prigionieri che fece. Fra questi vi era una sessantina di donne, che fuggivano pei monti cariche di roba. I soldati le arrestarono, e spogliatele di tutto ciò che portavano in dosso, le rimisero in libertà. Ciò però non valse a mettere giudizio agl'insorti. Battuti al settentrione

fuggirono verso il mezzo dì, e la mattina del 18 Giugno comparvero in numero di diciotto mila nei circondari di Betlemme. Il villaggio di Beitgella era il punto centrale della loro riunione. Ibrahim andò ad attaccarveli, ed ebbe luogo una sanguinosa battaglia. Gli Arabi finsero di fuggire verso le vasche di Salomone, e i militi gl'inseguirono; ma quando furono in cima dell'orto rinchiuso, ecco piombare loro addosso da tutte le parti un nembo di villani, che stavano in agguato su per quei monti. Allora i fuggitivi voltarono la faccia al nemico, e gli uccisero un battaglione di soldati; molti ne fecero prigionieri, e l'obbligarono a battere la ritirata. Conobbe l'Egizio che non era prudenza di arrischiarsi con sì poca truppa in aperta campagna contro un popolo immenso, che andava ognora più ingrossando, per cui si ritirò sul monte Sionne, e nel mentre che aspettava un rinforzo dall'Egitto intavolò delle trattative di pace, che gli era stata offerta dallo stesso Capo rivoluzionario di Sichem, chiamato Scek Assen. Prima però che si potessero conchiudere queste capitolazioni, altri disastri di gran lunga peggiori della stessa guerra succedevano fra la religiosa famiglia del convento di San Salvatore, i quali venivano annotati con mano tremante dal benemerito Monsignor Perpetuo, in questo modo:

« Al monte Oliveto si vede col cannocchiale caduta la cupola del Santuario (per causa del terremoto), e la cima della moschea. Se vi sia stata più rovina non si può sapere, perchè in oggi (21 Giugno) ancora siamo assediati, e con altre desolazioni maggiori, quali sono di peste nel convento, come si riferirà più sotto, se camperemo ».

Sottentrano qui altre memorie, e sono quelle dei libri dei morti. Il Segretario che le annotava giunto al 18 di Giugno fa questa osservazione: « Per sapere come siasi introdotta la peste in convento, e la serie delle immense e complicate tribolazioni di quest'anno 1834, si può osservare il libro degli atti discretoriali, non essendo da inserirsi nel presente quello che non vi appartiene. Solo manifesto ai successori esser tutta la comunità compromessa, se Dio non ritira la mano dai flagelli; e perciò prego per le viscere di Gesù Cristo, e per amor di Maria addolorata chiunque leggerà la presente nota, che trovando qui riportata la morte del Segretario (se così piace a Dio) voglia degnarsi di pregare per l'anima sua, ed egli lo farà in

contraccambio al cospetto di Dio. Se poi viverà promette di farlo nella santa Messa ».

« F. Pasquale del Cuore di Gesù Segretario ».

Dopo questa nota si trovano registrati i nomi di due altri Religiosi morti di contagio, che furono seppelliti nel Getzemani con altri quattro loro confratelli, e diversi secolari, perchè Ibrahim Bascià non permise più che s'interrassero sul monte Sion, dove egli stava accampato, e quindi si trova cambiato il carattere, e si legge:

« Il dì 16 Luglio passò da questa all'altra vita, dopo tre anni di servizio e famiglia in Terra Santa, il P. Pasquale del Cuor di Gesù Alcantarino della provincia di Napoli, ex Segretario di T. S. ».

Infelice! già il cuore glielo presagiva. *Requiescat in pace*, giacchè ha finito di tribolare in questa Terra. Due giorni dopo la sua morte, il Padre Presidente continuando a notare nel suo diario le cose che andavano via via succedendo alla giornata, premette quest'altro atto di uniformità al divino volere:

« Prima d'intraprendere il racconto del flagello pestilenziale, che serpeggia in convento, faccio la seguente premessa, cioè che io (oggi 18 Luglio) mi reputo infetto di tal morbo già da molti giorni, perchè il capo mi dà un continuo disturbo, nella coscia dritta sento spesso dolori, specialmente nell'anguinaja *(era il bubbone che principiava a manifestarsi)*. Però mi uniformo onninamente alla santa volontà di Dio ».

Non fu volere di Dio che ne restasse vittima. Vide però morire nel breve intervallo di un mese, cioè dal 18 Giugno al 18 Luglio, diciannove Religiosi tutti di peste nel solo convento di San Salvatore. E qui chi varrà a descrivere lo spavento, la costernazione, il dolore, il timore e lo sbigottimento di tutta la religiosa famiglia? Non ne avevano ancora sceso uno nella fossa, che già ne spirava un altro, e questo sepolto, chiamava dietro di sè colui che l'aveva assistito nel tremendo passaggio. Se tanto lutto si sparge in una famiglia, quando dopo una lunga malattia viene a morire un qualche suo membro, e se per la mancanza di un solo si trova per lungo tempo nella casa un vuoto, cui nessuno può riempire, quale non sarà stato il vuoto di questo convento, e quale il lutto nel vedersi orbato in

pochi giorni di tanti suoi figli, tutti nel fior degli anni, ed il ritratto della salute! Queste sono cose più da immaginarsi, che non da descriversi. Quelli che sopravissero ad una tanta catastrofe la rammentano ancora oggidì con terrore, e raccontano che di que' giorni si guardavano quasi impietriti gli uni gli altri senza parlare, e che solamente vivevano perchè non morivano, ma che però erano più di là che di qua. Eppure in tanto scompiglio e in tanta costernazione non hanno mai tralasciato il divino servizio, che anzi l'hanno accresciuto, come si conviene in tempo di flagelli.

« In coro siamo rimasti solamente cinque (seguitano le suddette memorie), nè giammai si è tralasciata la Messa cantata, nè le altre preci solite a farsi in tempo di peste, affinchè almeno Iddio ci liberasse dalla peste spirituale, se dalla corporale non giudicava espediente. E ben si vede che sono state esaudite le nostre preghiere, mentre tutti i defunti hanno avuta la sorte di ricevere i due santi Sacramenti della confessione e comunione *(non amministrandosi l'estrema unzione agli appestati per evitare il contatto)*, ad eccezione di uno, cui il delirio tolse i sensi ».

Si cercò poscia come la peste si era introdotta nel convento; ma non se ne potè venire in sicura cognizione. Alcuni opinarono che ve l'introducesse il Religioso che faceva da medico, il quale aveva realmente curato nella città un Greco attaccato dal contagio, che poi ne morì: altri poi furono d'avviso che ve la portassero i secolari quando si rifugiarono nel chiostro. Di fatti alcuni di questi furono ammalati, e i Religiosi li servivano in qualità d'infermieri. Nessun secolare però morì in convento, eccettuata una donna che abortì per lo spavento, e indi a pochi giorni spirò col feto di già animato; ma non morì di contagio. Qualunque però ne sia stata la causa, il fatto è che se i Religiosi non prendevano le più severe precauzioni d'isolamento, costruendo delle baracche di tavole nell'orto, e ritirandovisi a modo degli antichi Monaci della Tebaide, non solamente diciannove, ma vi perivano tutti. La religiosa famiglia sarà stata composta di una quarantina di Frati; gli attaccati di peste furono in numero di 21; due soli fra questi salvarono la vita dopo di aver sofferti i dolori di mille morti prima di potersi guarire dal crudo morbo. Questo visitò troppo di frequente i conventi di Terra Santa, e vi fece sempre una strage

immensa. Ogni due o tre anni ricompariva in aspetto truce e tremendo, e conduceva sempre al suo fianco la morte, che desertò più volte degl'intieri conventi. Ma quando erano morti tutti i Religiosi di un monastero, vi accorrevano immediatamente quelli del viciniore, e frattanto si scriveva in Europa, acciocchè si mandassero nuove vittime di carità; e le vittime venivano spontanee, e non mancarono mai in questa memoranda Terra, che ricordava loro il gran sacrifizio dell'Unigenito Figliuolo di Dio sull'altare della croce.

Ma ritornando alla guerra in quel punto dove l'abbiamo lasciata, cioè alle trattative di pace che ebbero luogo fra il Capo rivoluzionario di Sichem ed Ibrahim Bascià, queste sortirono il loro effetto; e la pace fu realmente conchiusa il giorno 1 di Luglio. Le condizioni furono assai più vantaggiose pei rivoluzionari, che non per il Governo, il quale si può dire che comprasse, anzi che vendesse la pace. Di fatti dovette sottoscrivere la sospensione della leva militare, ed accordare allo Scek Assen il titolo di Capo di tutta la montagna di Giuda e della Samaria. Questa però non fu se non che una pace apparente d'ambe le parti; conciossiachè Ibrahim non aspettava altro che il rinforzo dall'Egitto per riprendere tosto le ostilità, ed il Samaritano attendeva soltanto ad ingrossare le sue file per piombare di nuovo sopra Gerusalemme. Il successo comprovò questa finzione. Il primo a violare l'armistizio fu lo Scek Assen, il quale non sì tosto vide l'Egizio decampare dal monte Sionne il 2 di Luglio, e ritornarsene in Giaffa, che sollevò di nuovo tutta la Giudea e la Samaria insieme, e riprese le ostilità. Ma Ibrahim trovato in Giaffa suo padre, che era giunto appena allora dall'Egitto con un rinforzo di venticinque mila soldati, e dieci mila Beduini, ne prese seco dodicimila; e lasciati gli altri in Ramle, in Gaza, e nelle altre città della Palestina, si partì per la Galilea, d'onde prendendo la via della Samaria andò ad attaccare i ribelli alle spalle, e snidandoli dai loro covili desertava tutto il paese per cui passava. Era quella una guerra di distruzione, non solamente di uomini, ma ancora di armenti, di villaggi e di alberi. Quanti ne incontrava, altrettanti ne tagliava. Devastò la superba Ebron, distrusse tutte le case dei Turchi di Betlemme, nè la perdonò alla stessa moschea, che rovinò intieramente; tagliò gli ulivi, atterrò diversi altri villaggii, ed intimò il disarmamento di tutti i villani, che eseguì con in-

credibili difficoltà, perchè molti prima di consegnare il fucile si facevano flagellare a sangue; non pochi ne sottomise al bastone, molti ne mandò nelle galere di Acri, alcuni ne prese a viva forza per soldati, molti ne esiliò in Egitto, anche fra gli stessi Cristiani, singolarmente Betlemitani, i quali si erano uniti coi Turchi nella rivolta; fece tagliare la testa a quasi tutti i Capi dei villaggi, e a quasi tutti i Governatori delle città e provincie; le stesse donne (cosa inaudita fra i Turchi) erano prese in ostaggio, ed assoggettate al bastone sulle pubbliche piazze, affinchè rivelassero dove i loro mariti avevano nascoste le armi; i vecchi genitori erano posti ai ferri, finchè non venissero a liberarli i loro figli che erano fuggiti, e subissero la sorte della leva. Questo universale scompiglio durò per tre mesi continui, cioè dal principio di Agosto fino alla fine di Ottobre, e fu restituita la calma al paese collo spargere il terrore da per tutto. Tornato Ibrahim in Gerusalemme, il suo campo si vide coperto di prigionieri in catene, e non passava giorno che non si vedesse appesa alle mura della città la testa di qualche Oloferne, che arruotava tuttavia nelle grandi occhiaje le sanguigne pupille.

Ma frenata una rivoluzione, ne scoppiava immediatamente un'altra in un altro punto; di modo che si può dire che in nove anni che Ibrahim Bascià occupò la Siria, non abbia avuto che fosse un solo giorno di requie. Fra le cento insurrezioni che soffocò, è celebre quella dei montanari del Libano, da cui rimase poi sopraffatto egli stesso. Non erano più i Turchi che insorgevano contro i Turchi, ma sibbene i Cristiani. « Lo direste che dopo il signor Wood, uno degli autori principali della insurrezione delle popolazioni del Libano contro Mehemet-Alì, a favore degl'Inglesi, fu il P. M. Rh.... che abbiamo conosciuto in Torino, dove dimorò per alcuni anni? La sua testa fu posta a prezzo dal Vice-Re d'Egitto ». Così scriveva il professor Baruffi nel suo viaggio autunnale fatto a Costantinopoli nel 1841. E in una lettera datata da Tripoli di Soria il 28 Giugno 1840 si legge a riguardo dei montanari del Libano quanto segue: *Ils craignaient, disaint-ils, qu'en tuant un homme ils commissent un pèchè. Il fallut donc leur faire entendre que la guerre était une guerre sainte. Et aprés avoir débité des millions de mensonges, ils parvinrent à former deux camps et peut-être même trois.* Noi non ci tratterremo qui a discutere

sul merito della guerra, che ricacciò Ibrahim nell'Egitto, diremo soltanto collo scrittore della suaccennata lettera, che per farla credere una guerra santa fu d'uopo prendere ad imprestito dei milioni di bugie, non ostante che avesse alla testa il P. M. Rh....

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Ritirata d'Ibrahim Basciù. — Inutili sforzi del secolo XIX. per ricuperare i Luoghi Santi.

Sull'albeggiare del 3 Novembre del 1840 apparvero in vista del Carmelo alcuni legni da guerra. Appena fu giorno chiaro s'intese una salve. Non erano però le flotte di Riccardo, di Filippo, e di Federico, che salutavano la Stella mattutina, la Stella del mare. Erano in vece Inglesi che bombardavano Acri. Dopo due ore e tre quarti di fuoco, essendo scoppiata una bomba dentro una polveriera, mandò in aria la metà della città, e la piazza si arrese alla discrezione dell'Ammiraglio Napièr. Se a taluno venisse vaghezza di conoscere le cause di questo stupendo bombardamento, non altrove le avrebbe da cercare, fuorchè nei gabinetti della diplomazia anglo-austro-russa, che furono le tre Potenze alleate, che lo combinarono e l'eseguirono. Par certo non di meno che ciò fosse per tutelare l'integrità dei dominii dell'impero Turco: ed anche forse per non veder crescere oltre misura una Potenza nuova, che abbracciasse l'Egitto in uno e la Siria. Fin qui non si è ancora sciolto il problema se in questa impresa fosse gloria, o il contrario delle Potenze alleate; e non saremo certamente noi che ci divisiamo di scioglierlo. Solo osserviamo che nel 1191 due delle suddette Potenze d'Europa si collegarono insieme con una terza per espugnare la medesima piazza, e che in varie riprese mandarono sotto le sue mura seicentomila uomini, di cui centomila soltanto rividero i patrii lari, e gli altri cinquecentomila rimasero vittime di quella guerra, che durò tre anni. Ora bastarono tre ore per prendere quella medesima città, senza che avesse a costare ai conquistatori neppure una vittima; ma la corona di questa vittoria non posò

sul loro capo. Essi medesimi ne fregiarono di propria mano la fronte del Sultano, da cui i loro antenati l'avevano gloriosamente strappata col caro costo d'immensi sacrifizi, e d'innumerevoli vittime. Tanto erano diversi i tempi e i disegni dell'impresa!

Come l'espugnazione di Acri era stata, per così dire, il sigillo che aveva assicurato Ibrahim Bascià della conquista della Soria; così la perdita della medesima piazza fu per l'Egizio come uno squillo di tromba, che gli annunziava di aver perduto in tre ore ciò, che gli era costato nove anni di guerra. Egli dovette pertanto pensare ad una ritirata, se non decorosa, almeno prudente, per non esporre il resto delle sue truppe ad un generale massacro. Si mosse adunque da Damasco, dove allora trovavasi, e valicati a gran pena i pietrosi monti della Traconitide, e dell'Iturea, scese nell'antico regno di Basan, o Batanea, d'onde avviandosi lunghesso le rive del fiume Giordano, giunse per inospiti vie fino alle rovine di Gerico, dove piantò per l'ultima volta i suoi accampamenti nella Terra di Canaan in quel luogo istesso, in cui l'avevano piantati per la prima volta gli Ebrei reduci dalla schiavitù dell'Egitto. Pensare a resistere alle Potenze alleate sarebbe stata piuttosto follia, che temerità; ma prendersi vendetta di molti suoi nemici nel paese di Giuda, che gli avevano sempre fatta un'accanita guerra, e che gongolavano di gioja nel vederlo costretto a battere la ritirata, l'avrebbe potuto fare con tutta facilità. E questo era per l'appunto il pensiero che gli ferveva in mente, come manifestò a quelle persone, che procuravano di consolarlo nella sua sventura. Fra le città che gli si erano sempre mostrate avverse ed ostili, Gerusalemme teneva certamente il primo luogo. L'aver tolta la libertà ai Musulmani di vessare, di opprimere, di schiacciare e di grassare a loro posta i Cristiani, era un delitto imperdonabile. Perciò di tratto in tratto nascevano delle rivoluzioni, che la sola forza poteva frenare, spegnere giammai. Gerusalemme pertanto fece festa, quando intese la disfatta d'Ibrahim Bascià; e questi che lo seppe, si esternò con alcuni suoi amici, che prima di abbandonare la Soria, voleva visitare ancora una volta la deicida Città per lavarla nel sangue de' suoi cittadini. E forse avrebbe effettuato questo suo vendicativo pensiero, se non ne lo avesse distolto il proprio genitore, il quale essendone venuto in cognizione, gl'indirizzò dall'Egitto queste poche righe dettate

da un'anima compenetrata dai più profondi sentimenti di religione, per quanto n'è capace una fede maomettana:

« Era la notte, quando tutti i mortali sono sopiti nell'oblio delle sventure, ed ecco farsi alla mia presenza in visione il Santo Profeta Davidde, e mi raccomandò caldamente la sua diletta alma Città, e con lagrime sulle corrugate annose gote mi pregò, che si preservasse netta di uman sangue; per cui, o mio figliuolo, ti guarda di mettere mano sopra que' cittadini, se non vuoi incorrere la mia indignazione perpetua ». Quanto non è mai venerata Gerusalemme, eziandio dai Musulmani! Ah! no che non sono *quattro sassi.*

Riverente Ibrahim ai religiosi cenni del vecchio suo genitore, depose il concepito pensiero di desolare Gerusalemme prima di abbandonare la Siria; e presa la via del deserto se ne tornò in Egitto, perdendo pel cammino più della metà delle sue truppe, affrante e logorate dalla fatica, dalla fame, e dalla sete, e più che dal resto consumate dall'orribile flagello della peste. Per tal modo Gerusalemme insieme con tutta la Siria ritornò sotto l'ubbidienza della Sublime Porta Ottomana, in grazia delle suddette tre alleate Potenze cristiane, le quali la ridonarono al suo secolare dominatore, non essendo arrivato il tempo, che la Provvidenza restituisse quella sacra Terra all'imperio de' Cristiani in pienissimo onore de' principali Santuari della Cristianità. Ed a tal fine e' bisogna che la popolazione cristiana, dico la cattolica massimamente, divenga molta, fiorente e migliore, e quale si conviene a' santi luoghi che abita: e dico lo stesso di tutti gli ordini. Nè però è a pensare che i Turchi siano migliori di noi: ma ciò vuol dire che il Signore soffre piuttosto di vedere i Luoghi Santi profanati dai Turchi, che non lo conoscono, anzi che dai Cristiani, che sembra che non lo conoscano per altro, se non che per oltraggiarlo ed offenderlo con maggiore audacia e temerità. Che se questa non è la vera ragione, allora forse converrà cercarla nella gelosia delle Potenze cristiane, le quali siccome vorrebbero tutte Gerusalemme per sè sole, così non si uniscono mai da vero per ricuperarla insieme, quando facilmente il potrebbero, non più colla spada come i nostri gloriosi antenati, ma colla semplice penna, senza spargere che fosse una sola goccia di sangue, e quel che è più senza allontanarsi dalla pace e quiete dei gabinetti.

Qui però insorge un altro problema, che non è permesso a me di sciogliere, ma che per altro credo di poter esporre all'investigazione altrui, ed è se le suddette Potenze cristiane, che tanto agognano al possesso della Palestina, sospirino a quella per cui pugnarono i Crociati, ovvero ambiscano quella che desideravano gli Ebrei, cioè se preferiscano la rugiada del Cielo, o la pinguedine della Terra, se la santità dei luoghi, o la fertilità del paese. E posto che preferiscano l'eccellenza dei Santuari alla feracità del suolo, si cerca se ciò sia per vero spirito di religione, oppure per far servire la religione come di strumento per conseguire le loro mire politiche. Se tutta l'Europa fosse cattolica, l'esporre soltanto questo dubbio sarebbe un'offesa gravissima, che si farebbe alle case regnanti, ed alle loro rispettive corti, ma essendovi la Russia scismatica, la Prussia protestante, qualche paese infetto di miscredenza, e l'Inghilterra composta di tante sette, quante ha teste non unite alla Chiesa cattolica, credo che fra le tante cause possibili si possa citare anche questa, cioè che Iddio non permette che i Cristiani ritornino al possesso dei Luoghi Santi della Palestina, perchè questa conquista non è desiderata con quello spirito scevro dalle basse mire terrene, con cui la desiderava un San Luigi Re di Francia.

Queste sono per me le due cause, se non uniche, certo almeno principali, per cui nessuno ottiene ciò che tutti ambiscono. Che se io m'ingannassi, e la vera ragione recondita di questo effetto troppo evidente non fosse riposta in alcuna delle suesposte due cause, cioè non nella perversità dei Cristiani, nè nella gelosia delle Potenze europee, e nelle loro mire più politiche che religiose, allora io deporrei il pensiero di andarla a cercare altrove, lasciando questa cura a chi è assai più perito di me nell'investigare le cose recondite. Frattanto io sottometto alle profonde investigazioni di chi si vorrà assumere il difficile assunto la soluzione di questo quesito, cioè: Per qual cagione tutte le volte che si tentò il ricupero dei Santuari si rimase sempre delusi nelle più lusinghevoli speranze? A me storico tocca di provare fino all'evidenza la verità di questa proposizione. Ad altri poi toccherà la soluzione del quesito.

E per non rimontare ai secoli trapassati (il che sarebbe lo stesso che incominciare un'altra storia ora che siamo alla fine della presente)

mi limito a parlare del secolo nostro, e comincio le mie prove dal funestissimo incendio del tempio del Santissimo Sepolcro. Il lettore è già abbastanza informato del come si passassero le cose allora. Qui pertanto non mi resta più altro ad aggiungere, se non che riparati che ebbero i Greci nel 1810 i danni cagionati dall'incendio, si resero padroni di quasi tutti i Santuari contenuti nell'ambito di quell'augustissimo tempio. Al quale proposito il pio ed erudito signor Eugenio Borè nella sua operetta *Della questione sui luoghi Santi* ragiona così: « Forse la Francia ha rinunziato ai diritti di protezione sui Luoghi Santi permettendo ai Greci di disporne con tanto arbitrio? Tal era la conclusione che eglino ne dedussero contro l'intenzione della Porta. Pur tuttavolta il signor De La Tour-Maubourg, surrogato per il momento al signor Sebastiani *(che noi già conosciamo)*, applicossi a rimediare al male passato. L'anno 1811 ottenne un Firmano, il quale dichiara che i lavori dei Greci nella chiesa della Risurrezione non alterano punto, nè ledono in nulla i diritti anteriori dei Cattolici, guarantiti dai Sultani..... Noi prestiamo fede alla buona disposizione d'animo degli Ottomani: ad ogni modo la francese libertà ci permette d'aggiugnere, che da ottant'anni in qua i fatti hanno poco corrisposto alle parole, anzi le hanno contraddette e condannate ». Anche noi ci sottoscriviamo volontieri a questa sentenza del signor Borè, mentre con tutte le ragioni, tutte le promesse, tutti i Firmani e tutta l'attività di chi trattò il negozio, quali che ne fossero state le occulte cagioni, il fatto dimostra che si è piuttosto perduto che guadagnato.

Ciò non piacque, nè poteva certamente piacere ai Padri Francescani, i quali si vedevano respinti dagli Scismatici da quei medesimi Santuari, che per lo addietro erano stati in loro esclusivo potere; laonde non avendo, nè potendo avere forza, nè oro, che sono le sole ragioni che valgono appresso questa gente, non ristavano dal riclamare presso tutti i consolati dell'Oriente, presso l'ambasciata francese di Costantinopoli, e presso tutti i decasteri di Parigi. Esiste copia di un'infinità di lettere che scrissero, e di risposte che ottennero, dalle quali si ricava l'impegno, lo zelo, l'attività e il vivo desiderio di chi scriveva, e la buona volontà di chi rispondeva. Ma allo stringere della rete che si raccolse? Niente!

« Nel 1815 i Padri intieramente abbandonati, si rivolsero all'Inghilterra. Il Conte Marcellus pellegrino nei Santi Luoghi nel 1820 sentì e in parte vide i duri affanni; ricevette dalle mani dei Padri del Discretorio una lettera, porzion della quale pubblicò, da presentarsi alla Maestà di Luigi XVIII. Nell'atto della consegna, come ce ne assicura ei medesimo, aggiunse parole e preghiere, proponendo ancora al Principe acconci mezzi coi quali rimediare o in tutto, o in parte almeno ai mali di Terra Santa », come osserva nella sua prefazione il Traduttore della *Questione sui Luoghi Santi*. Ma qual ne fu il risultato? Nessuno!

Frattanto che i Latini si rendevano come quasi importuni alle corti per conseguire il desiderato intento, gli Armeni Scismatici colla sola protezione dell'oro ottenevano nel 1829 un Firmano, in vigore del quale entravano a parte coi Latini e coi Greci della Tomba del Redentore, e della pietra dell'Unzione. Questa nuova usurpazione diede la spinta a sforzi maggiori per tentare un'altra volta il ricupero totale dei Luoghi Santi; e giacchè le lettere non ottenevano più che delle risposte, piene di speranze invero, ma appresso i tribunali turchi vuote di effetti, perciò i Padri Francescani si avvisarono di spedire un loro confratello al Re di Francia Carlo X. per trattare a voce questo importante negozio. La scelta cadde sopra un tale Padre Agostino da Cellere Vicario Custodiale, il quale portò seco una lunghissima relazione del Padre Custode, in cui erano notati tutti gli aggravi che soffrivano i Religiosi per parte dei Turchi e degli Scismatici, tutte le perdite che si erano fatte dei Santuari nella successione dei tempi, ed infine quanto si desiderava per apporre rimedio a tanti mali. Questa relazione porta la data del 2 Aprile del 1829: è assai ben ragionata, e potrebbe aver luogo per intiero in queste pagine se si trattasse exprofesso della questione dei Luoghi Santi; ma siccome non si fa che metterla sott'occhio, così basterà di averla accennata.

Nel medesimo tempo che partiva per Parigi il Vicario Custodiale, si moveva anche da Gerusalemme l'istesso Padre Custode, che era il Padre Tommaso da Montasola, e si recava personalmente a Costantinopoli, conducendo seco per suo segretario l'ottimo Padre Antonio della Trasfigurazione, Religioso pieno di virtù e di meriti, che vive tuttavia nel convento di San Salvatore aspettando, a somiglianza del buon vec-

chio Simeone, la redenzione d'Israele prima di chiudere gli occhi alla luce di questo mondo. Giunti a Costantinopoli furono assai ben accolti dal signor Conte Guilleminot, Ambasciatore di Francia presso la Sublime Porta, il quale aveva ricevute dal suo governo delle calde instruzioni per promuovere ed attivare energicamente la gran causa. Messo pertanto a parte questo Signore del come si passavano le cose in Terra Santa, e del merito della questione, promise di fare dal canto suo ogni sforzo per ottenere il desiderato intento, avvertendo però che era necessario di pazientare, perchè la Porta andava molto lenta nelle sue risoluzioni; tanto più che i Greci e gli Armeni interponevano forti opposizioni. Si pazientò adunque, e nel mentre che si pazientava fu pregato il Custode dall'Ambasciatore a mettere per iscritto tutte le ragioni, e tutti i diritti, che poteva addurre in appoggio della questione; il che fece in otto Note molto bene ragionate, che piacquero assai al signor Conte Guilleminot, e servirono di luce anche a' giorni nostri a chi scese di nuovo inutilmente nell'arena per combattere contro il gran colosso, che neppur vacillò.

In quel tempo l'ambasciata francese era seriamente occupata per l'emancipazione degli Armeni Cattolici, che vivevano nell'impero Ottomano, per cui non accadeva moltiplicare le questioni. Riuscito felicemente questo negozio sullo scadere del Marzo del 1830, si entrò nelle trattative di Terra Santa, e fu presentata al Divano una Nota, in cui si conteneva ciò che domandavano, e che pretendevano per titolo di giustizia i Latini; ma la Porta non si degnò di rispondere per allora. In questo che si maturava nel gran Divano la risposta, l'Ambasciatore di Francia ebbe ordine dal suo governo di unirsi con quello d'Inghilterra, e con quello di Prussia per obbligare il Gran Signore a sottoscrivere l'emancipazione dei Greci, e stabilire i confini del nuovo regno, che si voleva loro assegnare. Benchè il Sultano si fosse già obbligato a questo sacrifizio nella pace firmata col Russo in Adrianopoli, ciò non di meno questo colpo gli riuscì assai sensibile, nè fu meno doloroso pei membri del Divano, quando si venne al taglio fatale della Morea e della Grecia. Per la qual cosa essendosi l'ambasciata francese interessata in questo negozio, non parve quello il tempo propizio per promuovere la causa dei Luoghi Santi della Palestina. Gli animi erano troppo esacerbati, perchè accondiscendes-

sero a ciò che si pretendeva. Convenne adunque pazientare di nuovo finchè si fossero calmati.

Da lì a qualche mese, avendo cessato la ferita di stillar vivo sangue, si mise di bel nuovo in mezzo la questione interrotta, e ciò fu con buon esito, almeno in apparenza, avendo il Reis Effendi (che sarebbe il Ministro di Stato) assicurato l'Ambasciatore, che avrebbe aderito in tutto e per tutto alle sue giuste domande. Mancava solo il rescritto del Sultano, quando tutto ad un tratto giunse a Costantinopoli la notizia della rivolta di Parigi del 27 Luglio, e della detronizzazione di Carlo X. Dopo questo cambiamento di governo l'Ambasciatore non poteva più agire senza che avesse prima ricevute instruzioni, e nuove credenziali, le quali non gli giunsero se non che verso la fine del Novembre. Le trattative pertanto rimasero di nuovo sospese. Ricevute che ebbe il signor Guilleminot le nuove credenziali tornò ad insistere con tutta l'energia possibile per la restituzione dei Santuari, a norma delle capitolazioni della Porta colla Francia, che gliene davano tutto il diritto; e dopo varie conferenze, in cui furono provate a tutta evidenza le ragioni dei Latini, il Divano non sapendo più che cosa opporre, si appigliò al tempo per maturare la causa prima di decidere. Ma questa causa non maturava mai. Intanto il Custode di Terra Santa terminando il secondo triennio del suo ufficio dovè ritornare a Gerusalemme per dare la consegna al suo successore. Partissi adunque da Costantinopoli dopo un lungo soggiorno di diciotto mesi in quella capitale, lasciando la questione tuttavia indecisa: come poi si conchiudesse fra la Porta e l'ambasciata ben ora il sappiamo, che insino ad oggi mettiamo in mezzo i medesimi richiami. Certo è che quel Custode di Terra Santa andò a Costantinopoli per trattare colla mediazione dell'Ambasciatore di Francia la questione del ricupero dei Santuari usurpati dai Greci e dagli Armeni Scismatici, ed è ancora certo che quell'Ambasciatore interpose la sua opera con tutti i poteri che gli venivano dal suo ufficio; e ciò non ostante si videro pienamente vinte le questioni della libertà degli Armeni e dei Greci, e punto non superata la non meno importante questione dei Santuari dei Latini. Questa è storia: il resto poi è mistero, è fato, è destino, è volere, o permissione di Dio, come più piace nomarlo, o come meglio spiegherà chi si prenderà la pena di sciogliere

il quesito da me proposto. Io però lessi nelle memorie cronologiche di Terra Santa, che in questa circostanza, come in tutte le altre precedenti, gli Scismatici fecero brillare l'oro e certe collane gemmate agli occhi di chi non posso nominare.

Venne quindi Ibrahim Bascià in Soria, e nuove speranze rifulsero; ma non furono che nuove illusioni. L'essere l'Egizio fiancheggiato dalla Francia faceva sperare, che avrebbe generosamente concesso ciò, che negava di accordare per titolo di giustizia la Porta. Intanto trascorsero nove anni, e si parlò di tutto, fuorchè della restituzione dei Santuari. Che se talvolta se ne trattò, non fu che una prova di più dell'inefficacia di simili trattative.

Ritornata la Siria sotto il dominio della Porta, i Turchi di Gerusalemme ripresero il loro dispotismo, e gli Scismatici la loro prepotenza e la loro tracotanza. Ciò fu causa che i Padri Francescani facessero una nuova spedizione a Costantinopoli nel 1841 per riallacciare gli spezzati fili del 1830; ma questo tentativo ebbe il medesimo infausto successo degli altri precedenti, per ciò che riguarda la questione dei Santuari: in quanto poi alle circostanze che accompagnarono questa spedizione, furono di gran lunga più deplorabili delle precedenti; imperocchè di tre inviati uno se ne morì appena giunto in quella capitale, non senza pericolo di veleno, propinatogli da una signora Armena in una tazza di caffè, viaggio facendo, come si sospettò con qualche fondamento; un altro fu attaccato di peste, e dopo di aver sofferti atrocissimi spasimi fu molto se salvò la vita; il terzo poi se ne tornò a Gerusalemme colle mani vuote, ma colla testa piena di sugose sentenze, l'ultima delle quali era questa, cioè, che fino a tanto che il Turco sarà Turco, sarà sempre inutile di spendere denari per tentare il ricupero dei Luoghi Santi, perchè i Greci e gli Armeni Scismatici su questo punto sono insuperabili. Chi proferì questa incontrastabile verità fu il benemerito Padre Anselmo da Valentano, che aspetta il suo ultimo dì nell'infermeria di San Salvatore in Gerusalemme.

In seguito di questa sentenza dovendosi deporre il pensiero di poter vincere gli Scismatici nella profusione dell'oro, si volle almeno superarli nell'importunità alle corti, la quale fu tanto ostinata, che la sola santità della causa la potè far tollerare per sì lungo tempo. Si spedirono pertanto di nuovo nel 1842 due Religiosi da Gerusa-

lemme, non più a Costantinopoli, ma a Parigi, affine d'informare a viva voce Sua Maestà Cristianissima di quel tanto che si passava in Terra Santa, e supplicarla per una più efficace protezione. Giunti che furono costoro in quella capitale, dovettero per qualche tempo diferire le loro trattative a motivo che la corte vestiva il lutto per la morte repentina e spaventevole del primogenito di Luigi Filippo. Passati poi i giorni consagrati al duolo ebbero accesso nel real Palazzo, e furono onorati di un'udienza privata, non solo dal Re, ma ancora dalla Regina, che volle ascoltare insieme col suo real consorte la relazione veramente lagrimevole delle vessazioni sotto cui gemeva la Terra Santa. Ma i tempi di Pietro l'Eremita erano passati; motivo per cui ottennero bensì la commiserazione e qualche lagrima della Regina, e molte buone parole, e grandi promesse dal Re; ma nessun utile risultato, eccetto il dispendio che fece la cassa di Terra Santa di 270 napoleoni d'oro pei bisogni del viaggio, e del soggiorno in Parigi dei due Religiosi inviati. Vero è che si ottenne anche un Firmano; ma siccome fu inefficace, così il produrlo servirebbe soltanto di conferma alla proposizione generale, che andiamo provando coi fatti.

Spuntò finalmente nella rivoluzione dei tempi l'anno 1848, che fu detto l'anno del risorgimento. Era troppo giusto che nella risurrezione, che si diceva universale, risorgesse eziandio la Figliuola di Sion dalla sua abiezione in cui gemeva. Questa giustizia fu conosciuta dall'ambasciata francese di Costantinopoli, la quale spedì appostatamente a Gerusalemme un Commissario nella persona del già più volte lodato signor Eugenio Borè, affinchè esaminasse sulla faccia del luogo la questione, e quindi riferisse ogni cosa al governo, che era impegnatissimo a farla finita con un glorioso trionfo. Chi aveva data la spinta a queste nuove pratiche era stato il sacrilego furto, che avevano commesso i Greci della stella d'argento dei Latini posta nel luogo della Natività del Signore. Venne adunque questo degnissimo Commissario in Gerusalemme, e vi si trattenne per ben cinque mesi, occupato in esaminare i documenti dei Latini, in istudiare il merito della causa, e in mettere in chiaro per iscritto il senso della questione. E già aveva ultimato il suo laborioso lavoro, e già si riprometteva un felicissimo esito della sua

missione, e già si ordinavano le campane per richiamare il popolo divoto alle usate solennità di Sionne, quando successe d'improvviso una nuova rivoluzione in Francia, che privò Luigi Filippo dell'onore di dividere con Goffredo di Buglione il merito di aver liberato il Sepolcro di Cristo. Il signor Borè stampò la sua *Questione sui Luoghi Santi*, prendendo le mosse da questa proposizione fondamentale: « Volge ormai un secolo, dacchè la Francia ha chiusi gli occhi sui propri interessi d'Oriente; per lo che oggi importanti riparazioni ha essa ad esigere ». Passò quindi a mettere sott'occhio alla sua nazione quali erano queste importanti riparazioni, che avea ad esigere; raccomandò l'impresa alla Repubblica francese rinata, e poscia si fece Lazzarista, suggellando così la sua missione.

Non terminò però qui la questione. La Repubblica di Francia la riprese, e l'affidò all'attività, al merito, ed al talento del signor Emilio Botta, che copriva di que' giorni la sede consolare di Gerusalemme. Questo Signore applicò tutte le sue cure più sollecite per riuscire nell'affidatogli impegno; andò a Parigi a prendere le opportune instruzioni, ed a suggerire quei lumi che aveva acquistati sulla faccia del luogo; e ritornato nel Giugno del 1850 a Gerusalemme, vi portò la consolante notizia, che la Repubblica era impegnatissima per ricuperare da vero i Luoghi Santi. Ed affinchè questa volta non andasse fallito il colpo aggiunse, che erano state invitate officiosamente tutte le Potenze cattoliche a concorrere col loro voto a condurre a buon termine la gran causa, come già vi avevano concorso col loro sangue ai tempi di Goffredo, e coi loro tesori dalla caduta del regno Crocesignato in poi. Tutte le Potenze avevano corrisposto all'invito, eccettuata la sola Austria, la quale avvezza a camminare con piede di piombo, voleva prima sapere di che si trattava, cioè se si trattava di appoggiare la Francia, ovvero di far trionfare la Chiesa. Per dargliene gli opportuni schiarimenti, e metterla a giorno di tutto il merito della questione, il Custode di Terra Santa, il Padre Bernardino da Montefranco, ora Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, spedì al Padre Commissario di Vienna gli schiarimenti relativi del fu Padre Tommaso da Montasola, l'operetta del Padre Emmanuele Garcia, che tratta dei *Diritti legali di Terra Santa*, ed altri analoghi documenti. Quel Padre Commissario fece tradurre il sunto di tutto in lingua tedesca, e quin-

di ne diede copia al Ministero, assicurandolo che non si trattava degl'interessi politici della Francia, sibbene dell'interesse comune della Chiesa. Tanto bastò perchè l'Austria ordinasse al suo Internunzio in Costantinopoli di concorrere ancor egli con tutto l'impegno unitamente agli altri Ambasciatori delle Potenze cattoliche nelle Note, che si dovevano presentare sul proposito alla Porta.

Per lo stesso oggetto fu mandato da Gerusalemme a Costantinopoli il Padre Sebastiano Vehil, Procuratore di Terra Santa, affinchè portasse i Firmani, ed altri documenti, che dichiaravano essere i Santuari in questione proprietà dei Latini. In sua compagnia partì ancora il signor Botta per perorare la causa. Ma giunti che furono in Ramle dopo un solo giorno di viaggio nacque fra di loro qualche disparere. Il signor Console voleva i Firmani, e il Procuratore si voleva riserbare a consegnarglieli in Costantinopoli. Ognuno aveva le sue ragioni, che non sarebbe qui il luogo di riferire. Si dissero amichevolmente delle parole, e quindi si separarono movendo il Console per terra, e il Procuratore per mare. Giunti in Beirut dovevano prendere ambedue imbarco sul medesimo vapore; ma in luogo di riunirsi si separarono di nuovo, partendo il Procuratore per Bisanzio, e ritornandosene il signor Botta a Gerusalemme. La sua presenza però era troppo importante a Costantinopoli; per cui ricevute nuove instruzioni dal suo governo vi si recò, e furono sì bene coronate le sue fatiche, che i pubblici fogli di Parigi annunziarono al Mondo cattolico il ricupero ottenuto dei Santuari. Ciò riuscì di tanta consolazione, e fu talmente creduto di buona fede, che io stesso ho lette delle lettere di congratulazione venute fino dalle Americhe. Ma il buon Padre Giovanni da Ponzò, che fu prima Segretario, e quindi Vicario di Terra Santa, e che scese poscia immaturo nella tomba vittima infelice di una fiera persecuzione, rispondendo gentilmente a chi comunicava le notizie al Mondo alla maniera dell'Eco d'Oriente, scriveva su di un periodico in questa maniera: « Il signor Barrier Direttore del Giornale l'*Univers* nel Num. 257 dell'ultimo passato Decembre annunziava al Cattolicismo una vittoria compiuta, riportata sui Greci Scismatici nella tanto lungamente agitata questione sui Luoghi Santi della Palestina. Sorgente di consolazioni tale notizia avrebbe dovuto essere ad ognuno che sa cosa dir voglia Gerusalemme: tante pro-

prietà perdute, tanti diritti lesi da audaci spiriti, messi su e sostenuti nel partito da denaro e possanza, ora vederci riavute quelle dopo sforzi senza fine, e questi rivendicati, dovea certo piacere ad ogni Cattolico. Ma nel momento che ne provavamo consolazione tutti, e della gloriosa azione ce ne rallegravamo colla Francia, un altro numero sortito in Febbrajo dello stesso Giornale ci apprendeva di sospendere la gioja precoce, ritenerla ad altro tempo, e continuarci nel solito dolore; avvegnachè la Turchia stentava appena a concederci la stella rapitaci sul luogo della Natività di Nostro Signore in Betlemme ».

Ed ecco come anche questa volta ebbe compimento nel vuoto la questione dei Luoghi Santi, senza poter dire precisamente quali ne fossero stati gli occulti impedimenti. Tutto ciò che pubblicavano i fogli di aver noi ottenuto era di tal natura, che essendo stato inviato da Costantinopoli a Gerusalemme un Commissario Turco nella persona di Afif Bei, per mettere in esecuzione gli ordini del suo Governo, che erano stati emanati in grazia dell'ambasciata francese, i Latini si credettero in dovere di protestarsi altamente per iscritto in data del 29 Decembre 1852 contro cotali disposizioni, perchè ledevano, e non favorivano i nostri secolari diritti.

In questo frattempo si trattò eziandio del ristauro, o a meglio dire della riedificazione della cupola del tempio del Santissimo Sepolcro, che è tale da far vergogna a tutto l'orbe cristiano. I Greci che la riedificarono dopo l'incendio del 1810 volevano per sè questo nuovo onore. I Latini che l'avevano riedificata nel 1555, e nel 1719 non volevano questa nuova umiliazione. Accordarsi insieme era impossibile; per la qual cosa il Sultano volendo fare un omaggio all'Europa, e togliere ogni questione fra i Greci e i Latini, si offrì generosamente di riedificarla a sue spese. Iddio non permise che si effettuasse questo vitupero per tutte le cristiane Potenze, checchè ne pensassero anche ragguardevolissimi personaggi, i quali non sapevano vedere altro in questo progetto, se non che la generosità del Sultano, il termine d'ogni litigio, e il conseguimento dello scopo senza punto badare alla dissonanza che ne veniva alle pie orecchie. Frattanto il Sepolcro di Cristo sta ancora oggidì scoperto, e si pensa a tutt'altro fuorchè a riparare i danni cagionati assai più dalla mali-

gnità dei Greci, che non dalle intemperie dell'aria. Io nella mia pochezza consacrai a questo ristauro il frutto di tre Opere, che pubblicai su Terra Santa; ma non ebbi dalla mia parte se non che l'impotenza dei deboli, pugnando contro di me la prepotenza dei forti.

Dopo tutto ciò che avvenne il signor Botta se ne tornò a Gerusalemme, per godere il frutto delle sue sudate fatiche al rezzo opaco e tacito dei misteriosi cipressi di Sion; ma un nuovo rovescio di cose non permise che aggiungesse alla gloria della scoperta di Ninive l'alloro della Gerusalemme liberata. Ei fu poco dopo traslocato in Tripoli di Barberia, avendo per vero faticato abbastanza per la santa causa. Che se non raggiunse lo scopo, ciò non gli toglie il merito delle sue improbe fatiche; prova però il nostro assunto; e lo prova tanto più efficacemente, quanto furon più forti e veri i mezzi che si adoperarono per conseguire l'intento.

Finalmente si disse, che le opposizioni gagliarde venivano dalla Russia, che la Porta non poteva resistere al colosso, che minacciava d'ora in ora di schiacciarla sotto il suo pondo, e che la questione dei Luoghi Santi non si doveva più trattare colla penna, sibbene col cannone. Si gridò pertanto all'armi, si lanciarono in mare mille navi, si affratellarono le stesse Potenze antagoniste, si fece persino causa comune col Turco, e si andò a decidere la questione in Crimea sotto le mura di Sebastopoli. Migliaja di vittime si sacrificarono da una parte e dall'altra, si profusero immensi tesori, si contrassero eterni debiti, furono mandate a picco due flotte, cadde Sebastopoli, i nostri tempi risuonarono dell'inno della vittoria, e raumiliato per tal modo il gran colosso si andò a conchiudere la pace a Parigi. Ma (cosa che non si può intendere) fra i tanti articoli, che furon distesi in quel trattato, non vi si lesse quello della restituzione dei Luoghi Santi. Forse sarà stato un articolo segreto.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

Il passato comparato col presente, e col futuro. — Una visione.

« Suole il villanello, quando al tramontar del sole, gli alti monti gittano giù per le basse valli le ombre tetre, e pallide, indizio della notte imminente, voltarsi indietro, e dare uno sguardo alla maggese, che in tutto quel giorno gli fece trapelare la fronte di caldo ed umido sudore, e quindi far fardello della zappa, del zaino, e di qualche altro arnese, e con qualche legna sulle spalle tornarsene a casa, e trovare preparate sul desco le parche vivande della solerte sua donna, delle quali pasciutosi con i figliuoletti a lato, e fatta breve orazione a Dio, ed alla diva Madre, con un *Pater noster*, ed un'*Ave Maria* al suo Santo Avvocato, andarsi a gittare quasi consunto sopra un canile, aspettando i nuovi albori, i quali quando saranno giunti, troveranno per avventura gli spogliati panni dondoloni per anco al loro appiccagnolo. Così ancora io, quantunque non in tutto calzante mi cade il paragone, voltandomi indietro mi viene in acconcio di metter qui sotto l'occhio di chi leggerà queste memorie, tutti i cambiamenti, mutazioni, e progressi descritti nella mia Cronologia ». Così incominciava il Padre Antonio da Melicoccà il suo epilogo generale delle materie da lui trattate durante il suo ufficio di Cronologo di Terra Santa nell'atto di rimettere a me la penna per continuare la medesima Cronologia.

Giunto ancor io al termine della Storia della Santa Città di Gerusalemme, prima di applicare il pensiero, e di por mano ad un altro lavoro riguardante le pellegrinazioni, che sogliono praticare infra l'anno i Padri Francescani ai più cospicui Santuari della Giudea e della Galilea, rivolgo uno sguardo retrospettivo a quello che ho fatto; e considerando sotto un solo colpo d'occhio le mille diverse fasi, cui andò sottoposta questa misteriosa Città nella lunga successione di tanti secoli, non posso a meno di esclamare: Oh! quanto è vero, oh quanto! che la sua gloria fu proporzionata alla sua ignominia, e che la sua grandezza andò a finire in pianti! *Secundum*

gloriam ejus multiplicata est ignominia ejus: sublimitas ejus conversa est in luctum [1]).

Di fatti nessuna città fu tanto da Dio prediletta, quanto Gerusalemme: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* [2]). Nessuna città fu tanto privilegiata dal Signore, quanto Gerusalemme: *Non elegi civitatem de cunctis tribubus Israel, ut aedificaretur in ea domus nomini meo..... sed elegi Jerusalem, ut sit nomen meum in ea* [3]). Nessuna città fu tanto dal Cielo beneficata, quanto Gerusalemme: *Non fecit taliter omni nationi* [4]). Finalmente nessuna città fu tanto arricchita di dovizie e di gloria, quanto Gerusalemme. E per vero noi abbiamo veduto che ai tempi di Salomone l'argento vi abbondava come le pietre, talchè non v'era metallo, per quanto prezioso si fosse, di cui non si facesse verun conto. La sua santità poi fu tale, che per eccellenza fu chiamata la Città santa. Ed oh! chi non si sente rapito nel ricordare gli aurei tempi delle Elene, dei Macari, e dei Girolami! Chi non esulta di una santa allegrezza nel rammentare gli sciami dei monaci, i cori delle vergini, e le turme dei pellegrini divoti, che venivano da tutte parti ad adorare il Signore in Gerusalemme, giusta il vaticinio d'Isaia Profeta! A chi non palpita di gaudio il cuore nel seno nel leggere il vivo entusiasmo con cui i primi Crociati visitavano i Luoghi consagrati da qualche mistero dell'Uomo-Dio, e le lagrime di tenerezza che versavano nello sciogliere il voto a piè'della sacra Tomba! Oh tempi! oh costumi troppo presto svaniti!

Noi l'abbiamo fin qui considerata nella sua gloria; ma siccome nessuna città fu così sconoscente ed ingrata, come Gerusalemme, così nessuna fu al pari di questa flagellata ed oppressa. Resta pertanto che la consideriamo nella sua umiliazione. Quante volte non mutò di condizione! quante volte non divenne di padrona schiava! quante volte non vide passeggiare baldanzoso l'incirconciso per le sue contrade! quante volte non vide profanato il suo Santuario, depredati i suoi tesori, e condotti in vil servitù i suoi figli! quante volte non

[1]) I. Machab. Cap. VI. Vers. 42.
[2]) Psalm. LXXXVI. Vers. 1.
[3]) II. Paralipomenon. Cap. VI. Vers. 5, 6.
[4]) Psalm. CXLIII. Vers. 6.

trascinò le catene delle straniere nazioni! di quelle nazioni cui era solita dettar leggi! Noi l'abbiamo veduta ora tributaria all'Egitto, ora serva degli Assiri, ora schiava dei Caldei, ora soggetta ai Re della Siria, ora vile ancella dei Romani, ora vinta dai Greci, ora signoreggiata dai Re della Persia, ora oppressata dai Saraceni, ora devastata dagli Ommiadi e dagli Abassidi, ora profanata dai Califfi di Bagdad e di Damasco, ora deturpata dai Carismini, ora dominata dai Turchi, e sempre desolata, afflitta, angustiata, straziata, e piangente a calde lagrime le sue eterne sciagure. L'abbiamo veduta parecchie volte inondata di sangue de' suoi cittadini; l'abbiamo veduta vedovata de' suoi Re, de' suoi principi, de' suoi sacerdoti, e di tutti i suoi cari; l'abbiamo veduta ridotta ad un mucchio di pietre, e divenuta abitazione dei serpi e degli scorpioni; l'abbiamo veduta assomigliata ad una capanna in una vigna, e ad un tugurio in un cocomerajo; e finalmente abbiamo veduta la mano che seminava il sale sulle sue rovine, e l'aratro che solcava a guisa di campo le sue piazze; in somma l'abbiamo considerata oggetto delle più terribili divine vendette, come era stata un dì l'oggetto delle più dolci compiacenze del Signore, appunto perchè non ha voluto riconoscere il giorno della visita a lei fatta.

Tale, e non altrimenti si è l'anima del Cristiano, che io ebbi sempre di mira nello scrivere la Storia delle moltiplici e varie vicende di Gerusalemme. Anima ornata di virtù e di grazia, e piena di giocondità e di pace, quando è unita con Dio; e per lo contrario avvilita, disprezzata, conculcata, amareggiata e straziata da mille rimorsi, quando ne vive lontana. Lettor mio cortesissimo, che leggesti le benedizioni, e le maledizioni del Cielo verificate appuntino sopra Gerusalemme, a tenore della sua osservanza dei divini precetti, o della sua infedeltà, non vorrai far tuo pro di questo troppo chiaro ammaestramento? Non vorrai paragonar te stesso alla Gerusalemme liberata, od alla Gerusalemme distrutta?

Sed qualis nunc est? quaenam est hodiernis temporibus hujus civitatis conditio? Heu! heu! heu! Quis non stupebit? quis non contremiscet? Ma qual è lo stato attuale di Gerusalemme? qual è la condizione de' nostri giorni di questa misteriosa Città? Ohimè! chi non stupirà? chi non ne sentirà orrore? Io ben mi ricordo di avere uditi

colle proprie orecchie più di una volta i pellegrini stupefatti esclamare col Profeta di Anatoth al primo apparire delle sue squallide mura: *Haeccine est urbs perfecti decoris, gaudium universae Terrae?* Questa è ella adunque la tanto decantata Città per la sua perfetta bellezza, che formava un dì il gaudio di tutta quanta la Terra? E poi volgendo d'intorno lo smarrito sguardo, e considerando il colmo della desolazione delle sue campagne, gli ho uditi ripetere col Quaresmio: E questa è la Terra promessa cotanto celebrata? E questa è quella Terra, di cui fu detto che vi scorrono rivi di latte e di miele per l'abbondanza de' suoi prodotti? E questa è quella Terra, che fu paragonata al Paradiso terrestre, e che il Signore elesse per sua porzione? Oh quanto è più fertile, quanto più vaga, quanto più deliziosa ed amena la Terra nostra! *Multis sane bonis temporalibus abundantior est Terra nostra.*

Vedeste mai alcuna delle medaglie fatte coniare da Vespasiano dopo la distruzione di Gerusalemme, rappresentanti la Giudea cattiva? Queste sono di due sorta; e si possono riscontrare nel Baronio, e nel Quaresmio, e in molti altri autori, che trattarono di numismatica. Le une rappresentano una nobil donna coperta di un lungo manto dalla sommità del capo fino all'estremità delle piante, giacente per terra ai piedi di uno scudo romano, qual trofeo del valore di Tito. Le altre rappresentano similmente una donna involta in un lungo velo, ma afflitta, mesta, ed oppressa dal dolore, che siede a pie' di una palma, che era il geroglifico della Giudea, facendosi della manca sostegno alla squallida e pensierosa fronte, e portando scritto in fondo la sua umiliazione con queste parole: JUDAEA . CAPTA . S. C. Questa è l'espressiva immagine della Gerusalemme distrutta.

Se non che, come saviamente osserva il Quaresmio, essendo i Romani un popolo umano ed incivilito, ebbero per Gerusalemme un qualche riguardo, e perciò la rappresentarono umiliata sì, ed anche avvilita; ma almeno per decenza, e per sentimenti di umanità vestita, affinchè non vedessero le nazioni le sue brutture. Ma la Gerusalemme presente essendo stata devastata, manomessa, profanata, polluta, ed insozzata dai Musulmani, gente feroce, barbara, brutale, priva di ogni senso di umanità e di verecondia, deve rappresentarsi ben altrimenti, come la delineò il Padre Quaresmio nel fron-

tispizio dell'aurea sua opera dell'Elucidazione di Terra Santa, cioè come una donna non più ilare e giuliva, quale era un dì la vaga Figlia di Sion, ma piangente e gemente; non più vestita per verecondia, ma affatto ignuda come nel dì della sua nascita; non più adagiata all'ombra di un palmizio, o di qual si voglia altro albero frondoso, come nei giorni felici della sua innocenza, ma gittata qual pattume di strada fra le rovine de' suoi grandiosi edifizi, giacente sopra un mucchio di ruderi e di rottami, ricolma a ribocco di amarezze e di angustie, priva affatto di ogni umano conforto, cogli occhi rivolti al Cielo, da cui implora con sospiri e con lagrime un qualche sollievo al suo immenso dolore, e non l'ottiene, perchè il Signore ha pronunciato contro di lei la sua sentenza.

Questa è la Gerusalemme presente. E la futura quale sarà? Bene è il vero che difficilissimo è il ficcar l'occhio nelle tenebre onde è avvolto l'avvenire. Conciossiachè se i giudizi degli uomini sono fallaci intorno il passato, ed il presente, quanto più non lo saranno per ciò che riguarda il futuro? L'avvenire sta nelle mani di Dio! È un libro chiuso a sette sigilli, entro cui non è dato ad umano pensiero di penetrare. È un laberinto bujo bujo, in cui quanto più uno vi si aggira, altrettanto vi si perde. Ciò non di meno se l'argomento di analogia può valere qual cosa eziandio in ciò che non dipende meramente dalle cause naturali; e se le medesime cause morali produrranno sempre gli stessi effetti, noi possiamo liberamente vaticinare senza esser profeti, e senza tema di errare, che le cose future di Gerusalemme saranno nè più, nè meno di quello che furono le passate, cioè prospere od avverse a tenore della vita che vi meneranno i suoi abitanti. Non già ch'io faccia esclusivamente dipendere la futura sorte di Gerusalemme dai suoi cittadini, ma penso che costoro vi abbiano una gran parte. Per cittadini poi di Gerusalemme intendo tutti i Cristiani, i quali essendo eredi della celeste Sionne, debbono anche esserlo della terrestre. Spiegherò meglio questo mio concetto con un esempio.

Quadra qui a capello la savia risposta, che diede Achior capitano degli Ammoniti ad Oloferne, che l'interrogava intorno alla stirpe degl' Israeliti, stando all'assedio di Betulia: Questo popolo, rispose egli, è un popolo singolarissimo, in favore di cui il suo Dio

fece delle cose mirabili: divise l'Eritreo, e lo fece passare a piede asciutto per mezzo al fondo del mare; ed inseguendolo per la stessa via un esercito innumerabile di Egiziani, fu talmente ricoperto dalle acque, che neppur uno rimase, che raccontasse ai posteri l'avvenimento. Per gl'Israeliti le amare fontane divennero dolci nel deserto, perchè avessero da bere, e si ebbero per quarant'anni il vitto dal Cielo. Dovunque posero il piede senz'arco, nè freccia, e senza scudo, nè spada, il loro Dio pugnò per essi, e vinse: nè v'ebbe chi potesse lor nuocere, se non quando abbandonarono il culto del Signore Dio loro. Ma tutte le volte che altro Dio onorarono fuori del loro Dio, furono abbandonati alle rapine, alle uccisioni, ed alle ignominie. E ogni qual volta fecero penitenza dei loro peccati, diede loro il Dio del Cielo valore per difendersi. In una parola fino a tanto che non peccarono, ebbero felicità; ma quando abbandonarono la via insegnata loro da Dio, affinchè la seguitassero, furono disfatti in battaglia da molte genti, e moltissimi di essi furono menati schiavi lungi dal loro paese; perocchè il loro Dio ha in odio l'iniquità. Di ciò ne abbiamo un recentissimo esempio; conciossiachè anni sono avendo tralasciato il culto del loro Dio, furon condotti in ischiavitù; ma ultimamente essendosi convertiti al Signore, da' luoghi ov'erano dispersi, son ritornati in corpo, e son venuti su tutti questi monti, e sono nuovamente padroni di Gerusalemme, dov'è il loro Santuario. Mio consiglio pertanto sarebbe, che si procurasse adesso di sapere se eglino son rei di qualche peccato dinanzi al loro Dio. In questo caso si vada pure contro di essi; perocchè il loro medesimo Iddio li darà nelle mani di Oloferne mio Signore, e saran soggettati al giogo di sua possanza. Ma se questo popolo non ha offeso il suo Dio, noi non potremo resistergli, perchè il Dio loro li difenderà, e noi saremo lo scherno di tutta la Terra.

Così rispose Achior ad Oloferne, e così accadde. Altrettanto rispondo io a quelli che vanno presagendo le cose future, e che pretendono di aver già traveduta una nuova stella in Gerusalemme, che a vero dire non fu tanto brillante come quella dei Magi. Non c'illudiamo, miei cari, e non vogliamo ingannare noi stessi per essere troppo creduli alle semplici apparenze. Togliamo via la corteccia, e penetriamo fino al midollo delle cose. Come si vive attual-

mente in Gerusalemme, in Palestina, e in tutta la Cristianità? Come si amministra la giustizia? Come si osserva il gran precetto della carità? Come si praticano le cristiane virtù? Come si hanno in abbominazione le frodi, le fornicazioni, gli adulterî, con tutta la caterva di quei detestabili vizi, che fecero già pentire il Signore di aver creato l'uomo, e che fecero piovere fuoco dal Cielo per incenerire l'infame Pentapoli? La soluzione di tutti questi quesiti deciderà della futura sorte di Gerusalemme. Per me ritengo per certo che se rifioriranno le virtù dei Daviddi, dei Giosafatti, delle Elene, dei Macari, dei Goffredi, e di tanti altri uomini e donne singolari, che accrebbero lustro alla Santa Città assai più colla santità della loro vita, che non coll'altezza della loro dignità, trionferà anche la Fede di Cristo, e regnerà in Gerosolima la pace, e l'abbondanza dei beni del Cielo e della terra; ma se sventuratamente si rinnoveranno le apostasie e gli scandali dei Salomoni, delle Jezabeli, degli Arnolfi, degli Eraclii, delle Pasque de Riveri, e di tanti e tante altre, che degradarono il loro carattere, ed avvilirono la loro dignità colle più indegne azioni, menando nella santa Città una vita non santa, saremo di nuovo da capo ai più tremendi divini castighi, e si addenseranno sopra Gerusalemme, e sopra i suoi abitanti sciagure sopra sciagure, desolazione sopra desolazione.

Della giustezza di questa mia opinione emmene mallevadore il Signore, il quale apparendo in sogno a Salomone, poichè ebbe finita la fabbrica del tempio, gli disse: « Io ho santificata questa casa edificata da te, affinchè ella porti in sempiterno il mio nome, e gli occhi miei, e il mio cuore saran fissi su questo luogo in ogni tempo..... Ma se mai vi ritirerete voi, e i vostri figliuoli dal seguir me, e dall'osservanza dei miei precetti, e delle cerimonie, che io vi ho ordinate, anzi anderete dietro agli Dei stranieri, e loro renderete culto, e gli adorerete, io svellerò Israele di sopra la Terra datagli da me, e il tempio, cui io consacrai al mio nome, e lo rigetterò dal mio cospetto, e sarà Israele lo scherno, e la favola di tutte le genti. E questa casa sarà un esempio: chiunque le passerà davanti rimarrà stupefatto, e darà in esclamazioni, e dirà: Per qual motivo ha egli il Signore trattato in tal guisa questo paese, e questa casa? E sarà loro risposto: *Quia dereliquerunt Dominum Deum suum:* perchè han-

no abbandonato il Signore Dio loro [1]) ». Nè dicasi che ciò riguarda esclusivamente gli Ebrei, e che si è già avverato nel loro ripudio, e nella loro dispersione; imperocchè non abbiamo noi veduto avverarsi altrettanto in riguardo ai Cristiani di Gerosolima, non una volta sola, ma già due fiate? Ed oh! noi avventurati se in quella guisa che si rinnovarono contro i padri nostri gli stessi castighi, che erano stati minacciati agli Ebrei in pena dei loro peccati; così si rinnovassero a nostro vantaggio quelle medesime felicità, che erano state loro promesse in premio dell'osservanza dei divini precetti.

Io ebbi di notte tempo questa visione: Io vedeva un uomo sopra un cavallo rosso, che stava in un luogo assai basso piantato di mirti, e dietro a lui v' erano dei cavalli rossi, e macchiati, e bianchi. Ed io dissi: Signor mio,. che sono costoro? Ed ei mi rispose: Io ti farò vedere quel che sieno queste cose. In questo colui che stava tra mirti, alzò la voce, e disse: Questi sono quelli che il Signore ha spediti a scorrere la Terra. Allora ripigliarono quelli la parola, e dissero: Abbiamo scorsa tutta quanta la Terra, e abbiamo veduto che è tutta abitata ed è in quiete. Ripigliò di nuovo colui che stava tra i mirti e domandò: Signore degli eserciti, fino a quando non avrai misericordia di Gerusalemme, e delle città di Giuda, colle quali tu sei sdegnato? Questo è già il settecentesimo anno! E il Signore rispose buone parole, parole di consolazione. Allora se ne venne a me un Angelo, e dissemi: Alza la voce, e dì: Ho avuto zelo grande per Gerusalemme e per Sionne, e grand' ira ho contro quelle potenti nazioni, che mi servirono come di strumento per castigarla dei suoi peccati; ma quelle hanno aggravato il male uscendo fuori la misura della divina giustizia. Per questo così dice il Signore: Mi volgerò con misericordia verso Gerusalemme, ed in quella città sarà riedificata la mia casa, e si tenderà di nuovo l'archipenzolo sulle sue mura. E poi continuò: Alza ancora la voce dicendo: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Le mie città ridonderanno ancora di beni, e il Signore darà ancora consolazione a Sionne, ed eleggerà di bel nuovo Gerusalemme. Ed io alzai gli occhi, ed osservai, e vidi quattro corna, e domandai all'Angelo che mi parlava: Che è questo? Ed

[1]) III. Regum. Cap. IX. Vers. 2, et seq.

egli mi rispose: Queste sono le corna, che hanno gettato in aria Giuda, e Israele, e Gerusalemme. E il Signore mi fece vedere quattro fabbri. Ed io l'interrogai: Che vengono a far costoro? Ed egli risposemi: Questi sono venuti a mettere terrore, e ad abbattere le corna delle genti, le quali alzarono il corno contro il paese di Giuda per esterminarlo. Ed io levai di nuovo in alto i miei occhi, e stava osservando: quand' ecco apparirmi innanzi un uomo che aveva in mano una corda da misuratore. Ed io l' interrogai, dicendogli: Dove vai tu? Ed egli mi rispose: Vo a misurare Gerusalemme per vedere quanta sia la sua larghezza, e quanta la sua lunghezza. Or nel mentre che tali cose mi veniva significando, ecco uscir fuora un altr'Angelo, il quale disse a colui che discorreva con me: Parla a quel giovine, e digli: Senza mura sarà abitata Gerusalemme per la gran quantità di uomini e di bestie che avrà nel suo seno; ed io sarò ad essa, dice il Signore, una muraglia di fuoco che la circonderà; ed io sarò glorificato in mezzo a Lei. Canta adunque inni di laude, e sta lieta, o Figliuola di Sion; perocchè il Signore possederà Giuda suo retaggio nella Terra Santa, ed eleggerà di nuovo Gerusalemme [1]).

Qui finì la visione che io mi ebbi con Zaccaria profeta, e qui termina la mia Storia di Gerusalemme.

[1]) Zaccaria. Cap. I. e II.

APPENDICE

IN CUI SI CONTENGONO

LE MINACCE, I GEMITI, E LE ESULTAZIONI

DEI VEGGENTI DI DIO

SOPRA LA SANTA E DEICIDA CITTÀ DI GERUSALEMME

CON UN INDICE CRONOLOGICO

DI TUTTI I PRINCIPALI AVVENIMENTI DI TERRA SANTA

CAPITOLO PRIMO.

Argomento della presente Appendice.

Quantunque volte prendo a svolgere le sacre pagine, ed il mio occhio affisa le profezie, che riguardano la santa e deicida Città di Gerosolima, io mi sento sopraffatto da sì straordinari affetti di giocondità, o di tristezza, che mi pare di partecipare in certo qual modo di quello spirito fatidico, che animava i Profeti a cantare le glorie della Città di Dio, ovvero a compiangere le sonanti calamità, che prevedevano dover gravitare sulla meschina nella futura successione dei secoli. Io considero per una parte una città trascelta da Dio fra tutte le tribù d'Israele, acciocchè in essa fosse adorato il suo santo nome; una città che servì come di teatro alle più stupende meraviglie del Mondo; una città dove si compirono i più augusti misteri dell'umana redenzione; una città che fu il desiderio dei Patriarchi, la patria dei Profeti, la culla del Cristianesimo, la sede della sapienza, e l'ammirazione di tutti i popoli; una città esultante e di perfetto decoro; la signora delle nazioni, e la regina delle provincie; una città che fu già piena di popolo e di letizia, e che fu causa di gaudio a tutta quanta la Terra; in una parola io considero una città sopra ogni altra mai sublime e santa, che formò mai sempre l'oggetto delle più tenere compiacenze del Signore, e dei voti più ardenti, e dei più caldi sospiri di tutte le nazioni; una città mirabile, che racchiude in sè non so che di arcano; una città in somma, il cui semplice nome spunta più dolce di un favo di miele sulle labbra di chi lo pronuncia col cuore compenetrato dei profondi misteri che rammenta, e risuona gratissimo alle orecchie di chiunque se lo sente ripetere eziandio le mille miglia lontano.

Alla considerazione di tutti questi pregi di Gerusalemme la mia anima sprezza le cose terrene, e si solleva qual aquila a sublimi pensieri; il cuore mi palpita più dell'usato per tripudio nel seno; un sacro entusiasmo, che mi tramuta in tutt'altro di quello che sono,

intieramente m' investe; un vivo fuoco s' insinua per entro alle mie viscere, e scorrendo rapidamente col pensiero i giorni antichi delle divine misericordie, e rammentando le cose gloriose che furono dette di quest' arcana Città, non posso astenermi dal rompere tratto tratto in vive aspirazioni di letizia e di giubilo, che mi rendono, quasi non dissi, anticipatamente cittadino della celeste Sionne, di cui la terrena Gerusalemme è figura ed immagine.

Ma quando considero per l'altra parte, che questa medesima Città da Dio cotanto beneficata, e dagli uomini tanto glorificata, si attirò addosso il divino anatema a motivo delle sue mostruose ingratitudini, e del suo esecrando deicidio; e la veggo intieramente spogliata del suo prisco splendore, e fatta segno all' ira divina, e ricolma a ribocco di afflizione, di calamità e di miseria, allora mi s' impicciolisce per l'oppressione il cuore nel seno, l'anima mia si abbandona in preda di una mortale tristezza, l'angoscia e l'affanno sono la mia porzione, tutto muta di aspetto innanzi agli occhi miei, e il pensiero va stupefatto rintracciando nei secoli trapassati tutte le sciagure che piombarono sulla sventurata in pena delle sue iniquità: e nel vederla calpestata e vilipesa da gente straniera, avvilita ed oppressa da barbare nazioni, invano mi sforzo di contenere le lagrime; per cui sono costretto ad esclamare col dolente Geremia: *Quomodo obscuratum est aurum! mutatus est color optimus!* Oh! come mai si è oscurato l'oro purissimo, come si è cangiato il suo bel colore! Quanto, oh quanto la trovo mutata da quella di un dì! *O quantum mutata ab illa!* E chi mai crederebbe che questa è la regal città di Davidde?

Che se esco per poco dalla mia cenobitica cella, e mi reco sul monte Sionne dove solca l'aratro, ovvero salgo al monte degli ulivi, d'onde si domina nel più patetico aspetto tutta la Santa Città, e la contemplo solitaria e deserta come un cimitero, e ne veggo i cittadini pallidi e grami siccome larve, ed osservo il più profondo silenzio gittato in ogni luogo, siccome avea predetto il Profeta, oh! allora sì che ammiro la mano visibile di Dio, che gravita tremendamente con tutto il suo pondo su questa ingrata Città, e la rende oggetto di commiserazione e di pianto, là dove prima era oggetto di ammirazione e di gioja!

Al riflesso di una sì grande metamorfosi io rimango per buona pezza cogli occhi attaccati sulle gotiche mura della Figliuola di Sion, quasi estatico contemplatore della sua attuale desolazione; e leggendovi in ogni pietra scritta con caratteri di sangue l'ira divina, non valendo a sostenere una tal vista, che troppo mi affligge e mi accuora, rivolgo altrove coll'errante mio sguardo, ancora l'incerto mio passo, e tutto riconcentrato in me stesso, colla mente gravida di tristi e funesti pensieri, mi ritiro in qualche antro, o in qualche vuoto sepolcro, di cui sono tutti sparsi i contorni di Gerusalemme, ed ivi applico il pensiero alla meditazione dei profondi giudizi di Dio, che al dir dell'Apostolo sono incomprensibili, ma però sempre giustissimi e adorabili.

Frutto di queste mie considerazioni si è la presente Appendice, che io divido in tre punti. Parlerò nel primo delle terribili minacce dei Veggenti di Dio sopra Gerusalemme; tratterò nel secondo dei loro gemiti e dei loro caldi sospiri per essere avvenuto alla meschina ciò che essi le avevano minacciato; ed il terzo finalmente si raggirerà intorno il giubilo e l'esultanza che riempiva il loro cuore nel prevedere i giorni lieti e felici, pieni di splendore e di gloria, che sarebbero un dì spuntati sulla medesima. Nulla avvi di mio in questa Appendice. Sono i Profeti che si fanno eco l'un l'altro sia nel glorificare, che nel minacciare, e così ancora nel compiangere la Figliuola di Sion a tenore di ciò che preveggono doverle un giorno quando che sia avvenire. Laonde amo lusingarmi che chi non ha sortito dalla natura un cuore del tutto insensibile, ed alimenta in petto un'anima creata per il bello, si unirà facilmente al coro dei Profeti per esultare e per gemere a vicenda alla considerazione delle glorie o delle umiliazioni della Città di Dio.

Finalmente chiuderò quest'Appendice con un indice cronologico di tutto ciò che riguarda la Storia di Gerusalemme in particolare, e la Terra Santa in generale; il quale indice servirà come di un repertorio per aver sempre sott'occhio tutt'i fatti principali, che possono interessare chi gode di ragionare di Sionne come lo scrivente.

CAPITOLO SECONDO.

Minacce dei Veggenti di Dio contro Gerusalemme.

Iddio Ottimo Massimo, che di natura sua è bontà infinita, e che assai volentieri s'intitola padre di misericordie, essendo assai più propenso a perdonare, che non a punire i ricevuti oltraggi, ebbe mai sempre in uso prima d'infliggere un qualche severo castigo di minacciarlo, non una, ma bene spesso replicate volte, per bocca dei suoi Profeti, affinchè gli uomini atterriti dalla minaccia dell'imminente flagello si ravvedessero dei loro perversi costumi, e gli strappassero per tal modo, per così dire, di mano il minacciato castigo. Questo pietoso procedere di Dio noi lo abbiamo fatto osservare parecchie volte nel decorso della presente Istoria, e segnatamente nella prima Parte, dove vedevamo di tratto in tratto suscitarsi un qualche Profeta, uscire fuori del suo solitario tugurio, presentarsi da parte di Dio al popolo di Giuda, e minacciarlo con terribili parole di qualche flagello se non si fosse ritirato dalle vie dell'iniquità che percorreva. Di più abbiamo notato che per pochi giusti, e talvolta ancora in grazia di un solo uomo da bene, il Signore perdonò ad una città prevaricatrice, anzi ad un intiero regno, come vedemmo avverarsi tutte le volte che sedeva sul trono di Giuda un Re timorato di Dio, sebbene non fosse sempre tale il popolo; e come se ne protestò il Signore medesimo per bocca del suo Profeta Geremia dicente: « Girate per le vie di Gerusalemme, e guardate, e considerate, e cercate per le sue piazze se trovate un uomo, che faccia quello, che è giusto, e che cerchi di essere fedele, ed io farò a lei misericordia » (Capo V. Verso 1.). Ma siccome quest'uomo fedele moltissime volte non si trovò, così il Signore si vide a malincuore obbligato di metter la mano ai minacciati flagelli, e lo fece più per effetto di misericordia, che non per rigore di giustizia, dacchè anche gli stessi più severi castighi furono diretti piuttosto all'emendamento, che non alla punizione del suo popolo eletto. Di questa verità ce ne fa fede l'autore del libro secondo dei Maccabei, il quale prendendo a narrare le cose avverse

del popolo di Giuda, premette questo avvertimento: « Or io prego quelli, che leggeran questo libro, che non prendano scandalo per tali sinistri avvenimenti, ma riflettano, che le cose che avvennero furono destinate all'emenda, e non per lo sterminio di nostra nazione. Perocchè indizio di gran benevolenza egli è il non permettere a' peccatori di seguire per lungo tempo i loro capricci, ma dar prontamente di mano al castigo..... Così egli non allontana giammai la sua misericordia da noi, e correggendoci colle avversità non abbandona il suo popolo » (II. de' Maccabei Capo VI.). Ciò lo vedremo più espressamente nel Capitolo seguente. Per ora osserviamo quanti non diede avvisi, e quanti non minacciò castighi prima di appigliarsi a quest' ultimo mezzo della sua divina misericordia. Il primo che si faccia avanti fra il coro dei Profeti a rimproverare a Gerusalemme le sue colpe egli è l'enfatico Isaia, di cui giova premettere alcuni cenni biografici, acciocchè possano servire come di face per conoscere i vizi in cui si trovava quest' arcana Città inviluppata, allorchè il Signore la minacciava della sua indignazione.

ISAIA.

Sedeva sul trono di Giuda l'empio Re Ozia, e reggeva le sorti d'Israele Geroboamo secondo, quando il Signore vedendo questi due popoli rotti ad ogni sorta di vizi, ed ingolfati segnatamente nell'idolatria, si degnò di suscitare lo spirito de' suoi Profeti affine di annunziar loro il suo profondo dispiacere, e richiamarli sulla retta via della giustizia e della ragione. Primi a far sentire la loro fatidica voce furono Osea, Joele, ed Amos, dietro cui tenne Isaia il primo fra i quattro profeti maggiori, ed il più eloquente e il più sublime fra tutti i sedici. Egli discendeva dalla stirpe reale di Davidde, ed aveva avuto per padre Amos figliuolo di Gioas Re di Giuda, ed era fratello di Amasia, che regnò anch' esso in Gerusalemme. Una sua sorella sposò poi il Re Manasse; di maniera che si può dire che sia stato educato in corte, e che della corte conoscesse tutti i raggiri, non ostante che ne abborrisse sempre le massime. Nessun profeta parlò più diffusamente di lui; e trattò delle cose avvenire con tanta chiarezza, che San Girolamo non dubita di chiamarlo piuttosto evan-

gelista ed apostolo anzi che profeta. Predisse la caduta di Samaria, e la dispersione d'Israele; vaticinò la rovina di Gerusalemme, e la desolazione e lo sterminio dei Caldei, degli Egizi, dei Filistei, dei Moabiti, degl'Idumei, dei Fenici e dei Siri. Di più annunziò il futuro scioglimento universale della natura, il ritorno del popolo di Giuda dalla schiavitù di Babilonia, e la riedificazione del tempio. Ma ciò in cui sopra tutto si contradistinse si fu nel descrivere minutamente la genealogia, la famiglia, la madre, il nome, la nascita, il tempo della nascita, la vita, i miracoli, la passione, le onte, gli obbrobri, la morte, la risurrezione e la gloria di Nostro Signor Gesù Cristo; talchè pare proprio che avesse scritte tutte queste cose dopo che erano accadute; motivo per cui meritamente può chiamarsi piuttosto storico anzi che profeta. Ei fu che prolungò la vita al Re Ezechia, e che gli diede il celebre segno della retrogradazione del sole: egli che impetrò dal Cielo la disfatta dell'esercito assiro capitanato da Sennacheribbo, che lo guidava contro Gerosolima, e che infine in premio di tante sue beneficenze essendo in età di anni 126, ed avendo veduti salire successivamente sul trono di Giuda cinque Re della davidica stirpe, fu segato in due metà con una sega di legno per suo maggior tormento nel fondo della valle di Siloe d'ordine di Manasse suo cognato. Questo profeta adunque che per la sua sublimità, per la sua enfasi, per la sua vastità, e per la sua precisione occupa meritamente il primo posto fra il coro dei Veggenti di Dio, comincia le sue profezie col detestare le ingratitudini del popolo giudaico, e col minacciare la desolazione del paese di Giuda, e segnatamente di Gerusalemme, che annunzia così:

Udite o Cieli, e tu o Terra porgi attente le orecchie, perocchè il Signore ha parlato, e menando lamento del suo popolo ha detto: Io ho nudriti ed esaltati dei figli, ed essi mi hanno disprezzato. Il bue stolido distingue il suo padrone, e l'asino stupido conosce la greppia del suo signore, ma Israele non riconobbe me, e quel popolo che io ho pasciuto per tanti anni di miracoli sdegnò di riconoscere la mia voce. Guai pertanto alla nazione peccatrice, guai al popolo aggravato d'iniquità, guai alla stirpe malvagia, ai figli scellerati. Essi hanno abbandonato il Signore, hanno bestemmiato il Santo d'Israele, si son separati da Dio, e gli hanno voltate le spalle. Ecco che tutto il capo è

infermo, e tutto il cuore è immerso nell'afflizione. Dalla pianta del piede fino alla sommità della testa non è in lui sanità. comparendo da per tutto ferite e lividure, ed una piaga marciosa che non è stata fasciata, nè medicata, nè disacerbata dal balsamo. Tali essendo i vizi dell'anima vostra, quali sono le ulceri che coprono un corpo corroso da vermi, io farò che sia deserta la vostra Terra, incendiate le vostre città, e le vostre possessioni lascerò che siano divorate sotto gli occhi vostri dagli stranieri, e devastate come suole devastare il nemico un paese di conquista. E la Figlia di Sion rimarrà come una capanna in una vigna, e come un tugurio in un cocomerajo, e come una città espugnata per forza. Chi l'avrebbe mai detto che la città fedele e piena di equità sarebbe divenuta un'adultera? Ella che fu già sede di giustizia ora è divenuta sede di omicidi. Il suo argento si è cangiato in iscoria, il suo vino è stato mescolato coll'acqua, i suoi magnati e i suoi giudici son divenuti infedeli, e in luogo di punire i ladri fanno a mezzo con loro, e promuovono i ladronecci da cui traggon profitto. Tutti tirano ai regali, e corron dietro al guadagno, per la cui avidità vendono la giustizia, non rendono ragione al pupillo, e la causa della vedova non trova accesso presso di loro. Per questo dice il Signore Dio degli eserciti, il Dio forte d'Israele: Ahi! ch'io sarò costretto d'impugnare il flagello, e di prendere soddisfazione de' miei avversari, e di far vendetta de' miei nemici! Sì, io stenderò sopra di te la mia mano, o Gerusalemme, ti metterò nel crogiuolo della tribolazione, e purgherò il tuo argento dall'alchimia e dallo stagno. Per mezzo della tribolazione renderò i tuoi giudici quali erano prima, e i tuoi consiglieri come in antico, ed allora sarai chiamata città del giusto, città fedele (Capo I.).

Tale è il principio delle profezie d'Isaia, che non seppe meglio esordire che dalle minacce contro la sua gente e contro la sua patria. Ma molto più mirabile ancora si rende verso la metà de' suoi terribili annunzi, là dove non vaticina no nel consueto modo profetico, ma par che descriva minutamente l'assedio da cui sarebbe stata stretta Gerosolima, e le gravi tribolazioni da cui sarebbe stata oppressa, non che l'accecamento del popolo giudaico sotto gli stessi più pesanti flagelli, come pur troppo abbiamo veduto puntualmente avverarsi. Ed ecco con quale enfatico modo ne parla:

Guai a Gerusalemme, guai a Gerusalemme città fortissima, che fu espugnata da Davidde. Ancora pochi anni e le sue solennità saran terminate. Io circonderò Gerusalemme d'assedio, ed ella sarà in duolo e in afflizione grandissima; ma per me sarà come un ariete di maledizione, e perciò sarà immolata e consunta per le enormi sue scelleratezze. Io la cingerò tutto all'intorno d'armati come una corona, e alzerò della terra contro di essa, e fabbricherò dei fortini per assediarla. Tu sarai umiliata, o Gerusalemme città superba, e sarai gittata per terra d'onde aprirai la tua bocca, e dalla polvere farai sentire le tue parole; ma queste non saranno altro che di dolore, e la fioca tua voce sarà simile a quella di una pitonessa, che pare che parli di sotto terra. E i tuoi abitatori oppressi sotto il pondo di tante calamità rimarranno stupidi e fuori di sè. Essi andranno ondeggiando e barcollando di qua e di là a segno tale che non avranno più forza da reggersi in piedi; e saranno siccome ebbri, non già di mosto ma d'insania, e fluttueranno e traballeranno non per ebbrezza, ma per mancanza di spirito e di consiglio; perocchè il Signore ha permesso che voi siate caduti in un sì funesto letargo, che chiusi gli occhi alla verità, restassero per voi oscure ed inintelligibili le predizioni più chiare dei vostri profeti, non che gli avvertimenti salutari dei vostri anziani. I loro oracoli non saranno intesi da veruno di voi, nè dagl'insipienti, nè dai dotti; ma saranno come un libro sigillato che non può leggersi da alcuno. La cagione di un tanto accecamento in mezzo a tanti lumi delle sante Scritture si dee ripetere da ciò che voi nominate soltanto Iddio colla bocca, e l'onorate colle labbra ma non col cuore; essendo che il vostro cuore si è totalmente alienato da lui, tributandogli soltanto il culto esterno secondo i riti e gl'insegnamenti degli uomini, e trasandando del tutto ciò che egli ha comandato di fare. Per questo appunto ecco che opererà un nuovo prodigio a vostro danno, siccome già ne ha operati tanti in vostro favore, e farà sì che perisca la sapienza dei savi che sono in mezzo a voi, e che il sapere dei vostri prudenti svanisca (Capo XXIX.).

GEREMIA.

Dopo l'enfatico Isaia viene il patetico Geremia, che è l'undecimo nell'ordine dei Profeti, ma che tiene il posto secondo fra i maggiori. Egli apparteneva alla tribù di Levi, ed era della stirpe sacerdotale di Aronne. Nacque in Anathot, piccolo borgo della tribù di Beniamino circa tre ore distante da Gerusalemme, e cominciò a profetare nel tredicesimo anno di Giosia Re di Giuda. La sua elezione al profetico ministero fu fatta da Dio essendo ancor egli nell'utero di sua madre, e cominciò ad esercitarlo fino da giovinetto, non avendo per anco compiti quindici anni. Ma siccome non era permesso agli Ebrei di erigersi in cattedra fino all'età di trent' anni, così prima che giungesse al prestabilito tempo dalla legge mandava ad affiggere le sue profezie alle porte del tempio di Gerosolima per mezzo del suo padre Elcia. Pervenuto poi alla prescritta età cominciò a predicare in Anathot ai Leviti suoi fratelli; ma questi non gli vollero prestar fede; che anzi giunsero persino a minacciargli la morte. Non ostante però questi ostacoli proseguì intrepido nell'arduo suo ministero, e non dubitò di recarsi a Gerusalemme per rimproverare agli stessi Principi le loro iniquità. Profetò contro Giuda, contro l' Egitto, contro l' Idumea, contro i Filistei, contro gli Ammoniti, contro i Moabiti, e contro Babilonia. Le sue fatiche però furono dirette in singolar modo nel tentare di ricondurre sulla retta via della giustizia i suoi traviati fratelli, per cui meritò di esser chiamato l'amatore de' fratelli e del popolo d' Israele. Ma il suo zelo gli partorì odio, e gli fruttò una serie non mai interrotta di obbrobri, di persecuzioni, e di prigionie. Il delitto principale di cui veniva incolpato era perchè non faceva altro che predire cose funeste, quali erano la distruzione di Gerusalemme, e la cattività del popolo di Giuda. Un giorno trovandosi nell'atrio del tempio si mise a gridare con quanta avea di lena: « Ecco che io manderò sopra questa Città tutti i mali che le ho minacciati, perchè hanno indurata la loro cervice per non udire le mie parole (Capo XIX. Verso 15.) ». Queste profetiche espressioni furono udite da un sacerdote, che era stato nominato prefetto del tempio, il quale indignatosene fortemente percosse con villania il Profeta e lo cacciò in prigione.

Guai a Gerusalemme, guai a Gerusalemme città fortissima, che fu espugnata da Davidde. Ancora pochi anni e le sue solennità saran terminate. Io circonderò Gerusalemme d'assedio, ed ella sarà in duolo e in afflizione grandissima; ma per me sarà come un ariete di maledizione, e perciò sarà immolata e consunta per le enormi sue scelleratezze. Io la cingerò tutto all'intorno d'armati come una corona, e alzerò della terra contro di essa, e fabbricherò dei fortini per assediarla. Tu sarai umiliata, o Gerusalemme città superba, e sarai gittata per terra d'onde aprirai la tua bocca, e dalla polvere farai sentire le tue parole; ma queste non saranno altro che di dolore, e la fioca tua voce sarà simile a quella di una pitonessa, che pare che parli di sotto terra. E i tuoi abitatori oppressi sotto il pondo di tante calamità rimarranno stupidi e fuori di sè. Essi andranno ondeggiando e barcollando di qua e di là a segno tale che non avranno più forza da reggersi in piedi; e saranno siccome ebbri, non già di mosto ma d'insania, e fluttueranno e traballeranno non per ebbrezza, ma per mancanza di spirito e di consiglio; perocchè il Signore ha permesso che voi siate caduti in un sì funesto letargo, che chiusi gli occhi alla verità, restassero per voi oscure ed inintelligibili le predizioni più chiare dei vostri profeti, non che gli avvertimenti salutari dei vostri anziani. I loro oracoli non saranno intesi da veruno di voi, nè dagl'insipienti, nè dai dotti; ma saranno come un libro sigillato che non può leggersi da alcuno. La cagione di un tanto accecamento in mezzo a tanti lumi delle sante Scritture si dee ripetere da ciò che voi nominate soltanto Iddio colla bocca, e l'onorate colle labbra ma non col cuore; essendo che il vostro cuore si è totalmente alienato da lui, tributandogli soltanto il culto esterno secondo i riti e gl'insegnamenti degli uomini, e trasandando del tutto ciò che egli ha comandato di fare. Per questo appunto ecco che opererà un nuovo prodigio a vostro danno, siccome già ne ha operati tanti in vostro favore, e farà sì che perisca la sapienza dei savi che sono in mezzo a voi, e che il sapere dei vostri prudenti svanisca (Capo XXIX.).

GEREMIA.

Dopo l'enfatico Isaia viene il patetico Geremia, che è l'undecimo nell'ordine dei Profeti, ma che tiene il posto secondo fra i maggiori. Egli apparteneva alla tribù di Levi, ed era della stirpe sacerdotale di Aronne. Nacque in Anathot, piccolo borgo della tribù di Beniamino circa tre ore distante da Gerusalemme, e cominciò a profetare nel tredicesimo anno di Giosia Re di Giuda. La sua elezione al profetico ministero fu fatta da Dio essendo ancor egli nell'utero di sua madre, e cominciò ad esercitarlo fino da giovinetto, non avendo per anco compiti quindici anni. Ma siccome non era permesso agli Ebrei di erigersi in cattedra fino all'età di trent' anni, così prima che giungesse al prestabilito tempo dalla legge mandava ad affiggere le sue profezie alle porte del tempio di Gerosolima per mezzo del suo padre Elcia. Pervenuto poi alla prescritta età cominciò a predicare in Anathot ai Leviti suoi fratelli; ma questi non gli vollero prestar fede; che anzi giunsero persino a minacciargli la morte. Non ostante però questi ostacoli proseguì intrepido nell'arduo suo ministero, e non dubitò di recarsi a Gerusalemme per rimproverare agli stessi Principi le loro iniquità. Profetò contro Giuda, contro l' Egitto, contro l' Idumea, contro i Filistei, contro gli Ammoniti, contro i Moabiti, e contro Babilonia. Le sue fatiche però furono dirette in singolar modo nel tentare di ricondurre sulla retta via della giustizia i suoi traviati fratelli, per cui meritò di esser chiamato l'amatore de' fratelli e del popolo d' Israele. Ma il suo zelo gli partorì odio, e gli fruttò una serie non mai interrotta di obbrobri, di persecuzioni, e di prigionie. Il delitto principale di cui veniva incolpato era perchè non faceva altro che predire cose funeste, quali erano la distruzione di Gerusalemme, e la cattività del popolo di Giuda. Un giorno trovandosi nell'atrio del tempio si mise a gridare con quanta avea di lena: « Ecco che io manderò sopra questa Città tutti i mali che le ho minacciati, perchè hanno indurata la loro cervice per non udire le mie parole (Capo XIX. Verso 15.) ». Queste profetiche espressioni furono udite da un sacerdote, che era stato nominato prefetto del tempio, il quale indignatosene fortemente percosse con villania il Profeta e lo cacciò in prigione.

Il giorno seguente il fece condurre innanzi ai sacerdoti, al cui cospetto sentendosi Geremia sorpreso dallo spirito profetico, predisse a colui che lo aveva fatto imprigionare, che sarebbe stato legato, e condotto in ischiavitù, come di fatti avvenne. Un altro giorno essendosi presentato alla regia, ed avendovi trovati Joacas coi suoi fratelli Joakimo e Sedecia, e col nipote Gioacchino, che furono tutti l'un dopo l'altro Re di Giuda, i quali piangevano la morte del loro padre Josia, che era stato spento in battaglia, disse loro che non piangessero sopra i morti, ma sopra di loro stessi, perchè Joacas sarebbe andato in Egitto in qualità di schiavo, Joackimo sarebbe stato trucidato dai Caldei, e Gioacchino sarebbe stato deposto dal soglio e condotto schiavo in Babilonia, come per lo appunto accadde. Essendo poi stato posto sul trono di Giuda Sedecia da Nabuccodonosor, nel mentre che gl'Idumei e gli Ammoniti, e i capi delle principali famiglie giudaiche stavano nella regia, e si congratulavano col nuovo Re, vi entrò all'improvviso Geremia carico di catene, e gl'intimò o di sottomettersi a Nabuccodonosor, di cui voleva scuotere il giogo, ovvero prepararsi a morire. Passando quindi di palazzo in palazzo per tutta la città distribuì a chiunque incontrava una catena in simbolo della schiavitù babilonica ch'ei prevedeva imminente, e cui nessuno voleva credere neppur possibile, o lontana. Egli ebbe il dispiacere di vedere avverate la maggior parte delle sue infauste profezie, e segnatamente quelle che riguardavano le sonanti sciagure del suo popolo. Accorgendosi che si avvicinavano gli ultimi giorni di Gerusalemme tentò di fuggire dalla Santa Città per ritirarsi nella sua patria; ma essendosene avveduti i suoi nemici lo arrestarono per via, e lo trattarono qual disertore, bastonandolo e caricandolo di ferri. Ciò risaputosi da Sedecia lo fece chiamare a sè, e gli domandò che ne pensasse dell'avvenire, cui il Profeta intrepidamente rispose: Tu sarai incatenato. A questo durissimo annunzio il Re rimase non poco intimorito; ma aizzato quindi dai sacerdoti il fece gittare nel fondo di una cisterna vecchia, dove non vi era acqua ma fango, da cui fu poscia estratto per la mediazione di un Etiope che si trovava al servizio del Re. Essendo quindi venuto Nabuccodonosor, ed essendosi letteralmente avverate tutte le profezie di Geremia, egli ottenne dal conquistatore la grazia di rimanere a piangere sulle palpitanti rovine della sua prediletta Città. Ma attirato poscia

dall'amor de' fratelli seguì le reliquie di Giuda nell' Egitto, dove morì in età di sessant'anni nella città di Taphnis lapidato dagli stessi Ebrei, che tanto avea amati, e per consolare i quali era passato appositamente nella Terra dei Faraoni, facendo il sacrificio non piccolo di distaccarsi dalle ceneri di Gerosolima, dove lasciò per altro depositato il suo cuore. Sono adunque le minacce di questo Profeta che noi entriamo ora a meditare.

Volendo il Signore usare misericordia a Gerusalemme cercava un solo giusto entro le sue mura per avere un qualche motivo di perdonare in grazia sua a tutta la Città; ma non avendolo trovato, conciossiachè tanto il popolo quanto i grandi erano tutti quanti indurati nel male, perciò queste cose disse il Signore Dio degli eserciti: Ecco che io pongo nella tua bocca, o Geremia, le mie parole qual fuoco contro di questo popolo che sarà divorato siccome legno. Io farò venire sopra la casa d'Israele una nazione lontana, una nazione robusta, una nazione antica, una nazione di cui non si saprà la lingua, nè si capirà quel che ella dirà. Ella mangerà le tue raccolte e il tuo pane, divorerà i tuoi figliuoli e le tue figlie, si nutrirà de' tuoi greggi e de' tuoi armenti, spoglierà le tue vigne e le piante di fichi, e rovinerà colla spada le tue città forti, nelle quali ponevi fidanza. Che se voi direte: Per qual motivo ha egli fatto a noi tutto questo il Signore Dio nostro? Tu, o Geremia, risponderai loro così: Siccome voi avete abbandonato il Signore Iddio de' padri vostri, ed avete servito a degli Dei stranieri nella vostra Terra, così agli stranieri servirete in una Terra non vostra (Capo V.).

In quel tempo, dice il Signore, saran cacciate fuora dei loro sepolcri le ossa dei Re di Giuda, e le ossa de' suoi principi, e le ossa dei sacerdoti, e le ossa dei profeti, e quelle di tutti quelli che abitaron Gerusalemme: e le esporranno al sole ed alla luna, e a tutta la milizia del Cielo, vale a dire alle stelle, che sono le cose che essi hanno amato, ed alle quali hanno servito, e dietro cui andarono, e le quali cercavano e adoravano ad imitazione dei Gentili. Le ossa loro non saranno raccolte nè seppellite, ma resteranno come sterco sulla faccia della Terra (Capo VIII.).

Ed io farò di Gerusalemme mucchi d'arena, e tane di dragoni: e le città di Giuda cangerò in deserti, nè vi sarà chi le abiti, perchè

hanno abbandonata la mia legge ch' io diedi loro, e non hanno udita la mia voce, nè secondo questa hanno camminato. Per tali cose ecco che io ciberò questo popolo di assenzio, e darò loro a bere acqua di fiele; e li dispergerò tra le nazioni, che erano ignote ad essi, e ai loro padri; e manderò dietro ad essi la spada sino a tanto che siano consunti (Capo IX.).

Quand' anche Mosè e Samuele si presentassero dinanzi a me, non si piegherebbe l'anima mia verso di questo popolo. Discacciali, o Geremia, dal mio cospetto, e se ne vadano. Che se ti diranno: Dove andremo noi? Tu risponderai loro: Chi è destinato alla morte vada alla morte, chi alla spada alla spada, chi alla fame alla fame, e chi alla schiavitù vada alla schiavitù. Ed io darò potestà sopra di loro a queste quattro cose: alla spada perchè gli uccida, ai cani perchè gli sbranino, agli uccelli dell'aria e alle bestie della Terra perchè li divorino e li dispergano, e farò sì che siano perseguitati in tutti i regni della Terra. Imperocchè chi avrà misericordia di te, o Gerusalemme? o chi ti compatirà? ovvero chi anderà a pregare per la tua pace? Tu abbandonasti me, e ti ritirasti indietro; ed io stenderò sopra di te la mia mano e ti sterminerò; perocchè già mi stancai a pregarti (Capo XV.).

Udite la parola del Signore, o regi di Giuda, e abitanti di Gerusalemme: Ecco che io farò cadere sopra questo luogo afflizione tale, che chiunque ne udirà parlare gli fischieranno le orecchie. Perchè costoro mi hanno abbandonato, ed hanno profanato questo luogo, e vi hanno fatte libagioni a Dei stranieri, ignoti ad essi e ai padri loro, e ai regi di Giuda, ed hanno ripieno questo luogo di sangue innocente, ed hanno fabbricati altari a Baal per brugiare nel fuoco i loro figli in olocausto a questo bugiardo simulacro (cose tutte che io non comandai, nè dissi mai, nè mi caddero in pensiero), per questo ecco che viene il tempo, dice il Signore, in cui questo luogo non sarà più chiamato Topheth, e valle del figliuolo di Ennom, ma valle di uccisione. Io dissiperò in questo luogo i disegni di Giuda e di Gerusalemme, e gli sterminerò colla spada in faccia dei loro nemici, e per mano di quelli che cercano la loro perdizione: e i loro cadaveri darò in cibo agli uccelli dell'aria, e alle bestie della Terra. E questa Città la renderò argomento di spavento e di scherno: tutti coloro che passeranno per essa resteranno atterriti, e insulteranno a tutte le sue sciagure.

E ciberò costoro colle carni de' loro figliuoli, e delle loro figlie: l'amico mangerà la carne del suo amico nel tempo dell'assedio, e nelle strettezze alle quali saranno ridotti da loro nemici che vogliono la loro perdizione (Capo XIX.).

Il Signore degli eserciti parla così: Perchè voi non avete ascoltate le mie parole, ecco che io prenderò meco, e spedirò tutte le famiglie del settentrione, e Nabuccodonosor Re di Babilonia, e li condurrò contro questa Terra, e contro i suoi abitatori, e contro tutte le nazioni che sono all'intorno, e gli ucciderò, e li ridurrò ad essere in esempio e scherno di tutti, e solitudine sempiterna. E torrò via da essi la voce di gaudio, e la voce di letizia, la voce dello sposo, e la voce della sposa, le gioconde canzoni che si sogliono cantare intorno alle macine, e le notturne illuminazioni usate nei giorni di solennità. Tutta questa Terra sarà ridotta ad una solitudine spaventosa, e tutte queste genti serviranno al Re di Babilonia per settant'anni (Capo XXV.).

EZECHIELE.

Nel mentre che il patetico Geremia profetava nella Giudea, e mandava le sue profezie nella Caldea, affinchè gli Ebrei che colà si trovavano, riscossi da un salutare timore si rivolgessero a Dio da cui si erano allontanati, Ezechiele il terzo fra i profeti maggiori, che meritamente vien detto il massimo di tutti per essere egli come un laberinto dei misteri di Dio, e l'oceano delle divine Scritture, giusta la frase di San Girolamo, Ezechiele, dico, profetava nella Caldea, e spediva le sue profezie nella Giudea, affinchè il popolo confrontandole con quelle di Geremia, e vedendole conformi se non nelle parole, certo almeno nella sostanza, potesse conoscere ch'era veramente il Signore che parlava per bocca de' suoi Profeti, e ritornasse all'osservanza della divina legge, se non voleva esser vittima di quelle calamità che gli venivano minacciate. Apparteneva Ezechiello alla famiglia sacerdotale di Aronne, ed era stato condotto prigioniero in Babilonia da Nabuccodonosor insieme con Jeconia Re di Giuda, allorchè il conquistatore di Gerusalemme aveva posto sul davidico soglio l'ultimo Re di quella stirpe, che fu Sedecia. Nell'anno quinto della sua trasmigrazione cominciò a profetare, e durò in questo quanto eccelso, altret-

tanto odioso ministero per vent'un anno. Parlò della distruzione di Gerusalemme e del tempio, della cattività di Giuda in Babilonia, del termine di questa schiavitù, della riedificazione della santa Città, della risurrezione universale dei morti, della redenzione, del regno di Cristo, e della sempiterna gloria di Lui. Vaticinò ancora la rovina e lo sterminio delle nazioni confinanti col regno di Giuda, cioè dell'Idumea, dell'Egitto, dei Caldei, e degli Assiri. Ma sopra tutto insistette, non altrimenti che Geremia, nel predire le sciagure che sovrastavano a Gerusalemme. Anzi per comando di Dio medesimo disegnò la Santa Città sopra di un mattone, e ne dispose l'assedio ammonticchiando attorno ad essa della terra, e disegnandovi delle torri e degli alloggiamenti, e delineandovi persino gli arieti colle altre macchine da guerra, di cui si sarebbero serviti gli aggressori nel dì del futuro eccidio. Cottisi quindi 390 pani del peso di dieci once ognuno, i quali eran composti di frumento, di orzo, di fave, di lenti, di miglio e di vezze, si pose a giacere sopra il fianco sinistro vicino alla disegnata pianta di Gerosolima, e mangiando uno di que' pani al giorno, e tenendo il braccio disteso verso la santa Città, continuò a profetare contro di essa finchè non furono puntualmente avverate le sue profezie colla totale distruzione della medesima. Finalmente essendo in età di 70 anni, ed avendo menata la sua vita in una continua elevazione di spirito, preso in odio dai giudici del suo popolo, perchè li riprendeva duramente a motivo dell'idolatrico culto che prestavano ai simulacri delle bugiarde divinità, fu barbaramente ucciso presso Babilonia, e venne seppellito nel monumento di Sem e di Arphaxad progenitori di Abramo. Fra le sublimi visioni di questo profeta mirabilissima fu quella delle profanazioni del tempio, allorchè trovandosi nella cattività di Babilonia fu trasportato pei capelli a Gerusalemme, come già il profeta Habacuc a visitare Daniele nella fossa dei leoni, per vedere quello che vi si commetteva di abbominevole. Ed ecco il racconto che egli stesso ne fa:

Io me ne stava sedendo in casa mia, e sedevano i seniori di Giuda intorno a me, quando si fe' sentir ivi subitamente la mano del Signore Iddio sopra di me. Ed ecco ch'io vidi un'immagine d'uomo quasi di fuoco; imperocchè dai lombi in giù era fuoco, e dai lombi in su era come una splendida luce, come elettro lucente.

E parvemi che quella immagine, stesa la sua mano, e presomi per una treccia del mio capo mi sollevasse tra Cielo e Terra, e mi portasse fino a Gerusalemme per una visione di Dio, presso alla porta interiore, che guardava a settentrione, dove era collocato l'idolo della gelosia a provocare la emulazione. Ed ecco ivi la gloria del Dio d'Israele secondo la visione ch'io avea avuta nella campagna presso al fiume Chobar. Allora ei mi disse: Figliuolo dell'uomo, alza i tuoi occhi alla parte di settentrione: ed avendoli io alzati, soggiunsemi: Vedi tu quel che fanno costoro, e le abbominazioni grandi che fa qui la casa d'Israele, perchè io mi ritiri dal mio santuario? Or bene sappi che se ti rivolgerai altrove vedrai abbominazioni maggiori. Di fatti mi condusse a una porta dell'atrio interiore del tempio, dove eravi un foro nella muraglia; ed avendomi egli ordinato di aprire il muro, e di entrar dentro per vedere le abbominazioni pessime, che ivi facevano que' che vi stavano, entrai e vidi immagini d'ogni specie di rettili e di animali, e l'abbominazione della casa d'Israele, e tutti quanti i suoi idoli eran dipinti all'intorno nel muro quant'era grande, e settanta uomini de' seniori della casa di Israele stavan dinanzi alle pitture, e ognun di essi avea alla mano un turibolo, e un vapore come nebbia alzavasi dall'incenso che si cremava nei turiboli (Capo VIII.).

Dopo una cotal visione una gran voce gridò alle orecchie del Profeta, e disse: Vicina è la visita della Città, e ognuno ha in mano uno strumento da uccidere. In questo comparvero sei uomini per la strada della porta superiore, che guardava il settentrione, e in mano di ognun di essi stava uno strumento di morte. Eravi anche un uomo in mezzo a loro vestito di lino, il quale aveva appeso ai fianchi un calamajo da scrivere. A quest'uomo disse il Signore: Vanne per mezzo alla città di Gerusalemme, e segna un Thau sulle fronti degli uomini, che gemono e sono afflitti per tutte le abbominazioni, che si fanno in mezzo ad essa. Rivolto poi a quei sei uomini armati che lo circondavano, disse loro: Passate per la Città seguitando lui, e percuotete tutti quelli che non saranno segnati col Thau. Non s'impietosisca l'occhio vostro in mezzo a tanta strage, e non abbiate pietà di alcuno. Uccidete fino allo sterminio il vecchio, il giovine, la vergine, il pargoletto e le donne, dando principio dal mio santua-

rio. Profanate la mia casa, e degli uccisi empitene i portici. Andarono quelli e fecero quanto aveva loro imposto il Signore. Finita poi che fu la strage, essendo rimasto presso che solo Ezechiello si gittò boccone per terra, e alzando la sua voce gridò: Ahi! ahi! ahi! Signore Dio, dispergerai tu adunque tutti gli avanzi d' Israele, spandendo il furor tuo sopra Gerusalemme? Cui il Signore rispose: L'iniquità della casa d' Israele e di Giuda è grande, e la Terra è coperta di sangue, e la città è piena di ribellione, perocchè hanno detto: Il Signore ha abbandonata la Terra, il Signore non vede. Non s'impietosirà adunque l'occhio mio, e io non userò misericordia: sul capo loro farò cadere le opere loro (Capo IX.).

Così disse il Signore, e trasportando quindi il Profeta alla porta orientale del tempio, al cui ingresso stavano venticinque uomini, fece loro annunziare questa tremenda sentenza: Voi avete ucciso molta gente in questa Città, e avete ripiene le strade di morti: per questo il Signore Dio dice così: Quei che voi avete uccisi, e gittati nel mezzo della Città sono le carni dei vostri profeti, che immolaste al vostro furore, e gittaste a cuocere in una caldaja; ma io vi trarrò fuori di Gerusalemme, io vi darò in potere de' vostri nemici. Voi avete temuto la spada, e la spada io farò venire sopra di voi. Questa Città non sarà la vostra caldaja, e voi in essa non sarete le carni. Egli è ai confini d' Israele ch'io farò giudizio di voi: allora conoscerete ch'io sono il Signore (Capo XI.).

Terminata questa sublime visione lo spirito del Signore ricondusse Ezechiele nella Caldea, acciocchè riferisse ai fuorusciti tutto ciò che aveva veduto di misterioso in Gerusalemme. Ma non si era, per così dire, ancor riavuto dal suo stupore, che il Signore tornò a parlargli dicendogli: Figliuolo dell'uomo tu abiti in mezzo di una famiglia contumace, che ha occhi per vedere e non vede, e orecchie per udire e non ode. Tu adunque fa bagaglio per cangiar di paese, e tramenerai il tuo bagaglio di giorno alla presenza de' tuoi fratelli, e passerai dal luogo dove ti trovi in un altro a vista di essi, per vedere se mai a sorte vi badassero. Il Profeta fece siccome gli aveva comandato il Signore, il quale la mattina vegnente tornò a parlargli, e gli disse: Certamente verrà a più d'uno la curiosità di sapere il perchè tali cose tu faccia. Tu adunque risponderai loro così: Que-

sto duro annunzio è pel capo che sta in Gerusalemme, cioè per il Re Sedecia, e per tutta la casa d'Israele che sta nel suo recinto. Come ho fatto io, così sarà fatto a loro. Cangeran di paese e saran fatti schiavi. Il loro capo sarà portato sugli omeri altrui, uscirà al bujo, e romperanno la muraglia per metterlo fuori; e la faccia di lui sarà velata affinchè non vegga la Terra per cui sarà condotto prigioniero. Io gli tenderò la mia rete, e lo coglierò in essa, e lo menerò a Babilonia nella Terra de' Caldei, ed ei non la vedrà, ed ei morrà. Tutti quelli poi che stanno intorno a lui, le sue guardie e le sue squadre le spergerò a tutti i venti, e dietro ad essi sguainerò la spada. Allora conosceranno ch'io sono il Signore. Un picciol numero soltanto sottrarrò di essi alla spada, alla fame, e alla peste, affinchè raccontino tutte le loro scelleratezze tra le genti, dovunque andranno (Capo XII.).

Quanto queste ed altre simili profezie si siano minutamente avverate sopra la stirpe giudaica noi già l'abbiamo veduto. Passiamo ora pertanto a considerare le lagrime degli stessi Profeti.

CAPITOLO TERZO.

Gemiti dei Veggenti di Dio sopra le sciagure di Gerusalemme.

Vedendo il Signore che le semplici minacce erano oramai insufficienti per ricondurre il suo popolo all'osservanza della divina legge, mentre era giunto a tale eccesso di empietà di farsi persino beffe delle sue tremende minacce, mise finalmente mano al flagello, e non si ristette dal castigare fino a tanto che non vide quella proterva nazione divenuta lo scherno e la favola di tutte le genti. Prevedendo i Veggenti del Signore questa estrema desolazione mutarono stile, e là dove prima solevano minacciare con cipiglio arroncigliato e severo, poscia non seppero trovare modo più acconcio per esprimere il loro cordoglio che quello delle lagrime. Altri pertanto piansero la desolazione da cui sarebbe stata travagliata Gerusalemme, ed altri amaramente si dolsero vedendo co' propri occhi avverate tutte quelle

calamità, che essi già aveano annunziate siccome certe. Sono adunque i profondi sospiri e i caldi gemiti del coro dei Profeti, che si offrono ora alla nostra meditazione.

DAVIDDE.

Nel trattare dell'affezione che avevano per Gerusalemme i Veggenti di Dio, che faceva sì che si addolorassero prevedendone le sciagure, e che gongolassero di gioja allorchè parlavano della sua futura gloria, convien dare la precedenza al Real Salmista. Essendone egli stato il primo conquistatore, ed avendola prescelta per capitale di tutto il suo florido regno, tale le pose un'affezione, che ben si può dire che l'abbia amata sopra ogni altra cosa terrena. Questa sua predilezione, e dirò anche il suo vivo entusiasmo l'esternò in diverse circostanze; ma non lo manifestò mai così caldamente, come quando il Signore volendolo castigare per quella leggerezza che aveva avuta nel far numerare il suo popolo, mandò la peste a desolare il paese di Giuda. Fino a tanto che l'orribile flagello percosse tutte le provincie del regno, uccidendo in meno di tre giorni settantamila persone, Davidde non aprì alla favella le labbra; ma umiliato e compunto si contentò di vestirsi di sacco, di spargersi il capo di cenere, e di pregare in segreto il Signore più col cuore che non colla lingua. Ma quando vide l'Angelo sterminatore librarsi sulla santa Città colla spada sguainata alla mano in atto di flagellarla, allora fu che mandò dall'imo petto un acutissimo grido, che penetrò fino al più alto dei Cieli, e dimentico di sè, dei suoi fratelli, di tutta la sua famiglia, non che del suo amatissimo padre, pensò soltanto a Gerusalemme, e piangendo esclamò: Deh! Signore, risparmiate almeno la vostra prediletta Città. Non sono stato io quello che ha ordinato che si facesse il censo del popolo? E che ha ella fatto questa misera gente, che ora è segnata al flagello? Io sono stato quello che ho peccato, io che ho agito male, io che vi ho pagato d'ingratitudine. Deh! sospendete adunque il flagello sopra Gerusalemme, e vendicatevi piuttosto sopra di me, e sopra la casa del padre mio. Sia questa desolata ed afflitta, anzi sia pure sterminata del tutto, talchè di essa non rimanga neppur più la memoria, ma risparmiate questo popolo che

non ha peccato, e perdonate alla vostra Città, che se è rea lo è soltanto perchè ha per Re un Davidde.

Così disse quell'amantissimo cuore, e fu per quella volta esaudito; ma siccome gli abitanti di Gerusalemme non batterono le vie del Signore, ned ebbero sempre alla loro testa un Re che ne placasse lo sdegno, quindi è che prevedendo il coronato Profeta le angustie in cui si sarebbe trovata questa Città, e le stragi orribili che vi avrebbe fatte Nabuccodonosor, non che la profanazione del tempio, e le oppressioni d'ogni maniera che avrebbe sofferte da Antioco, amareggiato dal più intenso dolore prese a compiangerla così:

O Dio! son venute le nazioni straniere nella tua eredità; hanno profanato il tuo santo tempio, ed han cangiata Gerusalemme in un tugurio da guardiani delle frutta. Gerusalemme, quella città sì splendida e sì gaja, che formava un dì le delizie dei figliuoli degli uomini, ora non è più se non che una meschina capanna simile a quelle che sogliono fare i contadini nelle loro campagne per restarvi di notte tempo a guardia delle vigne. Hanno di più gittati i cadaveri dei tuoi servi a pasto degli uccelli dell'aria, e le carni dei santi le hanno abbandonate in preda alle fiere della Terra. Il loro sangue lo hanno versato intorno a Gerusalemme in quella guisa appunto con cui si suole spargere l'acqua, e non si trovò alcuno che si prendesse pensiero di dar loro sepoltura. Siam divenuti oggetto d'ignominia pei nostri vicini, d'insulto e di scherno per quei che ci stanno all'intorno. E fino a quando, o Signore, sarai implacabilmente sdegnato contro di noi, e arderà come fuoco il tuo zelo e la tua collera? Deh! scarica il tuo sdegno sopra le genti che non ti conoscono, e sopra i regni che non hanno invocato il tuo nome, ed hanno avuto l'ardire di distruggere e divorare Israele, ed hanno devastata la casa di Giacobbe e il tempio del Signore. Non ti ricordare delle nostre iniquità; ma ci prevengano prontamente le tue misericordie; perchè noi siam divenuti oltre modo miserabili. Ajutaci, o Dio nostro Salvatore, e a gloria del nome tuo liberaci, e sii propizio ai peccati nostri, affinchè non siavi per avventura taluna fra le nazioni, che ci circondano, la quale veggendoci così afflitti non dica tra sè: E il loro Dio dov'è? Deh! fa sì che noi ti vediamo prendere le parti nostre, e sia nota alle nazioni la vendetta che tu pren-

di del sangue de' servi tuoi, che è stato sparso sì barbaramente. Sieno ammessi al tuo cospetto, o Signore, i gemiti di quei che sono in catene, e conserva coll'onnipossente tuo braccio i figliuoli di quei miseri che furono uccisi. Tu darai certamente ai nostri nemici la mercede dovuta alle loro inumanità, e renderai loro pena sette volte più grave di quella che noi stessi abbiamo portato, vendicando per tal modo gl' improperi ch' essi hanno ardito di vomitare contro di te. Ma noi popolo da te eletto, noi che siamo le pecorelle della tua greggia, noi ti confesseremo eternamente, e tramanderemo le tue lodi di una in altra generazione (Salmo LXXVIII.).

Così sfogava il Santo Profeta il suo intenso dolore nel prevedere lo stato veramente deplorabile cui sarebbe stata ridotta Gerusalemme ed il tempio. Ma non mai si mostrò tanto profondamente esulcerato, come quando antivide la futura cattività di Babilonia. Egli s' immagina che gli Ebrei gementi sotto il pesante giogo della schiavitù babilonica, nel ricordarsi dei tempi felici che avevano passati in Gerusalemme, avrebbero fatti dei voti per ritornarvi, e non essendo esauditi si sarebbero posti a sedere lunghesso le rive del fiume Tigri, e dell' Eufrate, che bagnavano la Terra del loro esilio, ed appese ai salici piangenti le cetre, e gli altri musicali strumenti, avrebbero convertite le loro feste in lutto, ed avrebbero sfogato il loro intenso dolore col pianto. E procedendo oltre colla sua fervida immaginazione, suppone che sarebbero usciti a vederli i Babilonesi, e parte per ironia, e parte per curiosità gli avrebbero invitati a cantare qualcuno di quegli inni, ch' erano soliti di cantare in Sionne. Questa non meno importuna che insultante domanda colla patetica risposta che mette in bocca agli Ebrei, sono invero un tratto degno del vivo entusiasmo di Davidde. Udiamole da lui medesimo:

Super flumina Babylonis, illic sedimus, et flevimus, cum recordaremur Sion. Lunghesso le sponde dei fiumi di Babilonia noi ci sedemmo, e piangemmo amaramente in ricordandoci di Sionne. Ai salci che crescevano su quelle rive noi appendemmo i nostri musicali strumenti, e meditando sulle sventure della nostra misera patria rigettammo ogni sorta di umano conforto. Noi eravamo attediati non meno dalla lunghezza del nostro esilio, che dalla privazione delle nostre feste, e frattanto quei che ci avevano menati in ischiavitù ag-

giungendo all'oppressione l'insulto, ci dicevano con crudele ironia: *Cantate nobis de canticis Sion:* fateci un poco sentire la vostra voce, e cantateci un qualche pezzo di quegl' inni e di quelle sacre canzoni, che eravate soliti di cantare in Sionne. Ma noi che ci pascevamo di lagrime, e che avevamo il cuore chiuso ad ogni sorta di consolazione, tutti mesti e dolenti rispondevamo loro: *Quomodo cantabimus canticum Domini in Terra aliena?* E come mai noi esuli, noi prigionieri, noi schiavi, noi miserabili, noi infelici avremo il cuore di cantare gli usati inni del Signore, che sono inni di allegrezza, di alleluja, e di redenzione, e li canteremo in una Terra straniera, in una Terra di schiavitù, e di dolore? Ah! che le amiche cetre sono scordate, e noi le abbiamo appese a quei salci piangenti, che non isdegnano di accoglierci sotto la loro benefica ombra. Sia messa in oblio la mia destra, e cessi il Signore di ajutarmi in tutto ciò che vorrò intraprendere, se mi scorderò di te, o Gerusalemme, e se mai cesserò di piangere la tua desolazione, ovvero mi rallegrerò con lieti salmi mentre tu sei immersa nel lutto e nella tristezza. Se la memoria di Gerusalemme non mi riuscirà assai più dolce di qualunque contentezza, e se non sarà il mio primo gaudio, la mia principale consolazione, e la somma de' miei desiderl si attacchi pure la mia lingua alle mie fauci ch'io ne sono contento: *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui: si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae* (Psalm. CXXXVI.).

ISAIA.

Il profeta Isaia essendosi contradistinto sopra tutti gli altri nel predire la futura gloria di Gerusalemme, poco pianse sulle sciagure di lei, siccome quelle che considerò di niun momento in comparazione della sopragrande allegrezza che doveva godere dopo i giorni di pianto. Tuttavolta non tralasciò di tributarle anch' esso un qualche sospiro nel prevedere, che sarebbe venuto un dì in cui sarebbe stata immersa nella più grande desolazione; il che fece brevemente in questa maniera:

Annunzio pesante contro Gerusalemme, valle di visione. Che hai tu, o Gerusalemme, che ti vedo tutta in agitazione, e che la tua

gente ascende tutta quanta sopra i solai delle case per ivi piangere? E non eri già tu una città ridondante di popolo, piena di tumulto, piena di brio, piena di letizia, e di romorosa allegria? Chi sono mai quelli, pe' quali tu meni duolo? Ah! sono i tuoi figli. Eglino non sono periti di spada combattendo valorosamente per la patria, nè sono stati rapiti a te dalla guerra; ma l'ira di Dio è quella, cui tu dèi attribuire la tua sciagura; imperocchè egli fu che tolse alla tua gente il coraggio e lo spirito, e fece sì che dandosi vilmente alla fuga andassero a imbattersi nei loro nemici. Tutti i tuoi magnati d'accordo sono fuggiti, e sono stati crudelmente legati: tutti quelli che sono stati trovati, sono stati insieme messi in catene, benchè fuggiti lontano. Deh! ritiratevi da me, chè io piangerò amaramente: non vi studiate di consolarmi nella desolazione della Figlia del popolo mio; perocchè giorno di strage, di devastamento e di gemiti fissato dal Signore Dio degli eserciti per Gerusalemme. Io non posso trovare consolazione in sì doloroso pensiero, in sì orrenda calamità, veggendo devastata la patria mia, abbruciato il tempio del Signore, menati schiavi i miei concittadini, e i magnati di Gerusalemme collo stesso Re: *Recedite* adunque, *recedite a me, amare flebo: nolite incumbere ut consolemini me super vastitate filiae populi mei* (Cap. XXII.).

GEREMIA.

Quanto fu scarso di lagrime Isaia sulle sciagure di Gerusalemme, altrettanto ne fu prodigo Geremia, siccome colui che fu testimonio oculare dell'avveramento di tutti quei disastri, che il Signore aveva minacciati per bocca sua e degli altri Profeti alla santa Città. Prima però che fosse spettatore di un sì deplorabile avveramento già lo piangeva futuro come se lo vedesse presente, e se ne doleva sì amaramente che pare proprio che i suoi scritti tuttavia si risentano del suo intenso dolore. Noi ne daremo ora qui un saggio:

Ahi, ahi, ahi, Signore Iddio, hai tu dunque permesso che questo popolo fosse ingannato così dai suoi falsi profeti? Essi dicevano: Pace sarà a noi. Ed invece ecco che la spada ci penetra fino all'anima. Le mie viscere sono piene di dolore, e gli affetti del mio cuore si sono in me tutti sconvolti. No, io non istarò in silenzio, mentre

l'anima mia ha udito il suon della tromba, il grido di battaglia. Un'afflizione è stata mandata dietro ad un'altra afflizione, ed è stata desolata tutta la Terra. Ma tu, o Gerusalemme, quando ti troverai in tanta desolazione che farai? Le tue vanità, il tuo lusso, le tue ricchezze, la tua avvenenza ti serviranno forse allora di qualche conforto od ajuto? Gli Egiziani e i Caldei tuoi amatori, ai quali tu ricorrevi per avere soccorso, e che per farteli amici non dubitavi di apostatare dalla religione del vero Iddio, prendendo ad adorare i loro idoli, adesso ti disprezzano e vogliono la tua morte. Imperocchè io ho udito la voce come di donna che è ne' dolori, l'ansietà come di donna nel suo primo parto. Voce della Figliuola di Sion, che sta per morire, e stende le braccia sue. Me infelice! L'anima mia vien meno a ragione della strage che faranno i Caldei di tanti miei figli (Capo IV.).

E perchè mai ce ne stiamo noi a sedere in tanta afflizione? Suvvia rauniamoci, e andiamocene a Gerusalemme, ed ivi restiamo in silenzio, essendo che il Signore Dio nostro ci ha condannati a non parlare, e ci ha dato a bere dell'acqua mista col fiele, perocchè abbiamo peccato contro di lui. Noi aspettavamo la pace, e frattanto questo bene non venne. Ah! che il mio dolore sorpassa ogni dolore, e porto in seno un cuore angustiato. Odo la voce della Figlia del popolo mio, che alza le strida per ragione del nemico che viene da paese rimotissimo, ed esclama: Non è egli più adunque il suo Dio in Sionne? nè il suo Re è più dentro di lei? Ohimè! che la mietitura è passata, l'estate è finita, e frattanto noi non siamo ancora liberati. L'afflizione della Figlia del popolo mio è quella che sommamente mi cuoce, e mi contrista: l'orrore si è impossessato di me (Capo VIII.).

Ed oh! chi darà acqua alla mia testa, e agli occhi miei una fontana di lagrime; ed io piangerò dì e notte gli uccisi della Figliuola di Sion. Chi mi darà nella solitudine una capanna da viaggiatore, affinchè io lasci il mio popolo, e mi ritiri da costoro? Spargerò lagrime e lamenti a causa dei morti, e piangerò deserto l'ameno paese, perchè tutto è stato incendiato, e perchè nessuno è che vi passi, e non vi si ode la voce de' padroni: dagli uccelli dell'aria sino ai giumenti tutto se n'è ito, e si è ritirato. Suvvia chiamate

delle piagnone; mandate a invitare le più dotte, e si affrettino a intuonare le lamentazioni sopra di noi per le orrende calamità cui siam condannati. Spargano pure amare lagrime gli occhi nostri, e stillino come acqua le nostre pupille; imperocchè voce di lamentazione si ode da Sion (Capo IX.).

Ma il fin qui detto, e quanto mai dissero di patetico e di lagrimevole tutti i sacri Vati sulle sventure di Gerosolima, egli è un nulla se si mette a confronto coi treni, ossia colle lamentazioni di Geremia, che Chiesa Santa trascelse pei dì del suo dolore. Egli che aveva tante volte minacciata la distruzione della santa Città per richiamare il suo popolo a penitenza, ebbe poi il crepacuore di vedere avverati sotto i suoi medesimi occhi gl'infausti suoi vaticini, appunto perchè non furono ascoltate le sue parole. Il perchè nel mentre le reliquie di Giuda tenevano dietro avvinte al carro, che trascinava nella schiavitù babilonica il cieco Sedecia, l'angustiato Profeta avendo ottenuto in grazia da Nabuccodonosor di potersene rimanere a piangere sulle ancor tiepide rovine della sua prediletta Città, si ritirò in un'orrida spelonca irregolarmente incavata nel masso, che si conosce ancora oggidì sotto il nome di grotta di Geremia, e che si trova a poca distanza dalle mura settentrionali della desolata Sionne, *et amaro animo suspirans ac ejulans*, ed ivi con un cuore afflitto ed esulcerato fino al midollo, sfogando suo acerbo dolore col pianto, proruppe in queste patetiche e flebili lamentazioni:

Ohimè! come sen giace solitaria e mesta quella Città, che fu un dì sì piena di popolo e di letizia! *Quomodo sedet sola civitas plena populo!* Quella che era già la signora delle genti, ora è rimasta come vedova; e la potente regina delle provincie, cui eran tributarie tutte le nazioni d'intorno, ora è soggetta essa stessa al tributo, e riceve leggi da quelli, ai quali le dettava. Povera Gerusalemme! orbata del suo Re, del suo Pontefice, de' suoi Principi, dei suoi sacerdoti, de' suoi cittadini, e d'ogni suo prisco decoro, chi non la compiangerà? Coperta la fronte di pallore, e di mortal tristezza, abbassa a terra il mesto ciglio, e tace e piange, narrando col pianto le sue grandi sventure. Ella piange inconsolabilmente tutto il dì, ed al giorno aggiunge ancora la notte, senza che possa mai trovare un qualche sollievo all'intensità del suo acerbo dolore. Il sole che spunta

sul mattino in oriente la trova immersa nella sua profonda afflizione, e tale la lascia allorchè va a nascondersi dietro i monti di Giuda, ben sicuro che la ritroverà immutabile nel medesimo stato al suo riapparir nel dì seguente. Le sue lagrime scorrono a rivi per le sue squallide guance, nè v'ha fra gli antichi suoi cari chi la consoli in tanta sua afflizione. Tutti gli amici suoi l'hanno abbandonata e disprezzata, e per eccesso d'infedeltà son divenuti suoi avversari. Disperso e ramingo ne andò il popolo di Giuda fra quelle medesime nazioni, cui aveva un dì signoreggiato, e non trovò requie in verun luogo, perchè tutte l'aggravarono con una pesante mano di ferro, e l'oppressarono con molte maniere di servitù. Furon distrutte tutte le sue porte, caddero le sue altissime mura, e le sue munitissime torri giacciono ora sepolte nella loro polvere. Addolorati e gementi i suoi sacerdoti, squallide e desolate le sue vergini, seduti per terra col capo cosparso di cenere i suoi anziani, tapini e raminghi tutti i suoi figli, ed ella oppressa dal dolore stassi quasi impietrita silenziosa e mutola, paragonando in cuor suo lo stato presente di sua umiliazione cogli antichi giorni della sua giocondità. I suoi nemici l'hanno soggiogata, e si sono arricchiti delle sue spoglie, perchè il Signore pronunciò contro di lei il suo tremendo giudizio per causa delle sue molte iniquità.

Et egressus est a Filia Sion omnis decor ejus. Perdè la Figliuola di Sion tutta la sua prisca bellezza. Giacquer fuora per terra uccisi i fanciulli ed i vecchi; cadder trafitti di spada le sue vergini, ed i suoi giovani; e i suoi principi son divenuti come arieti che non trovan pastura. Ei sono andati privi di forze innanzi al persecutore, che li cacciava via dalla loro patria, e stava di continuo incalzandoli alle spalle, affinchè non si rivolgessero addietro. Il Signore ha fatto quello che aveva stabilito; ha adempiuta la sua parola annunziata fino dai giorni antichi. Egli ha distrutto senza eccezione tutto quello che era di bello in Giacobbe; ha smantellati nel suo furore i baluardi della Vergine di Giuda, e gli ha agguagliati al suolo; ha trattato come profano il regno e i suoi principi, ed ha ridotta in polvere nell'ira sua furibonda tutta la possanza d'Israele.

Peccatum peccavit Jerusalem. Grande peccato fu invero quello che ha commesso Gerusalemme. Per questo ella non ha avuto stabi-

lità, e divenne oggetto di disprezzo e di scherno a quegli stessi che prima le davano lode. I suoi nemici han vedute le sue brutture, e si sono burlati dei suoi sabbati; hanno uditi i suoi gemiti, e n'hanno fatto argomento di loro allegrezza; hanno sapute le sue sciagure, e ne hanno goduto, perchè hanno ravvisato in esse il dito di Dio. Hanno stesa la mano sopra tutto quel che ella aveva di più caro, e l'han ridotta all'infelice condizione di dover mendicare inutilmente un tozzo di pane per poter saziare la sua fame. Ah! voi tutti, che a caso passate per queste contrade, deh! fermatevi alquanto, e considerate e vedete se avvi dolore simile a quello della Figliuola di Sion. Ella è stata vendemmiata dal Signore nel giorno del suo furore, secondo ch'egli avea predetto. Dall'alto mandò un vivo fuoco nelle sue ossa, e l'ha fatta tutto dì consumare di dolore. Egli stesso raccolse colle sue mani in un fascio tutte le sue iniquità, e gliele impose sul collo come un giogo gravissimo, da cui non potrà essere sgravata. Perciò ella piange inconsolabilmente il dì e la notte, e copiose lagrime sgorgano dagli occhi suoi, perchè si è ritirato da lei il consolatore, che soleva ravvivare l'anima sua, e l'ha consegnata a tal mano da cui fuggir non potrà.

Sventurata Città! *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te, filia Jerusalem?* A qual cosa ti paragonerò, od a qual cosa ti assomiglierò io, o Figliuola di Gerusalemme? A chi ti agguaglierò per consolarti, o vergine Figlia di Sion? Grande è qual mare la tua afflizione, nè v'ha chi possa apprestarti salutar medicina. Oh come il Signore nel furor suo ti ha coperta di caligine! Come mai si è oscurato l'oro purissimo, e il suo bel colore come si è cangiato! Ecco che ora battono a palma a palma tutti quelli che passano per queste contrade, e scuotendo il capo, e digrignando i denti, e facendo delle fischiate per ischerno, van dicendo con amaro sarcasmo: *Haeccine est Urbs perfecti decoris, gaudium universae Terrae?* È ella adunque questa la Città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la Terra?..... Oh come si è mutata!

Ah! mira, o Signore, e considera chi tu abbi desolato in tal guisa. E sarà adunque vero che mangino le tenere madri i propri parti per acquetare la loro fame? E sarà egli vero che vengano uccisi nel santuario il sacerdote e il profeta? Deh! ricordati di quello

che ci è avvenuto, o Signore, ed abbi pietà di noi. *Recordare, Domine, quid acciderit nobis: intuere, et respice opprobrium nostrum.* La nostra eredità è passata in mano ai forestieri, e le nostre case sono abitate dagli estranei. Le nostre vigne e i nostri campi sono sfruttati da quelli che non le hanno piantate, nè coltivati, ed a noi tocca di comprare persino le legna delle nostre selve, e l'acqua delle nostre cisterne. Noi siamo stati dominati dai nostri servi, e non si trovò chi dalle loro mani ci riscattasse. Di quanta confusione, e di quanta ignominia non ci hanno coperti! Hanno svergognate in Sion le nostre donne, ed hanno deturpate le vergini nelle città di Giuda. I nostri principi sono stati appiccati, e non hanno avuto rispetto alla veneranda canizie dei nostri vecchi. Hanno disonorati i giovinetti, ed hanno posto sotto il bastone persino gli stessi fanciulli. È estinta nel nostro cuore l'allegrezza, e le nostre feste, e le nostre armonie si sono cangiate in lutto. È caduta la corona dal nostro capo: guai a noi che abbiamo peccato. Per questo il cuor nostro è addolorato, e per questo hanno perduto gli occhi nostri il lume dal lungo piangere. Ma tu, o Signore, starai in eterno sdegnato contro di noi? Ti scorderai per sempre delle tue antiche misericordie? Ci abbandonerai tu per la lunghezza dei giorni in preda della nostra desolazione, della nostra ignominia, e del nostro cordoglio? Ah! non sia così, o Signore. Ti rivolgi a noi, e noi ci convertiremo a te: rinnovella tu i nostri giorni come da principio, e noi saremo di nuovo il popolo tuo. Ma ahi! che tu ci hai rigettati terribilmente; tu sei sdegnato grandemente contro di noi.

Così termina il Profeta di Anatoth le sue patetiche lamentazioni, di cui par che tuttavia si risentano i tarlati ruderi dell'antica Gerusalemme, e segnatamente quella grotta dove furono inspirate. Poema più energico, più sublime, e più commovente di questo non si trova in alcuna istoria, vuoi sacra o profana. Chi non si commuove e non s'intenerisce all'udire sì sonanti calamità è un insensibile, che non ha cuore in seno, nè anima in petto. Tutto ciò che si può immaginare di tenero e di patetico, tutto è riposto nei treni di Geremia. Mancano assolutamente le espresssioni, mancano le figure, mancano le immagini per potere encomiare abbastanza la sublimità di questi treni.

MATTATIA.

Sebbene il Profeta di Anatoth abbia, per dir così, disseccati tutti i fonti di lagrime nelle sue lamentazioni sulle sciagure di Gerusalemme, pur tuttavolta merita qui che si faccia orrevole commemorazione del sacerdote Mattatia, padre dei prodi Maccabei, per l'intensità del dolore che sentì, allorchè vide orribilmente straziata e desolata la Figliuola di Sion, e manomesse e profanate le cose sante dagli emissari dell'empio Antioco Epifane. Non reggendo più il cuore a questo venerando vecchio di vedere co' propri occhi tante orrende profanazioni nella stessa casa di Dio, abbandonò dolente ed afflitto Gerusalemme, e si ritirò con cinque figliuoli che si aveva in Modin sua patria, d'onde considerando lo strazio che si faceva del popolo di Giuda, e della santa Città, nel profondo del suo dolore esclamò:

Misero me! e perchè son io venuto al mondo per vedere lo scempio del popolo mio, e la distruzione di Gerusalemme? Oh quanto è ella mai cosa dolorosa il dovermene stare inoperoso a sedere mentre la Città di Dio è data in potere de' nemici! Le cose sante sono nelle mani degli stranieri, e il suo tempio è come un uomo disonorato. Furono messi a saccomanno i suoi vasi preziosi, e sono stati portati via. Sono stati trucidati per le piazze i suoi anziani, e la sua gioventù è perita di spada per man de' nemici. Qual è la nazione che non siasi appropriato il suo regno, e non abbia avuto parte alle spoglie di lei? Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella, che era libera, è fatta schiava. Oramai la nostra santità, lo splendore nostro, la nostra gloria è smarrita. Tutto hanno manomesso e profanato le genti, e noi viviamo ancora? Oh dolore! oh sventura! (I. de' Maccabei. Capo II.)

GESÙ CRISTO.

Ma qual meraviglia che piangessero i Profeti sulle sventure di Gerusalemme, e che ne fossero afflitti e dolenti tutti quelli che avevano veduti i giorni della sua gloria, se mostrossene commosso fino alle lagrime l'istesso Figliuolo di Dio? Con quale tenerezza, e con

quale affetto non parlava Gesù Cristo della santa Città anche quando fulminava le sue terribili minacce! Non così un'amorosa madre corregge con dolcezza i suoi figli, quando commettono un qualche fallo, come il Divin Redentore avvisava la sua prediletta Città a riformare i suoi costumi, affine di risparmiargli il dispiacere di dover metter mano al meritato castigo. « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi coloro, che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto » (Matteo. Capo XXIII.)? Questa sua speciale predilezione però non l'esternò mai sì viva, come nella domenica delle Palme, quando scendendo per la china dell'Oliveto fra gli osanna e le festose acclamazioni dei fanciulli Ebrei, e di una turba immensa di popolo, che gli era uscita incontro per accompagnarlo nel suo trionfale ingresso in Gerusalemme, giunto che fu alla metà del monte, in quel luogo appunto dove si ha a fronte a fronte la Città ed il tempio, ivi arrestò i suoi passi, e rimirandola con occhio di tenerezza e di compassione, diede in uno scoppio di lagrime alla considerazione delle calamità che pendevano sul suo capo; e col cuore trafitto dal più intenso dolore, piangendo e sospirando esclamò: Oh! se conoscessi anche tu in questo giorno, e in quest'ora quello che io conosco, e ciò che importa al tuo bene, no che non tripudieresti così, ma ti uniresti invece con me a piangere le gravi sciagure che ti sovrastano. Conciossiachè tempo verrà, e questo tempo non è molto lontano, quando i tuoi nemici ti circonderanno di trinciera, ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte, e cacceranno per terra te, e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta (Luca. Capo XIX.).

Le lagrime di Gesù Cristo furono le ultime che si versarono sulle future calamità di Gerusalemme. Da quest'epoca in poi non si udirono più che gran pianti ed urli, simili a quelli di Rachele piangente i suoi figliuoli, perchè più non sono. Tanti gemiti però, e tanti pianti che solcarono le sue guance in ogni tempo, e tutte le lagrime che sparse dal dì del suo sterminio fino a' giorni nostri non valsero a lavarla da quel Sangue divino di cui si era macchiata: per cui seduta nella sua polvere, col crin disciolto sugli omeri, colle ciglia abbassate per terra,

e col volto sparso di mortal pallore, piena di amaritudine così va sfogando tuttodì suo acerbo dolor:

O voi passeggieri, che a caso passate
Per queste regioni, vedete, osservate
Se pari al mio duolo mai duolo vi fu!
Avvinta, inceppata fra dure ritorte
Nutrita di affanni, di angosce, di morte
Son sempre bersaglio di rea schiavitù [1])!

CAPITOLO QUARTO.

Esultazioni dei Veggenti di Dio per le future glorie di Gerusalemme.

Benchè Gerusalemme sia stata terribilmente minacciata dai Profeti, e duramente flagellata da Dio, fu non di meno eziandio eminentemente glorificata e da questi, e da quelli. Per la qual cosa i sacri Vati, che teneramente l'amavano, e che non la minacciavano se non perchè si emendasse, e non emendata la compiangevano flagellata, non potevano a meno di godere e di esultare, allorchè prevedevano che il Signore alla fine si sarebbe ver lei placato, e che l'avrebbe glorificata e sublimata sopra qualunque altra città. Egli è benissimo vero che i sacri espositori commentando le future glorie di Gerosolima le appropriano alla Chiesa militante di Cristo, ed anche alla trionfante; ma noi che trattandosi delle minacce, e dei castighi abbiamo seguito il senso letterale, lo seguiremo ancora trattandosi delle glorie della santa Città, non essendo piccola gloria il servire di simbolo alla mistica sposa di Cristo, e di figura alla stessa magion de' Beati. Noi vedremo adunque in quest' ultimo Capitolo i Veggenti di Dio oltre il loro costume giocondi e giulivi invitare tutti a partecipare della loro

[1]) Canto lugubre sulle sventure di Gerusalemme del Padre Antonio da Melicoccà Missionario di Terra santa, inedito.

sopragrande allegrezza, e riscuotere colle loro esultazioni dal suo profondo letargo di morte Gerusalemme la santa, perchè son finiti per essa i giorni di mestizia e di pianto, ed è spuntata sopra di lei una nuova stella apportatrice d'ineffabile gaudio, e di eterna letizia.

DAVIDDE.

Come nei gemiti, così anche nelle esultazioni per ciò che riguarda Gerusalemme, si deve sempre dare la precedenza al Real Salmista; imperocchè avendo egli amata la santa Città sopra ogni altra cosa terrena, dovea naturalmente rallegrarsi delle sue prosperità, come si era a suo tempo rattristato alla considerazione delle sue sciagure. Di fatti egli stesso sublimemente s'imprecò che gli si attaccasse la lingua alle fauci, e che fosse posta in oblio la sua destra, se non avrebbe messa Gerusalemme al di sopra d'ogni sua contentezza. Nè mancò mai al suo proposito, mentre pare proprio che non possa parlare di Sionne, senza mostrarsene addoloratissimo per le sue sventure, ovvero grandemente esultare per la sua felicità. La prima parte già l'abbiamo veduta. Resta ora pertanto che proviamo la seconda; il che faremo cominciando dal parafrasare il Salmo 47:

Magnus Dominus, et laudabilis nimis in Civitate Dei nostri, in monte sancto ejus. Grande è il Signore, e sommamente laudabile in ogni luogo; ma più che altrove nella sua santa Città, e sul sacro monte Sionne, per cui egli nutrì mai sempre una speciale predilezione. Con giubilo di tutta la Terra è fondato il monte Sion, la Città del gran Re dal lato di settentrione. Il Signore sarà conosciuto nelle case di lei, allorchè ne prenderà egli stesso la difesa. Imperocchè ecco che i Re della Terra si son radunati, ed hanno fatto congiura contro Gerusalemme; ma al primo apparir delle sue mura restarono stupefatti, si conturbarono, si commossero, e furono sorpresi da spavento e terrore, e travagliati da acerbissimi dolori. simili a quelli di una donna che partorisce. Secondo quello, che avevamo udito, così abbiamo veduto nella Città del Signore degli eserciti, nella Città del nostro Dio. Il Signore stesso fu quegli che la fondò, e l'ha fondata non pel tempo, ma per l'eternità. Noi abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio. Come il tuo nome, così la

tua gloria si estende fino agli estremi confini della Terra. La tua destra è piena di giustizia; laonde si rallegri pure il monte Sion, ed esultino le figlie di Giuda a causa de' tuoi giudizi, o Signore. E voi, che amate Gerusalemme, accorrete, girate intorno alle sue mura, contemplatela, disaminatela per ogni parte, e vedete quanto è vaga, e quanto è bella. Contate le sue torri, considerate le sue fortificazioni, e vedete quanto è forte e ben munita. Considerate ancora attentamente tutte le sue case, affinchè possiate poi raccontare la sua magnificenza alla stirpe che verrà dopo di voi.

Nè meno consolante del 47 egli è il Salmo 86, in cui il Santo Profeta manifesta la grande predilezione ch' ebbe mai sempre il Signore per Gerusalemme: *Fundamenta ejus in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob.* Le fondamenta di Gerusalemme sono basate sopra monti santi; ed il Signore ama le porte di Sionne più che tutti i tabernacoli di Giacobbe. Cose grandi, cose gloriose, cose sublimi, e cose divine sono state vaticinate e dette di te, o Gerusalemme città di Dio. Nessun popolo sarà da te escluso: gli stessi stranieri, gli abitatori di Tiro e di Babilonia, e persino gli Etiopi avranno in te loro stanza; onde si dirà di Sionne, che uomini senza numero sono nati a questa madre; perocchè lo stesso Altissimo è quegli che l' ha fondata, e per mezzo della sua grazia l' ha resa feconda di una turba immensa di figli. Il Signore farà vedere un giorno la lista dei principi e dei popoli senza numero, che in lei sono stati, e dimostrerà come quelli, che hanno la bella sorte di abitare in Sionne, sono tutti nell'allegrezza.

Di questa celebrità di Sionne entusiasmato il coronato Profeta, tutto pieno di giubilo scioglie la lingua ad un dolcissimo inno, e lietamente canta nel Salmo 101: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* Io mi sono grandemente rallegrato per quello che mi è stato detto, cioè che noi anderemo alla casa del Signore. I nostri piedi si poseranno nei tuoi atrii, o Gerusalemme, che si edificherà come una città magnifica, alla quale tutti prenderanno parte con una concordia universale. Qua saliranno tutte le tribù del Signore, e verranno a lodare il nome santo di Dio nel tabernacolo d' Israele; imperocchè quivi saranno collocati i troni per giudicare, i troni sopra la casa di Davidde. Deh! voi, o anime giu-

ste, le cui preghiere sono accette al Signore, domandategli quelle cose, che sono utili alla prosperità di Gerusalemme, e supplicatelo che arricchisca di doni celesti tutti quelli, che appartengono a questa santa Città, e che l'amano con quella tenerezza con cui amano i buoni figliuoli la loro madre. Regni per sempre la pace nella moltitudine de' suoi cittadini, e sia nelle sue torri l'abbondanza d'ogni bene. Per amore de' miei fratelli, e de' miei propinqui io ho domandato al Signore la pace per te, o Gerusalemme; e per amore della casa del Signore Dio nostro ho desiderato il tuo bene.

Loda adunque, o Gerusalemme, il Signore; loda, o Sionne, il tuo Dio. *Lauda, Jerusalem, Dominum: lauda Deum tuum Sion.* Lodalo perchè ha poste delle forti sbarre alle tue porte, acciocchè non entrassero i nemici a perturbare la tua interna tranquillità; e lodalo perchè ha benedetti i tuoi figli dentro di te. Egli fu che ha messa ne' tuoi confini la pace, quella pace che supera ogni senso, che solo Iddio può dare, perchè è la pace della coscienza, la pace del cuore. Egli è che ti pasce del fior di frumento, cioè del pane celeste, e che tiene mai sempre rivolte sopra di te le sue pupille. Ah! no, che non ha fatto lo stesso il Signore colle altre nazioni, come ha fatto con Gerusalemme, nè ha manifestato ad esse i suoi giudizi, come li ha manifestati a te, o Sionne, mistica Città di Dio. Loda adunque, o Gerusalemme, loda il Signore: *Lauda, Jerusalem, Dominum: lauda Deum tuum Sion* (Psalm. 147.).

ISAIA.

Aveva appena il Profeta Isaia incominciato a vaticinare nel Capo primo le terribili desolazioni, che sovrastavano a Gerusalemme, per causa delle sue iniquità, quando quasi temendo di averla troppo afflitta coi suoi infausti presagi, imprende tosto a mitigare il suo acerbo dolore, annunziandole che il Signore l'avrebbe di nuovo ricevuta nella sua grazia, e che l'avrebbe rimessa in più felice stato di prima; per cui sarebbe stata chiamata la città del giusto, la città fedele. Dopo di che passa immediatamente nel Capo secondo a presagirle, che sarebbe venuto un giorno, in cui tutti i popoli sarebbero venuti a Gerusalemme per adorarvi il Signore fino dagli estre-

mi confini della Terra; il che si avvera tutto dì nella santa Città, dove concorrono genti di tutte le nazioni per ispirito di religione. Ed ecco come ne parla il Profeta:

Queste sono le cose vedute da Isaia figliuolo di Amos riguardo a Gerusalemme ed a Giuda: E sarà negli ultimi giorni (in que' giorni cioè, in cui verrà il Messia ad operare la redenzione d'Israele) sarà fondato il monte santo della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui a turme a turme tutte le genti, e tutte le nazioni. Allora molti popoli verranno a Gerusalemme, ed animandosi a vicenda diranno: Venite, andiamo, e saliamo al monte del Signore, ed alla casa del Dio di Giacobbe; ed ei c'insegnerà le sue vie, e noi le vie di lui batteremo; imperocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme uscirà la parola del Signore. Ed ei sarà il dominatore, e il giudice di tutte le genti; e convertirà molti popoli, facendo loro conoscere gli errori ne' quali vivevano; per cui deposta la loro antica ferocia, deporranno eziandio le spade e le lance, e convertiranno queste in falci, e quelle in vomeri per arare la terra, e mieter le biade; conciossiachè non vi sarà più popolo che levi la spada contro popolo, nè più si eserciteranno gli uomini nel mestiere delle armi, essendo finiti i dì della guerra, e venuti quei della pace (Capo II.).

Consolamini, adunque, *consolamini, popule meus, dicit Deus vester.* Consolatevi, consolatevi, o popolo mio, dice il Dio vostro. E voi, o sacerdoti, parlate pure al cuore della mesta Gerusalemme, e racconsolatela, perocchè è finita l'afflizione di lei, e la sua iniquità è stata perdonata. Ella ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati; laonde è troppo giusto che ora si abbia una doppia consolazione. Oh quando verrà quell'avventurato dì, in cui il Signore la visiterà nella sua gloria! Allora ogni valle sarà colmata, e ogni monte e ogni colle sarà abbassato, e le strade, che prima erano storte, diventeranno diritte, piane le malagevoli; perocchè manifesterassi la gloria del Signore, e vedran tutti gli uomini insieme quello, che la bocca del Signore ha annunziato. Egli verrà con possanza, e porterà seco la sua mercede. Egli pascerà come pastore il suo gregge, e colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli, e li solleverà al suo seno come la madre i figli (Capo XL.).

Cantate, o Cieli, ed esulta, o Terra; e voi risuonate di cantici, o monti; perocchè il Signore ha consolato il suo popolo, ed avrà misericordia de' suoi poverelli. E tu, o Sionne, che avevi detto: Il Signore mi ha abbandonata, e il Signore si è scordato di me, ti racconsola; imperocchè può ella forse scordarsi una madre del suo bambino, sicchè non abbia compassione del frutto delle sue viscere? Che se questa potesse dimenticarsene, non saprei io scordarmi di te, o Gerusalemme. Ecco che io ti ho impressa nelle mie mani, e le tue mura mi sono sempre davanti agli occhi. Già si mettono in cammino per venire quelli che ti debbono rifabbricare; e que' che ti distruggevano, e ti smantellavano se n' anderanno via lontano da te. Alza all' intorno gli occhi tuoi, e mira: tutti questi si son raunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto, di cui tu sarai rivestita, e te ne abbiglierai come sposa; perocchè i tuoi deserti, e le tue solitudini, e la terra che fu coperta delle tue rovine saranno confini troppo angusti per contenere la moltitudine delle genti, che verranno ad abitare in te. Tu ne stupirai, e dirai in cuor tuo: Chi è che tanti figli a me generò? Io sterile, che non partoriva, io spatriata e ridotta in ischiavitù, io destituta e sola, io madre di tanti figli? Ma questi chi gli ha educati? e quest' altri dov' erano? Così domanderai tu a te stessa. Ma non solamente diverranno tuoi i figliuoli, e le figliuole delle genti; ma gli stessi Re saranno colle loro liberalità i tuoi nutricatori, e tue nutrici saran le Regine, e tutti colla faccia per terra ti adoreranno, e baceranno la polvere de' tuoi piedi, e l'avranno per santa (Capo XLIX.)

Il Signore adunque consolerà Sionne, e ristorerà tutte le sue rovine, e renderà i suoi deserti altrettanti luoghi di delizia, e la sua solitudine come un giardino del Signore. Allora gran gaudio e dolce letizia sarà con lei, rendimento di grazie, e voci di laude. Alzati adunque, alzati, levati su, o Gerusalemme, tu che dalla mano del Signore hai bevuto il calice dell' ira sua, hai bevuto il calice sonnifero fino al fondo: e lo hai succhiato fino alla feccia. Per questo ascolta tu, poverina: Queste cose dice il tuo dominatore, il Signore e Dio tuo: Ecco che io ho a te tolto di mano il calice sonnifero, la feccia del calice dell' ira mia; tu nol beverai mai più. E porrollo in mano a quelli che ti hanno umiliata, e hanno detto a te: Prostrati, affinchè

noi passiamo sopra il tuo dorso: e tu desti il tuo corpo come terra, e come strada a quei che passavano, i quali non sentirono orrore di calpestarti (Capo LI.).

Consurge, consurge, induere fortitudine tua Sion, induere vestimentis gloriae tuae, Jerusalem, civitas Sancti. Sorgi, sorgi, vestiti di tua fortezza, o Sionne: ammantati de' vestimenti di tua letizia, o Gerusalemme, città del Santo; perocchè non passerà mai più per mezzo a te l'incirconciso, e l'immondo. Alzati dalla polvere, sorgi, ponti a sedere, o Gerusalemme, e scuoti dal tuo collo l'indegno giogo, o schiava Figlia di Sion. Imperocchè queste cose dice il Signore: Siccome senza prezzo siete stati venduti, così senza denaro sarete ricomperati. Rallegratevi, e date laudi insieme, o deserti di Gerusalemme, perchè il Signore ha consolato il suo popolo, ed ha riscattata la sua santa Città (Capo LII.).

Surge, illuminare, Jerusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est. Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme, perocchè il tuo luminare è venuto, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Tutta la Terra sarà involta fra le tenebre, e le nazioni rimarranno nell'oscurità; ma tu risplenderai come il sole in pien meriggio, perchè sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui in te vedrassi. Le genti cammineranno alla face della tua luce, e gli stessi regi saranno guidati dallo splendore che nascerà per te. Leva all'intorno il tuo sguardo, e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te da lontani paesi; imperocchè molti figliuoli, e molte figlie ti sono nate in ogni parte. Quando poi spunterà sopra di te il Messia, allora vedrai quanto sarà numerosa la tua moltiplicazione; si stupirà, e sarà dilatato il tuo cuore, quando verso di te si rivolgerà la moltitudine di là dal mare, e quando verranno a te possenti popoli. Tu sarai inondata da una moltitudine di cammelli, e dai dromedari di Madian e di Epha; e verranno tutti i Sabei portando oro ed incenso, e celebrando le laudi del Signore. Tutti i greggi di Cedar si rauneranno intorno a te, e a te serviranno gli arieti di Nabajoth, i quali saranno offerti sul mio altare di riconciliazione, ed io renderò gloriosa la casa della mia maestà. Ma chi sono mai costoro, che volan come nuvole, e come colombe alle lor colombaje? Ah! sono gli abitatori delle isole, e sono le navi del mare, che ap-

pena intesero parlare di te, si affrettarono a portare il loro oro, e il loro argento al nome del Signore Dio tuo, e al Santo d'Israele, che ti ha dato gloria. Verranno eziandio i figliuoli degli stranieri a riedificar le tue mura, e i loro medesimi Re ti serviranno; imperocchè se sdegnato ti afflisse il Signore, riconciliato userà teco misericordia. Le tue porte saranno sempre aperte, e non si chiuderanno mai nè di giorno, nè di notte, affinchè possa entrare la moltitudine delle genti, e i loro Re che a te saranno condotti schiavi; imperocchè la nazione ed il regno che non servirà a te, perirà, e le genti che non s'inchineranno a te saranno desolate e devastate. Il Libano fornirà i suoi eccelsi cedri per abbellire il mio santuario, e darà ancora l'abete, il bossolo ed il pino per edificare la mia casa, affinchè sia glorificato il luogo dove io posi i piedi. E verranno a te chini i figli di coloro, che ti umiliarono, e quegli che t'insultarono adoreranno le orme de' tuoi piedi, e te chiameranno la Città del Signore, la Sionne del Santo d'Israele. Fu già un tempo, egli è vero, in cui tu fosti derelitta e odiata da tutti, talchè nessuno più concorreva alle usate tue solennità; ma io compenserò questa tua desolazione col farti la gloria dei secoli, e il gaudio di generazioni e generazioni. I popoli ed i Re consagreranno con gran piacere le loro dovizie al tuo decoro, alla tua difesa, ed al tuo ingrandimento; ed io in luogo del rame ti farò avere dell'oro, in luogo del ferro porterò a te dell'argento, sostituirò il rame al legno, e il ferro alle pietre. e metterò al tuo governo la pace, e la giustizia per soprintendente. Non si sentirà mai più parlare d'iniquità nella tua Terra, nè di devastamenti, nè di altri flagelli; ma dentro le tue mura regnerà la salute e la pace, ed alle tue porte si canteranno di continuo cantici di lode. Non vi sarà più bisogno del sole che ti dia luce pel giorno, nè della luna che t'illumini durante la notte; imperocchè il Signore sarà la tua luce sempiterna, e Iddio stesso formerà la tua gloria. Il tuo sole non piegherà unquemai al tramonto, nè scema sarà mai la tua luna, perchè saran finiti i dì del tuo pianto. Il tuo popolo sarà formato dalla riunione di tutti i giusti, i quali possederanno eternamente la Terra, siccome germi piantati da me, e da me coltivati acciocchè io sia da essi glorificato. Il minimo fra essi produrrà mille, ed un solo pargoletto diverrà padre di una fioritissima nazione. Io il Signore a suo

tempo farò tal cosa subitamente (Capo LX.). Non vi pare di leggere la storia degli aurei tempi del Cristianesimo?

Grandi cose vaticinò fin qui Isaia intorno la futura gloria di Gerusalemme; e pure quasi nulla avesse detto, riprende dopo un solo Capitolo d'interruzione il suo prediletto argomento con vie più di energia, e si protesta di non voler cessare dal cantare le doti di Gerusalemme fino a tanto che non veda co' propri occhi avverato ciò, che, rapito in ispirito, aveva di essa vaticinato: *Propter Sion non tacebo, et propter Jerusalem non quiescam, donec egrediatur, ut splendor, justus ejus, et Salvator ejus, ut lampas accendetur.* Io amo così svisceratamente Sionne, dice il Profeta, che nè giorno, nè notte non resterò senza parlarne, nè chiuderò la mia bocca, nè mi darò mai posa, fino a tanto che spunti sopra di lei quel Giusto, e quel Salvatore, che la deve far risplendere qual ardente face in mezzo alle tenebre. Allora tutte le genti vedranno il tuo Giusto, o Gerusalemme, e tutti i regi adoreranno in te il tuo Re glorioso, il quale imporrà a te un nuovo nome, che dichiarerà colla sua medesima bocca. Tu sarai una corona di gloria, e un diadema reale, di cui si coronerà l'istesso tuo Dio. Nè sarai più detta la ripudiata, ma l'amata dal Signore; nè la tua Terra si chiamerà più la desolata, ma la popolata; perocchè il Signore si è in te compiaciuto, e ti ha eletta perchè sii il suo gaudio, in quella guisa appunto che una giovine sposa forma il gaudio del suo amato consorte. Sulle tue mura ha disposti il Signore dei vigilanti custodi, i quali per tutta la lunghezza del dì, e per tutta quanta la notte non taceranno mai, nè rifiniranno di cantare le sue divine lodi. Il perchè voi tutti che amate il Signore non tacete, e non istate in silenzio sino a tanto che egli stabilisca Gerusalemme, e gloriosa la renda sopra la Terra. Il Signore ha giurato per la sua destra, e pel suo braccio forte, dicendo: Io non darò più il tuo grano in cibo a' tuoi nemici, nè gli stranieri beveranno più il tuo vino, che a te costa fatiche. Uscite adunque, uscite fuori delle porte di Sion, o voi che siete destinati a preparare la via alle genti, agevolate il cammino, toglietene i sassi, e alzate ai popoli il segnale, acciocchè tutti possano concorrere ad adorare il Signore nella sua santa Città. Il Signore stesso ha fatto udire la sua voce fino all'estremità della Terra, e ha detto: *Dicite filiae*

Sion: Ecce Salvator tuus venit: dite alla Figliuola di Sion: Ecco che viene il tuo Salvatore, e porta seco la sua ricompensa; perciò il tuo popolo sarà chiamato il popolo santo, il popolo redento dal Signore, e tu sarai chiamata Città di concorso, e non più derelitta (Capo LXII.).

BARUCH.

Questo Profeta apparteneva ad una distinta e nobile famiglia giudaica, e fu discepolo e compagno, anzi segretario di Geremia, di cui godeva tutta la confidenza. Egli fu che scrisse tutte le profezie, e i ragionamenti del Profeta di Anatoth; ma avendoli letti al Re, questi gittò nel fuoco il libro che li conteneva, perchè non presagivano che cose avverse. Laonde ebbe la pazienza di scrivere un secondo libro ancora più esteso del primo, sotto la dettatura del medesimo Geremia, il quale libro fu conservato, e pervenne fino a noi. Questo Profeta amando svisceratamente il suo popolo, non altrimenti che il suo maestro, fu messo a parte della medesima ricompensa, vale a dire delle più fiere persecuzioni. Egli però non tralasciò per questo di amar la sua gente, che sì mostruosamente gli rendeva male per bene, e continuò ad affaticarsi per la sua salvezza; talchè non dubitò di recarsi col suo fratello Saraja fino a Babilonia per portare agli Ebrei, che ivi erano stati condotti in ischiavitù col Re Jeconia, una lettera di Geremia, la cui lettura produsse un grandissimo effetto, come racconta egli stesso nelle sue profezie; le quali per lo più si raggirano nell'eccitare gli Ebrei alla compunzione, e nell'incoraggiarli a confidare nel Signore; perocchè sarebbe venuto un giorno, in cui li avrebbe liberati dalla schiavitù, che meritamente pativano in pena dei loro peccati, ed avrebbe puniti i loro nemici. Rapito poi in ispirito, e vedendo le cose future come se fossero presenti, si rivolge a Gerusalemme, e prende a racconsolarla così:

Sta di buon animo, Gerusalemme città di Dio, perocchè ti consola colui, che a te dà il nome. Coloro che ti straziarono periranno, e saranno puniti quelli, che hanno goduto di tua rovina. Le città, alle quali hanno servito i tuoi figli, saran castigate; e Babilonia, che li tenne in cattività, sarà desolata in pena del barbaro piacere con cui ella vide la tua rovina, e fece festa della tua caduta. Ella per-

derà la moltitudine de' suoi abitatori, che la rendevan sì lieta e superba, e la sua allegria si cangerà in lutto. Ma tu, o Gerusalemme, sta di buon animo, e mira all'oriente, e vedi l'allegrezza, che a te manda il tuo Dio; imperocchè i tuoi figli, che furono strappati dal tuo seno per andare dispersi e ramingbi fra le barbare nazioni, a te faranno di nuovo ritorno, e si raduneranno intorno a te, non solo dall'oriente, ma ancora dall'occidente, lieti lodando Dio, secondo la parola del Santo (Capo IV.).

Spogliati pertanto, o Gerusalemme, della veste di duolo, che conveniva alla tua afflizione, e vestiti dello splendore e della magnificenza di quella gloria sempiterna, che ti viene immediatamente da Dio. Il Signore stesso ti ammanterà della diploide di giustizia, e ti porrà sul capo la mitra di eterno onore; imperocchè farà conoscere in te la sua magnificenza a tutti gli uomini, che sono sotto del Cielo. Egli t'imporrà un nuovo nome, che tu conserverai per sempre, e sarà questo: La pace della giustizia, e la gloria della pietà. Sorgi adunque, Gerusalemme, e sta in alto, e gira gli occhi all'oriente, e mira raunati intorno a te i tuoi figli, venuti fino dagli estremi confini della Terra. in virtù della parola del Santo, lieti cantando le laudi del loro Dio. Essi furon condotti, è vero, da te lontano, e menati a piedi da' loro nemici in ischiavitù; ma ricondurralli il Signore a te onorevolmente, come figliuoli degni eredi del regno. Egli abbasserà tutti gli alti monti, e le rupi eterne, e colmerà le valli, e le agguaglierà alla terra, affinchè il suo popolo eletto possa camminar franco allo splendore della sua maestà (Capo V.).

TOBIA.

Omessi i lieti vaticini degli altri Profeti minori, e segnatamente di Zaccaria, di Sofonia e di Michea, siccome quelli che trovansi per lo più distesi nei Profeti maggiori con poca varietà di frasi, chiuderemo le esultazioni sopra le glorie di Gerusalemme dei Veggenti dell'antico Patto colle enfatiche parole del vecchio Tobia. Apparteneva questi alla tribù ed alla città di Neftali, la quale è posta sugli eccelsi gioghi dell'Antilibano nella parte superiore della Galilea, e viveva ai tempi del Re Ezechia. Essendo egli del regno

d'Israele, stando agli ordini del suo Re avrebbe dovuto andare ad adorare i vitelli d'oro, che aveva innalzati Geroboamo nel dì della fatale scissura; ma invece quando i suoi compatriotti andavano a Dan, e a Bethel, egli se ne veniva a Gerusalemme ad adorare il Signore nel tempio. Non ostante però questo suo attaccamento alla religione degli avi suoi, quando giunse il tempo in cui la mano di Dio gravitò sopra il regno d'Israele, Tobia subì la medesima sorte de' suoi concittadini, e fu condotto in ischiavitù in Ninive da Salmanassar Re degli Assiri. Rassegnatosi il buon Israelita alle disposizioni del Cielo, sostenne con ammirabile pazienza tutti i travagli con cui fu messa a prova la sua virtù durante la sua cattività; e finalmente trovandosi vicino a morire, dopo di avere esortati gli Ebrei suoi concattivi a benedire al Signore, ed a sperare nelle sue infinite misericordie, sentendosi d'improvviso sorpreso da spirito profetico, troncò nel più bello la sua fervida esortazione, e rivolto il pensiero a Gerusalemme, tutto pieno di sacro entusiasmo con enfatico accento esclamò:

Jerusalem civitas Dei! Gerusalemme città di Dio! Il Signore ti gastigò per ragione delle tue iniquità; ma ora rasserena la tua fronte, e dà lode al Signore, affinchè egli restauri in te il suo tabernacolo, e ritorni al tuo seno tutti i tuoi figli, che furono fatti schiavi, e tu sii nel gaudio per tutti i secoli. Verrà un tempo in cui tu splenderai di luce sfolgoreggiante, e per tutti gli estremi confini della Terra sarai adorata. A te verranno le nazioni più rimote, e ti porteranno dei doni, e adoreranno in te il Signore, e la tua Terra avranno per santa; perocchè invocheranno dentro di te il nome grande di Dio. Quelli che ti sprezzeranno saran maledetti, e saran condannati tutti quei che diran male di te. Ma per lo contrario saran benedetti quelli che ti edificheranno, e tu avrai letizia grande dai tuoi figliuoli, perocchè si riuniranno col Signore. Beati tutti quei che ti amano, e fanno festa per la tua pace, e beato me se un avanzo della mia stirpe potrà vedere lo splendore di Gerusalemme. Di zaffiri e di smeraldi saran formate le sue porte, e tutto il recinto delle sue mura di pietre preziose. Di pietre candide e pure saran lastricate tutte le sue piazze, e nelle sue contrade canterassi allelluja. Anima mia, benedici il Signore, perchè ha liberata Gerusalemme, la sua

santa Città, da tutte le sue afflizioni. Ah! sì, sia pur benedetto il Si gnore, che l'ha esaltata, ed egli regni sopra di lei pe' secoli de' secoli. Così sia (Capo XIII.). Qui terminano quelle profezie, che si compirono colla venuta del Signore.

SAN GIOVANNI.

Rilegato il diletto Discepolo nell'isola di Patmos, dopo di aver veduto in ispirito la lunga serie delle persecuzioni, che doveva soffrire la Chiesa da' suoi tempi fino al regno dell'Anticristo, e la desolazione che avrebbe portata costui sulla Terra, e la vittoria che avrebbe riportata contro di lui Gesù Cristo, alla fine disdegnando di più parlare delle cose di questo Mondo, spiega qual aquila i suoi vanni nelle più sublimi regioni dell'etere, e chiude l'Apocalisse colla seguente visione della nuova Gerusalemme:

Et ego Joannes vidi; ed io Giovanni vidi un nuovo Cielo, ed una nuova Terra; perocchè il primo Cielo, e la prima Terra passarono, e il mare già non è più. Or in questo nuovo mondo vidi la Città santa, la nuova Gerusalemme, scendere da Dio dal Cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono di Dio che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, i quali saran suo popolo, ed egli abiterà con essi: e asciugherà dagli occhi loro tutte le lagrime, e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè vi sarà più dolore, perchè le prime cose sono passate. In questo mi si fece avanti un Angelo, e mi disse: Vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello. Ed in così dire portommi in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la Città santa, Gerusalemme, che scendea dal Cielo da Dio, la quale avea la chiarezza di Dio, e la luce di lei era simile a una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo. Ed avea una muraglia grande ed alta, che avea dodici porte, ed alle porte dodici Angeli; ed avea ancora dodici fondamenti, ed in essi i dodici Apostoli dell'Agnello. La Città era costrutta d'oro purissimo trasparente come il vetro, e i fondamenti delle sue mura si vedeano ornati d'ogni sorta di pietre preziose. Le sue dodici porte erano dodici perle, e ciascuna porta era

d'una perla. In essa poi io non vidi tempio; perocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente; nè vidi raggio di sole, o bagliore di luna, che la illuminassero; conciossiachè lo splendore di Dio è quello che la illumina, e sua lampana è l'Agnello (Apocalisse. Capo XXI.).

Questa è pertanto la celeste Gerusalemme, che sola può confortare nel suo esilio di questa misera vita chi seduto lunghesso le rive dei fiumi di Babilonia va ripetendo col Real Salmista nel colmo della sua afflizione: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Ah! venga, sì venga presto quel dì, in cui sciolti da questo carcere di morte possiamo andare a cantare le divine lodi nella Gerusalemme celeste, come le abbiamo debolmente cantate nella terrena!

Addio bella Sionne! O Solima addio!
O terre bagnate col Sangue di un Dio!
Addio! da voi parto, ma in pegno d'amore
Nell'urna di Cristo rimane il mio cuore
Fintanto ch'Ei torna nell'ultimo dì!
Allora il riprendo, ed Ei la mercede
Condegna ai travagli, ch'è giusto, concede;
E il mondo, che ingrato da voi mi discaccia,
Coperto di scorno la perfida faccia
Fia forse che pianga di quanto fallì [1])!

[1]) Visione misteriosa del Padre Antonio da Melicoccà, inedita.

INDICE CRONOLOGICO

DI TUTTI I NOTABILI AVVENIMENTI

CHE RIGUARDANO LA STORIA DI GERUSALEMME IN PARTICOLARE E LA TERRA SANTA IN GENERALE.

Anni del Mondo.

2023. Secondo la più accreditata opinione fu fondata Gerusalemme da Melchisedecco ai tempi di Abramo.

2073. I Gebusei s'impadroniscono di Gerusalemme, e fabbricano la famosa rocca di Sion.

2553. Gli Ebrei sotto la condotta di Giosuè prendono a conquistare la Terra di Canaan, ed entrano a parte coi Gebusei di Gerusalemme.

2561. Giosuè dopo aver conquistata una gran parte della Terra promessa, la divide fra le dodici tribù d'Israele, e muore lasciando il governo del popolo fra le mani degli anziani.

.... I Seniori governarono Israele per l'intervallo di 30 anni, e quindi sottentrarono i Giudici. In questo spazio di tempo le due tribù di Giuda e di Simeone assediarono Gerusalemme, e vi menarono grande strage, consegnando la città alle fiamme.

2888. Fu eletto Samuele ultimo Giudice d'Israele. Questi Giudici furono in numero di 15, e governarono il popolo di Dio per circa 350 anni. Essi furono per la maggior parte buoni, perchè il Signore li soleva suscitare nei tempi più critici per Israele, quando lo voleva liberare dall'oppressione de' suoi nemici.

2909. Ad instanza degli Ebrei Samuele consigliatosi prima con Dio dà loro un Re nella persona di Saule.

2949. Saule riprovato da Dio per la sua disubbidienza a Samuele è sconfitto dai Filistei, e si uccide sui monti di Gelboe. Gli succede Davidde, e regna per sett'anni in Ebron.

2957. Davidde espugna la famosa rocca di Sion, e dichiara Gerusalemme capitale di tutto il suo regno.

2987. Avendo ordinato Davidde che si facesse il ruolo di tutti i suoi sudditi, il Signore per punirlo della sua vanità mandò il flagello della peste, che ne uccise 70 mila in tre soli giorni.

2990. Muore Davidde pieno di giorni, e gli succede nel regno Salomone.

2993. Salomone getta i fondamenti del tempio di Gerosolima.

3000. Dedicazione del tempio di Gerusalemme.

3029. Roboamo succede a Salomone, ed ha luogo la divisione delle dodici tribù in due regni, cioè di Giuda e d'Israele.

3033. Sesac Re d'Egitto viene a Gerusalemme, e ruba i tesori del tempio, e quelli del palazzo reale sotto il regno di Roboamo.

3047. Abia successore di Roboamo esce in battaglia contro Geroboamo Re d'Israele, e gli uccide 500,000 uomini.

.... Gli Arabi saccheggiano il tesoro del tempio, e quello del Re sotto Joram.

.... I Siri danno il sacco al tempio, e al palazzo reale ai tempi di Joas.

.... Gioas Re d'Israele spoglia il tempio di Gerusalemme, col palazzo del Re, e atterra le mura settentrionali della santa Città sotto Amasia.

3233. Gli Assiri fanno loro tributario il regno d'Israele.

3264. Acaz Re di Giuda è fatto tributario dagli Assiri, i quali saccheggiano il tempio e il palazzo reale.

3283. Osea Re d'Israele è condotto schiavo dagli Assiri, e con lui finisce il regno fondato da Geroboamo dopo 254 anni di durata.

.... Necao Re d'Egitto fa tributaria la Giudea ai tempi del Re Joachas.

.... Nabuccodonosor Re di Babilonia espugna Gerusalemme sotto Joachim.

.... La santa Città è presa per la seconda volta da Nabuccodonosor sotto il medesimo Re.

.... Ai tempi del Re Jeconias Gerusalemme è espugnata per la terza volta da Nabuccodonosor.

3416. Per la quarta volta Nabuccodonosor s'impossessa di Gerusalemme sotto Sedecia, ne atterra le mura, ne incendia il tempio, e conduce in servitù il popolo col suo Re, ponendo termine al regno di Giuda dopo 467 anni di durata, datandone il principio da Davidde.

3488. Il popolo di Giuda passati i 72 anni della schiavitù babilonica ritorna a Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele.

3550. Si riedificano le mura di Gerusalemme sotto la presidenza di Neemia, e principiano le 70 settimane predette da Daniele.

3672. Alessandro il Grande si reca a Gerusalemme, e ad instanza del pontefice Jaddo permette agli Ebrei di governarsi secondo le loro leggi.

3684. Tolomeo figliuolo di Lago Re d'Egitto riduce a schiavitù gli Ebrei di Gerusalemme.

3691. Antigono Re della Siria conquista la Giudea.

3692. La Giudea è fatta tributaria dell'Egitto, e quindi ritorna sotto il dominio dei Re della Siria.

3758. Tolomeo Evergete Re d'Egitto s'impadronisce del paese di Giuda.

3802. Antioco il Grande Re della Siria ritoglie di bel nuovo la Giudea all'Egitto.

3834. Antioco Epifane Re della Siria espugna Gerusalemme, profana il tempio, e fa un macello di oltre 80 mila Ebrei.

3837. Mattatia, padre dei prodi Maccabei, abbandona Gerusalemme, e si ritira in Modin sua patria con cinque suoi figliuoli a piangere le sventure della Santa Città, e la profanazione del tempio.

3838. Muore Mattatia, e Giuda suo figliuolo vince Antioco Epifane, e restituisce il tempio al culto del vero Iddio.

3862. Simone fratello di Giuda Maccabeo libera Gerusalemme dall'invasione delle truppe sirie.

3877. Giovanni Ircano figlio di Simone Maccabeo rende la Giudea indipendente dai Re della Siria.

3895. Il medesimo Ircano distrugge il tempio di Garizim, ed espugna Samaria.

3898. Aristobulo figlio di Giovanni Ircano assume il titolo di Re della Giudea.

3899. Alessandro Gianneo fratello di Aristobulo gli succede nel regno.

3926. Dopo 27 anni di guerre muore Alessandro Gianneo, e lascia la corona ad Alessandra sua moglie.

3935. Ircano primogenito di Alessandro Gianneo è dichiarato Re della Giudea.

3938. Aristobulo fratello minore d'Ircano lo costringe a rinunciare il regno in suo favore.

3941. Pompeo espugna Gerusalemme, restituisce il governo ad Ircano, ma gli toglie il titolo di Re, rendendo la Giudea tributaria ai Romani.

3951. Crasso spoglia il tempio di Gerusalemme.

.... Antigono figlio di Aristobulo ajutato dai Persiani ritoglie il regno ad Ircano suo zio.

3964. Erode il Grande è dichiarato Re della Giudea da Marc'Antonio e da Ottaviano. Caduta dello scettro di Giuda.

3967. Erode prende a forza Gerusalemme, e regna nella Giudea.

3985. Erode riedifica il tempio di Gerosolima.

4000. Natività di Nostro Signor Gesù Cristo in Betlemme città di David.

Anni di Cristo.

4. Straziato da acerbissimi dolori muore Erode in età di circa 70 anni, e gli succede nella metà del regno il suo figliuolo Archelao col titolo di Etnarca, e nell'altra metà gli succedono due altri suoi figliuoli col titolo di Tetrarchi.

10. Archelao è rilegato in Vienna di Francia, e Cirenio, detto anche Quirino, viene eletto Presidente di tutta la Siria coll'incarico di vendere i beni di Archelao. La Giudea è ridotta ad una semplice provincia romana, e Coponio ne è il primo Governatore.

13. Dopo tre anni di amministrazione Coponio è richiamato in Roma, e gli viene sostituito Marco Ambivio.

.... Succede a Marco Ambivio Annio Rufo.

20. È destinato a Governatore della Giudea Valerio Gracco.

31. Valerio Gracco è richiamato in Roma, e viene surrogato da Ponzio Pilato, che governa il paese per otto anni.

34. Passione e morte di Nostro Signor Gesù Cristo.

37. Muore il Tetrarca Filippo, e la sua tetrarchia è incorporata alla provincia della Siria.

39. Vitellio Presidente di Siria manda Ponzio Pilato in Roma, acciocchè vi sia giudicato, e punito coll'esilio.

40. Cajo Caligola assegna ad Agrippa il governo della tetrarchia di Filippo, e di quella di Lisania, e gli conferisce il titolo di Re.
41. Succede a Vitellio nella presidenza della Siria Petronio, e Pilato si uccide da per sè stesso nell'esilio.
42. Erode Antipa parte per Roma con Erodiade, e viene rilegato prima in Lione di Francia, e quindi in Ispagna, dove finisce miseramente i suoi giorni.
44. Agrippa il Grande è dichiarato Re della Giudea. Muove persecuzione ai Cristiani di Gerusalemme, fa decollare San Giacomo Maggiore, e mette in carcere San Pietro.
47. Si recò a Gerusalemme la Regina Elena madre d'Izate Re dell'Adiabena, e vi esercitò molte opere di beneficenza.
48. Morì Agrippa il Grande in Cesarea di Palestina, e fu eletto Governatore della Giudea Cuspio Fado.
49. Cuspio Fado è richiamato, e gli viene sostituito Tiberio Alessandro.
51. È dichiarato Governatore della Giudea Cumano.
52. Per l'inverecondia di un soldato romano nel tempio di Gerusalemme si attaccò una gran zuffa fra gli Ebrei, e la guarnigione, in cui perirono circa ventimila persone.
56. Felice viene eletto Governatore della Giudea.
63. A Felice succede Porcio Festo nel governo della Giudea.
66. Per la morte di Festo viene nominato in suo luogo Albino, durante il cui viaggio il pontefice Anano fece morire San Giacomo Minore primo Vescovo di Gerusalemme. In questo medesimo anno un certo Gesù cominciò a minacciare dei terribili guai a Gerusalemme.
67. Gessio Floro è nominato Governatore della Giudea.
68. Si veggono dei segni orribili per l'aria sopra Gerusalemme, e nel tempio, che sono considerati come funesti presagi di guerra.
69. Gli Ebrei aggravati da Floro si ribellano ai Romani, e Cestio Gallo Presidente di tutta la Siria marcia contro Gerusalemme per ridurli al dovere; ma viene respinto. Intanto Nerone spedisce Vespasiano contro la Giudea, il quale associa nella spedizione Tito.
70. Vespasiano sottomette la Galilea.
71. Una gran parte della Giudea è soggiogata da Vespasiano.
73. Tito succede a suo padre, proclamato Imperatore, nella spedizione contro i Giudei, stringe d'assedio Gerusalemme ai 14 di Aprile, e termina di distruggerla addì 8 Settembre.
74. Tito va a trionfare in Roma, e spedisce Basso nella Giudea in qualità di Luogotenente.
75. Muore Basso, e gli succede Fulvio Silva, il quale termina di soggiogare intieramente le reliquie giudaiche.
107. È messo a morte San Simeone Vescovo di Gerusalemme.

135. Essendosi un' altra volta ribellata la Giudea è destinato Giulio Severo a sottometterla per l'ultima volta.

137. Elio Adriano riedifica Gerusalemme sotto il nome di Elia Capitolina.

326. L' Imperatrice Sant' Elena viene a Gerusalemme, e rende i Luoghi Santi alla venerazione dei Fedeli.

363. Giuliano apostata eccita gli Ebrei alla riedificazione del tempio di Gerusalemme; ma ne sono impediti dal Cielo.

614. Cosroe Re di Persia prende Gerusalemme, e vende agli Ebrei ottantamila Cristiani, che sono tagliati a pezzi.

628. Eraclio ritoglie la santa Città ai Persiani, e riporta sul sacro monte Calvario il santo legno della Croce.

636. Oòmar secondo Califfo di Maometto entra vittorioso in Gerusalemme, ed assoggetta al suo dominio tutta la Terra Santa.

800. Un Principe Saraceno manda a Carlo Magno le chiavi della santa Città.

969. Il Patriarca di Gerusalemme Giovanni VI. è abbruciato vivo dai Saraceni *in odium Fidei.*

1009. Il Sultano d' Egitto ad instigazione degli Ebrei ordina che sia distrutto il tempio del santissimo Sepolcro.

1025. San Riccardo Abbate di Verdun intraprende il viaggio della Palestina col seguito di 700 pellegrini.

1032. L' Imperatore Corrado termina la riedificazione del tempio del santissimo Selpocro già incominciata dalla madre del Sultano.

1054. Litberto Vescovo di Cambria postosi alla testa di tremila e più pellegrini della Piccardia e della Fiandra parte per Gerusalemme.

1063. I Cristiani di Gerusalemme sono obbligati a riedificare la quarta parte delle mura della città.

1064. Una carovana di settemila pellegrini, avente alla testa Sigeberto Arcivescovo di Magonza muove dalla Germania per Gerusalemme.

1095. Reduce Pietro l'Eremita da Gerusalemme bandisce le Crociate.

1096. Si muove dall' Europa la prima Crociata per la conquista dei Luoghi Santi, e si radunano a Costantinopoli 600 mila uomini.

1099. I Crociati entrano vittoriosi in Gerusalemme addì 15 Luglio, in giorno di venerdì, circa le ore 21, dopo 39 giorni di assedio, e immolano al loro religioso furore 70 mila Musulmani. Goffredo di Buglione viene eletto primo Re Latino di Gerusalemme.

1100. Balduino I. succede alla corona di suo fratello. Intanto parte dall' Europa la seconda Crociata composta di 50 mila Lombardi, che trovano quasi tutti la tomba nell' Asia minore.

1101. Seguita la seconda spedizione in numero di 160 mila uomini; ma il Sultano Arslano colla spada, e l' Imperatore Alessio colla frode, e colla fame distrussero quasi tutta questa gente.

1118. Morto Balduino I. gli succede nel regno Balduino II.

1124. Vengono i Veneziani in soccorso dei Crociati, ed espugnano Tiro.

1131. Fulcone succede a Balduino II.

1142. La corona di Gerusalemme passa sul capo di Balduino III.

1147. Si mosse la terza Crociata, che ebbe un infelicissimo esito per il tradimento del Greco imperator fallace, che la disperse.

1157. Almerico è coronato Re di Gerusalemme.

1179. Balduino IV. gli succede nel trono.

1184. Muore Balduino IV., lasciando la corona al suo figliuolo Balduino V., il quale essendo morto in minorità, la corona passò sul capo di Guido di Lusignano sposo della Regina madre.

1187. Saladino entra vincitore in Gerusalemme per capitolazione.

1188. I Siciliani, i Veneziani e i Pisani mandano le loro flotte in soccorso dei Crociati, e cominciano la quarta Crociata.

1189. Il loro esempio è seguito da Federico I. Barbarossa, che si parte alla testa di 90 mila combattenti, ma muore per via.

1190. Anche Filippo Re di Francia, e Riccardo Re d'Inghilterra navigano in Oriente alla testa delle loro armate.

1191. Termina la quarta Crociata colla presa di Acri.

1193. Parte la quinta Crociata guidata dall'Arcivescovo di Magonza, ma non ha alcun favorevole successo.

1198. Si mette in viaggio la sesta Crociata, che non produsse alcun effetto.

1216. Si predicò la settima Crociata, ma non ebbe grandi vantaggi.

1219. San Francesco d'Assisi naviga in Oriente con dodici compagni, e stabilisce il suo Ordine in Terra Santa.

1220. Il Patriarca de' poveri dopo aver fondato un convento in Tolemaide, ed un altro sulla montagna negra presso Antiochia, con altri accennati, ma non nominati dall'Annalista dell'Ordine, se ne ritorna in Italia.

1226. Prima di volarsene al Cielo San Francesco mandò in Terra Santa il Venerabile Padre Benedetto d'Arezzo, il quale aprì cinque conventi in Cipro, ed altri nella Siria, fondandovi una Provincia.

1229. Federico II. compie l'ottava Crociata, e fa una tregua di dieci anni col Sultano Meledino. — Papa Gregorio IX. spedisce due Frati Minori al Patriarca di Gerusalemme in qualità di Commissari Apostolici per aggiustare gli affari dell'Imperatore colla Santa Sede. — Si opina che in questa circostanza fondassero un ospizio sul monte Sion.

1239. Spirata la tregua, Nasser-Daud riprende Gerusalemme, e le altre città, che erano state cedute a Federico.

1244. I Carismini fanno strage di tutti gli abitatori di Gerusalemme. — Papa Innocenzo IV. manda una solenne ambasciata al Sultano d'Egitto, lagnandosi delle stragi che faceva dei Cristiani, cui il Sultano rispose con una lettera tutta piena di rispetto e di onore, che gliela spedì per mezzo di un Francescano, al quale portava una speciale affezione. —

Si è in questa circostanza che i Francescani entrarono al possesso dei Santuari della Giudea. Una Bolla d'Innocenzo IV. ad essi diretta, che comincia: *Cum hora undecima sit diei*, emanata nell'anno seguente, avvalora questa opinione.

1249. Parte la nona Crociata guidata da San Luigi Re di Francia, il quale dopo cinque anni di pene e di travagli se ne ritorna in Europa senza aver avuta la consolazione di vedere Gerusalemme.

1263. Scrive Marino Sanuti che in quest'anno *Saraceni conventum Bethlehemiticum destruxerunt*.

1266. Il Sultano d'Egitto Bendocar avendo presa a tradimento la città di Saffet, vi fece scorticare vivi il Padre Giacomo del Poggio col suo compagno Fra Geremia.

1268. Il medesimo Bendocar avendo incendiata la città di Antiochia, passò a fil di spada tutti i Francescani che si trovavano in quel convento, e la stessa sorte toccò a quelli che abitavano sulla vicina montagna negra.

1270. San Luigi prende di nuovo la croce, e va a morire presso le rovine di Cartagine. Questa fu la decima ed ultima Crociata.

1271. La chiesa di Santa Maria in Betlemme avendo bisogno di restaurazione, i Minori ottengono dal Sultano d'Egitto un Firmano per poter fare le occorrenti riparazioni. Questo è il primo Firmano che trovisi emanato in nome e favore dei Padri Francescani.

1277. I medesimi Frati Minori sono dichiarati dal Sultano d'Egitto, per mezzo di un secondo Firmano, assoluti padroni dei Santuari.

1291. Distruzione totale del regno Crocesignato in Soria.

1299. Desiderando alcuni ecclesiastici, che avevano fatto parte del regno Crocesignato, di ritornare al possesso dei perduti Santuari, il Sultano d'Egitto Melek-Nasser emanò un energico comandamento, in cui si protestava di non voler ammettere in Terra Santa altri Religiosi all'infuori di quelli della *Corda*, come chiamava i Minori.

1300. Cesan Imperatore dei Tartari conquista Gerusalemme, e la cede ai Cristiani; ma i Musulmani gliela riprendono.

1333. Il Padre Ruggero Guarini d'Aquitania, ex Guardiano del monte Sion, fu spedito da Don Roberto e da Donna Sancia Regi di Napoli al Sultano d'Egitto, cui era accettissimo, col regalo del valore di 17 milioni di ducati, affinchè ottenesse ai Frati Minori di poter vivere pacificamente presso i Santuari della Palestina.

1342. Clemente VI. approva con due Bolle quanto fecero a pro dei Frati Minori di Terra Santa Don Roberto e Donna Sancia.

1356. Una gentildonna Fiorentina, per nome Sofia di Filippo De Archangelis, avendo fondato a proprie spese una casa di ricovero pei pellegrini sul monte Sion, ne affida l'amministrazione ai Frati Minori con Breve d'Innocenzo VI. Ora non esiste più.

1365. Sono trascinati in carcere tutti i Francescani di Terra Santa in vendetta del sacco che diede alla città di Alessandria il Re di Cipro Don Pietro soprannominato il Valoroso.

1370. Dopo un quinquennio di prigionia i Frati Minori ritornano alla custodia dei Santuari in grazia della Repubblica di Venezia.

1382. Circa quest'epoca fu convertito in ospizio pel ricovero dei pellegrini un monastero di monache del Terz'Ordine di San Francesco, che vivevano in Gerusalemme.

1392. Il Padre Gherardo Calvetti d'Aquitania Guardiano del monte Sion prese giurídicamente possesso del Sepolcro della Madonna nella valle di Giosafat; fondò di più un ospizio formale in Ramle per ospitarvi i pellegrini, ed aprì un convento sui monti di Giuda per lo stesso oggetto nel villaggio di Abu-Gosci, detto di San Geremia.

1420. Essendo contrastati i Santuari della Palestina ai Padri Francescani da altri Ecclesiastici il Papa Martino V. dopo la giuridica discussione della causa, che era stata affidata al Patriarca di Grado, emanò una Bolla in favore dei Minori, che comincia: *Ad assiduum.*

1448. I Minori ritornano ad abitare il convento di Nazzareth, che erano stati costretti di abbandonare nella persecuzione del 1365.

1479. Il Sultano d' Egitto avendo disfatto il tetto della chiesa di Santa Maria in Betlemme, per servirsi delle travi di cedro del Libano nella fabbrica di una moschea al Gran Cairo, il Padre Giovanni Tomacelli Napolitano rifece in quest'anno il suddetto tetto.

1487. Il Sommo Pontefice Innocenzo VIII. volendo stabilire delle rendite fisse pel mantenimento di Terra Santa, il Generale dell'Ordine vi si oppose a tutt'uomo, come a cosa contraria alla regola francescana, e vinse l'orrevole lotta.

1489. Non ostanti le ripugnanze dell'Ordine, Don Ferdinando Re di Spagna, e Donna Isabella sua consorte, assegnarono ai Padri di Terra Santa a titolo di elemosina la somma di duemila ducati d'oro all'anno da prelevarsi dalle rendite di Napoli e di Sicilia.

1490. Gli Arabi massacrarono in una notte tutt' i Religiosi del convento di San Geremia, che non si potè riabitare mai più.

1493. Si prese il possesso formale della Grotta del latte presso Betlemme, e vi s' innalzò un altare, chiudendosi con porta.

1496. Papa Alessandro VI. accordò al Custode di Terra Santa *pro tempore* la facoltà d' investire i Cavalieri del Santo Sepolcro.

1497. I Francescani ottennero dai Musulmani il sepolcro di Lazzaro risuscitato in Betania.

1516. Enrico VIII. Re d' Inghilterra fece un assegnamento alla Terra Santa di mille scudi d'oro all'anno, come consta da una sua lettera, che tuttavia si conserva nell'archivio.

1517. Selimo I. Imperatore dei Turchi conquista la Terra Santa, e fa tradurre in carcere i Francescani di Gerusalemme, perchè si ricusano di consegnargli il tesoro del santo Sepolcro.

1529. Clemente VIII. compassionando le miserie dei Francescani di Terra Santa a motivo delle esorbitanti avanie, che dovevano pagare, assegnò loro l'annua somma di 500 scudi d'oro, ed altrettanti ne fissò il Sacro Collegio dei Cardinali. Ma nè la generosità di quegli Eminentissimi Porporati, nè la munificenza del Sommo Pontefice, nè i vistosi assegnamenti dei Re d' Inghilterra, di Spagna e di Napoli ebbero lunga durata. Tutte queste rendite o si spensero con chi le avea fondate, o furon soppresse da chi avea ereditato il trono, e non la pietà de' suoi antenati. La sola divina providenza non venne mai meno ai Santi di Gerusalemme, manco quando fu loro involata dai Turchi di un quinto, di un terzo, o di una metà.

1534. Solimano II. riedifica le mura di Gerusalemme.

1537. Il medesimo Sultano fa carcerare i Francescani della Giudea.

1540. Quei Religiosi che sopravissero ai duri trattamenti dei Musulmani, durante un triennio di prigionia, furono messi in libertà per la mediazione di Francesco I. Re di Francia.

1551. Ad instigazione degli Ebrei i Musulmani convertono il santo Cenacolo in una moschea, cacciandone via i Frati Minori.

1555. Si restaura la cupola grande, e il tempietto del santo Sepolcro.

1559. I Monaci Georgiani furono obbligati dalla Porta Ottomana a vendere ai Minori il convento della Colonna in Gerusalemme, che prese poi il nome di San Salvatore, dove Pio IV. nel 1561 trasferì tutte le Indulgenze che erano annesse al monte Sion.

1577. I Minori ottennero il permesso di deviare le acque del torrente Cedron d'attorno al Sepolcro della Madonna, dove fecero una piazzetta, e voltarono un piccolo ponte sulla valle di Giosafat. Queste frequenti restaurazioni di tutti i Santuari indicano proprietà.

1581. Il Cadì di Gerusalemme avendo accusato i Francescani di aver fabbricata una specie di fortezza nel convento di San Salvatore, capace di contenere diecimila soldati, il Sultano Amurath III. ordinò che si atterrasse la maggior parte del convento, e che se ne chiudesse la porta, obbligando i Religiosi a passare per la finestra.

1604. Si agitarono delle questioni terribilissime fra i Religiosi di Terra Santa e i Greci Scismatici; per sedar le quali fu spedito il Padre Alessio da Bagnolo Legato del Pontefice alla Porta. In questo frattempo Gerusalemme sostenne 32 giorni d'assedio dagli Arabi.

1605. Il signor de Breves, Ambasciatore di Francia a Costantinopoli, si recò a Gerusalemme per aggiustare le vertenze insorte fra i Cattolici e gli Scismatici; ma la sua missione non ebbe un felice risultato.

1606. Alcuni pellegrini Europei essendo entrati di notte tempo in Gerusalemme colla licenza del Governatore diedero motivo ai Turchi di fare ai Francescani un'avania di 36,270 scudi!

1607. Gli Ebrei offrono al Sultano Ahamet I. 500 mila scudi d'oro, ed ottengono a questo prezzo il decreto della demolizione del tempio del santo Sepolcro; ma il Bailo di Venezia con pericolo della propria vita perora in Costantinopoli la causa di tutta la Cristianità, e salva un tanto monumento dalla perfidia giudaica.

1621. Il Padre Tommaso di Novara fondò il convento di San Giovanni in Montana, e restituì al pubblico culto quel Santuario, che era stato abbandonato fino dai tempi delle Crociate.

1633. Per opera del Patriarca Greco Monsignor Teofane, e del suo Arcidiacono Gregorio i Latini sono espulsi da tutti i Santuari.

1635. In grazia delle rivelazioni dell'Arcidiacono Gregorio i Latini ritornano al possesso dei Santuari.

1637. Sono un'altra volta espulsi i Latini dai Santuari della Giudea per opera di Monsignor Teofane.

1638. Un'orda di Arabi avendo inondato la Galilea, saccheggiò ed abbruciò la chiesa ed il convento di Nazzareth, che furon restaurati dopo un anno di abbandono.

1645. I Turchi abbruciarono la chiesa parrocchiale di Aleppo.

1649. Il Re di Francia per opera di Donna Anna d'Austria prende sotto la sua immediata protezione la Minoritica famiglia di Terra Santa.

1660. Fu dato in preda alle fiamme l'ospizio di Costantinopoli, che poi fu riedificato nel 1670.

1673. Si conchiusero le prime capitolazioni tra la Francia e la Porta, nelle quali l'articolo 33 diceva che i Religiosi di San Francesco sarebbero stati rispettati nel loro pacifico possesso dei Santuari, ed altri luoghi pii dentro e fuori di Gerusalemme.

1676. Non ostanti le summentovate capitolazioni il Sultano espulse i Francescani dal santo Sepolcro, e dagli altri principali Santuari, che diede in potere dei Greci Scismatici.

1679. Il Padre Marino Sormanno Milanese, Custode di Terra Santa, vedendosi privato dei Santuari più cospicui si adoperò per acquistarne dei secondari, e comprò le rovine della casa di San Zaccaria, ossia della chiesa della Visitazione in San Giovanni in Montana coll'adiacente terreno, e l'orto del Getzemani col campo olivato che sta sopra la grotta dell'agonia.

1685. I Padri di Terra Santa avendo raccolto centomila scudi di elemosina pel ricupero dei Luoghi Santi, ne fanno un dono all'Imperatore di Austria Leopoldo I., affinchè terminata la guerra col Turco, in cui trovavasi allora impegnato, si adoperasse per la restituzione dei Santuari.

1690. Per l'energica protezione di Luigi XIV. Re di Francia i Frati Minori ritornano al possesso dei Luoghi Santi, di cui erano stati privati già da 15 anni addietro.

1699. Si conchiuse la pace fra l'Austria e la Porta, e nel trattato d'armistizio che si stipulò, Leopoldo I. volle che vi fosse inserito un articolo riguardante il pacifico possesso che godevano i Francescani dei Santuari della Palestina.

1700. Il Gran Signore ad instanza di Leopoldo I. emanò un comandamento in conferma di quanto era stato stipulato coll'Austria nell'anno precedente riguardo ai Luoghi Santi.

1709. Fu eletto Custode di Terra Santa il Padre Lorenzo Cozza di San Lorenzo, Romano, il quale compiuto onoratamente il suo triennio vi fu confermato, e quindi venne eletto Generale di tutto l'Ordine, e per ultimo fu onorato del cappello cardinalizio. Esistono di questo distinto Porporato oltre le opere stampate, eziandio dei preziosi manoscritti concernenti le vicende della santa Custodia durante il suo sessennale governo. In questo frattempo ebbe a compiere diverse commissioni apostoliche in Oriente, fra le quali si nota la deposizione del Patriarca Maronita, che aveva messo a soqquadro il Libano.

1714. Fra i molti rami che abbraccia la Custodia di Terra Santa primeggia quello della Missione. Per darne un'idea citeremo le riconciliazioni di quest'anno. In Sidone fu riconciliato Monsignor Eutimio Arcivescovo Greco Scismatico di Saida e di Tiro. In Alessandria d'Egitto Monsignor Samuele Patriarca Greco di quella città. In Nicosia Monsignor Anastasio Artuin Vescovo Armeno di tutta l'isola di Cipro. In Damasco Monsignor Cirillo Patriarca Greco di Antiochia. In Acri quattro sacerdoti e due diaconi Greci. La riconciliazione dei Pastori tirò appresso di sè quella del gregge. Soltanto in Acri furono riconciliate 35 famiglie Greche. In Damasco poi più di 500 famiglie.

1718. Essendo stato inviato da Terra Santa all'Imperatore Cesareo il Padre Lodovico da Milano, ottenne che *in tractatu Passarovicensi*, che conchiusero i Principi d'Europa il 21 Luglio, fossero presi in considerazione i Luoghi Santi.

1719. In conseguenza di questo trattato ottennero i Minori il permesso di riedificare la cupola grande del santo Sepolcro che minacciava rovina, per cui spesero 400 mila colonnati.

1725. Il più bel Decreto, che sia uscito dalla Corte di Francia in favore dei Francescani di Terra Santa, è quello che emanò Luigi XV. in quest'anno, che comincia: *A tous presens, et à venir, salut.* Leggasi nel Bollario particolare di Terra Santa.

1728. Furono carcerati tutti i Religiosi che si trovavano in Damasco, per cui si dovette chiudere quel convento per qualche tempo.

1730. Si fabbricò la chiesa dell'Annunziata in Nazzareth; ma non si potè eseguire tutto il disegno a causa delle persecuzioni dei Turchi, per cui rimase imperfetta.

1740. Si rinnovarono le capitolazioni conchiuse nel 1673 fra la Francia e la Porta; ma furono troppo presto violate.

1741. Per opera dei Missionari Francescani furono riconciliati in Nazzareth 221 Greco Scismatico, che si rimasero nel loro rito.

1754. Si comprò da un Turco l'antico recinto della bottega di San Giuseppe in Nazzareth, e fu ridotta a cappella.

1757. I Greci insidiano alla vita dei Latini, mettono a ruba i loro sacri arredi nel tempio del santo Sepolcro, e ne riportano in premio la maggior parte dei Santuari.

1766. Essendo Presidente di Terra Santa certo Padre Luigi di Bastia della Corsica fu deputato dalla Propaganda a ricomporre la regolare disciplina dei monasteri di Sant'Antonio Abate sul Libano, che si era alquanto rilasciata, e vi riuscì con piena soddisfazione non meno dei Monaci, che della Santa Sede.

1770. I Greci Cattolici di Nazzareth tolsero ai Latini la chiesa della Sinagoga. — La Propaganda nell'anno seguente li confermò nel possesso della medesima con apposito Decreto.

1772. Gli Egiziani portarono la guerra in Palestina, e ve la tennero accesa per cinque anni di seguito.

1776. Il Re di Spagna Carlo III. permise che si estinguesse colle limosine uscite dal suo regno un debito che avea la Terra Santa di 62,701 piastra.

1777. Abbiamo sotto questa data una ricevuta del Cadì di Gerusalemme, in cui dichiara che tutte le riparazioni fatte alla piccola cappella del monte Oliveto, ed alle adiacenti case furono pagate dal Procuratore dei Franchi; il che prova un qualche diritto.

1799. Fu questo un anno di spaventi, di calamità e di miserie, causate dalla visita che fece Napoleone ai lidi della Palestina. Non vi fu convento in tutta la Terra Santa, che non sia stato multato, saccheggiato, o distrutto dai Turchi in odio dei Francesi.

1808. La notte del 12 Ottobre accadde il non mai abbastanza lagrimato incendio del tempio del santo Sepolcro.

1810. I Greci Scismatici terminarono la riedificazione del tempio del santo Sepolcro, cominciata colla distruzione di tutte le memorie latine.

1817. I Padri Francescani furono obbligati dai Turchi, ad instigazione dei Greci, a dimezzare l'organo del santo Sepolcro, togliendo i ripieni e i registri più sonori, per evitare il pericolo che crollasse a causa del rimbombo la cupola del tempio, e la moschea di Oòmar, che dista un tiro di cannone!

1818. Un Firmano del Gran Signore autorizzò i Greci Scismatici ad usurpare ai Padri Francescani la Grotta dei Pastori coll'adiacente terreno olivato. La Terra Santa si trovava in quest'epoca in debito di più di due milioni di piastre. Non potè pertanto far argine alla greca usurpazione che si effettuò nel 1820.

1831. Ibrahim Bascià, figlio del Vice-Re d'Egitto, prende a conquistare la Siria, e apporta ai Religiosi di Terra Santa immensi vantaggi.

1834. Gerusalemme si ribella, e Ibrahim la sottomette di nuovo. Guerra, terremoti, peste e spaventi furono il pane quotidiano di cui si nutrirono i Minori in quest'anno.

1840. In forza delle Potenze alleate Ibrahim Bascià è ricacciato nell'Egitto, e la Terra Santa ritorna sotto il dominio della Porta.

1842. I Greci favoriti dal Sultano restaurano la chiesa di Santa Maria in Betlemme, cominciando dalla distruzione di tutte le memorie latine.

1846. I nostri posteri che leggeranno la Cronologia di Terra Santa, troveranno di che inorridire nella tragedia del Venerdì Santo di quest'anno sul Calvario, descritta dal Padre Antonio da Melicoccà.

1847. Sullo scorcio di quest'anno il Custode di Terra Santa fu disonerato della giurisdizione spirituale, che aveva sopra i Fedeli della Palestina, e di Cipro, e privato dell'onore d'investire i Cavalieri del santo Sepolcro, essendo stato ristabilito il patriarcato di Gerusalemme.

1854. Guerra d'Oriente pel ricupero dei Luoghi Santi della Palestina, contrastati dal Russo, come si diceva a chi lo voleva credere.

1855. Le Potenze alleate riportano una gloriosa vittoria sopra il Russo, e sostengono il Turco ne'suoi dominii.

1856. Si conchiude la pace a Parigi, e si tratta di tutto fuorchè della restituzione dei Santuari. Che vuol dire?

1857. Nuove lusinghe, nuove illusioni, nuovi disinganni, e nuovi incomprensibili misteri. Ma non è Gerusalemme un'arcana città?

FINE DELL'OPERA.

A beneficio di Terra Santa

*Vendibile in Roma presso lo Stabilim. Tipogr.
di G. A. Bertinelli in Via Sistina N. 16. 47.*